

lo spettatore internazionale

2

anno III

numero 2

marzo-aprile 1968

r. gardner / **implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali**
w. besson / **presupposti di una nuova politica tedesca**
a. buchann / **interrogativi sul vietnam**
e. taborsky / **partiti comunisti del terzo mondo**
aa. vv. / **modelli di sicurezza europea**

studi e documenti

a. sterpellone / **l'urss e il mediterraneo**
s. silvestri / **problemi e prospettive dell'area mediterranea**
g. p. casadio / **la conferenza di nuova delhi**

note e discussioni

gli americani in asia / **l'africa e il conflitto nel medio oriente** / mansholt
e i sei / **il memorandum italiano**

bollettino bibliografico (1805-2519)

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni
Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro
Servizio bibliografico: Christel Schenker

Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese (trimestrale) a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani, gli studi e i documenti dell'Iai e un servizio bibliografico delle riviste. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto più ampio possibile delle varie posizioni. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

**tecnologia
e politica**

167

Il fascicolo si apre con un articolo sulle comunicazioni spaziali. Questo problema tecnico viene esaminato dall'autore nelle ripercussioni che una « comunicazione comune » viene ad avere su modelli culturali e modi di pensare diversi e di conseguenza sulle obiezioni politiche che possono essere avanzate e sui modi per superarle (pag. 173).

**la politica
estera tedesca**

Waldemar Besson, professore di scienze politiche all'Università di Costanza, esamina « alcune questioni pregiudiziali per una teoria empirica e una pianificazione della politica estera tedesca » partendo dalla considerazione che « nonostante che la politica internazionale avesse agli inizi degli anni cinquanta una struttura diversa di quella degli anni sessanta » questo mutamento non ha portato a un ridimensionamento della politica estera di Bonn. Le questioni pregiudiziali esaminate dal Besson sono quelle connesse a) all'appartenenza della Repubblica Federale alla Comunità internazionale; b) ai rapporti della politica estera tedesco-occidentale con le costellazioni internazionali di maggiore importanza; c) ai motivi fondamentali che caratterizzano la Germania Occidentale come operatore internazionale; d) all'interesse nazionale della Repubblica Federale Tedesca (pag. 182).

Sul problema della politica estera tedesca rinviamo ai precedenti articoli « La Germania guarda all'Europa orientale » di Gerhard Schroeder (n. 1, 1966); « Per una politica tedesca verso l'Est » di Ludwig Reiser (n. 3, 1966); « La Germania e i rapporti Est-Ovest » documento Iai di Paolo Calzini (n. 6, 1967).

sud-est asiatico

Alastair Buchan, direttore dell'Istituto di studi strategici di Londra, esamina gli inquietanti interrogativi posti dalla guerra nel Vietnam (« la più grande tragedia che sia capitata agli Stati Uniti dai tempi della guerra civile ») facendo la storia del progressivo coinvolgimento americano (e dei pericoli che esso può com-

portare nello sviluppo interno e nella posizione internazionale degli Stati Uniti) ed esaminando alcune possibili prospettive di soluzione. Le considerazioni dell'autore — che conservano tutta la loro validità anche dopo le dichiarazioni di Johnson del 31 marzo — sono tra le più appassionante che siano state fatte sull'argomento (pag. 202).

Una recensione del libro di Reischauer (« Beyond Viet-Nam: The United States and Asia ») completa l'argomentazione sulla mancanza di una coerente politica americana per l'Estremo Oriente. Di Reischauer (ex ambasciatore americano in Giappone sotto l'amministrazione Kennedy) abbiamo già pubblicato un estratto della sua deposizione dal 31 gennaio 1967 dinnanzi alla Commissione Fulbright (n. 3, 1967).

Lo Spettatore Internazionale ha dedicato una lunga serie di articoli ai problemi dell'Asia. Limitandoci ai problemi del Sud-Est asiatico segnaliamo: « Il neutralismo della Birmania » di R. Holmes (n. 4-5, 1967); « Socialismo e Buddismo in Cambogia » di Thierry de Beaucé (n. 6, 1967); « La Thailandia e la politica americana » di F. C. Darling (n. 1, 1968).

168

la strategia sovietica

I problemi che i partiti comunisti del terzo mondo pongono agli strateghi sovietici sono l'oggetto di un articolo di Edward Taborsky. L'impreparazione dei quadri, la questione della leadership internazionale, la concorrenza delle altre formazioni di sinistra, l'indipendenza o l'integrazione organizzativa ed altri ostacoli si oppongono ad un rafforzamento del movimento comunista nelle aree in sviluppo e spiegano, secondo l'Autore, la poca consistenza numerica che vari partiti comunisti hanno nei singoli paesi (pag. 220).

Sui temi del « partito guida » e della strategia sovietica si vedano: « Tramonto del Partito guida? » di Wolfgang Berner (n. 4-5, 1966) « La sicurezza sovietica e l'Occidente » e « L'ideologia comunista e l'Occidente » di Altiero Spinelli (n. 6, 1967); n. 1, 1968). Si veda anche la scheda « I militari e la politica sovietica in Asia » di J. R. Thomas (n. 4-5, 1967).

l'europa

Sui problemi europei pubblichiamo uno studio del Centre d'Étude de Politique Étrangère sui modelli di sicurezza europea. Lo studio ne individua tre — la distensione, l'accordo e la cooperazione — mettendo in rilievo per ognuno di essi le condizioni, gli obiettivi e le conseguenze. I tre modelli, avverte la prefazione francese allo studio, possono essere considerati sia come tre soluzioni alternative offerte alla decisione politica, sia come tre tappe di una evoluzione che porti dalla situazione attuale ad una situazione radicalmente trasformata (pag. 240).

Ai problemi comunitari sono invece dedicate due schede: la prima riguarda il problema lattiero-caseario recentemente discusso a Bruxelles (pag. 330), la seconda espone e commenta il memorandum italiano presentato il 29 febbraio al Consiglio dei Ministri della Comunità (pag. 335).

Sui problemi della sicurezza europea si può consultare il nostro precedente articolo « La politica sovietica e l'Europa centrale » di K. Birnbaum (n. 4-5, 1966).

Sui problemi comunitari cfr. i documenti « Problemi finanziari delle Comunità

europee » di R. Aliboni (n. 1, 1968); « La politica commerciale della Cee » di R. Aliboni e R. Perissich e « La politica regionale della Cee » di R. Petrella (n. 4-5, 1967). Dei problemi europei ci siamo occupati nel 1967 soprattutto in riferimento a quelli tecnologici (« Una politica europea per la scienza e la tecnologia » di C. Layton (n. 3); « Tecnologia militare e collaborazione europea » di J. Calmann (n. 4-5); « Le concentrazioni industriali in Europa » di G. Sacco (n. 1)).

mediterraneo e terzo mondo

I problemi dell'area mediterranea sono affrontati nei due studi « L'Urss e il Mediterraneo » di A. Sterpellone e « Problemi e prospettive dell'area mediterranea » di S. Silvestri. Il primo è stato presentato alla Commissione di studio per la riforma del Patto Atlantico dell'Istituto Affari Internazionali mentre il secondo è tratto da un atlante dei problemi del Mediterraneo di prossima pubblicazione tra i « Quaderni dell'Iai » (pag. 257 e 270).

Al conflitto del Medio Oriente è dedicata una scheda che esamina l'atteggiamento tenuto in quella occasione dai paesi africani (pag. 328).

Al tema dei rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo è dedicata la rassegna sull'Unctad di Gian Paolo Casadio (pag. 279).

Su quest'ultimo argomento si vedano anche: « Poveri e Privilegiati » di Nathan Keyfitz (n. 4-5, 1966); « Commercio Internazionale e sviluppo economico » di I. Frank (n. 4-5, 1967); « Kennedy Round: risultati, reazioni, prospettive » di G. P. Casadio (n. 1, 1968); « Gli aiuti ai paesi poveri » di C. Iffland (scheda; n. 3, 1967); « Il Gatt dopo il Kennedy Round » di H. G. Johnson (scheda; n. 6, 1967).

Bollettino bibliografico

Con questo secondo bollettino (n. 1805-2519) si conclude lo spoglio delle riviste del 1967. Con il prossimo bollettino, che inizierà la serie degli articoli del 1968, saranno anche riesaminati i criteri di selezione delle riviste.

edizione inglese

Ai primi di aprile è uscito il primo numero 1968 dell'edizione inglese dello Spettatore Internazionale. Oltre alla traduzione degli articoli e degli studi di autori italiani, tale edizione contiene una speciale rubrica dal titolo « Notes on Italian Foreign Politics ». Il periodo preso in considerazione in questo numero è quello dal 25 novembre al 25 febbraio e la lunghezza della rubrica è di circa 60 pagine. I titoli delle schede sono i seguenti: « The Christian Democrats at the November party congress », « Between Wilson and de Gaulle », « The Italian memorandum proposal », « Nato and Weu: The Mediterranean and the technological gap », « Pound-devaluation and American fiscal measures », « Three monthes in Parliament ».

Errata corrige

Nell'articolo « Nuovi aspetti della politica orientale vaticana » pubblicato nel numero scorso, mancava la nota 6 (da mettere in corrispondenza del rinvio n. 7

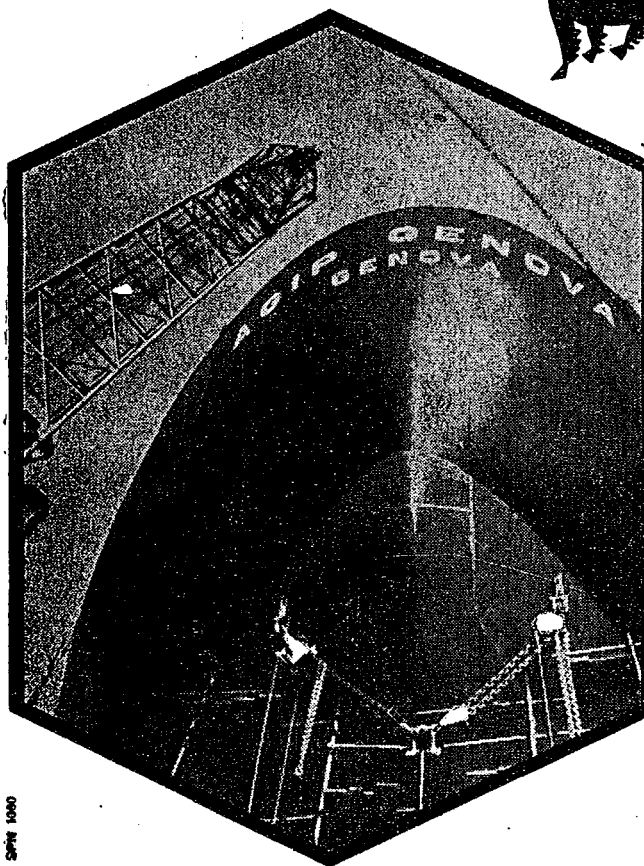
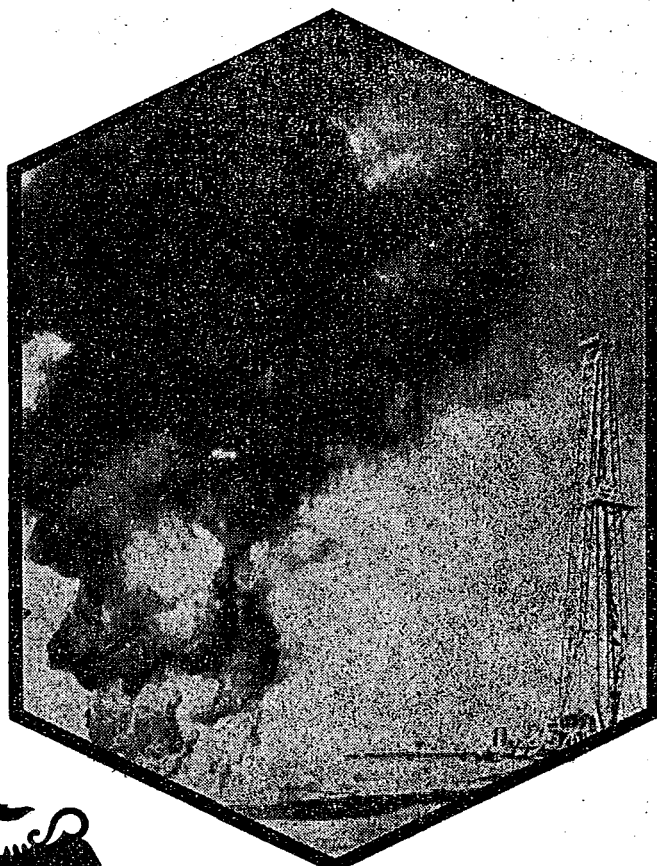
del testo a pag. 22). Il testo della nota è il seguente « *A tal proposito si pensi al contrasto sorto nel 1966 per il millenario della cristianizzazione della Polonia; cfr. H. Stehle in « Wort und Wahrheit », Vienna, n. 4, 1967, pag. 263 »*. Il rinvio n. 6 (pag. 20) va abolito.

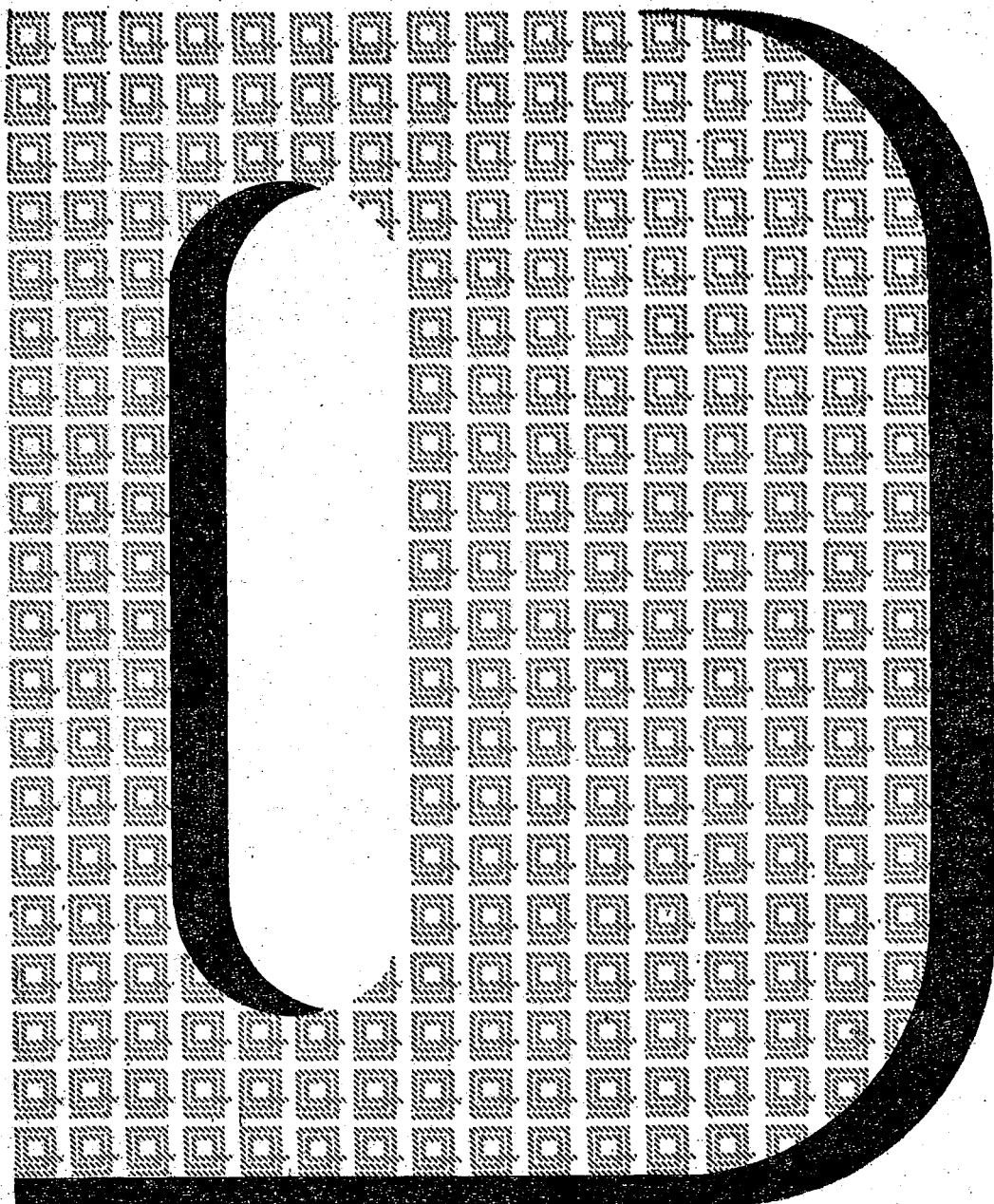
AGIP: POTENZA E QUALITA'

Produzione di petrolio: prova di packer
sul giacimento di El Borma (Tunisia)

Varo di una motocisterna da 51.000 tonnellate

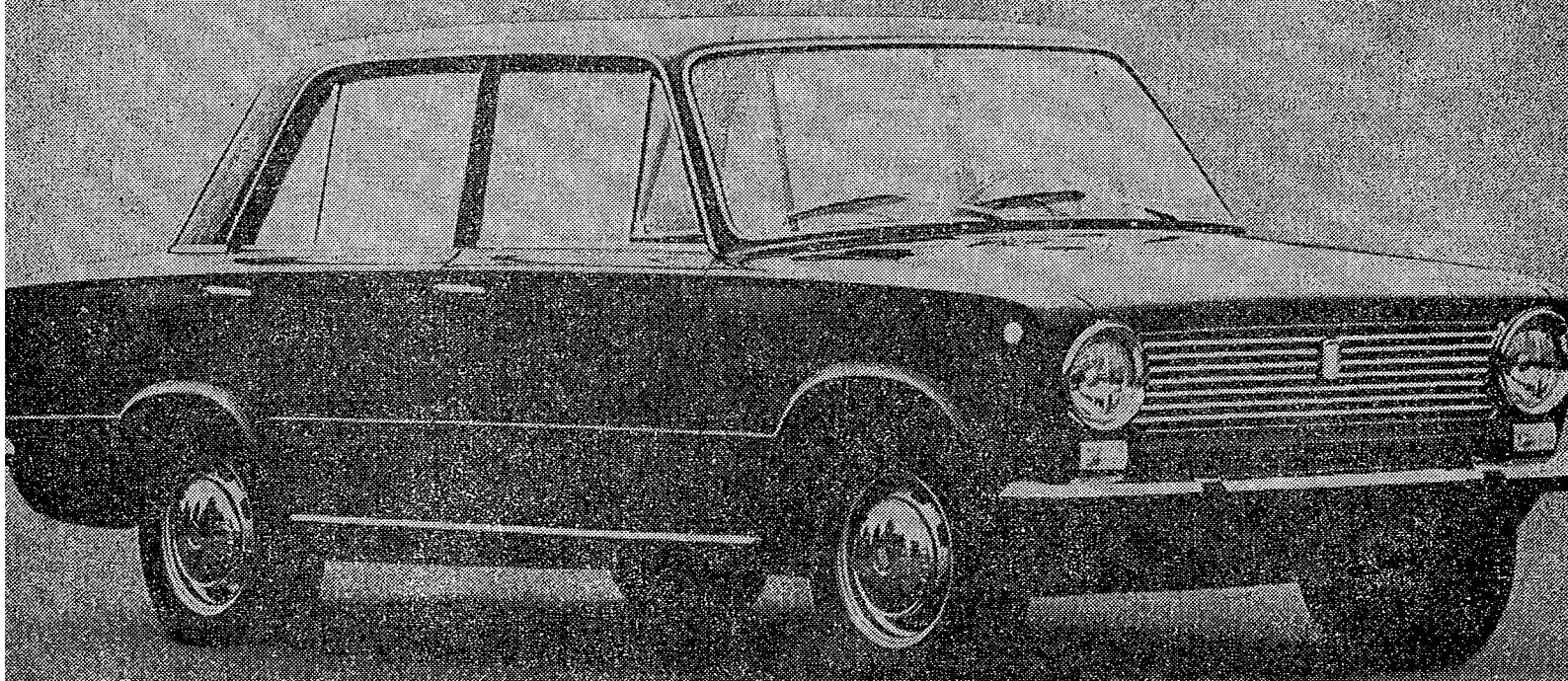
Stazione di servizio AGIP a Port Harcourt (Nigeria)





olivetti

Olivetti costruisce tutti gli strumenti per la comunicazione scritta, per il calcolo ad ogni livello e per la razionale organizzazione di ogni attività contabile, amministrativa e direzionale. Olivetti, unica tra le analoghe industrie di tutti i continenti, progetta esegue vende garantisce le più complete serie di prodotti: adempie così alle richieste diverse dei diversi ordini di operatori e consumatori.

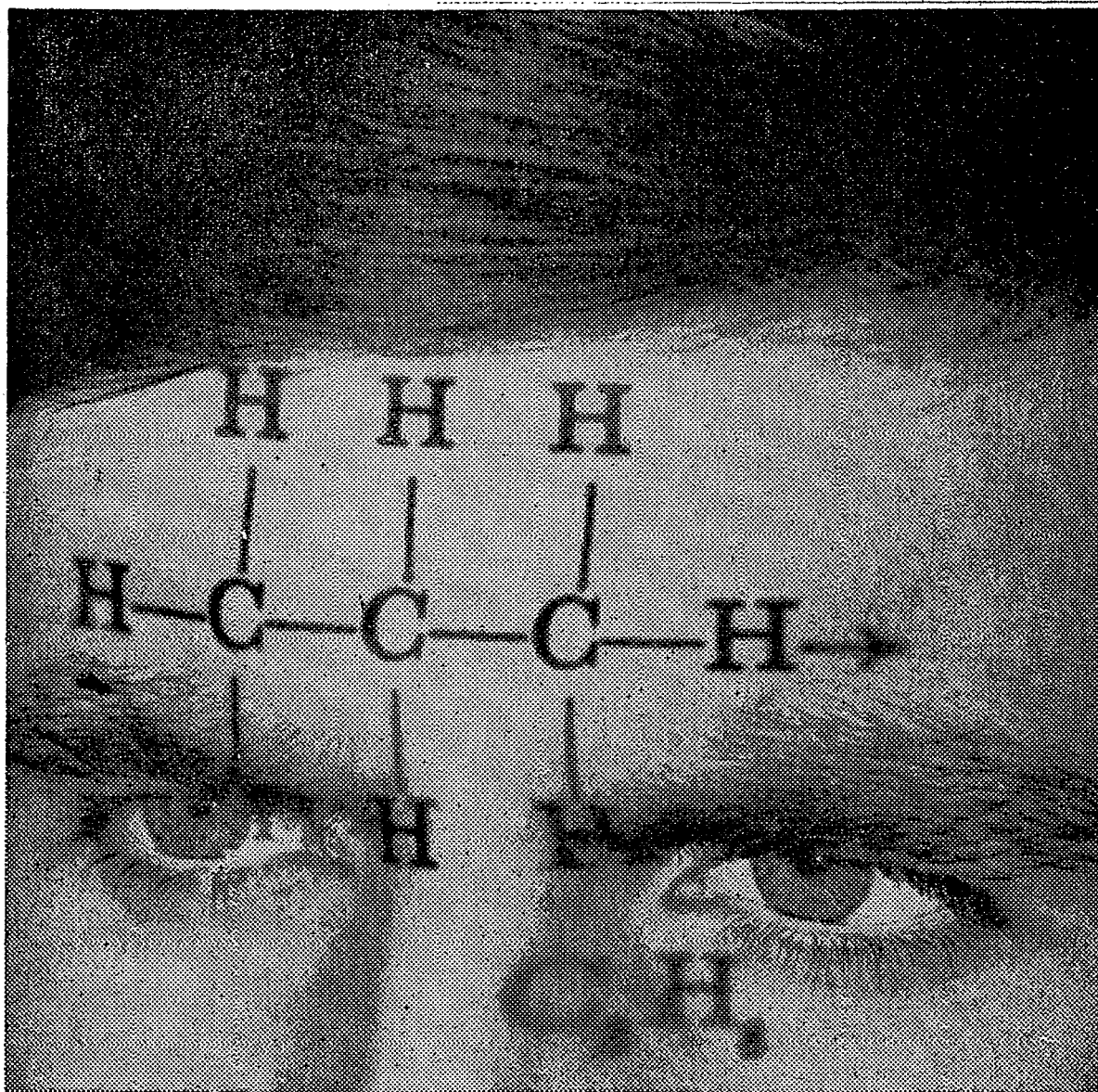


Mi chiamo Fiat 124



*un nuovo stile
un nuovo concetto di spazio
una tecnica affinata
una sicurezza sempre più evoluta*

L. 1.035.000



Vedrà per formule

Chi può dire come cambiano in questo nostro tempo i ritmi del pensiero?

Chi può sapere quanto più rapido, preciso, limpido sarà il linguaggio?

I nostri figli vivranno in un mondo mentalmente diverso, quello di una tecnologia avanzata.

Abbiamo bisogno, per questo, di una mentalità nuova; abbiamo bisogno di più scienziati.

La Esso offre alla scuola aiuti per andare più avanti nell'insegnamento delle materie scientifiche.

Dopo i film della fisica ecco ora la serie dei film della chimica.

Basta richiederli e un'ora di chimica può diventare per giovani menti

un'ora di chiara visione, di vocazione, di scelta.

I professori e le scuole possono ricevere la serie "film della chimica" scrivendo a:

Esso Standard Italiana Ufficio Pubbliche Relazioni, Piazzale dell'Industria, 46 - 00144 Roma

Sarà inviato l'elenco degli argomenti trattati, a semplice richiesta.

I film, a passo 16, durano dal 24 ai 40 minuti e sono accompagnati da note illustrative.

E' possibile acquistarli, al puro prezzo di stampa della pellicola.



LA ESSO LAVORA PER IL PAESE

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Giuseppe Pennisi

L'Europa e il sud del mondo

Le relazioni tra la Cee e il Terzo mondo, i risultati del Kennedy Round e i problemi posti dall'Unctad vengono affrontati in questo studio. Il libro si articola in tre « case-studies » strettamente connessi tra loro e adeguatamente ripresi nelle « Conclusioni ». Il primo riguarda l'associazione tra la Comunità e i 18 Stati africani e malgascio, considerata nei suoi effetti sugli scambi internazionali oltre che nelle sue origini e sviluppi. Il secondo è un'analisi del progressivo accentuarsi del protezionismo agricolo e della stretta relazione esistente tra la politica agricola comune e i piani presentati dalla Comunità in seno al Gatt per giungere ad una politica agricola internazionale. Nella terza parte si studiano alcune sequences di politica commerciale, da cui meglio risulta l'influenza delle politiche parziali sulla politica generale e globale che dovrebbe avere la Comunità nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Nelle « Conclusioni provvisorie » infine si indica quale potrebbe essere la politica della Cee nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

Quaderni dell'Iai n. 6, pag. 380 - L. 4.000

Gian Paolo Casadio

Una politica agricola per l'Europa

È questo il primo esame organico fino ad oggi effettuato nel nostro Paese dei problemi relativi al finanziamento dell'agricoltura comunitaria dal momento dell'istituzione nel 1962 del Fondo europeo agricolo d'orientamento e di garanzia (Feoga) sino ai prevedibili sviluppi che si dovrebbero verificare nel 1970, nella fase del mercato unico. La questione di finanziamento della politica agricola della Cee riveste un'enorme importanza nel processo di integrazione europea. Essa infatti consente di affrontare i tre problemi chiave della costruzione europea: il problema dell'efficienza dello strumento economico (in questo caso della politica agricola comune); il problema dell'indipendenza finanziaria della Comunità; il problema del controllo democratico delle risorse proprie della Cee. In particolare, il funzionamento del Feoga ha posto il problema della ricerca di un nuovo equilibrio fra Parlamento, Commissione e Consiglio, data la necessità di rafforzare i poteri di controllo dell'organo democratico elettivo. Nel 1970, infatti, il Feoga, secondo le previsioni più caute, disporrà di oltre mille miliardi di lire per favorire lo sviluppo agricolo comunitario, e tali ingenti mezzi finanziari sfuggiranno al controllo dei Parlamenti nazionali. Ma le discussioni sui problemi del finanziamento non sono ancora concluse, poiché alla fine del 1969 il Consiglio dovrà adottare il regolamento finanziario definitivo. In tale occasione occorrerà pronunciarsi in modo inequivocabile sulla natura e il futuro della Comunità.

Quaderni dell'Iai n. 7, pag. 272 - L. 3.000

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

lo spettatore internazionale

2

anno III

numero 2

marzo-aprile 1968

indice

pag. 173 **implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali**
di richard e. gardner

182 **presupposti di una nuova politica tedesca**
di waldemar besson

202 **interrogativi sul vietnam**
di alastair buchan

220 **partiti comunisti del terzo mondo**
di edward taborsky

240 **modelli di sicurezza europea**
a cura del centre d'études de politique étrangère

studi e documenti

257 **l'urss e il mediterraneo**
di alfonso sterpellone

270 **problemi e prospettive dell'area mediterranea**
di stefano silvestri

279 **la conferenza di nuova delhi**
di gian paolo casadio

pag. 325 note e discussioni

gli americani in asia - l'africa e il conflitto nel medio
oriente - mansholt e i sei - il memorandum italiano

341 lettere

hanno collaborato alle « note e discussioni »: nicola balioni, gian
paolo casadio, riccardo perissich, giorgio sacerdoti.

implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali

di richard e. gardner

173

« Le guerre, secondo quanto scritto nella Costituzione dell'Unesco, hanno inizio nelle menti degli uomini ». Per eliminare le guerre dobbiamo quindi modificare, in un modo o nell'altro, gli atteggiamenti reciproci dei gruppi nazionali ed invitare i popoli a ricorrere alla cooperazione invece che ai conflitti.

Non conosco via migliore delle comunicazioni per giungere a questo risultato. Quanto più ogni popolo conoscerà il resto del mondo, tanto meno egli seguirà i dittatori sulla via del gretto nazionalismo e della guerra. La società nazionale aperta non è solo una ottima cosa per i suoi cittadini; essa è un elemento essenziale di una pacifica comunità internazionale.

La libertà di sapere costituisce uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Ma questo diritto è negato oggi ad una metà almeno della popolazione del mondo, la quale è a conoscenza solo di quello che i propri capi e i mezzi di massa controllati dallo stato le permettono di sapere.

Molti leaders hanno un interesse personale nell'impedire che il loro popolo estenda troppo le sue conoscenze in merito a quanto accade nel mondo esterno. Il loro potere personale dipende in gran parte dalla possibilità di mantenere i propri concittadini nell'ignoranza. Eppure la tecnologia moderna sta abbattendo le barriere imposte dallo stato. Possiamo favorire questo processo adoperandoci per il più libero ed il più vasto scambio possibile di insegnanti e di studenti, di giornali e di libri, di films e di attività culturali.

Richard Gardner è professore di diritto e organizzazione internazionale presso la Columbia University di New York. Ha fatto parte del Governo degli Stati Uniti all'inizio dell'amministrazione del presidente Kennedy ed è stato, dal 1961 al 1965, vice sottosegretario aggiunto al Dipartimento di Stato per gli affari delle organizzazioni internazionali. Ha svolto una parte di primo piano nella messa a punto del programma dell'Onu per la cooperazione nello spazio e nei negoziati che hanno portato alla istituzione del Consorzio Internazionale Satelliti per Comunicazioni (Intelsat).

Dovremmo anche adoperare in pieno tutte quelle nuove sensazionali tecniche di comunicazione che la scienza moderna mette a nostra disposizione. In primo piano tra queste tecniche sono i satelliti per comunicazioni che ci offrono uno strumento senza precedenti atto a favorire la comprensione mondiale. Gli storici del futuro potranno forse giudicare i satelliti per comunicazioni un sensazionale progresso scientifico, forse più importante della stessa bomba atomica.

Il mondo, in verità, sta assistendo ad una fatale corsa tra due tipi di progresso scientifico. Da una parte, vediamo terribili armi nuove che possono distruggere l'umanità: missili balistici intercontinentali, bombe orbitali e mezzi di guerra batteriologica, chimica e radiologica. Dall'altra, assistiamo a progressi e sviluppi come i satelliti per comunicazioni che potrebbero unire l'umanità intera creando un unico pubblico di spettatori per la radio o la televisione. Per una strana coincidenza dello sviluppo scientifico, nel momento in cui, negli anni '70, i cinesi saranno in grado di impiegare ogive atomiche in tutto il mondo, sarà forse possibile raggiungere il popolo cinese con programmi radiofonici e televisivi inviati direttamente ai suoi apparecchi da satelliti per comunicazioni.

Siamo ormai già ben dentro l'era del satellite per comunicazioni. Satelliti collocati al disopra degli oceani Atlantico e Pacifico dal Consorzio Internazionale Satelliti per Telecomunicazioni (Intelsat) non solo rappresentano un massiccio incremento della capacità telefonica intercontinentale, ma permettono anche la trasmissione simultanea di programmi televisivi. Grazie a questi satelliti per comunicazione, gli italiani hanno potuto seguire la storica visita di Papa Paolo VI alle Nazioni Unite e l'elezione del Ministro degli Esteri Fanfani a Presidente della Assemblea Generale dell'Onu nel momento stesso in cui tali avvenimenti si verificavano, e cioè in presa diretta, e non attraverso una registrazione su film.

i satelliti del futuro

Ciò non rappresenta che l'inizio. Siamo alla vigilia di un sensazionale passo avanti verso un nuovo tipo di satellite per comunicazioni che, per le conseguenze politiche ed economiche che esso lascia prevedere, si dimostrerà ancora più rivoluzionario dei satelliti per comunicazioni già in funzione.

I satelliti esistenti sono satelliti tra stazioni fisse che fungono da relé per le comunicazioni trasmesse da una stazione di terra ad un'altra. La stazione ricevente deve trasmettere il segnale nel modo consueto, attraverso una rete convenzionale di comunicazioni a terra. Tra pochi anni avremo invece dei satelliti per trasmissione diretta che diffonderanno simultaneamente le comunicazioni da una stazione a terra a molte stazioni a terra eliminando così la necessità della distribuzione attraverso la

rete convenzionale di comunicazioni a terra. Entro un anno o due tali satelliti saranno disponibili per trasmettere programmi radio a modulazione di frequenza o programmi televisivi a ricevitori di comunità o di villaggio particolarmente attrezzati. Entro cinque o dieci anni tali satelliti potrebbero essere anche adoperati per trasmettere direttamente ad apparecchi radiotelevisivi privati, in una zona di 2.600.000 km. quadrati.

La differenza tra i satelliti per trasmissione diretta e i satelliti tra stazioni fisse è economica e politica insieme. Siccome essi eliminano la necessità di costosi sistemi di relé a terra, i satelliti per trasmissione diretta potrebbero essere più a buon mercato e più efficaci degli altri mezzi di comunicazione nel raggiungere vasti settori, particolarmente nei paesi meno sviluppati come l'India, il Pakistan, l'Indonesia e il Brasile.

I satelliti per trasmissione diretta aumentano anche la possibilità di trasmettere ai cittadini di un paese, senza il consenso e forse anche nonostante l'opposizione del loro governo. La prospettiva che si possano eliminare le reti trasmittenti nazionali ha provocato allarme in alcune persone. Nei corridoi delle Nazioni Unite il delegato di un paese meno sviluppato osservava di recente: « I capi di Stato stranieri saranno tra poco in grado di parlare al mio popolo mentre il nostro Presidente non sarà in grado di farlo. Cosa faranno le Nazioni Unite per aiutarci? »

Si potrebbe naturalmente sostenere che le trasmissioni dallo spazio non sono che un ampliamento delle trasmissioni a onde corte effettuate oggi da enti come la Voce dell'America, la British Broadcasting Corporation e Radio Mosca. Si tratta, comunque, di un ampliamento significativo. A differenza di quanto avviene con le trasmissioni ad onde corte, per quanto riguarda la qualità della ricezione, non sarà possibile distinguere i programmi radio trasmessi dallo spazio dai programmi trasmessi localmente. E i programmi televisivi trasmessi dallo spazio avranno ripercussioni psicologiche molto maggiori delle trasmissioni radio ad onde corte.

il problema politico

Il fulcro del problema politico può essere riassunto in due frasi: i paesi cui non si aprono prospettive immediate di trasmissioni dallo spazio temono che gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica o forse una autorità congiunta europea per i satelliti, possano servirsi di questa tecnologia per trasmettere alle rispettive popolazioni messaggi politici o commerciali non graditi al governo. Se non riusciremo a disperdere i timori di questi paesi in merito alla penetrazione unilaterale delle rispettive popolazioni e ad offrire loro un interesse nell'utilizzazione a proprio beneficio di questa tecnologia, l'enorme potenziale dei satelliti per transmis-

sione diretta potrà essere invalidato prima ancora che essi vengano lanciati.

In verità, alcune voci piuttosto influenti già sollecitano che si pongano dei limiti severi alle trasmissioni dallo spazio. Un funzionario francese dell'Unione Internazionale Telecomunicazioni è arrivato a proporre che, non esistendo un accordo generale fra tutti i paesi, si dovrebbero proibire le trasmissioni dallo spazio. Un professore svedese ha insistito che noi dovremmo « accantonare, per quanto riguarda lo spazio, gli antichi principi terrestri di una informazione senza limiti » in favore di un controllo esclusivo esercitato da un ente mondiale che dovrebbe « astenersi dal diffondere programmi contro i quali vengano sollevate obiezioni puranco da una esigua minoranza ».

L'accettare questo punto di vista significherebbe non trasmettere affatto dallo spazio, in quanto non è probabile che si raggiunga, almeno in un futuro prevedibile, un accordo con i paesi comunisti, sulle norme che dovrebbero regolare a terra la direzione congiunta di un sistema del genere e sul tipo di programmi che dovrebbero essere trasmessi. I paesi comunisti sollecitano che venga posta al bando l'utilizzazione dello spazio ai fini di una « propaganda di guerra », il che potrebbe includere qualsiasi idea che i leaders comunisti reputino dannosa per i loro interessi. È difficile comprendere perché mai l'Unione Sovietica dovrebbe avere la possibilità di apporre il suo veto ad una iniziativa congiunta Stati Uniti-India mirante a fornire questo paese di un sistema di satelliti per trasmissioni, o ad un'iniziativa analoga in Europa nascente da un accordo tra le nazioni dell'Atlantico settentrionale.

È giunto il momento per mettere a punto un programma che preveda l'uso in collaborazione delle trasmissioni nello spazio, a servizio delle necessità dell'uomo. Se coloro che credono in una società mondiale aperta, non riusciranno a mettere a punto rapidamente un programma del genere, i satelliti per trasmissioni potranno essere bloccati o definitivamente ostacolati da una o più delle seguenti possibilità:

1 - Se l'Unione Internazionale Telecomunicazioni (Uit) mancasse di assegnare le frequenze necessarie per le trasmissioni dallo spazio.

2 - Se in seno all'Uit o alle Nazioni Unite venisse deciso di contestare la legalità delle trasmissioni nello spazio.

3 - Se venisse deciso di affidare il controllo esclusivo delle trasmissioni nello spazio ad un ente internazionale operante in base ad un accordo unanime.

le linee di un programma

Ad evitare queste possibilità, abbiamo bisogno di un programma che ponga l'accento non sul raggiungimento concorrenziale delle popolazioni a fini propagandistici o commerciali, ma sui mezzi da utilizzare in collaborazione nell'adoperare i satelliti per trasmissione diretta e i sa-

telliti tra stazioni fisse per la comprensione e lo sviluppo mondiale. Gli elementi possibili di un programma del genere sono i seguenti:

Primo. Dovremmo procedere il più rapidamente possibile nella messa a punto di satelliti per trasmissione diretta.

La U. S. Communication Satellite Corporation (Comsat) che ha già allo studio le trasmissioni dirette dallo spazio, dovrebbe essere incoraggiata a finanziare essa stessa alcune delle ricerche e degli sviluppi. L'Ente Nazionale Aeronautico e Spaziale (Nasa) dovrebbe svolgere un programma supplementare nei limiti necessari perché tale lavoro venga attuato.

A mia opinione, lo sviluppo di una rete di satelliti per trasmissione diretta dovrebbe rappresentare l'obiettivo spaziale numero uno degli Stati Uniti e dei loro associati negli anni '70. In termini di risultati, ai fini del futuro dell'umanità, ciò potrebbe essere almeno altrettanto importante quanto far scendere un uomo sulla Luna e inviare strumenti per raccogliere dati su Marte e Venere.

La Comsat e i suoi associati dell'Intelsat dovrebbero venire incoraggiati a fornire sia servizi con satelliti per trasmissione diretta che servizi con satelliti tra sezioni fisse. Detti servizi comportano la stessa tecnologia. Poiché la trasmissione diretta serve uno scopo essenzialmente pubblico come l'istituzione di una rete televisiva nazionale, i governi interessati, diciamo l'India o un gruppo dei paesi dell'America Latina, potrebbero costruire delle stazioni a terra e pagare l'Intelsat per mettere in orbita dei satelliti con l'aiuto finanziario di enti nazionali o internazionali che si occupano di aiuti. L'Intelsat ha già dimostrato di essere disposto a fornire servizi ai governi: esso fornisce, ad esempio, satelliti per comunicazioni al Governo degli Stati Uniti onde contribuire a mantenere le comunicazioni con gli astronauti americani del programma Apollo. Non vi sono ragioni fondate per cui esso non dovrebbe fornire servizi ai governi nelle prossime fasi della tecnologia dei satelliti.

Secondo. Dovremmo favorire una comprensione su scala internazionale dei benefici che la trasmissione diretta dallo spazio può recare all'umanità, in particolare ai paesi meno sviluppati, incoraggiando studi in seno alle competenti organizzazioni internazionali, comprese le Nazioni Unite, l'Unesco e l'Uit. È incoraggiante che l'Assemblea Generale abbia chiesto al suo Comitato per lo Spazio di studiare la questione dei satelliti per comunicazione compresi i satelliti per trasmissioni dirette.

Terzo. Dovremmo contribuire ad organizzare progetti pilota, se possibile sotto gli auspici delle Nazioni Unite e dell'Unesco, per dimostrare l'utilizzazione delle trasmissioni dirette dallo spazio ai fini dello sviluppo politico ed economico. Tali progetti, che nella fase iniziale comporterebbero la trasmissione diretta dai satelliti ai ricevitori comunitari, potrebbe coadiuvare gli sforzi nazionali miranti a sradicare l'analfabetismo, ad introdurre nuove tecniche agricole o ad incoraggiare la pianificazione familiare. L'India sarebbe un posto eccellente per cominciare

questo lavoro. È il caso perfetto di un paese poco sviluppato, con ampie zone senza adeguati impianti a terra, nel quale la trasmissione diretta dallo spazio offre un mezzo di comunicazione meno costoso e più efficace delle micro-onde e dei cavi.

Quarto. Dovremmo incoraggiare gli enti nazionali ed internazionali che si occupano di aiuti e prestiti, come la Banca Interamericana per lo Sviluppo, la Banca per lo Sviluppo dell'Asia e l'Associazione per lo Sviluppo Internazionale, a finanziare la creazione, nei paesi meno sviluppati, di sistemi di satelliti per comunicazione, non soltanto per comunicazioni via satelliti tra stazioni fisse, ma anche per trasmissione diretta. Gli enti che si occupano, su scala nazionale e internazionale, dell'assistenza tecnica dovrebbero contribuire all'addestramento dei cittadini di questi paesi onde possano servirsi delle comunicazioni via satellite.

178

Quinto. Gli Stati Uniti e gli altri paesi con capacità potenziale di trasmissione diretta dallo spazio, dovrebbero assicurare i governi amici che i satelliti per trasmissione diretta non verranno adoperati per trasmettere, contro la loro volontà, messaggi politici o commerciali alle rispettive popolazioni.

Sarebbe, comunque, difficile fare una cosa del genere. Nelle prime fasi il governo interessato proibirebbe l'utilizzazione delle particolari attrezzature (ricevitori comunitari, antenne speciali per apparecchi familiari) necessarie per la ricezione delle trasmissioni. Il disturbo di tali trasmissioni, anche se più difficile e costoso del disturbo delle trasmissioni ad onde corte, è tuttavia possibile. Se un paese meno sviluppato non disponesse delle risorse necessarie per effettuare da sé questa interferenza di disturbo, potrebbe procurarsi assistenza in proposito dall'estero.

Indipendentemente dalle difficoltà tecniche che comporta il cercare di imporre trasmissioni dirette dallo spazio, considerazioni di carattere politico lo impedirebbero nei paesi con i quali gli Stati Uniti o altre nazioni che trasmettono direttamente dallo spazio desiderino mantenere buoni rapporti. E la trasmissione di messaggi commerciali sarebbe perfettamente inutile in un paese il cui governo non fosse disposto a permettere l'importazione delle merci propagandate.

Un sistema di trasmissione diretta via satellite destinato all'India dovrebbe essere programmato dagli indiani stessi. Trasmissioni dirette da satelliti destinate a molti paesi, come potrebbe essere per l'America Latina, dovrebbero essere programmate su base cooperativa e regionale dagli stessi paesi dell'America Latina. Una assistenza nella programmazione potrebbe, naturalmente, essere fornita su richiesta da governi stranieri o da enti internazionali. Ma, in ciascun caso, i paesi riceventi dovrebbero, attraverso i rispettivi enti che si occupano di trasmissioni, controllare quali programmi vengono trasmessi alle rispettive popolazioni.

A questa norma generale di trasmissione basata sul consenso, dovrebbe esservi soltanto una limitata, anche se importante, eccezione:

non si dovrebbe precludere la possibilità di comunicare con le popolazioni di stati ostili, in un periodo critico per le relazioni internazionali.

Sesto. Dovremmo iniziare, in seno alle Nazioni Unite e all'Unesco, discussioni e risoluzioni che incoraggino lo sviluppo in cooperazione di trasmissioni dirette dallo spazio. Le iniziative prese nei forum internazionali, ad appoggiare attività svolte in collaborazione, rappresentano il modo migliore per evitare decisioni che limitano l'uso della nuova tecnologia.

Settimo. Dovremmo sollecitare, all'Uit, una decisione da prendersi entro i prossimi anni per la distribuzione delle radiofrequenze per le operazioni di trasmissione diretta dallo spazio (frequenze sono state finora assegnate per esperimenti). Se faremo partecipare un adeguato numero di paesi già sviluppati e di paesi meno sviluppati a studi e progetti pilota da attuare in collaborazione, una maggioranza sufficiente, in seno all'Uit, troverà ragioni di tornaconto per votare a favore dell'assegnazione delle frequenze.

Ottavo. Dovremmo utilizzare i satelliti per comunicazioni per far giungere a tutta la popolazione del mondo informazioni sull'attività dell'Onu compresi i resoconti dei lavori. Tale utilizzazione è oggi molto limitata dato l'elevato costo di affitto dei canali richiesto dall'Intelsat. Ritengo che risponderebbe all'interesse dell'Intelsat come a quello del mondo intero che detti canali venissero messi gratis a disposizione dell'Onu. I satelliti stanno divenendo così grandi — e una piccola aggiunta alla loro capacità sarebbe di così scarsa spesa — che i canali potrebbero essere messi liberamente a disposizione dell'Onu senza danneggiare la situazione economica del sistema Intelsat. Ciò rappresenterebbe un buon investimento in « relazioni pubbliche » per l'Intelsat stesso; estenderebbe l'appoggio internazionale agli accordi Intelsat e incoraggerebbe, al tempo stesso, l'utilizzazione da parte dell'Onu dei satelliti tra stazioni fisse e dei satelliti per trasmissione diretta.

179

uno studio dell'onu

Nel dicembre 1961, l'Assemblea Generale dell'Onu rilevava « la potenziale importanza dei satelliti per comunicazione, ai fini di una utilizzazione da parte delle Nazioni Unite, delle loro principali organizzazioni e dei loro enti specializzati, per esigenze sia informative che operative ». Nello spirito di questa risoluzione, U-Thant ha dato l'avvio, in seno alla Segreteria, ad uno studio che mira ad accertare in qual modo le Nazioni Unite potrebbero servirsi di nuove tecniche di comunicazione come i satelliti per contribuire a raggiungere i propri obiettivi.

Nel varare questo studio il Segretario Generale rilevava che « la forza definitiva dell'organizzazione e la sua capacità di favorire e raggiungere l'obiettivo per la quale essa fu creata, stanno nel grado in cui i suoi scopi e le sue attività vengono comprese ed appoggiate dalle po-

polazioni del mondo ». Egli aggiungeva, e ciò riveste un importante significato: « Un importante compito attende l'Organizzazione stessa e i suoi stati membri, non solo nell'adattare i programmi e le attività di informazione alle mutate necessità odierne in questo settore, ma anche nello sfruttare più efficacemente e più esaurientemente le possibilità offerte dalla recente " esplosione " tecnologica nei mezzi di comunicazione di massa. Si dovrà tener conto ... della crescente importanza che gli stati membri attribuiscono alla diffusione più ampia possibile in tutto il mondo, delle attività da essi svolte alle Nazioni Unite. Nuove e più vaste necessità nel campo delle informazioni, unite a nuovi e più vasti mezzi e possibilità nel campo della tecnica rendono, a mio parere, necessario esaminare quanto adeguati siano oggi i metodi e le risorse dell'Ufficio Informazioni Pubbliche dell'Onu, ai fini dell'assolvimento del compito ad esso spettante ».

180

Quando sarà stato completato lo studio richiesto dal Segretario Generale, io spero che egli proporrà — e spero che l'Assemblea Generale l'approverà — un sostanziale ampliamento del lavoro dell'Ufficio dell'Onu per la Radio e i Servizi Visivi il cui bilancio è ora fissato sull'inedeguata cifra di due milioni di dollari.

Cosa ugualmente importante, l'Assemblea dovrebbe approvare una risoluzione che:

1 - Stabilisca che, ogni anno, il Segretario Generale dovrebbe tenere, alla radio-televisione, un discorso sullo « stato del mondo », discorso che verrebbe chiesto agli Stati membri dell'Onu di trasmettere sulle proprie reti radio e televisive.

2 - Solleciti i paesi membri dell'Onu a dedicare almeno un'ora la settimana delle trasmissioni della radio e della televisione, o della sola radio dove non esiste televisione, nel periodo di massimo ascolto, a programmi preparati presso la sede centrale dell'Onu. L'Ufficio Radio e Servizi Visivi dell'Ufficio dell'Onu per le informazioni pubbliche ha già dimostrato di essere in grado di produrre programmi del genere, alcuni dei quali mostrano le attività direttive dell'Onu sia presso la sede centrale che nei vari settori; altri forniscono brani ben scelti ed equilibrati di dibattiti all'Onu.

Molti paesi membri dell'Onu non offrono alle rispettive popolazioni resoconti radio e televisivi sull'attività dell'Onu. Molti permettono alla popolazione di ascoltare solo quelle parti dei dibattiti che rispecchiano il punto di vista nazionale. Un'ora la settimana di programmi prodotti dall'Onu, comprendenti una rassegna dei dibattiti, potrebbe rappresentare un utile correttivo. Costituirebbe certo un grande passo in avanti verso la pace se il popolo dell'Egitto e quello d'Israele, ad esempio, potessero ogni settimana ascoltare una esposizione, anche della durata di pochi minuti, dei punti di vista altrui in merito al problema del Medio Oriente.

Non mi illudo che i paesi membri dell'Onu che hanno ancora delle

società nazionali molto chiuse, adotterebbero immediatamente tale risoluzione. Ma una risoluzione del genere potrebbe mobilitare l'opinione sia nazionale che internazionale ed indurli ad adottarla dopo un certo numero di anni. Ciò servirebbe, almeno, a rivelare con molta chiarezza quali paesi siano realmente pronti ad adottare passi pratici, ai fini della comprensione internazionale e di un'Onu più efficace, i quali non siano pronti a fare altrettanto.

Gli Stati Uniti dovrebbero prendere l'iniziativa nel dimostrare praticamente che è possibile favorire la comprensione internazionale attraverso i satelliti per comunicazione. Dovremmo dare ai leaders sovietici la possibilità di parlare direttamente al popolo americano alla televisione, ad intervalli regolari, in cambio dello stesso privilegio offerto ai nostri leaders nella Unione Sovietica.

Le possibilità che i satelliti per comunicazione offrono ai fini dello sviluppo e della comprensione mondiale sono veramente stimolanti. Ma noi dobbiamo dimostrare negli accordi politici e sociali la stessa vivida intelligenza che abbiamo già dimostrato nel campo tecnico.

Una cosa, infatti, è abbondantemente chiara e cioè che nel trattare questo, come nel trattare gli altri aspetti della moderna tecnologia, la cooperazione internazionale è ormai una necessità. Come il dottor Wilbur Schramm della Stanford University ha così eloquentemente detto: « I satelliti per comunicazione, nel loro probabile sviluppo, offrono ai popoli della terra una opportunità veramente unica e un ricco incentivo a parlare tra di loro, sia nell'ambito di una nazione che attraverso i confini nazionali, ad informarsi reciprocamente, a condividere una nuova tecnologia che offre all'uomo una notevole potenziale utilità. Ma il realizzare questa promessa esige, veramente, che gli uomini parlino insieme, pianifichino con la massima attenzione e su vasta scala e che il problema venga fin dall'inizio collocato nel suo quadro internazionale. Indubbiamente, le soluzioni più importanti avranno carattere internazionale. La loro realizzazione, anche se difficile, potrà forse essere salutare ».

presupposti di una nuova politica tedesca

di waldemar besson

182

La discussione sulla politica estera della Germania occidentale offre oggi un'immagine completamente differente da quella di 10 o 15 anni fa. La prima decade della repubblica federale fu caratterizzata in Parlamento, sui giornali e nell'opinione pubblica, da serrati dibattiti politici, in cui si discutevano gli scopi ed i metodi dell'atteggiamento del governo verso l'estero. Gli argomenti in favore o contro la politica estera di Adenauer decisero campagne elettorali o congressi di partiti e influenzarono tutta la pubblicistica politica. Le comunicazioni di massa proiettarono su un vasto pubblico i fronti così formatisi. Anche la discussione sulle questioni principali fu molto diversa da quella provocata dagli attuali antagonismi. Sfumature e tentativi individuali non avevano la vita facile, come ci insegna il destino del « Pfleidererplan ». Ma probabilmente, la discussione era anche spontanea e vivace, essa creava amicizie e ostilità, anche se l'anticomunismo di base divenne sempre più forte e rese così sempre più limitato il possibile campo di speculazione e di azione dei politici.

Da alcuni anni però i rapporti sono mutati e la discussione sulla politica estera della Germania occidentale ha perduto i suoi stretti legami con la prassi. Essa tuttavia non è più la mera razionalizzazione della politica di tutti i giorni; d'altro canto le contrapposizioni in campo politico sono quasi del tutto cessate; esse continuano comunque a persistere soltanto su questioni di principio. I motivi di ciò possono essere dati come scontati. Essi derivano dai mutamenti di politica estera come pure dalla evoluzione del nostro sistema partitico con le sue deficienze di programmazione politica. Tuttavia la fine del dibattito determinato dalla prassi sui principii della politica estera di Bonn ha in-

Waldemar Besson, professore di scienze politiche dell'Università di Costanza, è autore di varie pubblicazioni fra cui ricordiamo « Von Roosevelt bis Kennedy: Grundzüge der amerikanischen Aussenpolitik, 1933-63 ».

dubbiamente favorito un forte interesse teoretico, che non esisteva al tempo di Adenauer. Oggi la discussione avviene tra « columnists » e pubblicisti. Nello stesso tempo si accentua la contraddizione tra le tendenze generali della politica internazionale e la sua ricezione nella politica della Germania occidentale. Quanto più nella prima si rendono evidenti mutamenti dinamici, tanto più difficile diventa per la seconda allontanarsi dai principi, validi fino a ieri.

Le numerose considerazioni verbali di uomini politici tedesco-occidentali su un mondo in continua evoluzione accentuano solo il fossato che si è scavato tra le tendenze della politica mondiale e l'impressione soggettiva che se ne ha in Germania. Indagini semantiche potrebbero di certo dimostrare che la terminologia ufficiale della politica estera tedesco-occidentale non è di molto cambiata dal suo inizio.

La spinta verso nuove impostazioni e verso un nuovo linguaggio politico si fece sentire durante gli anni sessanta in acuti pubblicisti come, per esempio, Rüdiger Altmann e Peter Bender¹. Varrebbe la pena di dedicare un saggio specifico sulle forme ed i contenuti di questa, di nuovo vitale, discussione fra soli pubblicisti. Alcuni uomini politici vi si sono lasciati trascinare e vi hanno partecipato, solo però in ambienti ristretti, poiché una volta posti di fronte ad una folla di ascoltatori o alle telecamere hanno ripreso a parlare nel modo consueto. Qui non si mette in dubbio che qualcosa sia cambiato con la « Grosse Koalition »; certo è però che perlomeno la contraddizione tra il linguaggio ufficiale e non ufficiale è rimasto.

Il fatto che la discussione tra i pubblicisti sui problemi principali della politica estera della Germania occidentale per lungo tempo non abbia raggiunto un livello scientifico adeguato, fu dovuto alla particolarità della situazione tedesca.

È vero che Theodor Eschenburg e Richard Löwenthal avevano tentato importanti ricerche e i saggi di Wilhelm Grewe erano valide auto-interpretazioni di un influente attore, ma mancava una acuta analisi teorico-sistematica del nostro oggetto². Per questo le recenti impressioni, abbastanza soggettive peraltro, di Mehnert non sono poi così originali, mentre come un grosso progresso può essere accolto il libro di Eberhard Schulz, poiché esso fa intravedere lo sforzo sistematico, anche se l'inquadratura concettuale non è sufficientemente curata³. Ciò vale anche

¹ Per Rüdiger Altmann v. il suo libro *Das deutsche Risiko*, Stoccarda, 1962. Per Peter Bender v. *Offensive Entspannung Möglichkeiten für Deutschland*, Colonia, 1964. V. anche la raccolta di saggi di Theo Sommer, *Denken an Deutschland*, Amburgo, 1966, nella quale si possono trovare anche scritti caratterizzanti di Altmann e Bender.

² Per Theodor Eschenburg ci si riferisce al suo libro sulla questione tedesca, *Die deutsche Frage, Verfassungsprobleme der Wiedervereinigung*, Monaco, 1959. Per Richard Löwenthal v. la sua attività di conferenziere e di insegnante edita in apposite pubblicazioni. Per Grewe, *Deutsche Aussenpolitik der Nachkriegszeit*, Stoccarda, 1960.

³ Klaus Mehnert, *Der deutsche Standort*, vedere a questo proposito la mia re-

per le tesi di Golo Mann, per altro ingegnose e con tendenze storicizzanti⁴.

Questa non è però la sede per parlare della situazione della scienza delle relazioni internazionali nella Germania federale. Grazie alla ingente opera di colleghi abbastanza giovani, tra cui bisogna citare Dieter Senghaas e Ekkehart Krippendorff, si sta costruendo da qualche tempo una significativa via, che sembra condurre ad una vasta ed accurata recezione degli sforzi teoretici della « Political science » americana. Si parlerà in seguito in modo più completo delle prospettive e dei limiti di questi sforzi, alla luce del compito concreto di una penetrazione teoretica della politica estera della Germania occidentale. La disciplina « Rapporti internazionali » deve riguadagnare molte posizioni nei confronti della dottrina delle istituzioni o della storia ideologica che finora avevano dominato il campo. Tuttavia il ritardo dovuto al passato risulta particolarmente doloroso per il nostro oggetto.

184

Il problema, sia esso posto in sede pratica o teorica, è molto chiaro: la politica internazionale aveva all'inizio degli anni sessanta una struttura diversa da quella esistente all'inizio degli anni cinquanta. Questo doveva determinare un mutamento nell'atteggiamento di tutte le unità che vi partecipavano, se si doveva considerare esigenza irrinunciabile armonizzare i principi della politica nazionale con i dati obiettivi della situazione internazionale. Ma la fine della guerra fredda non portò ad un ridimensionamento della politica estera di Bonn. Si rimase alla improvvisazione empirica nell'ambito della situazione di fatto fino allora consueta, ma ormai superata; situazione che non fu messa in discussione, malgrado su di essa si sarebbe dovuto costruire la nuova strategia. Ciò non causò che confusione all'interno e all'estero. La Repubblica federale che durante la guerra fredda aveva avuto un ruolo di primaria importanza, passò malgrado il suo potenziale economico in secondo piano; mentre sempre più evidente appariva la contraddizione tra le possibilità e gli obiettivi della sua politica estera.

La questione riguardante questa evoluzione negativa non può essere analizzata in questa sede. È il primo problema di principio che ci viene posto, ma esso interessa piuttosto gli aspetti formali della politica estera della Germania occidentale. Come essa viene condotta e chi la conduce? Io non conosco un'indagine sul processo di decisione della politica estera tedesco-occidentale, indagine che potrebbe aprire una discussione anche sulle sue mancanze di dinamismo. Siccome ho intenzione in questa sede di interessarmi all'aspetto materiale della politica estera di Bonn, accenno soltanto in quale direzione presumibilmente dovrà

censione sulla « Zeit » del 25/8/1967. Eberhard Schulz, *An Ulbricht führt kein Weg vorbei*, v. la mia recensione sulla « Zeit » del 14/7/1967.

⁴ Per uno sguardo panoramico sulla pubblicistica storico-politica del problema tedesco vedere la mia esposizione in « Moderne Welt », Heft 2/1967, pp. 209-221 con l'opinione anche su Golo Mann.

essere cercata la risposta a questo primo interrogativo. Un'importante indicazione in questo senso ci viene offerta dal fatto che tra il 1957 e il 1967 non si poteva disporre che di una relativamente piccola possibilità di movimento nelle decisioni di politica estera. E questo dipese dall'ormai comunemente nota stabilità del governo tedesco, soprattutto se posta a confronto con i governi di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Ai nostri alleati è riuscito almeno per una volta, durante il periodo sopra menzionato di mutare i dirigenti della politica estera. A Washington, Parigi e Londra quasi nessuno degli uomini politici, che avevano responsabilità nella condotta della politica estera nel 1957, è rimasto al suo posto. La mancanza di alternativa per le posizioni dirigenti della politica tedesca rese difficile un mutamento fondamentale nell'atteggiamento internazionale.

Secondo l'antica esperienza anglosassone la continuità della comunità ha bisogno di un perenne mutamento di persone e di partiti. Ma la tradizione politica tedesca in questo campo è del tutto diversa; un'ordinata esperienza ha sempre la precedenza su una politica dinamica.

185

Ma naturalmente dipende anche dagli strumenti, se a Bonn ci si adatta così difficilmente alla nuova costellazione internazionale. Bisognerebbe pertanto esaminare se il sistema di governo tedesco e le sue istituzioni facilitino o no un nuovo orientamento. Anche solo una comparazione superficiale della situazione tedesca con quella degli Usa, per esempio al tempo di Kennedy, può dimostrare quanta poca importanza abbiano il libero scorrere delle idee e la spontaneità nei processi di decisione che si verificano a Bonn; in particolar modo da noi i rapporti tra uomini politici e consiglieri scientifici vengono visti alla luce della falsa dicotomia tra genio e potenza. Il tema della pianificazione politica ha trovato ancora meno attenzione, malgrado tutte le proteste in contrario. D'altro canto senza adeguate istituzioni non si potrà avere, né una teoria empirica della politica estera tedesco-occidentale, né una lungimirante pianificazione della stessa.

Nelle pagine che seguono porrò alcune questioni pregiudiziali a questa teoria; esse dovrebbero rappresentare i problemi fondamentali della politica estera della Germania occidentale. La loro discussione può essere facilmente considerata in unione con il dibattito su alcuni capitoli generali della teoria delle relazioni internazionali, fintantoché codeste assumono una certa rilevanza dal punto di vista del governo di Bonn.

II

La prima di queste questioni pregiudiziali riguarda l'appartenenza della repubblica federale alla comunità internazionale. Secondo Raymond Aron una nazione equivale ad una qualunque collettività politica

territoriale organizzata⁵. La Repubblica federale risponde a questi requisiti e la sua storia dimostra, in quale rilevante misura la coscienza politica di un paese è determinata dalla sua situazione mondiale, se essa è diversa da quella degli altri enti internazionali. Con ciò vogliamo accennare proprio alla fondamentale differenza tra i criteri storico-politologici della politica e del diritto internazionale. La natura giuridica di questi enti politici consegue dal loro rango internazionale e dalle possibilità di esercitare una propria azione politica. Lo stato di provvisorietà, che i fondatori della Repubblica federale le attribuirono all'inizio, fu dimenticato dalle masse, non appena la Germania occidentale riprese il suo posto in campo internazionale. Ciò avvenne non molto tempo dopo la fondazione, dato che Adenauer approfittò energicamente delle favorevoli condizioni che la situazione internazionale gli offriva. Non molto favorito sia dal punto di vista istituzionale che dalla situazione internazionale, fu invece l'ingresso, avvenuto con un certo ritardo, della Ddr sulla scena politica internazionale. Bisognerà ora vedere se il suo spazio politico in campo mondiale non avrà precise conseguenze sulla coscienza politica dei suoi abitanti⁶.

Una volta che furono fatti i primi passi autonomi da parte della Germania di Bonn, lo stato di provvisorietà si dimostrò impotente di fronte a quel concreto sviluppo. Già la disposizione a fondare la Repubblica federale significava in sostanza una rottura nei confronti dell'unità di tutti i tedeschi. Unità che non avrebbe dovuto essere impossibile, se il nuovo ente fosse stato pronto a mettere sempre in questione per l'avvenire la sua esistenza, o se in qualche modo la sua azione non avesse avuto successo. Ma contro lo stato di provvisorietà si pose sin da principio la volontà di consolidare la Repubblica federale, e questa fu la tendenza politica che prevalse. La maggior parte dei cittadini della Germania occidentale si identificarono in essa, mentre cresceva il suo successo, ne risultò un sempre più largo appoggio alla politica di Adenauer.

Il risultato di ciò fu che la politica tedesca-occidentale con la complicità dei suoi circoli dirigenti fu considerata come la politica tedesca « tout court ». Con ciò la Germania occidentale seguiva conseguentemente la sua ragion di stato, il suo interesse nazionale. Da notare che si negava questa circostanza. Il tema della riunificazione tedesca non fu abbandonato, come mostra anche la scelta della festa nazionale. Ma la impostazione realistica prevaleva. Da questa situazione derivarono inesorabilmente una quantità di frustrazioni e di distorsioni psicologiche. Detto in altro modo l'interpretazione ufficiale su ciò che accadeva, era

⁵ Raymond Aron, *Frieden und Krieg*, Francoforte, 1963, p. 13.

⁶ In questo ambito è da considerarsi anche la questione sul grado e l'estensione della formazione di una coscienza politica autonoma nella Ddr, questione che è soprattutto trattata nelle opere di Fritz Richert. Confronta per ciò anche la mia già citata esposizione in « *Moderne Welt* », Fasc. 2, 1967.

sempre meno in armonia con l'azione politica. Il traguardo della riunificazione in pace ed in libertà divenne una meta lontana svanente nella nebbia, mentre in verità l'affermazione ed il successivo sviluppo della Repubblica federale impegnavano tutte le forze politiche ed economiche.

Infatti i forti contrasti tra governo e opposizione negli anni cinquanta costituivano un elemento decisivo per la caratterizzazione politica della Repubblica federale. Il partito socialista voleva lasciare aperte le prospettive che offriva la questione tedesca ed impedire che la « Wiedervereinigung » perdesse il suo primato. I partiti al governo contavano invece di utilizzare la Repubblica federale come mezzo e come fine della loro politica, ciò sarebbe stato reso più facile da una chiara identificazione con lo stato della Germania occidentale. La ragione per cui questa identificazione non si verificò, fu essenzialmente che il governo federale e le forze politiche e sociali che lo sostenevano, non osarono farlo apertamente, per timore della tradizione e dell'opposizione, il passo decisivo. D'altro canto la situazione internazionale favorì per lunghi anni l'accantonamento della questione offrendo così a quelle forze la possibilità di non esporsi. Innanzitutto la Germania occidentale, che si riteneva comunemente aver preso il posto del Reich tedesco rimaneva completamente condizionata nella sua azione dal concetto di una integrazione di enti politici più vasti. La Repubblica federale fu fondata infatti perché divenisse parte integrante del blocco difensivo occidentale; solo da questo punto di vista era interesse degli alleati impegnarsi nella istituzione di un nuovo stato tedesco. Per questo gli scambi dello stato tedesco-occidentale furono subito indirizzati verso una integrazione atlantica ed europea, e solo nella misura in cui ciò si fosse verificato sarebbero scomparse le precauzioni e l'autorità degli alleati, esse cadevano infatti nel momento in cui i tedeschi venivano inseriti dagli stessi Alleati in un ente politico più vasto. Questo avvenne per la prima volta con il piano Schumann; la comunità europea di difesa avrebbe dovuto essere un altro passo in questo senso ed anche l'inquadramento della Repubblica federale nella Nato derivò dal medesimo principio. Con la comunità economica europea si intraprese a metà degli anni 50 un nuovo corso verso un più elaborato intreccio economico, che per i suoi motivi politici poteva indurre la Repubblica federale ad intravedere una vera soluzione globale senza che mai si fosse chiaramente ammesso che la soluzione in verità non era indirizzata verso la riunificazione, ma verso una nuova forma statale occidentale a struttura federale.

La questione della autoidentificazione della Repubblica federale divenne un vero problema nel momento in cui la decadenza dei blocchi, che caratterizzavano la scena politica europea, mutò radicalmente la situazione. L'immobilismo delle grandi potenze quale conseguenza del patto atomico permise alle potenze di secondo piano il persegui-

mento delle loro aspirazioni. La Francia fu il primo stato, che, in conseguenza di ciò, si pose contro il principio dell'integrazione fino ad allora seguito e sostenne al suo posto il principio della coordinazione, con il conseguente ritorno alla forma tradizionale di stato. Questo pose per la prima volta la Repubblica federale di fronte alla necessità di impostare in modo autonomo il problema primario del suo futuro, visto che il cammino verso la riunificazione e l'Europa unita ambedue considerate come nuove istituzioni statali era ormai sbarrato. Divenne allora evidente su quali basi di insicurezza erano state fondate fino ad allora le tre possibili linee direttive della politica estera di Bonn. Si era indirizzati verso la riunificazione, verso un consolidamento della Repubblica federale o verso l'Europa? La via che si fosse scelta tra queste tre, avrebbe determinato comportamenti ed atteggiamenti del tutto diversi. Non solo ma anche se si fosse deciso di rimandare la scelta si sarebbe stati costretti ad impostare razionalmente una nuova strategia. Ma i circoli dirigenti della Repubblica di Bonn non ebbero affatto coscienza del trivio di fronte al quale erano stati posti dagli obbiettivi mutamenti che si erano verificati nel sistema internazionale. La politica tedesco-occidentale può allargare il suo raggio di azione solo appunto se sui suoi obbiettivi esiste la massima chiarezza. Il ruolo relativamente importante della Repubblica di Bonn dipendeva dalla sua partecipazione alla integrazione occidentale, esso fu messo perciò in causa dalla crisi della stessa. Esisteva però un'altra base, e questo doveva essere ora chiarificato sia teoricamente che praticamente, grazie alla quale la Repubblica federale avrebbe potuto di nuovo aumentare la sua influenza nel mondo?

Dietro l'interrogativo, se la Repubblica federale fosse in grado da sola di darsi una propria convincente linea di condotta in campo internazionale, si celava per la verità un problema più generale: il ruolo e la funzione di uno stato singolo nell'attuale arengo internazionale. Ekkehart Krippendorff ha sintetizzato acutamente questo problema nella domanda: « È la politica estera politica estera? »⁷. Alla fine egli dà una risposta affermativa a questo interrogativo ma solo nei limiti di una concettualizzazione della politica estera che la fa consistere nella funzione, diretta a porre in essere attività nel mondo esterno ed estero nell'ambito del compito generale della conservazione del sistema sociale. Nell'ambito di questa funzione esiste senz'altro la possibilità di cedere parte dei propri strumenti di politica estera a enti collettivi più grandi. Per il nostro tema è anche di grande interesse, quello che Krippendorff dice a proposito della differenza tra alleanze moderne ed alleanze classiche. Le alleanze moderne sono spinte infatti da una loro intrinseca tendenza a divenire simili a società, o detto in altro modo, esse aspirano ad una evoluzione tale che permetta loro di

⁷ « Politische Vierteljahresschrift », Fasc. 4, 1963, pp. 243 e seg.

divenire nuove forme di operatori internazionali; per cui nello stesso tempo gli enti nazionali originari vengono subordinati in ruoli minori. Gli stati singoli cedono parte della loro politica estera a queste nuove costellazioni politiche, che però nell'universo mondiale non rappresentano che entità collettive tra le altre.

Da questa e da altre fondate considerazioni non c'è che un passo per trascurare il ruolo del singolo stato come operatore di politica internazionale a favore dell'importanza che assume un sistema collettivo nei confronti di un subsistema a lui inferiore. La partecipazione alla politica mondiale è subordinata perciò per i singoli stati al loro inquadramento in entità politico-sociali più vaste, perché senza di esse non sarebbe più possibile assicurare la stessa esistenza del singolo stato. Ma se la decadenza dello stato singolo nella dinamica dei rapporti internazionali ha raggiunto un tale punto, allora dovrebbero diventare sempre più importanti, quelle che Dieter Senghaas, nel suo panorama delle dottrine americane sulle relazioni internazionali, definisce: « Problemi tecnici delle comunicazioni »⁸.

189

Alla luce di una tale « Weltsteuerungswissenschaft » (scienza del governo mondiale) si rende indispensabile uno slittamento dalla lealtà politica dallo stato nazionale verso una sorta di internazionalismo. Questo vale sia come tendenza reale che come imperativo morale. In questo senso, pensa Senghaas, gli scienziati americani del Peace Research non hanno capitolato di fronte alla strapotenza dell'organizzazione statale nazionale, anzi essi hanno controbattuto le sue primitive aspirazioni con la considerazione che esse sono diventate inammissibili nelle presenti circostanze. In ogni caso si può affermare sulla base di argomenti molto validi che sotto certe condizioni lo stato nazionale è ancora in grado di sopravvivere⁹.

Si può essere d'accordo con Senghaas che da queste considerazioni trae la conclusione, che non si è ancora giunti alla completa scomparsa dello stato nazionale. Si potrebbe infatti giungere attraverso un espediente ad ammettere le forme di cooperazioni soprannazionali senza per questo eliminare in linea di principio la struttura stessa dello stato nazionale.

Il nostro oggetto non ci permette di approfondire questo argomento. Qui basta prendere in considerazione il risultato di queste constatazioni teoretiche, che hanno d'altro canto un'importanza rilevante per la comprensione della politica estera della Germania federale. A questo proposito è bene ritornare sulle ricerche di Karl Deutsch e dei suoi collaboratori¹⁰. Esse dimostrano, contro l'opinione corrente, che

⁸ Dieter Senghaas, *Internationale Beziehungen. Amerikanische Beiträge zur Theorie 1960-1966*. In: « Zeitschrift für Politik », Vol. XIV, 1967, p. 10.

⁹ *Op. cit.*, p. 15.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 16, con una rassegna sulle più importanti pubblicazioni.

lo stato nazionale è uscito rafforzato dagli ultimi 50 anni di politica internazionale. Malgrado infatti l'ingabbiamento funzionale prodotto dalla totalità delle intese internazionali, la coesione nazionale non è stata eliminata, al contrario: la decadenza dei blocchi lo dimostra una volta di più. Karl Deutsch parla perciò proprio di un « shift towards national politics »¹¹. L'avvenire della politica mondiale è visto nella prospettiva di un mondo di irriducibili stati nazionali. Anche una posizione teoretica come questa che pur trova i suoi fondamenti nell'esperienza, è più convincente della miseria della politica estera di Bonn, causata dalla mancata identificazione dei circoli dirigenti della Repubblica federale con la sua ragion di stato, cosa da noi già presupposta in sede di analisi storica.

La volontà di giungere all'integrazione europea e i conseguenti inquadramenti militari e politici della Germania occidentale in più grandi enti collettivi non hanno impedito il formarsi della struttura dello stato nazionale nella Germania federale. La forma particolare dovuta alla sua genesi diretta appunto verso l'integrazione, ci fornisce tuttavia una nuova occasione di ricerca, per rendere più chiara l'essenza della Repubblica federale, sia come stato isolato, che come stato integrato. Sofferamoci perciò sul concetto del « penetrated system ». James N. Rosenau lo caratterizzava nel modo seguente: « I non appartenenti ad una comunità nazionale nella collaborazione con i membri di essa prendono parte direttamente e con autorità alla formulazione ed alla attuazione degli obiettivi nazionali »¹². I processi politici del « penetrated system » sono strutturalmente diversi da quelli del sistema internazionale come pure da quelli dell'ordinamento nazionale ». In altre parole: il consenso tra le autorità interne ed esterne sulla formulazione delle direttive politiche è il criterio del « penetrated system ».

Secondo l'opinione di Rosenau il periodo di occupazione degli alleati segnò proprio il culmine di un tale « penetrated system », probabilmente fino al momento in cui non sorse un valido partner tedesco. Un regime di occupazione in questo senso durò dal 1949, almeno fino a che il principio di integrazione imposto non precluse qualunque forma autonoma di politica estera al governo di Bonn. Se si adotta dunque il concetto di Rosenau, la Repubblica federale fu dal 1949 un « penetrated system » in decadenza. La partecipazione diretta ed imposta con autorità agli atti del governo federale dall'esterno si attenuò nel corso degli anni, lasciando il posto a forme indirette di influenza. Per questa ragione Wolfgang Hanrieder è nel giusto, quando nel suo importante libro sulla politica estera della Germania occidentale fa un tentativo

¹¹ Karl W. Deutsch, *The future of world politics*. In: « The Political Quarterly », Vol. 37, 1966, p. 25.

¹² James N. Rosenau, *Pre-theories and Theories of Foreign Policy*. In: R. Barry Farrel (ed.), *Approaches to Comparative and International Politics*. North Evanston Ill., 1966, p. 65.

per ampliare il concetto di Rosenau e renderlo così applicabile alla situazione tedesca.

Per Hanrieder ci si trova di fronte ad un « penetrated system », « quando il processo decisionale nella definizione dei principi di fondo di ordine politico o la mobilitazione per l'appoggio ai suoi obiettivi, subiscono forti influenze da avvenimenti esterni e quando fra i diversi elementi del processo decisionale esiste una diffusa, favorevole attitudine a cercare un accordo con i fattori esterni »¹³. Questa era la situazione della Repubblica federale negli anni cinquanta e così suona anche la diagnosi di Hanrieder. Il tentativo di classificare i sistemi politici, la cui struttura nazionale rimane inalterata, sebbene essa venga modificata da molteplici legami internazionali, dovrebbe riuscire soprattutto là dove la struttura nazionale stessa era originariamente poco sviluppata e dove si sarebbe potuto parlare di un primato degli elementi esterni. Ma sarebbe di grande importanza un esame specifico per stabilire anche se la Repubblica federale tedesca dopo il 1955 e negli anni sessanta era ancora un « penetrated system ».

191

Anche il concetto del « penetrated system » appartiene comunque agli incerti tentativi della dottrina per venire a capo delle implicazioni internazional-nazionali della politica estera, che, pur avendo reso non funzionale il carattere dello stato nazionale, non lo hanno fondamentalmente mutato. Ma che lo vogliamo o no, che ne siamo o no consapevoli la Repubblica federale è un operatore internazionale autonomo, che a causa della sua posizione di partenza deve far fronte a un bisogno di riscatto nazionale, ogni volta che un suo vicino ricomincia ad affermare con maggiore veemenza i propri interessi nazionali, e questo è particolarmente evidente nel momento attuale. Mentre negli anni cinquanta, nella soggezione che ancora derivava dallo stato di provvisorietà, si osava appena accennare ad una posizione autonoma della Repubblica federale, negli anni sessanta si minaccia addirittura di arrivare all'estremo contrario. Resta comunque la fondamentale dipendenza dalle più grandi entità nel sistema internazionale, anche se la Repubblica federale, spinta dalle circostanze favorevoli e dalla propria consapevole volontà, si dispone ad operare in modo autonomo in campo internazionale.

III

Il concetto sistematico mostra il suo valore euristico soprattutto quando si deve determinare la situazione della Germania occidentale in funzione del sistema internazionale. Un secondo gruppo di questioni pregiudiziali si deve infatti occupare dei rapporti della politica estera tedesco-occidentale con le costellazioni internazionali di maggior impor-

¹³ Wolfgang Hanrieder, *West German Foreign Policy, 1949-63*, Stanford, 1967, p. 230.

tanza. Il nocciolo della questione è fino a che punto la Repubblica federale è un operatore di politica internazionale, a cui è stato affidato un certo ruolo. Ci si può allora domandare anche il contributo che la Repubblica di Bonn ha fornito e fornisce alla stabilità dell'ordine internazionale.

L'indagine da svolgere in questo senso ci rimanda agli inizi della Repubblica federale. È molto diffusa l'opinione che l'attività di Konrad Adenauer consistette specialmente nell'accettare i compiti imposti alla Germania occidentale dall'esterno, trovare loro motivazioni di ordine interno e formare le istituzioni per il loro adempimento. Perciò non esistette mai una politica estera tedesco-occidentale, per raggiungere obiettivi propri ai tedeschi. Il dibattito politico interno in Germania fu così da questo punto di vista solo una battaglia falsa ed inutile. L'integrazione della Germania occidentale nel blocco atlantico ed europeo occidentale con la rinuncia a tutte le aspirazioni nazionali tedesche fu la « *raison d'être* » di questa nuova impostazione. Se una tale politica poteva condurre in definitiva alla riunificazione, fu sempre una considerazione di gran lunga secondaria. Essa sarebbe stata messa in evidenza dalle potenze occidentali per la consolazione dell'alleato tedesco-occidentale o avrebbe potuto servire solo come parte di una politica di forza che intendesse scuotere la posizione internazionale dell'Unione Sovietica.

Una tale interpretazione non è lontana dall'accusare Adenauer e lo stesso principio della integrazione occidentale di tradimento contro la Germania. Questa accusa ha già avuto agli inizi della Repubblica federale una grande rilevanza e ne avrà ancora di più in futuro, dopo che uno degli scopi della politica di integrazione occidentale, la crescente forza dell'occidente nei confronti di Mosca, non è più realizzabile. Veramente è molto difficile dimostrare se Adenauer sia stato consapevole della falsa posizione assunta per quanto riguardava la riunificazione tedesca. All'inizio del 1949 comunque si poteva guardare in perfetta buona fede ai due problemi dell'integrazione occidentale e della « *Wiedervereinigung* » sotto una stessa prospettiva, poiché, per usare l'espressione di Hans Peter Schwarz, una Germania integrata nel mondo occidentale aveva una certa possibilità di « attrazione magnetica »¹⁴. È anche sicuro d'altro canto che Adenauer prima ancora che gli obiettivi delle potenze vincitrici fossero stati stabiliti, vide con chiarezza la situazione della Germania nell'epoca della guerra fredda e considerò con favore il suo conseguente risultato: la divisione della Germania. Adenauer era comunque consapevole che dalla fondazione della Repubblica federale sarebbe derivata come conseguenza una integrazione di essa nella comunità occidentale.

¹⁴ Hans Peter Schwarz, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, « *Politica* », vol. 30, Neuwied, 1966, p. 675. Dove c'è anche un'impostazione che dimostra il contri-

Questa fu la causa dei suoi contrasti con Kurt Schumacher. Adenauer vedeva la situazione alla luce del sistema bipolare che si stava allora sviluppando. E l'aggressiva definizione che gli diede Schumacher di Cancelliere degli alleati, coglieva in pieno la realtà. Nella sua politica estera ed interna il subsistema (sistema subordinato) della Repubblica federale accoglieva le direttive e le regole fornite dagli enti superiori, che a loro volta erano determinati dalla potenza guida degli Usa. Le prospettive che si offrivano ai tedeschi dipendevano in modo decisivo dal contributo che essi potevano fornire alla costruzione e alla conservazione del sistema occidentale. Questo afferma anche la già citata esposizione della politica estera tedesco-occidentale di Hanrieder. Per cui sembra che grazie alla categoria del sistema coercitivo sorgesse un nuovo tipo di obiettivi, che, pur con altra terminologia e con altre motivazioni, tuttavia « more geometrico » analogamente a quanto accadeva nel sistema classico dello stato, determinava gli obiettivi dei singoli. La vecchia tesi rispecchiava una realtà moderna: le leggi che regolavano i movimenti dei subsistemi erano tratte dal sistema superiore. La parte è solo una funzione del tutto.

Questa non è la sede per esaurire completamente la problematica della teoria del sistema in relazione ai fenomeni di politica internazionale. Peraltro io ritengo sia un buon segno per la nostra scienza il fatto che tra i più giovani che si sono occupati della dottrina politica degli americani, si stia sviluppando anche una posizione critica molto vivace nei confronti della stessa. Wolf Dieter Narr nella sua contrapposizione ad Easton e Deutsch ha detto l'essenziale ed ha sottoposto la nuova categoria del sistema coercitivo ad una critica che ne incrina gli stessi principi¹⁵. È oggi di moda nella teoria della politica internazionale assumere una posizione estremamente avversa ai principi individualisti dello storicismo, che per lunghi anni hanno dominato in Germania la ricerca sui fenomeni internazionali. E proprio della storicità del sistema i moderni teorici americani vogliono liberarsi, per essi solo la « general theorie » detiene la quintessenza del sapere scientifico. A ragione perciò Narr ha indicato nel sistema il nuovo Leviatano, poiché il significato originario euristico-nominalistico dell'analisi del sistema è stato trasformato in una nuova ontologia. Il sistema ha così una propria posizione metafisica, che, celando la sua origine strumentale, lo fa divenire un organismo di alto valore morale. Poiché le funzioni e le disfunzioni sono giudicabili solo dal punto di vista della globalità del sistema. Non sorprende perciò se Narr giunge alla conclusione che la supervalutazione una volta tributata allo stato dalla tradizione politica

buto essenziale dell'opera di Schwarz; per la verità ad essa non è mai stato attribuito il suo reale valore.

¹⁵ Wolf-Dieter Narr, *Systemzwang als neue Kategorie in Wissenschaft und Politik*, in « Atomzeitalter Heft », 7-8, 1967, p. 400 e ss. Cfr. anche il contrasto di Narr con Easton in « Politischen Vierteljahresschrift », 3 fasc., 1967, p. 424 e ss.

tedesca aveva la stessa posizione nella scala dei valori, che occupa saldamente oggi il sistema nelle teorie moderne. Anche i motivi soggettivi, che ne costituiscono la base, non sono per la verità molto diversi. Il principio reazionario della sopravvivenza e della conservazione domina ambedue le teorie. In conseguenza di ciò il sistema coercitivo e il positivismo dello stato autoritario portano avanti politiche equivalenti.

Ma questo ci apre una nuova prospettiva critica sul significato da dare alle origini della Repubblica federale; che mostra come, dietro alla adozione da parte di Adenauer del sistema politico mondiale c'era più che semplice machiavellismo o opportunismo. Poiché il gioco dello scambio tra la parte e il tutto fu anche in questo caso di un dinamismo diseguale. Certo Adenauer ha assunto un ruolo impostogli dall'esterno, ma proprio per questo ha influenzato decisamente la tendenza alla instaurazione del sistema bipolare. La debolezza metodologica di qualunque sistema di pensiero, consiste nella mancanza di una soluzione al problema di come il sistema è sorto. Furono le ricerche dello Schwarz sulla politica dei vincitori in Germania che dimostrarono, che fino al 1949 non si poteva parlare di un indirizzo univoco della politica internazionale; questo valeva in particolar modo per l'Unione Sovietica¹⁶. Solo un cieco anticomunismo fu infatti in grado di inquadrare ogni mossa sovietica tra il 1945 e il 1949 in un atteggiamento chiaramente indirizzato, dietro il quale avrebbe dovuto trovarsi un magistrale piano di Stalin per la bolscevizzazione del mondo. La politica di Adenauer ha reagito agli stimoli che venivano dall'esterno, ma questa reazione era consapevolmente voluta. Si sottovaluta il ruolo del Cancelliere nell'instaurazione della guerra fredda, quando si dice che egli fu solo un oggetto della politica internazionale.

Ma proprio queste considerazioni dimostrano quanto può essere utile il concetto di sistema, se non lo si eleva ad entità ontologica. Vale la pena a questo punto di comparare le concezioni politiche di Kaiser e Schumacher con quelle di Adenauer¹⁷. La loro meta non era la libertà dai blocchi, ma solo un'altra forma di rapporti tra i tedeschi e le democrazie occidentali. Schumacher si batté, oltre che contro la integrazione, come la vedeva Adenauer, contro la politica economica e sociale del Cancelliere, infatti esiste concretamente tra i due campi una irriducibile coesione. Le nostre premesse metodologiche come pure la diagnosi storica ci conducono alla medesima conclusione: il conflitto sulla politica estera della Germania occidentale, alle sue origini era il conflitto sulla forma che avrebbe dovuto assumere la sua comunità. « La lotta sulla politica estera — così scrive Schumacher — è nello

¹⁶ In questa dimostrazione, cui non è stato attribuito mai il suo reale valore, sta il contributo essenziale dell'opera di Schwarz.

¹⁷ Cfr. Wolf-Dieter Narr, *CDU-SPD. Programm und Praxis seit 1965*, Stoccarda, 1966. C'è qui anche una impostazione che si distacca da quella di Schwarz sulle alternative che prima del 1949 si offrivano realisticamente alla politica tedesca.

stesso tempo la lotta sulla politica estera e sul contenuto sociale del nostro ordinamento politico (...) La politica estera pone i limiti alle possibilità della nostra politica economica e sociale »¹⁸. Nella preoccupazione per la coesione della Germania era evidente anche il timore, che senza di essa non si sarebbe riusciti a trovare la strada verso le riforme sociali. Sarebbe interessante ricercare fino a che punto Adenauer fosse sviato dall'esecuzione delle sue direttive fondamentali di politica estera sull'integrazione occidentale, dall'intenzione di non approfondire i contrasti che dividevano i partiti. È certo comunque che malgrado fosse fallita l'impostazione di politica estera di Kaiser, quest'ultimo assunse un ruolo molto importante insieme all'ala sinistra della Cdu all'interno, tanto che la politica sociale di Adenauer potrebbe essere interpretata integralmente come un tentativo di mediazione con le forze di sinistra. È tuttavia anche certo che la politica estera della Germania occidentale sorse nell'ambito della dialettica della parte e del tutto. Essa seguì il bipolarismo mondiale, ma ne fu ciò malgrado una delle forze più stimolanti. Ma appunto questa connessione doveva scuotere dalle fondamenta la politica estera tedesco-occidentale, quando alla fine degli anni cinquanta cominciarono a mutare le sue premesse. Con le disfunzioni e quindi la decadenza del bipolarismo, la politica di Bonn ha perduto la sua sistematica univocità. Per la prima volta dopo le iniziali fondamentali decisioni si offrivano ora nuove possibilità di scelta. Anche rimanendo nell'ambito dell'orientamento generale occidentale, si potevano trovare in linea di principio diverse alternative, come misero in evidenza le discussioni accese dal conflitto tra filo-gollisti e filo-atlantici nell'ambito della Cdu. Verso oriente però la diga edificata negli anni cinquanta, sembrava essere più resistente anche se nei rapporti con l'Unione Sovietica e con gli stati orientali, dopo i primi cauti passi del ministro degli esteri Schroeder, lo spazio per le trattative è divenuto sempre più ampio col passare degli anni. Fino a che punto tutto ciò sia utilizzabile, dipende in primo luogo dalle possibilità di politica interna che il saggio di Hanrieder sintetizza come il tema dello « psychological environment ».

Queste possibilità vengono viste sotto la loro giusta prospettiva nell'ambito dei concetti di « incompatibility » e di consenso¹⁹. Le motivazioni interne sono perciò determinate dalla interpretazione che ne fornisce la situazione di politica internazionale, come dal seguito politico, che il perseguimento di un obiettivo di politica estera può trovare nel paese.

¹⁸ Hanrieder, *op. cit.*, p. 5.

¹⁹ Hanrieder, *op. cit.*, p. 7.

Un terzo complesso di questioni pregiudiziali si interessa dei motivi fondamentali che caratterizzano la Repubblica federale come operatore politico internazionale. Il primo interrogativo riguarda fino a che punto le tradizioni di politica estera tedesca hanno imposto i loro obiettivi ed i loro limiti. Con la crescente esigenza di una più energica politica nazionale della Repubblica federale è diventato sempre più impellente il desiderio di costituirle una base storica. « Lo stimolo essenziale per la formazione di una coscienza storica », così pensa Arnold Bergstraesser, « bisogna ricercarlo nella preoccupazione per il futuro »²⁰. Quando le proprie possibilità di scelta sono poco chiare, si è portati a ritornare sul proprio bagaglio di esperienze. Questo rappresenta in ogni caso un elemento essenziale dell'opinione pubblica nei riguardi delle direttive di politica estera. La tradizione determina per lo meno terminologicamente il modo di agire di un paese in politica estera. Lo stile che contraddistingue le relazioni internazionali di una nazione è infatti un fattore essenziale di qualunque « civic culture ». Lo stato tedesco-occidentale aspira perciò a trovare sul piano storico i fondamenti della sua politica estera.

Anche qui è necessario resistere alla tentazione di cadere in una discussione sui contenuti. Una digressione obiettiva su che cosa fissi oggi i limiti del raggio di azione della politica estera, allargherebbe troppo l'ambito del nostro argomento. Anche perché proprio in questo caso non esistono purtroppo molte fonti. Così possiamo solo prendere in considerazione quei temi che potrebbero essere in questa sede di particolare interesse.

Ci imbattiamo subito così nel significato che ebbero per la coscienza storica del cittadino della Repubblica federale gli avvenimenti che si svolsero nell'anno 1945²¹. Essi in verità hanno scavato un profondo fossato tra fronti contrapposti di partiti politici, che ha assunto non a caso l'aspetto di una lotta di generazioni. Tutto ciò rende oggi difficile raggiungere un nuovo consenso in politica estera all'interno della Repubblica federale. Le finzioni cui si è ricorsi riallacciandosi al cosiddetto « Normaljahr » 1937, non favorirono certo il processo di adattamento alle nuove costellazioni internazionali, subentrate dopo il 1945 ed alla loro dinamica interna. La discussione intorno ad un passato non ancora superato è perciò un importante elemento nella formazione nella nostra coscienza di politica estera, anche se occasionalmente balzano in primo piano anche i problemi morali. Non bisogna poi dimen-

²⁰ Arnold Bergstraesser, *Geschichtliches, Bewusstseins und politische Entdeckung*, in: *Geschichte und Gegenwartsbewusstsein*. Scritti in onore di Hans Rothfels edite da Waldemar Besson e Friedrich Hiller v. Gärtingen. Göttingen, 1963, p. 9.

²¹ Una sintesi dal punto di vista storico la si trova in: Werner Conze, *Die Deutsche Nation. Ergebnis der Geschichte*, Göttingen, 1963.

ticare che nella tradizione di politica estera dei nostri vicini, uno stato nazionale tedesco rappresenta indubbiamente una grandezza negativa, qualunque cosa affermino in contrario, le dichiarazioni ufficiali dei loro governi a proposito della « Wiedervereinigung ».

Un elemento di importanza altrettanto rilevante dell'anno 1945 è costituito dalla tradizione politica dell'Europa centrale. Essa costituisce ancora un punto di riferimento determinante per la Repubblica federale. Già negli anni venti il revisionismo comunemente accettato, era unito tenacemente al problema delle opzioni. Questo era il risultato storico dell'antitesi che opponeva lo spirito tedesco a quello delle democrazie occidentali. Ma soprattutto non bisogna sorvolare sul fatto che da noi le idee dei paesi delle democrazie occidentali, erano riguardate come posizioni storiche del tutto incompatibili con le nostre. Anche se altrove democrazia e stato nazionale venivano affratellati. Per questo però sembra del tutto inevitabile che anche i nuovi toni nazionali della politica tedesco-occidentale, assumano atteggiamenti critici nei confronti delle democrazie parlamentari di conio occidentale. Ma appunto perciò una politica di modernizzazione e di rinvigorismento della democrazia nella Repubblica di Bonn, avrebbe anche effetti decisivi sulla successiva impostazione della politica estera, come del resto una conseguente nuova formulazione della politica estera tedesco-occidentale nei confronti dei paesi occidentali avrebbe i suoi effetti anche sulla politica interna.

In conseguenza della confusa cornice storica della Repubblica federale non possiamo non allarmarci per le contraddizioni nei suoi obiettivi di politica estera. Sicurezza tedesco-occidentale e riunificazione, distensione internazionale e riunificazione, integrazione occidentale e riunificazione, revisionismo globale in Europa di tipo gollista e revisionismo tedesco, questi sono i quattro principali aspetti di queste contraddizioni. È difficile discernere se tutto ciò debba attribuirsi ad un piano privo di razionalità o ad un accordo mancante tra le forze della società. Probabilmente le due ipotesi si condizionano a vicenda. In ogni caso nella terminologia della politica estera della Germania occidentale il compromesso formale ha un ruolo relativamente importante. Con questo tipo di espedienti si vuole coprire sia la mancanza di razionalità che gli interessi contrastanti di politica estera. La « grosse Koalition » ha cambiato solo in parte l'andazzo di questi compromessi formali.

Un'altra forma in cui si esprimono le contraddizioni di Bonn è la mancanza di mezzi adeguati ai fini che ci si propone. La stessa Repubblica federale soltanto negli ultimi anni si è trasformata da un mezzo della politica internazionale in un fine autonomo. Il suo vero obiettivo era la sua stabilità e a questo fine erano sufficienti i mezzi di cui la Germania occidentale disponeva. Diversa era invece la situazione per quanto riguardava gli altri fini che condizionavano la politica della Repubblica federale o in direzione della riunificazione o in direzione del-

l'Europa occidentale. Dopo il fallimento della politica di forza, in conseguenza del maggiore aumento di potenza dell'Unione Sovietica, non si riuscì a formulare nessun metodo razionale per conseguire la riunificazione. Ma anche nella politica europeistica il governo federale non ha mai chiarito, fino a che punto i mezzi corrispondono al fine da raggiungere. Un esempio attuale della mancanza di proporzione tra fini e mezzi è la recentissima pretesa del governo di Bonn di ottenere una maggiore libertà di movimento. Ma se si voleva perseguire con determinazione questo fine, sulla cui equità si può appena discutere, bisognava seguire una strategia conseguente, che attenuasse la dipendenza realmente esistente. Ma come si può giocare la carta dell'autonomia nei confronti degli Stati Uniti, come disse di voler fare recentemente il Cancelliere Kiesinger a Washington, se nello stesso tempo i rapporti tra Berlino-ovest e l'Unione Sovietica e tra quest'ultima e la Germania federale non sono migliorati per nulla.

198

La razionalità di una politica esiste nella misura in cui i suoi fini corrispondono potenzialmente ai suoi mezzi. Razionalità in questo ambito non è solo uno scopo da raggiungere per avere successo; la chiarezza di una politica è anche un'incondizionata premessa per il sorgere di un durevole consenso politico interno. Quando invece non esiste un collegamento cogente tra fini e mezzi, allora le conseguenze in una democrazia potranno essere soltanto frustrazioni e distorsioni speculative. Non si può infatti per un lungo periodo di tempo proclamare impunemente il postulato della riunificazione dello stato nazionale come il fine supremo, senza nello stesso tempo cercare i mezzi che possano condurre alla realizzazione di questo fine. Stranamente però alla monotona ripetizione del fine non segue quasi più la discussione sui mezzi per il suo raggiungimento. Nessuno dovrà meravigliarsi perciò se un giorno di nuovo un'ideologia radicale potrà constatare che la democrazia parlamentare non è affatto in grado di portare avanti una politica di interesse nazionale.

I mezzi di una politica si determinano in base alla propria forza ed alla forza delle potenze straniere interessate a quel determinato fine. A me sembra per esempio che il fattore di potenza dell'Unione Sovietica sia stato appena preso in considerazione nella pianificazione dei fini e dei mezzi della politica di Bonn²².

È vero che si è sentito più volte dire, che tutte le vie per una realistica politica tedesca dovrebbero passare per Mosca. Ma che cosa dovrebbe significare con precisione questa affermazione per una attiva strategia verso la riunificazione, non è stato detto, o è rimasto invischiato nel ginepraio degli argomenti morali o legali. In casi simili la pre-

²² Per questa fase iniziale della Repubblica federale Klaus Erdmenger ha da poco tempo raggruppato tutto il materiale. Cfr. Klaus Erdmenger, *Das folgenschwere Missverständnis, Bonn und die sowjetische Deutschlandpolitik 1949-1955*, Friburgo, 1967.

tesa non deve essere soltanto sollevata, ma deve essere anche considerata alla luce delle situazioni reali. Anche le condizioni reali potenziali che possono essere colte nelle tendenze di lungo periodo della politica internazionale, devono entrare nel quadro di una previsione razionale. Ma per la verità può trovare appena posto in una riflessione razionale e lungimirante la considerazione che l'Unione Sovietica un giorno non sarebbe più stata una grande potenza ed a causa di ciò non avrebbe più potuto affermare il suo elementare interesse a conservare la sua sfera di influenza. Poiché una tale considerazione deve restare nell'ambito della costellazione di politica internazionale esistente con la sua caratteristica distribuzione di potenza. Come un orientamento diretto a instaurare la situazione di potenza che si verificò prima del 1945 sarebbe una semplice illusione, così desterebbe molta meraviglia un'interpretazione della realtà che accettasse come premessa la completa scomparsa in un prossimo futuro degli elementi, che costituiscono l'attuale realtà politica internazionale.

Quando però una politica non ha né può avere i mezzi per conseguire i suoi scopi, essa deve nella sua ansia di razionalità definirli nuovamente. E quando dovesse risultare, dopo una analisi molto accurata che l'annessione della zona alla quale la Repubblica federale (e questa è l'unica forma, nella quale in Germania occidentale si è in grado di rappresentare la riunificazione nazionale), non può essere conseguita, né grazie alla propria forza, né grazie ad una contropartita, che potesse soddisfare le aspirazioni degli altri interessati, si devono modificare i propri obiettivi. A questo punto, bisognerebbe porsi in modo concreto l'interrogativo, se la volontà di conseguire la riunificazione può significare anche qualche altra cosa, oltre che l'estensione del campo di applicazione della legge fondamentale. Una teoria della politica estera della Germania occidentale, se si dovesse occupare di essa, deve in ogni caso, per citare ancora una volta Arnold Bergstraesser, esaminare sotto una stessa prospettiva, che cosa è, che cosa deve essere e che cosa è possibile fare.

V

Una teoria della politica estera della Germania occidentale deve soprattutto chiarire, che cosa veramente esige l'interesse nazionale della Repubblica federale. Questo non si può determinare « more geometrico », poiché il contenuto dell'interesse nazionale è l'oggetto del processo decisionale di politica estera espressa dalla Repubblica federale. Ma la teoria può formulare le domande, nelle quali la decisione politica deve fornire una risposta. Questa è per mettere in chiaro che noi non seguiamo qui il concetto di interesse nazionale di Hans Morgenthau. Si deve essere più profondi di quella utopia reazionaria, che

Stanley Hoffmann ha scoperto dietro il realismo di Morgentau²³. È più necessario sapere la consistenza della nostra forza e confrontarla con quella degli altri. Una teoria come noi ce la rappresentiamo, si dovrebbe occupare non solo dell'analisi dei mezzi ma anche dei fini. La razionalità dei poteri politici è razionale solo in apparenza se essa trascura ogni metodo programmatico nelle motivazioni della sua azione. Proprio se la teoria non deve essere semplice razionalizzazione dell'azione, proprio se essa non deve essere solo adattamento di date, che lascia con noncuranza agli altri la decisione, che si deve approfondire insieme alla sua analisi la discussione sugli obiettivi. Con questo essa supera consapevolmente i teorici americani odierni ed abbandona anche gli schemi, che erano stati indicati da Max Weber e Karl Popper. Solo l'inserimento degli obiettivi nella riflessione teorica può indicare le vere direttive dell'azione. Solo così si può evitare una determinazione anticipata di un obiettivo per sua natura completamente antistoricistico, come per molti versi la molta discussa « persistence » dei sistemi con la loro relativa capacità di adattamento; determinazioni queste che frequentemente arrivano nei migliori dei casi ad una specie di biologismo sociologico e (politologico), ma che celano anche quelle teorie di dominazione che sono poi machiavellicamente alla base di ogni obiettivo imperialistico e innanzitutto dello « status quo ».

Solo una discussione aperta e costituita su basi teoriche sugli obiettivi è in grado di rendersi conto del ruolo, difficilmente afferrabile altrimenti, ma importante delle persone; senza che con questo, noi vogliamo riallacciarsi al « Männer machen Politik » (l'uomo fa la politica) di Treitschke. La determinazione di funzioni generali, per sintetizzare ancora una volta, possono essere teoreticamente utili, ma tolgono al ramo pratico della teoria il suo contenuto storico, che naturalmente non deve essere in linea di principio una descrizione di atmosfera, ma deve essere scomponibile in base ai riferimenti empirici della realtà.

« Noi dobbiamo tentare », così ha scritto Stanley Hoffmann a questo proposito, « di costruire un'importante utopia. Il nostro compito è quello di dire quali mete vogliamo che il mondo raggiunga, spiegare cosa implica la nostra utopia, suggerire i metodi per instaurarla e mostrare in che misura questi metodi possono essere inseriti ed operare nelle presenti condizioni mondiali »²⁴. In questo senso una teoria dell'interesse nazionale della Germania federale deve inquadrarlo in una struttura di politica internazionale corrispondente alla realtà. E a questo noi studiosi dobbiamo partecipare.

In conseguenza di ciò la discussione sulla scelta degli obiettivi che avviene nell'ambito interno dovrebbe comprendere anche il problema

²³ Stanley H. Hoffmann, *International Relations. The long Road to Theory*, in: « World Politics », vol. XI, 1959, p. 352.

²⁴ *Op. cit.*, p. 377. In inglese nel testo (N.d.T.).

riguardante il futuro della politica internazionale vista nella sua totalità. Un aspetto essenziale dell'inquadramento del singolo in un più grande ambito è la ricerca delle condizioni di esistenza sul piano internazionale della Repubblica federale. Allora balzano in primo piano tre temi di ricerca, che si intersecano vicendevolmente. Fino a che punto arriva la dipendenza dagli Stati Uniti e soprattutto in che misura è dato trovare un piano comune per una partnership con essi. Devono inoltre essere discusse le possibilità che ha sul piano internazionale una regionalizzazione europea e quale forma deve assumere. In terzo luogo bisognerebbe esaminare, quali possibilità o pericoli abbia per la politica estera della Repubblica federale la presenza in Europa e nel mondo dell'Unione Sovietica. Ma una teoria dell'interesse nazionale della Germania occidentale deve includere anche gli obiettivi originati dalla sua dinamica interna. Bisognerebbe infatti domandarsi quale tipo di politica estera dovrebbe portare avanti la Repubblica federale se essa ha intenzione di essere nello stesso tempo sia un paese industriale e dinamico che uno stato tedesco.

201

La consistenza contenutistica del concetto formale di « national interest » per la sua natura separa a questo punto la discussione politica dalla ricerca teoretica, sebbene i due aspetti in un caso ideale si genererebbero a vicenda. È sicuro che questa continua discussione contenutistica equivale per la Germania occidentale ad un plebiscito giornaliero.

Se una nuova impostazione di tal fatta sia possibile e se essa possa soddisfare il bisogno sia di continuità che di misurata trasformazione, è una questione che concerne la vitalità di un ordinamento politico. La scienza deve soprattutto approfondire i necessari concetti e chiarire la rilevanza della questione. Venti anni di esperienza di politica estera della Repubblica federale costituiscono già oggi la materia prima di una tale teoria che orientata verso l'azione, come è stato detto, non può considerare gli obiettivi di un operatore internazionale solo come funzione dell'ordine mondiale. Ma d'altro lato una tale teoria è da parte sua un nuovo punto di partenza per la futura esperienza di politica estera, che non deve essere identica alla precedente. Questa teoria, come noi ce la rappresentiamo, è piena di esperienza e nello stesso tempo la preparazione intellettuale per l'azione futura.

interrogativi sul vietnam

di alastair buchan

202

La guerra nel Vietnam è la più grande tragedia che sia capitata agli Stati Uniti dai tempi della Guerra civile. Ho dovuto riflettere a lungo su questa affermazione per essere sicuro di credere nella sua esattezza, ben conoscendo la capacità dei lettori di distinguere le proposizioni avventate.

Facciamo un bilancio. Da una parte mettiamo i pochi titoli di credito. L'Unione Sovietica e la Cina sanno che gli Stati Uniti si oppongono con ogni mezzo ad un'estensione del comunismo e che sono pronti ad impegnarsi a fondo per tal fine: infatti spendono attualmente solo per questo conflitto in un'area così limitata più di quanto tutti i loro 44 alleati in 4 continenti spendono per la difesa e la sicurezza — circa 25.000 milioni di dollari l'anno — e il loro comportamento ha colpito considerevolmente i piccoli paesi dell'Asia sudorientale sul cui territorio non si è estesa la guerra.

Dall'altra parte questa guerra ha avuto l'effetto di affievolire la nitida immagine che gli Stati Uniti si erano creati nel mondo non comunista nel dopoguerra, l'immagine di un paese che usava la propria potenza con discernimento e autocontrollo, di una superpotenza i cui leaders di tanto in tanto potevano mostrare insicurezza, ma le cui motivazioni erano in genere più degne di fiducia e disinteressate di quelle delle vecchie grandi potenze europee. Questa guerra è riuscita a mutare il paese asiatico con la peggior reputazione storica per crudeltà e aggressioni in un coraggioso piccolo Belgio della società internazionale; è stata fiancheggiata da cinque anni di false predizioni sui suoi risultati, minando così la credibilità di ogni dichiarazione ufficiale di Washington; ha creato

Alastair Buchan, già collaboratore dell'« Economist » e dell'« Observer », è direttore dell'Institute for Strategic Studies di Londra e autore di numerosi libri. Fra essi ricordiamo War in Modern Society e Nato in the 1960s. Il presente articolo è tratto dal numero di gennaio della rivista « Encounter ». La traduzione è di Bruno Musti de Gennaro.

delle gravi tensioni nel sistema politico americano ed ha messo allo scoperto alcune venature del processo di formazione della politica e delle decisioni di Washington che creano seri dubbi sulla possibilità per gli Stati Uniti di funzionare come centro di un sistema internazionale comprendente un ampio numero di paesi; ha contribuito a trasformare il presidente che ha ricevuto il più alto numero di preferenze di ogni altro e che ha avuto le migliori possibilità di migliorare le strutture sociali del paese nel più malvisto presidente di questo secolo. Soprattutto il Vietnam è per gli Stati Uniti quello che la Guerra boera è stato per la Gran Bretagna: non solo diminuisce la loro influenza e dà un notevole vantaggio diplomatico agli avversari, ma distrugge la fiducia della loro popolazione nella propria visione della legge, dell'ordine e della giustizia internazionale.

Uno scrittore che sul Vietnam è solo passato in volo, che non è mai andato tra i sentieri della sua giungla, che non ha mai combattuto un'azione di guerriglia e il cui principale campo di esperienza rimane la zona atlantica piuttosto che l'Asia, deve esitare prima di accrescere ancora il numero delle analisi, delle descrizioni o delle polemiche che attualmente circondano la guerra del Vietnam. Ciò che io faccio ha lo scopo di porre il genere di domande che gli storiografi contemporanei o gli studiosi di conflitti internazionali dovrebbero fare, più che la speranza di offrire delle risposte chiare — e tanto meno finali — ad esse.

Era inevitabile che gli Stati Uniti si impegnassero nel Vietnam con mezzo milione di soldati e con un bombardamento costante del Nord? Se la risposta è positiva, quando è stato compiuto l'irrevocabile passo? La frustrazione degli sforzi americani comporta la tentazione di usare armi più potenti o di usarle contro la Cina con il rischio di provocare una guerra ben più grande? Gli Stati Uniti potranno sconfiggere il Vietcong insistendo pazientemente nella presente politica? Quando e come sarà possibile aprire dei negoziati e da dove inizieranno? Infine, il Vietnam ha creato o accelerato un movimento verso un nuovo isolazionismo americano?

In un recente discorso all'Associazione nazionale degli studenti¹ William Bundy, Sottosegretario di stato per gli affari dell'Estremo Oriente, ha tracciato una storia dell'interessamento americano per il Vietnam sin dalla fine del regime di Roosevelt e come altri funzionari americani ha tentato di attribuire la più gran parte delle responsabilità dell'accaduto alla politica francese del dopoguerra. In esso ha citato il punto di vista della Amministrazione Eisenhower per cui « se gli Stati Uniti non partecipassero in modo deciso per preservare l'indipendenza e la sicurezza di questi paesi (quelli dell'Asia sudorientale) essi sarebbero soggetti

¹ Tenuto all'Università del Maryland il 15 agosto 1967 e riportato in « Survival » (Londra), numero di ottobre 1967.

204 a crescenti pressioni combinate del Nordvietnam e della Cina ». In altre parole, la minaccia al Sudvietnam era una minaccia esterna. Ciò derivava da una diffusa teoria affermata in America attraverso un lungo dibattito, accademico ed ufficiale, verso la fine degli anni '50 e agli inizi degli anni '60. Essa sosteneva che la forma di conflitto più probabile nel mondo non era né la guerra nucleare né la guerriglia, ma una guerra convenzionale con mezzi ed obiettivi limitati del tipo avutosi in Corea o tra arabi e israeliani. Per questo l'Amministrazione Eisenhower spinse il Vietnam meridionale (ed altri paesi) a creare delle grandi forze armate convenzionali che si dimostrarono inutili per scopi di controllo interno, oltre ad assorbire il personale necessario ad incarichi politici essenziali per la pacificazione e l'instaurazione di un ordine civile. Il che fu una delle maggiori fonti di contrasto tra i militari americani e francesi, quando tra loro ancora vi erano rapporti di collaborazione. Infatti l'esperienza del dopoguerra aveva convinto i francesi che la guerra rivoluzionaria era il pericolo reale di un'era che abbina l'esistenza dell'armamento atomico al sorgere di tanti nuovi stati. Indubbiamente i francesi hanno varie responsabilità per la presente situazione vietnamita, ma il tentativo dei funzionari americani di attribuire loro il più della colpa passa sotto silenzio il fatto che in questo dibattito, di importanza basilare negli anni '50, la posizione francese era giusta, quella americana sbagliata.

Kennedy ereditò un imprecisato impegno verso un paese sempre più instabile e (come dice Bundy) prese subito l'importante decisione politica che « noi (gli americani) avremmo continuato ad essere profondamente interessati nell'Asia sudorientale, nel Vietnam meridionale ed in maniera differente anche nel Laos ». La guerriglia, in particolare l'assassinio di numerosi funzionari dei villaggi, era continuata per circa quattro anni. Per quanto Roger Hilsman — predecessore di Bundy — Arthur Schlesinger e altri stretti collaboratori di Kennedy affermassero la loro convinzione che l'insurrezione, non l'attacco esterno, fosse il problema reale, questo non impedì al segretario alla difesa Robert McNamara, di riorganizzare l'esercito statunitense per una guerra limitata o convenzionale, piuttosto che per la guerriglia². Il numero delle divisioni venne aumentato, la loro mobilità e l'equipaggiamento pesante accresciuti: quelli erano anche infatti gli anni della crisi di Berlino e di un apparente pericolo di un conflitto subnucleare in Europa. In tale processo venne negletto il genere di organizzazione e di addestramento richiesto per aiutare un altro paese a contrastare un movimento insurrezionale³. Ancor peggiore è l'atteggiamento di Dean Rusk — stando a quanto afferma Hilsman e confermatomi direttamente da altri — per cui

² V. Roger Hilsman, *To Move A Nation*, Doubleday, 1967, p. 471 e Arthur Schlesinger, *The Bitter Heritage*, Deutsch, 1967, p. 27.

³ Non voglio insistere troppo su questo argomento perché forse gli Stati Uniti coll'organizzare la maggior parte delle loro forze per guerre limitate possono

il Vietnam è principalmente un problema militare e non civile, cosicché viene trascurata l'esperienza britannica nella Malesia e francese in Algeria (oltre che in altre aree). Essa ha mostrato che un simile problema potrebbe venir fronteggiato solo attraverso una vasta gamma di azioni civili, in particolare nei campi del benessere, della giustizia e della comunicazione, e da un'efficiente polizia, piú che da una forza militare. Anche un gran numero di ufficiali superiori americani ritenne che il problema fosse militare.

Dal racconto che Bundy fa delle successive decisioni americane e da libri, come quello sulla Casa Bianca di Theodore Sorensen, risulta chiaramente che il presidente Kennedy aveva delle idee piuttosto convenzionali sul Vietnam e sull'Asia in generale. Credeva nella « teoria del domino »: riteneva cioè che la Cina rappresentasse una delle maggiori minacce nell'Asia sudorientale e che un indebolimento della posizione americana in Asia avrebbe dato adito a speranze sovietiche in Europa. È vero che sentí il problema del mantenimento della stabilità nel Sudvietnam come essenzialmente politico, ma — forse perché non volle farsi assorbire eccessivamente da questo problema a discapito di altri — non sembra che si sia impegnato troppo affinché i suoi punti di vista divenissero azione. Sua fu la decisione di aumentare il numero dei consiglieri militari e delle unità d'appoggio americane (da poche centinaia di uomini a 25.000 tra il 1961 ed il 1964), anche se poi solo pochi di loro potevano parlare francese o vietnamite. Questi prestavano servizio in quell'area per un solo anno ed il loro contributo alla capacità del governo sudvietnamita di controllare il territorio era molto inferiore di quanto la loro preparazione meritasse.

La reale debolezza della posizione americana divenne evidente agli inizi del 1963. Fatto l'errore iniziale di porre l'accento principalmente sugli aspetti militari della controinsurrezione la capacità di Washington di modificare quella strategia diminuì. Le operazioni dell'esercito sudvietnamita contro i vietcong erano di dubbio risultato. Il programma di « villaggi strategici » (strategic hamlets) — basato sull'esperienza della Malesia e ispirato dall'esempio di Robert Thompson — perdeva la sua originale efficacia a causa di una applicazione indiscriminata inadeguata alle risorse. Vi era allora una guerra in due direzioni: tra il Vietcong e il governo sudvietnamita da una parte e tra Saigon e Washington dall'altra, per la crescente insofferenza di Diem e della famiglia Nhu nei confronti delle pressioni per riforme sociali e delle critiche della stampa

aver contribuito a prevenirle in Asia ed in Europa. Inoltre non saprei quale altra politica od organizzazione alternativa l'establishment militare americano avrebbe adottato se la guerra rivoluzionaria fosse stata accettata come la forma piú probabile di violenza. Senza dubbio l'istituzione e l'istruzione dei « condottieri » americani non era la risposta esatta. Forse si sarebbe dovuto porre maggiore enfasi sull'insegnamento delle lingue, sulla conoscenza generale dei paesi esteri, sull'allenamento di soldati e di piccole unità ad operare in paesi difficili e con minimo appoggio logistico.

americana per il modo con cui essi trattavano i buddisti.

E vi era anche una mezza dozzina di guerre interdipartimentali a Washington che si riflettevano a Saigon e sul campo di battaglia.

206 Così allora erano apparse chiaramente le differenze tra la posizione americana in Vietnam e quella, diciamo, degli inglesi in Malesia o dei francesi in Algeria. Gli Stati Uniti non intendevano nominare un « proconsole » per quel settore e investirlo di piena autorità su tutte le fasi della controinsurrezione, insomma un Templer, mentre ormai era svanita la fiducia nel « console » indigeno, Diem, che essi avevano largamente contribuito a creare. Ancora più importante, essi non avevano alcuna possibilità di influire su Diem o sui nazionalisti sudvietnamiti poiché non avevano nulla di positivo da offrire. Vi era la spinta che derivava dall'assicurare una libertà finale dal terrorismo, ma ad un costo tale che ogni intelligente vietnamita sapeva essere alto; vi erano anche le spinte economiche, che in realtà erano forme di corruzione nei riguardi di influenti personalità vietnamite, specialmente militari. Ma gli Stati Uniti mancava la carta decisiva che gli inglesi avevano avuto in Malesia e altrove ed i francesi in Algeria, cioè la possibilità di offrire al paese l'indipendenza politica se la popolazione si fosse opposta al terrorismo. L'indipendenza infatti era già stata assicurata dagli accordi di Ginevra del 1954. Avendo deciso che il nazionalismo si trovava dalla parte della libertà, gli Stati Uniti divennero sempre più coinvolti ad appoggiare chiunque sembrasse essere il più efficiente nazionalista.

Da ciò la fatidica decisione che si presentò nell'autunno del 1963 all'Amministrazione Kennedy: o sfruttare l'unica possibilità di pressione che aveva, cioè rassegnarsi all'uccisione della creatura che aveva contribuito a creare, il presidente Diem, o ritirarsi. Roger Hilsman — le cui indiscrezioni, al pari di quelle di altri ex-funzionari americani, rendono più facile il compito degli storici contemporanei — descrive una riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale (quella del 6 settembre) durante la quale una sola persona pose la giusta domanda: « Cosa stiamo facendo nel Sudvietnam? ».

« Secondo la sua opinione (dell'Attorney-General Robert Kennedy) noi ci trovavamo là per aiutare la popolazione a resistere ad un'invasione comunista. La questione più importante era di sapere se l'invasione comunista potesse venire respinta con ogni tipo di governo. Se no, allora era il momento di ritirarsi dal Vietnam completamente piuttosto che aspettare. Se invece la risposta era sí ma non con il governo Diem-Nhu allora al potere, noi avevamo il dovere, nei confronti della resistenza popolare al comunismo, di dare a Lodge abbastanza potere da creare le condizioni necessarie per permettere un'efficiente resistenza ... ».

In realtà il problema non venne mai chiarito. Tuttavia venne inviata a Saigon un'altra commissione esplorativa e, come rivela Hilsman, ognuna di esse coinvolgeva sempre di più il prestigio americano negli

sviluppi vietnamiti, fino a quando due mesi più tardi Washington acconsentì nell'assassinio di Diem. Come Theodore Draper, ebbe a dire « la decisione di Kennedy del 1963 di non ostacolare il rovesciamento di Diem fu la critica più tremenda della decisione presa da lui stesso nel 1961 di appoggiare Diem senza riserve »⁴. Con ciò terminano le responsabilità di Kennedy: doveva infatti morire dopo poche settimane. Ma la sua Amministrazione, che rimase pressoché intatta fin dopo le elezioni dell'anno seguente, non capì la lezione che derivava dalla caduta di Diem. Se per gli altri obiettivi della politica estera americana era vitale prevenire un'invasione vietcong del Sud — e in quei giorni erano ben pochi coloro che, al Congresso o sulla stampa mettevano in dubbio questa necessità — e se non vi era alcun leader locale competente, allora gli Stati Uniti non avevano altra alternativa che instaurare un rapporto proconsolare con il Vietnam meridionale. (Lodge ed i suoi successori hanno avuto fino a quest'anno solo dei limitati poteri sui militari e sui servizi di informazione americani in Vietnam e non hanno avuto mai alcun reale mezzo di pressione sul governo di Saigon). Se si sostiene che era ormai troppo tardi per stabilire un tale rapporto, che la « sindrome McArthur » in ogni caso rende sospettosi gli americani per gli effetti interni che derivano dalla creazione nell'oltremare di una figura così potente, allora la prima parte del dilemma posto il 6 settembre 1963 da Robert Kennedy merita un'analisi ben più profonda di quella ricevuta. Quello che non è giusto, è l'addossare alla Francia, come fa Bundy, la colpa del caos che seguì la caduta di Diem, accusandola di non aver preparato a sufficienza i vietnamiti all'autogoverno. I francesi non ne hanno mai avuto la possibilità e coloro che causarono tutta la confusione dopo il 1963 erano i ben preparati « protégés » dal Pentagono.

Una domanda mi ha sempre perseguitato: come è stato possibile che gli Stati Uniti abbiano creduto dopo il 1961 che una vittoria sul Vietcong sarebbe stata ottenibile in termini di anni invece che di decenni?

Una delle caratteristiche ammirevoli degli Stati Uniti è l'uso di un'ampia schiera di istituti di ricerca e di università per dare maggiore profondità ed accuratezza alle proprie analisi operazionali e politiche. Sin dagli anni '60 vi erano alla Rand, al Harvard ed in altri posti numerosi studiosi americani che avevano fatto ricerche estremamente approfondite sulle operazioni di guerriglia. Le loro conclusioni non differivano di molto. Le autorità stabilite, sia coloniali che nazionali, si trovano necessariamente sulla difensiva in situazioni insurrezionali e devono rimanere così, poiché il loro compito è di convincere gli insorti e la popolazione neutrale, di cui sia gli uni che gli altri si contendono la lealtà, che un'azione di terrorismo continuato produce sempre minori frutti. L'assumere l'iniziativa contro i ribelli si può rivelare con-

⁴ Theodore Draper, *Abuse of Power*, Viking, 1967, p. 59.

troproducente: l'azione politica è altrettanto importante quanto le azioni militari. Anche la natura del terreno rappresenta un fattore cruciale. Nella guerra boera i britannici poterono circondare gli aperti « veldt » e così isolare lentamente i commandos boeri; eppure anche così si resero necessari due anni per avere completamente ragione della guerriglia. Le basi montane avevano un valore incommensurabile sia per i ribelli algerini che per i ciprioti. Kenyatta e i suoi kikuyu erano pressoché inattaccabili fintanto che rimanevano nelle giungle del Kenia. Come si poteva immaginare che in un paese parte giungla, parte montagna, parte palude — confinante con uno stato ostile, su un lato con due deboli stati sull'altro e con una linea costiera facilmente accessibile — sarebbe stato possibile vincere il Vietcong in meno di una generazione? Certamente questo era stato fatto nella Malesia in un periodo di quattordici anni: ma oltre gli indubbi vantaggi che ha un governo coloniale e che ho già menzionato — un comando politico-militare unificato e dei reali mezzi di pressione politica — gli insorti nella Malesia, erano cinesi e quindi fisicamente discernibili della maggioranza della popolazione. Probabilmente la tecnologia (elicotteri, nuove armi leggere, rilevatori a raggi infrarossi e tutto il resto) è stato l'elemento che ha tratto in inganno, facendo apparire possibile agli americani ciò che non lo era per i nativi e le vecchie potenze coloniali.

Così, come mette in rilievo Hilsman, eccetto che per il 1962 quando i sudvietnamiti stavano avendo la meglio sui vietcong, quella speranza poggiava largamente su numerose statistiche — riguardanti la percentuale fra armi catturate e perdute, le defezioni, il numero degli uccisi — che erano o senza significato o inaccurate⁵.

Arthur Schlesinger ha insinuato che « in retrospettiva il Vietnam sia il trionfo della politica dell'inavvertenza ». Anche senza bisogno di indugiare troppo sul passato, non si può fare a meno di restar colpiti dalla faciloneria con cui decisioni di profonda importanza venivano prese. (Ciò non significa che altri paesi non facciano lo stesso).

Ho già detto che da come gli stessi interessati ci fanno capire, il vero punto dopo cui non è stato più possibile tornare indietro lo si è avuto nell'autunno del 1963, quando gli Stati Uniti ebbero la possibilità di lasciare il Vietnam completamente nelle mani di Diem per ricercare quella « soluzione asiatica » che ora, dopo quattro anni, viene così insistentemente sostenuta. La decisione, per di più, fu di Kennedy. Dopo di ciò ogni tentativo di autocontrollo e di limitazione avrebbe significato diminuire l'immensa influenza nazionale dell'establishment militare americano. Per i militari il Vietnam era una guerra contro il co-

⁵ Lo stesso Hilsman cerca di superare le difficoltà producendo tabelle riguardanti la continua crescita del numero di vietcong arruolati nel Vietnam meridionale ogni anno, in cui le sue stesse cifre sono errate.

munismo e se i nativi non erano in grado di vincere allora era compito degli Stati Uniti provvedere. Già nel novembre del 1962 il generale Earle Wheeler (ora presidente del « Joint Chiefs of Staff ») affermava pubblicamente: « È di moda in alcuni ambienti affermare che i problemi dell'Asia sudorientale siano principalmente politici ed economici piuttosto che militari. Io non sono d'accordo. L'essenza della questione vietnamita è militare ».

Ma a questo punto bisogna distinguere tra la decisione di iniziare a bombardare il Nordvietnam nel febbraio del 1963 e quella di inviare truppe americane nel luglio seguente. L'origine della politica dei bombardamenti è solo in parte militare: alcuni dei suoi più convinti assertori erano dei civili che riconoscevano il vero nemico nel Vietnam settentrionale, non nel Vietcong. Fin dal 1961 Walt Rostow (che è succeduto a McGeorge Bundy nella carica di Consigliere per la sicurezza nazionale di Johnson) affermava: « l'invio di uomini ed armi al di là di frontiere internazionali e la direzione della guerriglia dell'esterno di un paese sovrano rappresenta un'aggressione e questo è un fatto che l'intera comunità internazionale deve affrontare e di cui deve accettare le conseguenti responsabilità. Senza un'azione internazionale di questo genere quelli contro cui l'aggressione è diretta inevitabilmente ricercheranno all'esterno la fonte dell'aggressione e prenderanno provvedimenti contro di essa »⁶.

E col giungere dell'infelice inizio degli anni '60, un numero sempre più grande di persone cominceranno a risentire della forza di queste argomentazioni. Bundy dice che « non è assolutamente vero che vi sia stato un mutamento di politica in quel periodo (fine 1963 inizio 1964) tendente ad una maggior enfasi militare e tanto meno favorevole a nuove e più impegnative azioni militari ». Ma chiunque si fosse recato sia sull'una che sull'altra sponda del Potomac nel 1964 non avrebbe potuto fare a meno di notare la presa di queste argomentazioni: e la reazione ridicolmente eccessiva del presidente Johnson ad un attacco di due navi nel golfo del Tonchino nell'agosto di quell'anno (compresa la risoluzione del Congresso che gli concesse poteri più ampi di quelli di Kossighin) mi sembrò un indice della crescente tentazione ad usare la potenza aerea. Hilsman dice che egli stesso, l'ambasciatore Harriman ed altri sostennero che facendo ciò si sarebbe semplicemente creato un precedente per cui Hanoi avrebbe potuto reagire aumentando i modi e le vie d'infiltrazione, così da inviare a sud anche dei nordvietnamiti oltre che i sudvietnamiti addestrati nel Nord. Ma Hilsman fu allontanato nel 1964 e l'influenza di Averell Harriman era ormai diminuita.

L'uso della potenza aerea nel Vietnam aveva una particolare attrazione per il Pentagono. Per prima cosa non esiste alcun altro paese nel mondo, eccetto il Cile, che abbia la configurazione dei due Vietnam, cioè

⁶ Discorso tenuto alla U. S. Army Special Warfare School il 28 giugno 1961.

una configurazione stretta e completamente accessibile ed una forza aerea basata su portaerei. Di conseguenza, per una volta la marina aveva fatto causa comune con l'aviazione. Poi, i militari tendevano a credere che l'economia del Vietnam fosse molto più sviluppata e vulnerabile che nella realtà. Anche il defunto Bernard Fall, generalmente ben informato e giudizioso, poteva scrivere nel gennaio del 1965 che « sicuramente la tentazione (di iniziare i bombardamenti, *n.d.t.*) è grande, perché il Vietnam settentrionale non è solo una base per la guerriglia, ma uno stato organizzato con obiettivi convenzionali come città, industrie e strade ferrate » ⁷.

Ma ancora una volta: dove era l'analisi? Alcuni teorici della strategia, come Thomas Schelling, mettevano in rilievo che se uno stato usa ciò che egli chiama « compellence » come opposto di « deterrence » questo rende più chiari gli scopi che si sperano di ottenere e di conseguenza più difficili da accettare per l'altro stato ⁸. Probabilmente il successo dell'America nel forzare l'Unione Sovietica a ritirare i propri missili da Cuba — un atto di pubblico cedimento — ha avuto un errato effetto sul giudizio che si dava sui bombardamenti diretti contro il Nordvietnam. Uno stato piccolo può reagire in modo molto differente da uno grande che abbia molto più da perdere. Tuttavia vi era a disposizione di tutti anche la « Strategic Bombing Survey » della Seconda guerra mondiale con il suo evidente messaggio: i bombardamenti non risultano essere uno strumento effettivo per cambiare la volontà di un paese a meno che non vengano usati o per distruggere la popolazione in gran quantità o in azioni concertate con un attacco terrestre di notevoli dimensioni. Forse la ragione è stata che troppo pochi americani hanno sperimentato i bombardamenti. Qualunque persona al di sopra dei 35 anni che sia cresciuta nel sud dell'Inghilterra o nelle zone industriali della Germania avrebbe potuto far presente al Pentagono che perfino il bombardamento quotidiano con bombe ad alto potenziale esplosivo non influisce sul morale di un paese, se è diretto esclusivamente alla distruzione degli edifici. Bernard Fall, scrivendo otto mesi dopo l'inizio delle operazioni aeree americane, sostenne che l'uso delle bombe nel Vietnam meridionale stava avendo un effetto demoralizzante sulla popolazione civile molto più forte là che nel Nord.

L'impiego delle forze terrestri americane è stato un inevitabile corollario alla decisione di bombardare il Nord? Gli Stati Uniti hanno scatenato unilateralmente da una condizione di guerriglia ad una di guerra limitata? Su questo punto si possono solo citare le due parti di un'aspra controversia sulla quale esistono troppo pochi dati per permettere di

⁷ Bernard Fall, *Vietnam Witness, 1953-1966*, Praeger, 1966, p. 291.

⁸ Thomas Schelling, *Arms and Influence*, Yale University Press, 1966, p. 82.

formarsi un giudizio finale. Vi era un tacito accordo — dicono i critici dell'Amministrazione — che se il Nord non fosse stato attaccato esso non avrebbe contribuito con le proprie truppe regolari alla guerra che si combatte nel Sud. Esse cominciarono ad essere inviate in gran quantità solo dopo l'inizio dei bombardamenti, ponendo così gli Stati Uniti nell'alternativa di accettare un collasso militare nel Sud o di intervenire massicciamente con il proprio esercito. Non vi era alcun tacito accordo del genere — dicono i sostenitori dell'Amministrazione — Hanoi stava semplicemente nascondendo le proprie carte. Già nel dicembre del 1964 vi era un reggimento di nordvietnamiti nel meridione e, secondo Bundy, « diversi altri reggimenti vi entrarono nella primavera del 1965, secondo un piano di infiltrazione che poteva derivare solo da decisioni prese in Hanoi prima dell'inizio dei bombardamenti ... Il fatto è che Hanoi, come noi sospettavamo e più tardi abbiamo provato, aveva compiuto dei passi per accrescere il livello dell'intervento bellico prima dell'inizio dei bombardamenti ». Ed ancora, è possibile che nessuno dei consiglieri del Presidente abbia fatto rilevare i danni enormi che un accresciuto coinvolgimento nel Vietnam avrebbe creato per l'influenza americana in Europa ed in Giappone, il modo in cui avrebbe rafforzato il Generale De Gaulle e fortificato la posizione sovietica in Europa, dato a Mosca un'ottima scusa per rifiutare di cooperare a significative misure per il controllo degli armamenti, la perdita di credibilità tra i tedeschi di un continuo interessamento americano per l'Europa? Eppure Washington dovrebbe essere la capitale di una potenza globale.

Ma le ragioni per cui le forze terrestri degli Stati Uniti vennero mandate nel Vietnam sono meno importanti del fatto che esse vennero regolarmente aumentate fino all'enorme numero di mezzo milione di uomini, da ciò che Michael Howard ha chiamato « Haig syndrome » — « Datemi altri centomila uomini, signor Presidente, e io vi assicuro che per Natale il lavoro sarà compiuto ... ». Il che ha avuto per effetto che gli Stati Uniti non verranno buttati fuori dal Vietnam, ma ha dato ben poche ragioni per credere che con ciò si arriverà ad una rapida vittoria. Infatti è improbabile che i vietcong daranno l'opportunità di combattere una battaglia di notevoli dimensioni, insomma una Dien Bien Phu a rovescio. Occasionalmente vi è un attacco vietcong durante il quale la potenza di fuoco degli americani ottiene un successo, come nel caso della battaglia di Loc Ninh nell'ottobre 1967, quando è stato detto che i guerriglieri hanno perso 1.000 uomini. (Tuttavia io sono piuttosto scettico su tale cifra; è necessaria un'azione veramente massiccia per uccidere 1.000 uomini e ai soldati si può concedere la stessa poca fiducia nella stima dei nemici messi fuori combattimento che si dà a un pescatore a proposito della propria pesca).

Il Generale Westmoreland sostiene ora che le operazioni dei due anni passati avevano la sola mira di stabilire una base sicura da cui dare inizio ad una campagna più sistematica per « togliere l'iniziativa

al nemico e ricacciarlo completamente»⁹. È giusto, la vittoria deve essere il fine dei generali, ma non credo che essa sia conseguibile nei prossimi anni a meno che non si verifichino alcune condizioni.

Primo, gli americani devono essere pronti ad accettare le forti perdite che si accompagnano all'assunzione dell'iniziativa. Attualmente essi usano la loro capacità di fuoco, l'artiglieria e i bombardamenti, per indebolire le posizioni vietcong; la conseguenza è che spesso il nemico è già scomparso al momento dell'attacco. Un'ardita, o perfino temeraria, strategia americana che facesse uso della loro mobilità tattica per gettare all'improvviso nel mezzo dei capisaldi vietcong delle unità del loro esercito, se diretta con perizia, potrebbe cominciare a demoralizzare e sconfiggere gli avversari, ma probabilmente significherebbe portare il numero delle perdite americane a circa 6-7 mila morti all'anno.

Secondo, poiché il bombardamento dei mezzi di comunicazione del Nord si rivela sempre più chiaramente un fallimento come mezzo di pressione o perfino di distruzione dei rifornimenti per il Sud, la « vittoria » richiederebbe un genere di bombardamento che uccide deliberatamente la popolazione, per diminuire la manodopera del settentrione e distruggerne la volontà di resistenza: rompere le dighe per far annegare gli abitanti delle terre sottostanti e colpire Hanoi e Haiphong con la stessa violenza di Rotterdam, il che significa genocidio deliberato in contrasto al tipo di genocidio marginale praticato attualmente con repellenti tecniche del genere « bomba-pallottola » (pellet bombs).

Terzo, la « vittoria » richiede l'estromissione dei sudvietnamiti dallo sforzo di pacificazione del Delta e la sua messa in opera mediante l'organizzazione di qualche battaglione di provata capacità, formato da asiatici come i sudcoreani, oppure un'operazione americana diretta dal centro e spietata. (Sembra che gli australiani abbiano raggiunto una pacificazione relativamente effettiva nella loro area per mezzo di una combinazione di severità e centralizzazione dell'autorità).

Nessuna di queste tre condizioni può verificarsi, eccetto forse l'ultima, per la semplice ragione che il sempre maggior coinvolgimento del prestigio americano nel Vietnam ha avuto l'effetto di trasferire il campo di battaglia negli stessi Stati Uniti. Con le elezioni a pochi mesi di distanza, col più basso indice di popolarità di Johnson mai registrato, con i liberali americani e gran parte dell'opinione pubblica conservatrice — senza contare quella mondiale — già distaccata dall'Amministrazione, il Presidente sa che tali misure non solo assicurerebbero la propria sconfitta ma romperebbero anche la grande coalizione che Woodrow Wilson e Franklin Roosevelt forgiarono e getterebbero lo scompiglio nel Partito democratico per una generazione intera.

Di conseguenza, non riesco ad immaginare che Johnson voglia autorizzare il genere di escalation locale che potrebbe portare alla « vitto-

⁹ Resoconto di David Bonavia nel « Times » del 13 novembre 1967.

ria » in Vietnam nel prossimo futuro. Che dire a proposito di una scalata strategica? Credo che anche questa possa venire esclusa poiché è difficile sapere che forma potrebbe assumere e che cosa si vorrebbe ottenere con essa. Il bombardamento delle installazioni per i rifornimenti in Cina — a parte il rischio colossale di un intervento sovietico — sarebbe d'importanza marginale, poiché i rifornimenti di quella provenienza che il Vietnam settentrionale riceve possono venire quasi sicuramente rimpiazzati da altri inviati da qualche parte del mondo afro-asiatico, che sempre più simpatizza con Hanoi. Lo stesso vale per il bombardamento o il blocco delle navi sovietiche cariche di rifornimenti (le difficoltà di queste sono in ogni caso aumentate in seguito al blocco del canale di Suez). Le armi nucleari? Vi sono molti esperti delle forze aeree statunitensi che fanno rilevare come le cosiddette armi tattiche, particolarmente le bombe aeree di minore potenza che vengono adottate in gran numero in Europa, si dimostrerebbero ideali per i compiti di annientamento delle concentrazioni di vietcong e truppe nordvietnamite, o di distruzione delle basi di missili sovietici terra-aria, o per rendere pericoloso l'uso di vie d'infiltrazione a causa della contaminazione radioattiva residua. Tutte queste idee risvegliano gli argomenti della guerra di Corea, ma in una situazione di equilibrio globale molto più precaria di quella esistente agli inizi degli anni '50. Lyndon Johnson può essere ostinato, ma non è di certo temerario.

La terza alternativa è di far accettare alla massa degli americani la prospettiva di una lunga guerra che si protrarrà per una gran parte degli anni '70. Le truppe americane dovrebbero continuare a combattere basandosi sulla capacità di fuoco, piuttosto che sul numero degli uomini, per tenere basso il numero delle vittime. I bombardamenti dovrebbero venire confinati ad obiettivi interdetti o perfino indefinitivamente sospesi e usati come mezzo di pressione. Cure maggiori dovrebbero venire dedicate all'espansione dell'economia del Sudvietnam, all'addestramento dei suoi quadri civili e militari e dovrebbe venir creato gradualmente un effettivo sistema di amministrazione locale, specialmente nel Delta, per rendere possibile il compito di pacificazione. In altre parole, se il Vietnam è così importante come i portavoce dell'Amministrazione hanno sostenuto per anni, gli Stati Uniti possono ben affrontare uno sforzo indefinito in quell'area, sempre che le tecniche impiegate possano riconciliarsi con le coscienze americane. Se gli Stati Uniti sono realmente il centro di un grande sistema mondiale di potenza, devono aspettarsi di avere degli avamposti tormentati come la Frontiera del Nordovest per gli inglesi o il Marocco per i francesi. Il fatto che le difficoltà americane siano maggiori può stare ad indicare semplicemente che il loro sistema internazionale è più ampio dei precedenti. Questa è la linea di pensiero che viene esposta molto chiaramente da uno degli effettivi proconsoli americani, il Generale Maxwell Taylor¹⁰.

¹⁰ *Responsability and Response*, Harper and Row, 1967.

Questo potrebbe essere il risultato. Ma vi sono diverse ragioni per cui gli americani possono allontanarsi da una tale deliberata politica.

1. In primo luogo, quanto piú a lungo gli Stati Uniti combattono in Vietnam, tanto piú difficile è differenziare la loro posizione da quella delle vecchie potenze coloniali; il che non solo fornisce degli agguerriti argomenti a Pechino e Mosca, ma pone dei forti dubbi agli stessi americani. Il reverendo Cotesworth Lewis, una delle personalità dell'establishment della Virginia, esprimeva il pensiero di un gran numero di connazionali, quando la domenica del 12 novembre 1967 disse al presidente Johnson, seduto sotto di lui nella chiesa di Bruton, che « è particolarmente spiacevole che in numerosi paesi lo scopo della lotta venga recepito come neocolonialismo ».

2. Bisogna calcolare poi il costo della guerra in moneta, in vite umane e in termini di creazione della stessa società americana. Il costo finanziario può mantenersi piú basso dell'incremento annuo del prodotto nazionale lordo ma esso significa tasse piú alte, maggiore pressione internazionale sul dollaro, ed una seria inflazione. I non-americani tendono a pensare che gli americani siano piuttosto sentimentali nei riguardi della vita umana per un paese cresciuto tra tanta violenza, ma perfino un numero di 5.000 uccisi all'anno risulta di notevoli dimensioni in ogni caso se proiettato in un futuro indefinito: il suo impatto politico poi viene accresciuto dall'incidenza del servizio militare selettivo. E l'effetto della guerra sulla generazione universitaria può essere disastroso. Un amico di Harvard mi ha fatto notare che il Vietnam sta già conducendo ad una specie di conflitto di classe tra i non-troppo-intelligenti (not-so-bright) che vengono richiamati, vanno in Vietnam e appoggiano la guerra ed i loro coetanei piú brillanti che vanno all'università e per gran parte si distinguono come aspri critici della guerra.

3. La popolazione americana ha la guerra vietnamita sempre presente. Questa non è piú l'era coloniale quando dei solitari colonnelli combattevano contro i Pathan o i Berberi la cui esistenza era pressoché sconosciuta alla popolazione metropolitana. La marea di libri, editoriali e programmi televisivi è in fase crescente e nessun uomo politico può ignorare l'argomento, per quanto, come il governatore Romney, possa provare ad evadere il soggetto. Eccetto che per la rivoluzione del 1776 gli Stati Uniti non sono mai rimasti coinvolti in un conflitto di serie proporzioni che superasse la durata di quattro anni: e gli americani non sono persone pazienti.

4. Inoltre se Ho Chi Minh ha letto la storia del XX secolo (ed i fatti dimostrano che ciò è avvenuto), egli sa che le grandi potenze generalmente perdono le piccole guerre non sul campo di battaglia ma sul fronte interno. Il suo interesse per il movimento di protesta liberale negli Stati Uniti non è errato. Nove mesi dopo aver completamente rifiutato l'idea dell'autogoverno per l'Irlanda ed aver affermato di aver eliminato il terrorismo, Lloyd George negoziava senza condizioni con i

leaders irlandesi. Il « mai » di Henry Hopkinson nei riguardi dell'indipendenza di Cipro la precedette di solo uno o due anni. La decisione di De Gaulle di firmare la pace con l'Algeria fu preceduta dalla più decisa delle sue decise dichiarazioni sull'indissolubile connessione tra Francia ed Algeria. E così via. Ho Chi Minh riconosce in Johnson un avversario la cui determinazione è pari alla sua, ma anche se Johnson verrà riletto egli ha delle fondate ragioni per pensare che gli Stati Uniti non resisteranno fino alla fine. Di conseguenza anche le più dure posizioni declamatorie da parte del governo degli Stati Uniti, probabilmente, pur se verranno mantenute oltre le elezioni del 1968, non avranno l'effetto di indebolire la risoluzione di Hanoi. Questo nel caso che la guerra rimanga limitata ai confini attuali: il che, per le ragioni che ho cercato di suggerire, mi sembra l'unica assunzione realistica in termini di condizionamento sia interno che internazionale.

5. Un proseguimento indefinito del conflitto espone gli Stati Uniti, come potenza universale, a grandi rischi. L'antiamericanismo sta facendo grandi passi in tutti i paesi europei, e, per quanto la parte giocata dal Vietnam in questo processo sia varia, esso gioca la sua parte in ogni paese, inclusa la Germania, a causa della commistione di brutalità ed incompetenza dimostrata. Esso ha fornito all'Unione Sovietica, e perfino ai confusi cinesi, degli inaspettati ed ottimi argomenti diplomatici e ha portato ad una diminuzione sostanziale del programma di aiuti, da cui deriva la base maggiore dell'influenza americana in India ed in molti paesi africani e dell'America latina. Ancora cinque anni così e gli Stati Uniti potrebbero diventare un paese con un'influenza diplomatica decisamente al di sotto della propria forza o delle proprie — e fondamentalmente buone — intenzioni. Inoltre vi sono più di due parti partecipanti al conflitto, poiché gli Stati Uniti hanno coinvolto cinque dei loro alleati australasiatici ed asiatici e ad un certo punto, col protrarsi della guerra, uno o tutti loro potrebbero decidere di ritirarsi.

Quindi rimane l'alternativa dei negoziati. In questo campo vi sono state quasi tante proposte quanti sono i capi di stato mondiali e non sarebbe di nessuna utilità se io ora le elencassi tutte. Un gruppo di esse richiede dei negoziati fra tutte le parti in lotta, con o senza potenze esterne come la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica, per riconfermare gli accordi di Ginevra del 1954, per negoziare una fine delle ostilità ed il ritiro di tutte le truppe straniere, per stabilire un Sudvietnam neutrale. Di recente tale approccio del problema è stato suggerito da Theodore Sorensen¹¹. Per lui gli Stati Uniti non perderebbero la faccia con tali trattative, poiché essi si sarebbero lasciati coinvolgere nel Vietnam semplicemente per guadagnare tempo e permettere l'instaurazione a Saigon di un regime che abbia una più ampia base. Le recenti elezioni

¹¹ « Saturday Review », New York, 21 ottobre 1967, e « The Times », Londra, 17 novembre 1967.

ed il nuovo governo di quel paese avrebbero fornito una colorita scusa per affermare che il compito era stato assolto.

Ma vi sono due difficoltà fondamentali legate ad un simile approccio. Per prima cosa Hanoi ha reso noto attraverso tutti i canali possibili che essa non è interessata a trattative formali al momento, poiché è convinta che il tempo sia dalla sua parte. E sembra che ciò venga approvato dai sovietici. Poi non esiste alcun accordo su chi dovrebbe sedere intorno al tavolo dei negoziati. Gli Stati Uniti hanno sostenuto di essere pronti ad iniziare dei colloqui sia con il Vietcong che con Hanoi, non così però il governo di Saigon. Sarebbe molto difficile per la Unione Sovietica partecipare a dei negoziati che comportino reciproche concessioni, per quanto essa potrebbe accettare il fatto compiuto. Sorensen ha suggerito che essi vengano tenuti segreti per evitare un intervento cinese, ma è molto difficile che ciò si possa realizzare in un posto così poco discreto come il Sudest asiatico.

216

Il secondo tipo di approccio prevede una reciproca « de-escalation » senza negoziati formali. La posizione fondamentale dell'Amministrazione Johnson, anche se non viene dichiarata apertamente, è che se Hanoi iniziasse a ritirare i suoi reggimenti, essa assumerebbe delle iniziative anche più che equivalenti. (Per quanto ogni promessa di ritirare le forze americane entro sei mesi, come detto da Johnson alla Conferenza di Manila un anno fa, sarebbe logisticamente impossibile da mantenere). Ma Hanoi non ha alcuna intenzione di fare la prima mossa. Fra un anno potrà cambiare idea se Johnson, avendo basato la propria campagna sulla necessità di una lunga guerra di attrito, sarà stato riletto con una grande maggioranza. Ma sicuramente il presidente americano non può rischiare troppo su ciò, poiché se esiste solo una congettura su un cambiamento nell'atteggiamento nordvietnamita e nessuna certezza, egli potrebbe non venire riletto (anche se alcuni segni, come il plebiscito di San Francisco, suggeriscono che vi potrebbe essere un più ampio appoggio nazionale sulla sua politica che alla sua persona).

Ciò lascia agli Stati Uniti il compito della prima mossa, cosa impensabile un anno fa quando il tentativo di Rusk di rifiutare ogni suggerimento del genere con parole tipo « Monaco » e « appeasement » riceveva molto più consensi di oggi. Washington è profondamente interessata ai suggerimenti che sono emersi da Hanoi tramite fonti francesi. Secondo essi se la politica dei bombardamenti venisse abbandonata le due capitali potrebbero aprire delle trattative per una « de-escalation » entro quattro settimane. Prima che questo articolo appaia Johnson potrebbe aver provato gli effetti di una pausa natalizia nei bombardamenti. Ma Hanoi probabilmente vorrà più di questo, vorrà cioè una cancellazione, non una sospensione, dei bombardamenti, e questo significa affrontare la forte opposizione dell'opinione militare americana, oltre che i trogloditi del sud che si trovano alla testa dei comitati del Congresso. Molto dipenderà da chi succederà a McNamara.

Un altro corso d'azione unilaterale sembra aperto al Presidente americano, se il Vietnam non si dimostrerà un affare politico troppo pesantemente sfortunato nel 1968. Il che significherebbe mantenere lo standard dei bombardamenti basso per la prima parte dell'anno e poi, agli inizi della primavera annunciare che le operazioni terrestri nel Vietnam vanno così bene (oppure a causa del compimento del progettato sbarramento elettronico) che si possono ritirare 50.000 uomini. Ciò porterebbe ad immediati dividendi politici e diplomatici e poiché con le statistiche dei combattimenti in Vietnam si può provocare tutto, sarà difficile controbattere alla base quella dichiarazione.

Infine vi è la possibilità di dare inizio alla fine della guerra con negoziati a vari livelli. Robert Shaplen, l'ottimo corrispondente per l'Asia del « New Yorker », che respinge il neoisolazionismo di molti intellettuali americani, ha disegnato un tale corso d'azione nel numero di ottobre di « Foreign Affairs ». Egli fa rilevare che per quanto dura Hanoi possa essere in pubblico, la cattura di alcuni documenti segreti mostra che molti dei leaders nordvietnamiti affermano che sia venuto il momento di unire ai combattimenti i negoziati. Il primo tipo di contatti, suggerisce il giornalista, potrebbero consistere in approcci, facilitati dal governo di Saigon, con rappresentanti del FLN (Vietcong) al livello di villaggio con l'obiettivo di organizzare delle elezioni locali basate su una cessazione del fuoco strettamente locale e durante le quali ambedue le parti si affrontino. In altre parole ridurre una lotta rivoluzionaria a qualcosa di simile ad un confronto fra due partiti al livello locale.

Il secondo stadio dovrebbe riguardare dei negoziati comprendenti Washington, Saigon, Hanoi e il Fronte di liberazione, ma che non ricerchino un accordo completo. Essi piuttosto dovrebbero mettere in discussione questi punti intorno ai quali si sono già fatte proposte da ambedue le parti, cioè come por fine ai bombardamenti, e su che base ritirare le truppe. Il terzo stadio dovrebbe coinvolgere anche l'Unione Sovietica e forse la Gran Bretagna e dovrebbe interessarsi alla creazione di una zona cuscinetto nel Vietnam, della neutralizzazione di un'area quanto più ampia possibile nel Sudest asiatico (un'idea originariamente rigettata negli Stati Uniti quando fu proposta da De Gaulle e più tardi da Anthony Eden) e forse di un eventuale plebiscito sulla riunificazione dei due Vietnam.

Questa sorta di idee, che deriva dalla esplicita ipotesi che gli Stati Uniti accettano completamente le implicazioni politiche del punto di vista di John Kennedy, secondo cui dipende dai vietnamiti trovare una soluzione ai propri problemi (un'ipotesi che però non fu alla base delle azioni dello stesso presidente Kennedy), non può conciliarsi con la posizione pubblica affermata per vari anni dall'Amministrazione, secondo la quale il Sudvietnam è vittima di un'aggressione del Nord. Ma la di-

vergenza può essere chiarita e numerose persone nel Congresso e sulla stampa americana sembrano pronti a partecipare a tale cospirazione. Se fra cinque anni vi sarà a Saigon un governo con una potente rappresentanza dell'FLN, tendo a credere che nessuno vi troverà delle ragioni politiche così importanti da dedicargli attenzione.

218 Gli Stati Uniti stanno per entrare in un periodo di introspezione che sarebbe occorso in ogni caso a causa dell'ampiezza dei problemi suscitati dall'adattare una struttura politica — legale e fisica — ancora largamente legata all'assunto di uno stato agricolo, con i bisogni di una società essenzialmente urbana e tecnocratica e in rapida espansione. E tali problemi sono la ristrutturazione delle città, l'integrazione razziale, il controllo delle violenze interne, un sistema più uniforme di governo locale ed una serie di questioni ad essi correlati. Una rivoluzione politico-sociale anche più estesa del New Deal è maturata per vari anni ed è stata rimandata in parte dalla preoccupazione di successive amministrazioni per la Guerra fredda e più tardi dall'ossessione per il Vietnam di Lyndon B. Johnson.

Enormi risorse intellettuali ed economiche verranno rivolte ad esse e come per le molte cose (esclusa la guerriglia) a cui gli americani applicano le loro migliori energie, il compito verrà felicemente portato a termine. Durante questo processo gli Stati Uniti diverranno uno stato anche più ricco e ancor più autosufficiente di oggi.

Il pericolo della guerra vietnamita, che procede e ritarda questa inevitabile era di preponderanti interessi interni americani e che avviene nello stesso momento in cui la continua crescita della potenza americana tende ad estranearla dalle normali relazioni con il resto della comunità internazionale, è che molti americani ne trarranno un'errata conclusione. Invece di accettare l'episodio del Vietnam come la conseguenza di una serie di stupidi errori ufficiali, dovuti ad assunti ed analisi sbagliate, e quindi richiedenti un drastico esame delle tecniche con cui il potere centrale agisce — un esame del genere di quello accettato e necessario al livello degli stati della federazione e della città — essi possono essere indotti a ritenere che la potenza e le risorse americane siano per qualche ragione inadatte ad assicurare la stabilità e la sicurezza di altre aree mondiali e che in un certo senso essi non sono bene accettati al mondo.

Lo stesso Lyndon Johnson ha mostrato delle tracce di questo modo di pensare quando essendo stato inviato in Vietnam nel maggio del 1961 dal presidente Kennedy, disse: « la decisione principale per il Sudest asiatico è questa: dobbiamo decidere se aiutare questi paesi al massimo delle nostre possibilità o gettare la spugna ed arretrare la nostra difesa fino a San Francisco ». Queste però non sono assolutamente le vere alternative. Vi sono innumerevoli ragioni per credere che gli Stati Uniti devono e vogliono continuare ad essere implicati nella po-

litica asiatica; che vi sarà tutta una serie di pericoli che non potrà venire controbattuta da loro stessi e che una presenza americana, esterna basata sulle Filippine e sull'Australia potrà efficacemente scoraggiare; che essa solo possiede le risorse economiche necessarie a fornire un reale incentivo alla cooperazione fra piccoli paesi; che essa (con la Gran Bretagna) può fornire un'assistenza tecnica specializzata al processo fondamentale di creazione della nazione (nation-building), inclusa la creazione di infrastrutture per la sicurezza e di competenti governi locali, infine che essa può garantire i confini o gli accordi per la neutralità, anche se non li può imporre. Il fatto che l'America non abbia potuto intervenire con successo in una instabile rivoluzione interna di un particolare paese asiatico che ha avuto una storia estremamente turbolenta e che abbiano solo saputo aumentarne la guerra civile, piuttosto che controllarla, non rappresenta un buon argomento per far arretrare gli interessi del paese ad est della linea che passa per Alcatraz.

La sfortuna del Vietnam è che, o a causa delle frustrazioni o per disgusto, un'importante maggioranza di americani può desiderare di lavarsi le mani del più grande continente del mondo o addirittura del mondo. Ma la lezione del Vietnam è che una potenza con interessi universali non può permettersi di venire coinvolta così profondamente in un angolo del mondo da perdere la capacità di influenzare gli eventi negli altri luoghi, uno sbaglio che l'altra potenza universale, l'Unione Sovietica, non ha mai fatto.

partiti comunisti del terzo mondo

di edward taborsky

220

Dai tempi di Lenin ad oggi la leadership del partito comunista è stata sempre considerata indispensabile per la vittoria del socialismo. Le correnti dichiarazioni ideologiche sovietiche non solo asseriscono la piena applicabilità di questa tesi ai paesi in via di sviluppo, ma arrivano anche a pretendere che il successo della lotta di liberazione nazionale è « impensabile in qualsiasi paese » senza un'attiva partecipazione comunista ¹.

Pur accentuando l'importanza dei proletari e dei contadini, le massime sovietiche, passate e presenti, asseriscono chiaramente che né gli uni né gli altri possono svolgere i compiti loro assegnati dagli strategi sovietici se non vengono guidati dal partito comunista quale avanguardia rivoluzionaria illuminata della classe lavoratrice. Secondo Lenin « solo il partito politico della classe lavoratrice, cioè il Partito comunista, è capace di unire, educare e organizzare questa avanguardia del proletariato e tutta la massa dei lavoratori, avanguardia che sola è capace di contenere le inevitabili incertezze piccolo borghesi di questa massa, le inevitabili tradizioni e mancanze della ristretta mentalità sindacale o i pregiudizi sindacali del proletariato, e di guidare politicamente il proletariato e attraverso di esso tutte le masse dei lavoratori » ².

Sebbene Lenin fosse propenso, ove necessario, a concedere una leadership temporanea ad elementi non proletari durante la fase iniziale della rivoluzione democratico-nazionale, tuttavia insisteva che il movimento democratico-borghese fosse aiutato « solo alla condizione che gli elementi di futuri partiti proletari esistenti in tutti i paesi arretrati

Edward Taborsky, professore di istituzioni di governo all'Università del Texas, è stato segretario personale del Presidente cecoslovacco Edward Beneš e ambasciatore della Cecoslovacchia in Svezia. Fra i suoi scritti ricordiamo: "Communism in Czechoslovakia, 1948-1960. Il presente articolo viene pubblicato con l'autorizzazione della rivista « Orbis ». La traduzione è di Nicola Balioni.

e comunisti non solo di nome fossero raggruppati insieme »³. Il programma del 1961 del Partito comunista sovietico proclama che « la leadership del partito marxista-leninista » è « una condizione indispensabile » per « il trionfo della rivoluzione socialista e l'edificazione del socialismo »⁴.

Pertanto all'attuale stadio della guerra fredda fra i compiti più urgenti della strategia sovietica figurano gli sforzi per costituire partiti comunisti vitali in quei paesi in via di sviluppo dove non ne esistono e per rafforzare quelli già in funzione. Quale successo hanno ottenuto gli strateghi sovietici in questi sforzi? Quale è la preparazione dei partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo rispetto al ruolo cruciale che si suppone essi debbano svolgere nella strategia rivoluzionaria comunista in Medio Oriente, in Asia, in Africa e in America latina? Poiché la situazione varia notevolmente da regione a regione e da paese a paese non si possono dare generalizzazioni compiute. Nondimeno possono tracciarsi certe prevalenti caratteristiche comuni, anche se non tutte si applicano a ciascuno e a tutti i partiti comunisti del Terzo mondo. Queste caratteristiche sono state debitamente annotate dagli studiosi sovietici ma alcune discrepanze che essi non hanno scoperto causano loro non poche preoccupazioni.

221

i partiti comunisti minori

Uno dei più gravi problemi degli strateghi sovietici è quello della scarsa partecipazione alla vita del partito nel Terzo mondo. Nel suo discorso al XXIII Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) il Segretario Generale Brezhnev si arrogava quasi cinquanta milioni di iscritti organizzati in ottantotto partiti⁵. Tuttavia il grosso di questo impressionante totale sta nei partiti al governo del « sistema socialista mondiale ». Riguardo al Terzo mondo l'ultimo comunicato sovietico sulla forza numerica dei *Partiti comunisti e dei lavoratori* pubblicato sulla « Pravda » riporta l'esistenza di 4.203.000 iscritti nel 1966 in tutta l'Asia, l'Africa e l'America non comunista⁶. Ma questo totale comprende anche partiti comunisti e partiti « dei lavoratori » che non cadono nella categoria dei paesi meno sviluppati, come quelli del Giappone, del Sudafrica, di Israele, del Canada e degli Stati Uniti. Inoltre si può facilmente dubitare che l'articolo della « Pravda », essendo destinato a sottolineare « la dinamica dello sviluppo » del comunismo mon-

¹ *Fundamentals of Marxism-Leninism*, Mosca, 1963, p. 425.

² *Collected Works*, IV ed. russa, vol. 32, p. 222.

³ Progetto preliminare, *Selected Works*, 10, p. 231.

⁴ Testo inglese in Herbert Ritvo, *The New Soviet Society*, « The New Leader », New York, 1962, p. 29.

⁵ « Pravda », 30 marzo 1966.

⁶ F. Burlatskii e E. Kuskov, *V borbie za splochnost' kommunisticheskikh sil*, « Pravda », 20 gennaio 1967.

diale, non erri per troppo ottimismo. Un calcolo piú realistico, quale è tentato nella Tabella 1, indica che i partiti comunisti dei paesi meno sviluppati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina assommano a meno di 2,5 o 3,5 milioni. Per di piú due o tre milioni di iscritti (a seconda del dato che si accetta) sono, o erano, concentrati in un solo paese, in Indonesia, dove la rappresaglia inflitta al Partito comunista dopo il suo tentativo abortito di impadronirsi del potere si è senza dubbio concretata in una riduzione sostanziale dei suoi iscritti. Senza l'Indonesia vi sono semplicemente 380-440 mila iscritti sparsi per tutta l'Africa, il Medio Oriente, l'America latina e la fascia neutrale dell'Asia continentale, cioè uno spiegamento abbastanza esile.

L'Africa ha costituito la situazione di gran lunga meno incoraggiante per i comunisti. Precedentemente alla seconda guerra mondiale esistevano dei partiti comunisti solo nella fascia araba settentrionale, e anche qui si presentavano inadeguati. Seppure dei nuovi partiti comunisti hanno cominciato ad apparire in altre parti del continente sul cadere degli anni '50, la loro consistenza numerica è estremamente scarsa e, peggio ancora, sembra essere stagnante. Neppure le fonti sovietiche pretendono piú di 60.000 iscritti in tutta l'Africa; ma anche questa modesta pretesa è contestata dagli studiosi occidentali le cui stime vanno da un minimo di circa 10.000 a un massimo che non raggiunge i 35.000⁷.

D'altra parte questa situazione è resa meno pesante dalla presenza in Africa di un certo numero di partiti di sinistra filocomunisti, come il Partito dell'Unione sudanese del Mali, il Partito democratico della Guinea, il Partito del movimento nazionale rivoluzionario del Congo-Brazzaville, il Partito socialista degli operai e dei contadini della Nigeria, il Partito africano dell'indipendenza del Senegal, il Partito afroshirazi della Tanzania, il Partito dell'unione popolare del Camerun e l'Unione araba socialista della Repubblica araba unita. Questi, classificati come « partiti socialisti di sinistra e partiti democratico-nazionali dei lavoratori » nella terminologia ufficiale sovietica, hanno inviato delegazioni ad assistere al XXIII Congresso del Pcus nel marzo del 1966⁸. I loro leaders vengono chiamati negli ambienti sovietici e in quelli comunisti dell'Europa Orientale « compagni » e molti di loro si sono già pubblicamente professati per il « socialismo scientifico », il ben noto sostituto sovietico al marxismo-leninismo⁹. Perché essi perseguono po-

⁷ Vedi Tabella 1.

⁸ « Pravda », 30 marzo 1966.

⁹ Si deve ricordare che il termine « socialismo scientifico » nell'accezione usata dai leaders di alcuni partiti di sinistra del Terzo mondo non corrisponde pienamente a marxismo-leninismo. Per esempio ciò che intende Nasser per « socialismo scientifico » è certo molto lontano dal marxismo-leninismo. « ... se vogliamo un socialismo vero, puro e capace di successo bisogna seguire una linea scientifica », affermava Nasser nel 1964, « L'opposto del metodo scientifico è l'anarchia. Pertanto il nostro socialismo è un socialismo scientifico ... Esso (tuttavia) non è

TAB. 1. *I partiti comunisti del Terzo mondo*

Paese	Numero di iscritti	Posizione costituzionale		Posizione circa il conflitto cino-sovietico		
		Le- gale	Ille- gale	Filo- sovietico	Scis- sione	Filo- cinese
AFRICA	10.900-34.300	1	11	5	1	1
Algeria	1.000-8.000		×	×		
Congo (Leopoldville)	irrilevante		×			
Egitto	1.000-8.000		×		×	
Lesotho (Basutoland)	100-800	×		×		
Libia	irrilevante		×			
Madagascar	100-2.000		×			
Marocco	500-2.000		×	×		
Nigeria	meno di 500		×			
Senegal	irrilevante		×			
Sudan	8.000-11.000		×	×		
Tunisia	200-2.000		×	×		
Zanzibar (Tanzania)	irrilevante		×			×
MEDIO ORIENTE	10.500-27.500	1	6	3	1	1
Iran	1.000-2.000		×			
Iraq	2.000-15.000		×	×		
Giordania	500		×	×		
Kuwait	irrilevante		×			×
Libano	4.000-6.000		×		×	
Siria	3.000-4.000	×		×		
Yemen	irrilevante		×			
ASIA NON COMUNISTA	2.177.350-3.177.850	4	9	0	6	4
Birmania	5.000		×		×	
Cambogia	100	×			×	
Ceylon	2.600	×			×	
Filippine	1.500-2.000		×			
India	125.000	×			×	
Indonesia	2-3 milioni ^a		×			×
Laos	irrilevante ^b	×				×
Malaysia	2.700		×		×	
Nepal	6.000		×		×	
Pakistan	3.250		×			
Singapore	200		×			
Sudvietnam	31.000		×			×
Tailandia	irrilevante		×			×

Note:

^a Stima precedente alla messa fuorilegge a seguito del colpo di stato fallito;

^b non compresi i filocomunisti Pathet Lao e Neo Lao Hak Sat;

(segue Tab. 1)

Paese	Numero di iscritti	Posizione costituzionale		Posizione circa il conflitto cino-sovietico		
		Le- gale	Ille- gale	Filo- sovietico	Scis- sione	Filo- cinese
<i>AMERICA</i>						
<i>LATINA</i>	180.900-202.500	8	12	10	7	0
Argentina	60.000-70.000	×		×		
Bolivia	6.500-7.000		×	×		
Brasile	20.000-30.000		×		×	
Cile	30.000	×		×		
Colombia	12.000	×			×	
Costarica	300		×	×		
Rep. Dominicana	1.700	×			×	
Ecuador	2.000-3.000		×		×	
El Salvador	200		×	×		
Guatemala	1.000		×	×		
Haiti	irrilevante		×			
Honduras	1.300		×	×		
Messico	5.200-5.300	×			×	
Nicaragua	200		×	×		
Panama	500		×	×		
Paraguay	5.000		×		×	
Perù	5.000	×			×	
Trinidad e Tobago	irrilevante	×				
Uruguay	10.000	×		×		
Venezuela	20.000		×			

^c sottoposto a restrizioni di varia natura.

Fonti: *World Strength of the Communist Party Organization* (rapporto annuale del Bureau of Intelligence and Research, U. S. Department of State) completato con notizie raccolte da varie altre fonti comuniste e occidentali.

litiche per molti versi favorevoli all'Unione Sovietica e non favorevoli all'Occidente e cooperano abitualmente con il Partito comunista sovietico nell'arena delle relazioni internazionali, vengono considerati dagli strateghi sovietici, non senza motivo, quanto vi è di meglio subito dopo i veri e propri partiti comunisti.

Secondo quanto spiega un recente articolo delle « Izvestia » a differenza dei partiti nazionalborghesi che rappresentano gli interessi della borghesia nazionale e dei circoli feudali e « premono per una con-

affatto un socialismo materialistico. Noi non abbiamo affermato che il nostro socialismo è marxista, non abbiamo affermato di essere atei ... », « Al-Ahram », 13 novembre 1964, citato in Jaan Pennar, *Moscow and Socialism in Egypt*, in « Problems of Communism », settembre-ottobre 1966, p. 47.

ciliazione con gli imperialisti », i partiti democratico-nazionali dell'Africa « sono strettamente legati alle classi lavoratrici »¹⁰. Sebbene le loro concezioni sui modi di transizione al socialismo appaiano differire da quelle marxiste-leniniste, la « crescente alleanza anti-imperialista dei comunisti e dei partiti democratico-nazionali » riposa presumibilmente « non su situazioni politiche o fattori temporanei e transitori, ma sulla profonda comunanza di vitali interessi fra i popoli dei paesi socialisti e quelli che lottano per l'indipendenza nazionale »¹¹. Nondimeno, a dispetto dell'ottimismo delle « Izvestia », questa ampia relazione è intimamente instabile. Ciò è stato provato dall'improvviso voltafaccia del Partito della convenzione del popolo del Ghana dopo la cacciata di Nkrumah, che aveva inviato una delegazione nel 1961 al XXII Congresso del Partito comunista sovietico ma è venuto meno al XXIII Congresso del 1966.

Gli strateghi sovietici non possono neppure sentirsi soddisfatti della partecipazione ai partiti comunisti del restante Terzo mondo, anche se la situazione è un po' migliore di quella dell'Africa nera. I 25.000 iscritti del Medio Oriente rappresentano un rapporto partito/popolazione notevolmente più alto di quello riscontrabile in Africa e tuttavia esso consiste in un rapporto infinitesimo di poco più di 0,33/1.000. Nella restante Asia non comunista il rapporto salirebbe oltre i 3/1.000 se si potesse accettare la punta dei tre milioni di iscritti del Partito comunista indonesiano che i comunisti si arrogano. Tuttavia, a causa dello scompiglio in cui il più grande partito comunista del mondo non comunista si trova dopo il fallimento della sua insurrezione, anche la stima minore di due milioni risulterebbe certo eccessiva. Tralasciando l'Indonesia nei calcoli relativi all'Asia, il rapporto partito/popolazione cadrebbe semplicemente ad uno di 0,25/1.000, cioè al di sotto del rapporto che si ottiene nel Medio Oriente. Riguardo all'America latina il relativo rapporto partito/popolazione, che attualmente sembra essere il più alto del Terzo mondo, è ancora solo di circa 1,5/1.000.

Questi magri risultati nel reclutamento dei partiti possono essere spiegabili e scusabili in Africa, specialmente a sud del Sahara, dove l'indipendenza nazionale è un fenomeno recente e il proletariato industriale, cioè la classe che probabilmente è il miglior terreno di caccia per i reclutatori comunisti, è piuttosto scarso, ma essi non possono essere messi da parte senza una profonda preoccupazione per quanto riguarda l'Asia continentale e l'America latina, dove la caduta del colonialismo (particolarmente in America latina) avvenne molto prima, dove i partiti comunisti esistono sin dagli anni venti e dove la progressiva industrializzazione ha dato alla luce una classe lavoratrice di dimensioni conside-

¹⁰ V. Midtsev, *You Wanted to Know: Alliance of Fighters Against Imperialism*, « Izvestia », 17 maggio 1966, p. 5; testo inglese in « Current Digest of the Soviet Press », 8 giugno 1966, p. 20.

¹¹ *Ibidem*.

revoli in molti paesi e zone. Tuttavia la fosca visione di questa situazione ha di volta in volta urtato contro la crosta dell'ottimismo ufficiale comunista e trovato una sua dimensione nelle pubblicazioni controllate dai sovietici. Analizzando le attuali condizioni relativamente all'America latina in un recente articolo su « Problems of Peace and Socialism » un autore comunista ha con rincrescimento concluso che « i partiti rivoluzionari della classe lavoratrice » sono « rimasti indietro » e che « anche laddove i comunisti hanno programmi adeguati e stanno conducendo una valorosa battaglia per le classi lavoratrici e per tutto il popolo, la maggior parte dei partiti comunisti dell'America latina evidentemente ancora non esercita un'influenza politica costante ed effettiva sui settori fondamentali della classe lavoratrice » ¹².

la condizione giuridica

226

Le cose sono ulteriormente complicate dalla condizione di illegalità o semi-legalità nella quale i partiti comunisti si trovavano in quasi tutti i paesi del Terzo mondo. A seguito della messa fuorilegge del Partito comunista sudanese nel 1965 (il solo partito comunista africano che fino ad oggi abbia agito per assicurarsi qualche posto nel gabinetto guadagnandosi con ciò l'ingresso ai livelli più alti di governo) non c'era a tutto il 1966 nessun partito comunista in tutta l'Africa che godesse di un'esistenza legale, eccettuato forse il minuscolo partito comunista del Lesotho (Basutoland), di recente costituzione e totalmente insignificante. Condizioni analoghe prevalgono nei paesi in via di sviluppo del Medio Oriente, dove gradualmente tutti i partiti comunisti sono stati proscritti. Questa tendenza è stata però interrotta quando in Siria nel 1966 il bando è stato tacitamente revocato dal nuovo regime di sinistra del Partito socialista Ba'ath: così il Partito comunista siriano è divenuto il solo gruppo comunista arabo libero dal peso dell'illegalità. Oltre a ciò un membro del partito, Samith Attiyeh, è stato nominato ministro delle comunicazioni nel nuovo gabinetto siriano.

La situazione è risultata un po' migliore, ma non di molto, nell'Asia non comunista e nell'America latina. Dopo l'interdizione del Partito comunista d'Indonesia solo quattro partiti comunisti delle nazioni asiatiche in via di sviluppo hanno continuato a rimanere aggrappati ad una precaria condizione di legalità a partire dalla fine del 1966, e cioè quelli dell'India, di Ceylon, della Cambogia e del Laos. I primi tre sono soggetti a ricorrenti molestie da parte delle autorità governative, specialmente quello indiano. Il Partito comunista del Laos è in una posizione diversa: il Neo Lao Hak Sat controllato dal Nordvietnam si è ribellato contro il governo di coalizione di Souvanna Phouma, costi-

¹² José Manuel Fortuny, *Has The Revolution Become More Difficult in Latin America?*, in « Problems of Peace and Socialism », agosto 1965, pp. 38, ss.

tuito sulla base degli accordi di Ginevra del 1962. Esso resta un partito legale e alcuni posti del governo ancora appartengono ai membri del Nlhs; nel frattempo dei ministri supplenti sono incaricati dell'ordinaria amministrazione. Per quanto riguarda l'America latina solo dei partiti comunisti del Cile e dell'Uruguay si può dire che godano di una autentica legalità a tutto il 1966. Alcuni altri partiti sembrano operare in una sorta di zona crepuscolare di quasi o semi-legalità, circoscritta da diverse restrizioni come il diniego del diritto di partecipare alle elezioni. Questa sembra essere la posizione dei partiti comunisti dell'Argentina, della Colombia, della Repubblica Dominicana, del Perú e di uno dei partiti comunisti del Messico.

Anche se la prevalente condizione di illegalità o semi-legalità non preclude l'esistenza e l'operatività dei partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo, essa certamente rende più difficile il perseguimento dei loro obiettivi. Impediti ad accedere ai mezzi autorizzati di comunicazione, privati del diritto di assemblea e di organizzazione, esclusi dalla legittimazione a partecipare alla vita pubblica, spesso separati dai loro leaders, costretti a nascondersi o all'esilio e soggetti all'arresto se e quando il regime al governo lo decida, i comunisti locali debbono operare sotto molti vincoli che ostacolano il reclutamento di nuovi membri e menomano gravemente l'efficacia dei partiti.

227

la composizione sociale

Un'altra questione che preoccupa gli osservatori sovietici è la difettosità della composizione sociale dei partiti comunisti del Terzo mondo. Essendo per definizione « l'avanguardia della classe lavoratrice e cioè la sua parte avanzata e consapevole, capace di condurre le masse nella lotta per rovesciare il capitalismo e edificare il socialismo »¹³, idealmente un partito comunista dovrebbe possedere una predominante partecipazione di operai industriali. I partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo generalmente non attingono questo ideale proletario. Nella maggior parte dei casi la loro partecipazione consiste in una mistura sociale con una forte predominanza delle classi medie, qualche campione di strati rurali proletari e semi-proletari, una notevole dose di « giovani arrabbiati » principalmente reclutati fra gli elementi radicali degli studenti locali, una spolveratina di rivoluzionari di professione, ma senza una maggioranza composta da una classe lavoratrice vera e propria¹⁴.

¹³ *Fundamentals of Marxism-Leninism*, op. cit., p. 335.

¹⁴ Vedi, per esempio, Lucian W. Pye, *Guerrilla Communism in Malaya*, Princeton, Princeton University Press, 1956, e Walter Laqueur, *Communism and Nationalism in the Middle/East*, New York, Praeger, 1956. Questi autori mostrano che la maggior parte dei partiti asiatici sono nati come gruppi di studio organizzati principalmente da intellettuali privi di esperienza politica e che i partiti comunisti arabi sono formati essenzialmente da gruppi di intellettuali e della classe media.

Questa difettosa composizione di classe nel Medio Oriente, in Asia, in Africa e in America latina ha infastidito i dirigenti comunisti per molto tempo. Analizzando nel 1928 la situazione delle zone coloniali e semi-coloniali il VI Congresso mondiale del Comintern portò la sua attenzione sul problema « che i membri del partito nel primo stadio del movimento sono reclutati presso la piccola borghesia, in particolare presso gli intellettuali rivoluzionari e frequentemente presso gli studenti »¹⁵. Avvertendo che simili elementi trovano difficile « liberarsi dalle loro abitudini piccolo-borghesi » il Congresso impartiva ai partiti comunisti delle colonie la direttiva di divenire « genuinamente proletari anche nella loro composizione sociale ». Evidentemente i risultati ottenuti nelle seguenti quattro decadi non sono stati abbastanza buoni, poiché i richiami a un miglioramento della struttura di classe non sono meno urgenti oggi di quanto lo fossero quarant'anni or sono.

il livello ideologico

Tuttavia l'enfasi ufficiale data alla necessità di fare genuinamente proletari i partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo concentrandosi innanzitutto sul reclutamento dei lavoratori industriali non è andata esente da discussioni. I partiti comunisti dell'America latina venivano criticati dal filosovietico José Manuel Fortuny nel suo articolo su « Problems of Peace and Socialism » per essersi orientati « unicamente sulle classi lavoratrici urbane », trascurando i lavoratori agricoli e non prestando sufficiente attenzione a « i settori medi che sono cresciuti in numero ed importanza » e « ai circoli radicali della piccola borghesia e degli studenti ... »¹⁶. Una analoga esortazione ai partiti comunisti dell'Asia a impegnarsi maggiormente verso « l'organizzazione politica del proletariato e del semi-proletariato rurale » si trovava in un altro articolo della stessa rivista preparato da « un gruppo di lavoro dell'Istituto dei popoli asiatici nell'ambito dell'Accademia delle scienze dell'Urss »¹⁷.

L'insoddisfacente composizione di classe dei partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo è almeno in parte ritenuta responsabile del loro livello ideologico relativamente basso. Mentre i loro dirigenti, che di frequente collaborano a « Problems of Peace and Socialism » e ad altre pubblicazioni comuniste, sono ben versati evidentemente nella teoria e nella strategia marxista-leninista, la maggior parte dei quadri sembra possedere nella migliore delle ipotesi solo una nozione rudimentale della dottrina e delle sue implicazioni. Essi il più delle volte sono stati portati nel partito da un anti-occidentalismo emotivo, da un'avversione

¹⁵ *The Thesis on the Revolutionary Movement in the Colonies and Semi-Colonies*, Londra, 1929, p. 42.

¹⁶ Fortuny, *op. cit.*, p. 43.

¹⁷ *The Agrarian Question in the Developing Countries of Asia*, in « Problems of Peace and Socialism », settembre 1965, pp. 38 e ss.

verso il capitalismo di stampo coloniale e dall'esca delle promesse e degli slogan rivoluzionari del marxismo-leninismo piuttosto che da una meditata accettazione della complessiva « visione del mondo » marxista-leninista e da una penetrante comprensione dei principi dottrinari fondamentali. Per molti di essi l'adozione del marxismo-leninismo è il frutto della ricerca di un nuovo credo autoritario per sostituire la fede nei vecchi comportamenti e valori frantumati nella caduta della società tradizionale¹⁸. Anche il più raffinato di questa specie nuova di convertiti può difficilmente qualificarsi come un vero marxista-leninista, poiché la loro è una filosofia eclettica che contamina alcuni aspetti del marxismo con elementi scelti dal socialismo non marxista, dal cooperativismo, dal comunitarismo, dal nazionalismo e anche dallo spirituaismo religioso.

Mancando così in « fermezza ideologica » — una delle più importanti qualità di un buon comunista — i comunisti dei paesi in via di sviluppo sono quanto mai vulnerabili alle varie influenze « piccolo-borghesi », « riformiste », nazionaliste e ad altre influenze poco desiderabili. Ovviare a questo grave pericolo innalzando in modo sostanziale il livello ideologico dei comunisti medio-orientali, asiatici, africani e latino-americani è divenuto pertanto uno dei più importanti aspetti dell'azione sovietica nel terzo mondo. Secondo quanto è affermato nei Fondamenti del marxismo-leninismo, il manuale ufficiale corrente dei sovietici in materia di ideologia e strategia, « la battaglia per la purezza della dottrina marxista-leninista è una legge immutabile dell'esistenza e dello sviluppo dei partiti comunisti »¹⁹.

La penetrazione di influenze avverse è stata facilitata dall'allentamento della disciplina che ha caratterizzato la maggior parte dei partiti comunisti del « terzo mondo ». Problemi di disciplina tormentano ogni movimento politico ai suoi primi anni, naturalmente, e sono inevitabilmente destinati ad affliggere ancor più un movimento come quello marxista-leninista che dà un'importanza particolare alla subordinazione assoluta e all'obbedienza. Cionondimeno l'indole caratteristica alla maggior parte dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia e dell'America latina crea ulteriori difficoltà. Le genti di queste aree sembrano possedere un carattere molto eccitabile tendente alla emotività, incline più all'anarchia che alla stretta disciplina, priva di equilibrio e risolutezza e propensa a improvvisi mutamenti di umore. Il loro modello di comportamento tende ad essere instabile, soggetto a ondeggiamenti e a scosse improvvise, privo di coerenza e abbondante di faziosità, fondato sull'individualismo piuttosto che sull'istituzionalismo, e sul caudillismo

¹⁸ Vedi, per esempio, Pye, *op. cit.*; Walter Laqueur, *Communism and Nationalism in Tropical Africa*, in « Foreign Affairs », luglio 1961, p. 611, e Walter Kolarz, *The West African Scene*, in « Problems of Communism », novembre-dicembre 1961, p. 23.

¹⁹ P. 351.

piuttosto che sulla direzione collettiva. Questo comportamento mal si adatta a quella disciplina di ferro e a quella leadership collettiva e centralizzata su cui gli strateghi sovietici insistono. Esso difficilmente porta alla « assoluta centralizzazione e alla più stretta disciplina » richiesta da Lenin²⁰, e rende quasi impossibile la creazione del « gruppo stabile di leaders autorevoli e influenti per la loro esperienza » ritenuto indispensabile per il successo comunista. È stato sottolineato da vari studi sul comunismo asiatico, africano e latino-americano che i maggiori ostacoli psicologici stanno nel raccogliere i partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo in coorti disciplinate, obbedientemente sottoposte agli ordini degli organi di leadership collettiva²¹.

la scissione cino-sovietica

230

Le difficoltà incontrate dagli strateghi sovietici nello sviluppare i partiti comunisti locali e nel guidarli lungo il tortuoso sentiero che conduce all'adempimento della loro missione di avanguardia sono ulteriormente aggravate dalla scissione cino-sovietica. Per quanto riguarda i partiti comunisti del Terzo mondo, la contesa fra i due colossi comunisti ha avuto almeno due penetranti conseguenze.

In primo luogo essa ha distrutto l'unità del movimento comunista spaccandolo in due campi reciprocamente ostili che guardano ora a Mosca ora a Pechino per la loro ispirazione e guida. Difficilmente uno dei partiti comunisti del Medio Oriente, dell'Africa, dell'America latina o dell'Asia non comunista è riuscito ad evitare la disputa. In un certo numero di casi le ali filosovietiche e filocinesi hanno dichiarato la rottura e stabilito il proprio partito filosovietico o filocinese. Secondo gli ultimi calcoli questi partiti separati esistono nel Brasile, nella Birmania, a Ceylon, in Colombia, nella Repubblica Dominicana, nell'Ecuador, in Egitto, in India, nel Libano, in Malaysia, in Messico, nel Nepal, nel Paraguay e nel Perù²². In pochi paesi, ed in particolare in Birmania, India e Messico, si ha una triplice scissione, senza considerare le varie fazioni trozkiste che operano in molte parti del Terzo mondo, specialmente in America latina. Altrove, le ali filosovietiche e filocinesi hanno evitato una rottura formale, ma sono impegnate in una dura lotta che ha ridotto l'unità ad una finzione. Se le ali filocinesi continueranno ad eseguire le ultime direttive di Pechino che chiedono loro di « scardinare questi putrescenti gruppi di vecchi revisionisti e costituire nuovi partiti rivoluzionari » nonché « tracciare una chiara linea

²⁰ *Selected Works*, 1952, II, 2, p. 344.

²¹ Vedi, per esempio, Ernst Halperin, *Communism in Mexico*, Cambridge, The M.I.T. Press, 1963, e Lufti El-kohli, *Current Phase of the anti-imperialist struggle in Africa*, in «Problems of Peace and Socialism», gennaio 1967, pp. 13 e ss.

²² Vedi Tabella 1.

di demarcazione sia politica che organizzativa fra loro e i revisionisti »²³ si avranno altre scissioni.

Inoltre il tiro alla fune cino-sovietico è stato strumentale nell'incoraggiare una tendenza verso la rivendicazione della propria indipendenza fra i comunisti del Terzo mondo. Deboli e poco capaci a reggersi da soli i partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo possono con difficoltà tentare di insistere sul loro diritto all'indipendenza come i partiti dell'Europa occidentale. Tuttavia recentemente alcuni di essi hanno cominciato ad essere attratti a simili idee.

Il primo fra questi partiti che si è messo sulla via del policentrismo è il Partito comunista del Sudan. In varie interviste al quotidiano cairota « Al-Jumhuriyya », al quotidiano del Partito comunista italiano « L'Unità » e all'Agenzia jugoslava di stampa, Tanjug, il Segretario generale del partito sudanese, Abdel Khalig Mahgoub, ha rifiutato « la trasposizione ad altri paesi delle esperienze di differenti settori del movimento socialista », si è dichiarato contrario « all'imposizione di una singola linea politica al movimento comunista » e ha richiesto ai comunisti « di assumere una posizione indipendente nell'applicare le concezioni generali marxiste a seconda delle circostanze dei loro paesi »²⁴. Sebbene manifestata più cautamente una posizione policentrista abbastanza simile è stata assunta dal siriano Khaled Bakdash, un dirigente comunista arabo, nel suo discorso al XXX anniversario del VII Congresso del Comintern nell'ottobre 1965²⁵. Pur discordando da coloro che « vorrebbero subordinare la tattica dell'Unione Sovietica e tutta la sua politica estera alle esigenze tattiche degli altri partiti comunisti », Bakdash rimproverava coloro che sostengono « l'erroneo » e « pericoloso » punto di vista secondo cui « tutti i partiti comunisti dovrebbero tenere esattamente lo stesso atteggiamento dell'Unione Sovietica ».

Così si è distrutta quell'unità che secondo la Dichiarazione degli 81 partiti comunisti del 1960 ogni comunista doveva cercare « come la pupilla degli occhi ». Questa è « la solidarietà internazionalista di tutti i partiti marxisti-leninisti » senza la quale « il successo della causa della classe lavoratrice in ogni paese è impensabile »²⁶. E venendo meno l'unità resta sospeso l'obiettivo maggiore, poiché il Partito comunista sovietico non può più esercitare il ruolo di « avanguardia universalmente riconosciuta del movimento comunista mondiale » assegnatogli ufficialmente dalla Dichiarazione del 1960.

In secondo luogo il conflitto cino-sovietico interferisce con la stra-

²³ « Quotidiano del Popolo » e « Bandiera Rossa », 10 novembre 1965.

²⁴ « Al-Jumhuriyya », 3 febbraio 1965; « L'Unità », 11 gennaio 1965; « Agenzia Tanjug », 4 marzo 1965, tutti citati in una trasmissione di Radio Europa Libera il 27 aprile 1965.

²⁵ « Problems of Peace and Socialism », dicembre 1965, pp. 16 e ss.

²⁶ Testo inglese in Dan H. Jacobs, *The New Communist Manifesto and Related Documents*, Evanston, Illinois, Row, Peterson, 1961, p. 43.

tegia e la tattica sovietica di cooperazione con i gruppi non proletari prima dell'assunzione comunista della leadership. Gli strateghi sovietici prevedono un periodo comparativamente lungo di cooperazione fra i comunisti locali e frazioni non comuniste del movimento di liberazione nazionale. Consapevoli delle molte debolezze che affliggono i partiti comunisti nella maggior parte del Terzo mondo, essi sconsigliano i prematuri tentativi di assumere la leadership e favoriscono piuttosto a questo proposito un approccio cauto e graduale. I leaders comunisti cinesi, invece, inclinano ad incoraggiare le rivoluzioni ad ogni costo e sdegnosi delle procrastinazioni sovietiche, incitano i comunisti dei paesi in via di sviluppo a strappare la leadership del movimento di liberazione nazionale dalle indegne mani degli esitanti nazionalisti borghesi, anche se ciò significa ricorrere alla lotta armata e rischiare la disfatta. Queste contrarie indicazioni rendono difficile per il discepolo locale evitare i due noti vizi comunisti del khvostismo e del settarismo già identificati da Lenin e susseguentemente sottolineati nel 1928 dalle « Tesi del Comintern sulle colonie e le zone semi-coloniali »²⁷. Se i comunisti sono troppo dilatori, troppo deferenti verso la borghesia nazionale e gli altri loro alleati temporanei, troppo lenti nel risalire alla loro corretta posizione di avanguardia, essi cadono nell'eresia del khvostismo. Se essi agiscono troppo precipitosamente cercando di assumere prematuramente la leadership e alienandosi pertanto i loro partners e isolandosi dalle masse, essi sono colpevoli di settarismo²⁸.

Veleggiare in salvo nel difficile stretto fra la Scilla del khvostismo e il Cariddi del settarismo, già difficoltoso in qualsiasi circostanza, è divenuto pressoché impossibile a seguito della contesa cino-sovietica. Le possibilità che i comunisti locali hanno di soddisfare sia Mosca che Pechino sono scarse qualsiasi cosa facciano, e per di più il comprensibile desiderio dei sovietici e dei filosovietici di invalidare l'accusa cinese di mancanza di zelo rivoluzionario comporta un grave rischio, poiché un tour de force prematuro e avventato può verosimilmente nuocere alla causa comunista del Terzo mondo, anche se può occasionalmente condurre a momentanei guadagni locali.

Il dilemma è stato attentamente esaminato nei lavori e nelle risoluzioni della Conferenza tricontinentale di solidarietà tenuta all'Avana nel gennaio del 1966. Iniziata con l'ovvia benedizione sovietica ed egualmente con l'ovvio dispetto cinese, la riunione dell'Avana delle rappresentanze dei partiti « rivoluzionari » e comunisti dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina avrebbe evidentemente dovuto secondo i suoi sostenitori sovietici confermare la correttezza della versione sovietica della strategia della « coesistenza pacifica » e opporre un rifiuto all'im-

²⁷ *The Thesis on the Revolutionary Movement in the Colonies and Semi-Colonies*, op. cit., p. 26.

²⁸ Vedi, per esempio, Tad Szulc, *Latin America Divided Left Wing Keeps Functioning Amid Air of Crisis*, « New York Times », 16 dicembre 1963.

petuoso e bellicoso settarismo cinese. Tuttavia la Conferenza, i cui cartelloni simbolicamente riportavano una mano armata di mitra, risultò essere molto più bellicosa di quanto i sovietici non si aspettassero²⁹. Peggio ancora il delegato sovietico, Sharaf Rashidov, membro supplente del potente Politburo del Partito sovietico, assediato da ogni parte si sentì obbligato « a unirsi al coro ». Ansioso di non apparire meno risolutamente antiimperialista degli altri delegati, egli sottoscriveva la fiera e militante risoluzione della Conferenza che richiedeva la rivoluzione armata e attaccava come agenti del neocolonialismo un certo numero di governi con i quali l'Unione Sovietica stava sforzandosi di mantenere relazioni amichevoli. E così per avere la meglio contro i cinesi (e anche contro i castristi) l'Unione Sovietica si è venuta a trovare nell'imbarazzante posizione di offendere proprio i regimi che cerca di guadagnarsi. Esempio della contrarietà russa è stato il modo con il quale i sovietici hanno accolto la protesta contro il comportamento di Rashidov all'Avana che si dice sia stata fatta dal governo uruguayano. Secondo quanto hanno rivelato fonti uruguayane, l'ambasciatore sovietico presso l'Uruguay, richiesto di una spiegazione, doveva ricorrere alla tipica scherzosa affermazione sovietica che Rashidov aveva parlato « come privato » e non per il governo sovietico³⁰.

I partiti socialisti e di sinistra

Da ultimo uno dei più delicati problemi che i partiti comunisti delle aree in via di sviluppo e i loro mentori sovietici debbono affrontare sta nella concorrenza dei partiti locali socialisti e degli altri partiti e raggruppamenti di sinistra. Con i conservatori e gli altri partiti di destra non vi sono difficoltà; opponendosi essi ad ogni forma di socialismo e cercando essenzialmente di preservare lo status quo economico e sociale, le cose fra essi e i comunisti sono chiare e possono essere trattati come nemici senza tema di confusione di sorta. Con i partiti borghesi del centro le cose sono un po' più complicate poiché alcuni loro obiettivi sono simili alle mete transitorie perseguite dai comunisti allo stadio iniziale della liberazione nazionale.

Il reale problema sorge allorché i comunisti hanno a che fare con attivi partiti di sinistra. Nei paesi in via di sviluppo tali partiti sono per radicali mutamenti economici e sociali, compresa un'ampia riforma agraria e la lotta agli interessi acquisiti dell'aristocrazia e delle classi superiori locali; essi sono generalmente a favore del socialismo (anche se non a favore della varietà marxista-leninista) e critici nei

²⁹ Per un esame della conferenza e del suo retroscena vedi D. Bruce Jackson, *Whose Men in Havana?*, in « Problems of Communism », maggio-giugno 1966, pp. 1 e ss.

³⁰ Richard Eder, *Russians Clarify Statement on Latin American Revolts*, « New York Times » (News Service release), 18 febbraio 1966.

confronti del capitalismo; molti di essi sono antioccidentali e il resto neutralisti. Essendo essi a favore del socialismo e perseguendo alcuni fondamentali scopi simili a quelli sostenuti dalla propaganda comunista, non possono essere facilmente denunciati come reazionari. Al tempo stesso pongono alla causa comunista una minaccia di lungo termine, più seria di quella dei partiti borghesi per due ragioni: in primo luogo a differenza dei partiti borghesi, essi sono in grado di reclutare seguaci nello stesso gruppo sociale che funziona da principale riserva per i comunisti, cioè gli operai, i contadini più poveri e gli intellettuali radicali. In secondo luogo a differenza dei partiti guidati dal marxismo-leninismo, essi guardano ai loro obiettivi politici, economici e sociali come fini in sé. Essi lavorano per il loro tipo locale di « socialismo in un solo stato » come fine autonomo piuttosto che come tappa transitoria intesa a stabilire la dittatura del proletariato e a fare avanzare la definitiva vittoria totale del comunismo.

234

Pertanto nell'adempire il fondamentale compito di determinare « il principale nemico contro cui la forza d'assalto delle masse deve essere concentrata »³¹ i partiti comunisti dei paesi in via di sviluppo in realtà dovrebbero puntare il dito sui partiti della sinistra democratica e socialista ovunque questi partiti siano attivi e ottengano un certo successo³². Tuttavia ciò scoprirebbe la doppiezza comunista e comprometterebbe la loro propaganda; offenderebbe i comuni quadri dei partiti di sinistra criticati e farebbe venir meno le possibilità di adescarli al comunismo. Ciò comprometterebbe lo stratagemma del « Fronte democratico nazionale » specificamente concepito quale strumento comunista per cooperare con i partiti della sinistra non comunista e altri raggruppamenti « progressisti ».

Gli strateghi sovietici hanno fin qui tentato di risolvere questo arduo dilemma con notevole cautela ed elasticità. In sostanza hanno ripiegato sulla tattica impiegata per molti anni nei confronti dei partiti socialisti occidentali, vale a dire distinguendo fra i dirigenti e gli iscritti³³. Mentre in pubblico vengono rivolti a questi ultimi solo parole di lode, il trattamento riservato ai dirigenti muta largamente a seconda delle condizioni specifiche e il livello di sviluppo di ciascun paese e le necessità tattiche ivi esistenti. Laddove i dirigenti locali dei partiti di sinistra sono antioccidentali e parteggiano a proposito delle questioni politiche importanti spesso o quasi sempre con i comunisti, essi vengono trattati con la correttezza e con la gentilezza commisurata al merito acquistato e al grado di cooperazione che i comunisti cercano di

³¹ *Fundamentals of Marxism-Leninism*, op. cit., p. 482.

³² Vedi per esempio Rollie E. Poppino, *Communism in Latin America*, New York, The Free Press, 1964, e anche sul comunismo e i partiti locali riformatori Robert Alexander, *The Strategy of Deception: A Study in World-wide Communist Tactics*, a cura di Jane Kirkpatrick, Farrar e Straus, New York, 1963.

³³ Per un chiarimento su questa tattica, vedi *Fundamentals of Marxism-Leninism*, op. cit., pp. 358 e ss.

assicurarsi da essi. Talvolta tale gentilezza è persino offerta preventivamente affinché si adotti una posizione filosovietica su determinate questioni. Ma quando questi dirigenti abbandonano le loro disposizioni filosovietiche o vengono meno alle aspettative sovietiche, e quando non v'è più speranza che essi possano essere spinti sul corso desiderato, il trattamento amichevole è sostituito da un biasimo proporzionato alla grandezza dei peccati commessi e all'entità della disillusione sovietica.

Gli esempi più noti di dirigenti di sinistra non comunisti o socialisti trattati con i guanti sono stati Nasser in Egitto, Ben Bella in Algeria, Nkrumah nel Ghana e Keita nel Mali. Kruscev si spinse al punto da chiamare « compagni » Ben Bella e Nasser³⁴, mentre, come abbiamo già detto, i capidelegazione dei partiti « socialisti di sinistra, dei partiti operai e dei partiti democratico-nazionale » del Terzo mondo, che assistevano al XXIII Congresso del Pcus nel marzo del 1966, venivano invariabilmente qualificati come « compagni ». Esempi che illustrano l'opposto trattamento sono dati dall'ex-presidente venezuelano Betancourt, e dal leader del Partito aprista peruviano, Haya de la Torre, che furono dapprima salutati come leaders progressisti e dopo condannati come reazionari, complici dell'imperialismo, sovvertitori del marxismo-leninismo, « docili strumenti diretti contro gli interessi del popolo » e di peggio³⁵.

In alcuni casi tuttavia gli strateghi comunisti si trovano dinanzi a un vero e proprio vicolo cieco che non offre alcuna alternativa di guadagno indipendentemente dall'atteggiamento che essi possano prendere. Ciò è particolarmente vero in quei paesi dove i loro concorrenti di sinistra hanno il controllo del governo e stanno procedendo a riforme economiche e sociali che attraggono le grandi masse. Un buon esempio di questa specie di cul-de-sac comunista è stato fornito dal regime democristiano di Eduardo Frei in Cile. Poiché Frei chiaramente si rifiuta di invitare i comunisti a cooperare al suo programma, essi sono costretti a una doverosa critica. Impossibilitati ad appiccicargli l'abituale etichetta di reazionario, si lamentano che forze reazionarie prendano partito dalla « inerzia, dagli errori e dalle incoerenze del governo democratico cristiano »³⁶. D'altra parte essi non possono ripudiare

³⁴ « Pravda » del 2 maggio 1964 e il comunicato della « Associated Press » da Assuan (14 maggio 1964); citazione in Uri Ra'anani, *Moscow and the Third World*, in « Problems of Communism », gennaio-febbraio 1965, pp. 22 e ss.

³⁵ Cfr. il discorso del Segretario del Comitato centrale del Partito comunista peruviano al XXII Congresso del Pcus a Mosca, « Tass », 28 ottobre 1961; V. Andrianov, Venezuela: *The lesson of Recent Events*, in « International Affairs », giugno 1960, pp. 83-84, e Krasnaya Zvezda, 22 giugno 1962, entrambi citati in Cyril E. Black e Thomas P. Thornton (curatori), *Communism and Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1964; e A. Shulgovskii, *Imperializm i ideologiya natsional-reformizma v. Latinskoi Amerike*, in « Mirovaya Ekonomika », n. 8, 1961, pp. 45-59 (testo inglese in Thomas T. Thornton, *The Third World in Soviet Perspective*, Princeton, Princeton University Press, 1964, pp. 305 e ss.

³⁶ Orlando Millar, *Christian Democratic Reformism*, in « Problems of Peace »

completamente un governo che ha ristabilito le relazioni diplomatiche con l'Urss, che sta portando avanti una legge destinata a spezzare il latifondo per una più giusta redistribuzione della terra e che sta procedendo alla « cilenizzazione » dell'industria del rame. Pertanto essi si sono rifugiati in oscure ambiguità come la seguente frase misteriosa di una recente autorevole dichiarazione comunista: « Alla politica riformista del governo l'avanguardia del proletariato deve rispondere con flessibilità senza la minima manifestazione di settarismo, dando prova di larghezza di idee e al tempo stesso sostenendo fermamente la posizione rivoluzionaria nei dibattiti e nelle azioni di massa »³⁷. Per quanto riguarda la persona di Frei un alto dirigente comunista cileno, José Gonzales, parlando al XXXIII Congresso del Partito comunista cileno dell'ottobre 1965, si è spinto così innanzi da rendere omaggio al presidente cileno come « una persona forte e onorevole, capace di rispettare le idee degli oppositori, franco e leale ». Questa lusinghiera descrizione incontrava evidentemente l'approvazione sovietica poiché la dichiarazione di Gonzales è stata riportata anche dalla « Pravda » di Mosca³⁸.

Indipendenza organizzativa e indipendenza ideologica

In conclusione gli accaniti tentativi sovietici per sviluppare e rafforzare il giusto tipo di « partito rivoluzionario dei lavoratori » nel Terzo mondo e di preservare l'unità comunista hanno dato fino a questo momento solo risultati mediocri. Numericamente, organizzativamente, strutturalmente e ideologicamente i partiti comunisti del Medio Oriente, dell'Asia non comunista, dell'Africa e dell'America latina rimangono nel complesso piuttosto deboli e mal preparati all'impegnativo ruolo loro assegnato nei piani strategici sovietici. « Purtroppo molto spesso dimentichiamo » lamenta José Manuel Fortuny « che il ruolo richiesto al partito di essere l'avanguardia della rivoluzione è una cosa in teoria e tutta un'altra cosa in pratica ... »³⁹. Sebbene Fortuny si riferisca specificamente ai partiti comunisti dell'America latina, la sua osservazione vale anche per l'Africa e, con l'eccezione del Sudvietnam e del Laos, per l'Asia non comunista. Un eminente comunista egiziano paragona i « partiti rivoluzionari » dell'Africa a « un magnifico edificio rivoluzionario diminuito, tuttavia, della consistenza e dell'efficacia, privo di contatto con la realtà e isolato dalle masse, sicché crolla non appena messo alla prova »⁴⁰.

Essendo venuta meno la costituzione di efficienti partiti comunisti

and Socialism », novembre 1965, pp. 65 e ss.; *The Revolutionary Line of the Chilean Communists*, ibidem, dicembre 1965, pp. 104 e ss.

³⁷ *Ibidem*, novembre 1965, p. 69, citato dal periodico « Principios ».

³⁸ 19 ottobre 1965.

³⁹ Fortuny, *op. cit.*

⁴⁰ El-Kohli, *op. cit.*, p. 19.

in varie parti del Terzo mondo alcuni portavoce comunisti, e fra essi il ben noto teorico sovietico A. Sobolyev, hanno suggerito che nei paesi dove i partiti marxisti-leninisti ancora non esistono « il ruolo di avanguardia rivoluzionaria possa essere svolto in una certa misura dai sindacati »⁴¹. Alcuni sono andati tanto in là da esprimere dubbi circa la possibilità di conservare l'indipendenza organizzativa dei partiti comunisti locali in certi paesi emergenti.

Questa perplessità è sorta in particolare con la costituzione di stati antioccidentali a partito unico in Africa, dove, secondo quanto afferma uno scrittore comunista, « la classe lavoratrice e la sua avanguardia marxista-leninista » devono affrontare la questione « se iscriversi al partito di massa o edificare un partito indipendente della classe lavoratrice »⁴². Costui sembra suggerire che nei paesi « dove lo stato diretto da un unico partito di massa rappresenta la dittatura rivoluzionaria del popolo e cerca di sopprimere gli elementi antinazionali » i comunisti dovrebbero entrare in questo « nuovo tipo di partito rivoluzionario di massa ». Essi però debbono conservare la loro « indipendenza ideologica », poiché la ragione principale della loro partecipazione a tali partiti è di « diffondere le idee del marxismo-leninismo in questi partiti, accostando gradualmente la loro piattaforma ideologica al socialismo scientifico »⁴³. Una opinione analoga secondo cui negli stati a partito unico dell'Africa come il Ghana, l'Algeria e la Repubblica araba unita « non è necessario avere puri partiti marxisti-leninisti » è stata espressa da un comunista nigeriano a una conferenza sul centenario della Prima internazionale tenuta a Mosca nel settembre del 1964⁴⁴. Sebbene le affermazioni ora riportate siano state fatte da comunisti non sovietici ad esse è stato concesso di apparire su « World Marxist Review », pubblicata e patrocinata dai sovietici, il che indica che i sovietici quanto meno tollerano anche se non condividono queste tesi.

Il vago e ambivalente atteggiamento sovietico su questa fondamentale questione della strategia comunista è anche messa in evidenza dal comportamento che i sovietici tengono di fatto. Dopo il bando del Partito comunista algerino nel 1962 da parte di Ben Bella, Mosca ingoiò l'affronto e cominciò a comportarsi come se il partito avesse cessato di esistere, e si prese a qualificare Larbi Bouhali, Primo segretario nel Comitato centrale del Partito comunista algerino, semplicemente come « algerino »⁴⁵. Dopo che Kruscev elevò Nasser alla condizione di « compagno » meritevole il Partito comunista egiziano, messo

⁴¹ *National Democracy-the Way to Social Progress*, in « Problems of Peace and Socialism », febbraio 1963, pp. 39 e ss.

⁴² W. Sheppard, *The One-Party System and Democracy in Africa*, in « Problems of Peace and Socialism », marzo 1964, pp. 86 e ss.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Citato da Philip E. Mosely, *Communist Policy and the Third World*, in « Review of Politics », aprile 1966, pp. 210 e ss.

⁴⁵ « Pravda », 2 giugno 1964.

fuori-legge, cessò virtualmente di essere un partito. Un servizio d'ascolto di Radio europa libera notava che una trasmissione dell'11 maggio 1964 messa in onda dalla « Voce del popolo iraqeno » (una stazione comunista clandestina che opera dalla Germania orientale) per celebrare il settantesimo compleanno di Kruscev, inviava auguri al governante sovietico da tutti i partiti comunisti del Medio Oriente eccetto quello egiziano ⁴⁶. I partiti algerino ed egiziano, i due più grandi partiti comunisti fra gli arabi settentrionali dell'Africa, neppure furono rappresentati da una delegazione ufficiale al XXIII Congresso del Pcus; si disse che fossero presenti a titolo individuale alcuni « rappresentanti dei comunisti algerini e altri compagni », ma la sola menzione di questo fatto da parte di Brezhnev nel suo discorso di apertura causò l'uscita della delegazione del Fronte algerino di liberazione nazionale in segno di protesta. E il più grande partito comunista del Terzo mondo, il Partito comunista d'Indonesia, né inviò una delegazione né fu ricordato fra i « partiti fratelli » le cui rappresentanze si trovavano al Congresso ⁴⁷.

Questa posizione che tradisce una disposizione a sacrificare il sacrosanto principio dell'autonomia del partito comunista in certi stati a partito unico contraddice in modo flagrante non solo gli insegnamenti in proposito di Lenin ma anche le direttive di lungo termine del movimento comunista internazionale. Anche se permettevano una temporanea cooperazione e « in certe circostanze anche un'unione transitoria fra il partito comunista e il movimento nazionale rivoluzionario » le Tesi sul Movimento rivoluzionario nelle colonie e nelle aree semi-coloniali (1928) avvertiva che tale unione non doveva in nessun modo « degenerare in una fusione del movimento comunista con il movimento rivoluzionario borghese » ⁴⁸. Piuttosto le Tesi prescrivevano che i partiti comunisti debbono « sin dall'inizio distinguersi quanto più chiaramente possibile, sia dal punto di vista politico che organizzativo, da tutti i partiti e i gruppi piccolo borghesi » e che « il movimento comunista deve incondizionatamente preservare in ogni circostanza l'indipendenza del movimento proletario e la propria indipendenza nelle agitazioni, nell'organizzazione e nelle dimostrazioni » ⁴⁹.

Non può pertanto sorprendere che i ricorrenti accenni alla possibilità di un abbandono dell'indipendenza organizzativa comunista abbiano costernato e allarmato alcuni comunisti del Terzo mondo. La più forte obiezione a questo comportamento disfattista è stata portata da Khaled Bakdash nel suo discorso appena ricordato al XXX anniversario del Comintern. Pur concedendo che i comunisti debbono riconoscere

⁴⁶ Radio Europa Libera, 24 giugno 1964: *Communists in Egypt: The Lost Tribe*.

⁴⁷ « Pravda », 30 marzo 1966.

⁴⁸ *Op. cit.*, p. 26.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 35. Vedi anche Kermit McKenzie, *Comintern and World Revolution, 1928-1943*, New York, Columbia University Press, 1964, p. 135.

il ruolo di altri gruppi rivoluzionari, il vecchio leader comunista arabo avvertiva che « l'unità non può basarsi sulla dispersione dei partiti comunisti o sul loro dissolvimento in altri partiti »⁵⁰. « C'è qui qualcuno — chiedeva indignato — che si arrischierebbe ad affermare la mancanza di ruolo dei partiti proletari nelle odierne condizioni dei paesi africani ed asiatici da poco liberati? » Analogamente, pur concedendo che « le organizzazioni egiziane nazionaliste, progressiste e comuniste hanno volontariamente rinunciato ad un'esistenza indipendente il collega egiziano di Bakdash, Lufti El-Kohli, membro della Segreteria dell'Unione araba socialista per le questioni ideologiche, avvertiva che « l'esperienza rivoluzionaria egiziana non può essere estesa agli altri paesi arabi »⁵¹.

Sembra che il fantasma che ha periodicamente ossessionato le coscienze comuniste dal fiasco dell'esperimento del Kuomintang negli anni venti, quando un'analoga fusione nazional-comunista fu tentata, sia ritornato ancora una volta a tormentarle.

⁵⁰ *Problems of Peace and Socialism*, dicembre 1965, pp. 16 e ss.

⁵¹ *Perspectives of Cooperation and Unity of the Progressive Forces in the Arab Countries*, in «Problems of Peace and Socialism», ottobre 1966, pp. 49 e ss.

modelli di sicurezza europea

a cura del centre d'études de
politique étrangère

240

Gli aspetti che potrebbe assumere una riorganizzazione dell'Europa rispondente a soddisfacenti condizioni di stabilità, di equilibrio e di sicurezza non possono essere considerati che nel quadro di una prospettiva a lungo termine. In una tale prospettiva, si possono immaginare logicamente tre situazioni: la distensione, l'accordo e la cooperazione.

primo modello: la distensione

Mantenimento della situazione attuale, cioè mantenimento delle due Alleanze, con una maggiore integrazione delle forze militari (presenza delle forze occidentali, specie sul territorio della Repubblica federale, e presenza delle truppe sovietiche nella Repubblica democratica tedesca).

I vantaggi

Una tale situazione offre senza dubbio dei vantaggi dal punto di vista della stabilità, dell'equilibrio e della sicurezza.

a - Stabilità: l'esistenza di un tale sistema ha fatto dell'Europa una zona che in venti anni, nonostante le crisi, non ha conosciuto conflitti armati. Le crisi, quando si sono prodotte, sono state controllate da entrambe le parti (Berlino, Ungheria), il che si può mettere all'attivo del sistema.

Questo studio è stato redatto dal Centre d'Etudes de Politique Etrangère ed è stato pubblicato sulla rivista di questo istituto (Politique Etrangère, n. 6, 1967). Nella premessa allo studio viene specificato che il suo scopo non è di formulare delle raccomandazioni ma di enunciare le scelte possibili specificando per ognuna di esse le difficoltà, gli inconvenienti e i vantaggi. La traduzione è di Ettore Marcucci.

b - Equilibrio: grazie alla partecipazione e alla effettiva presenza delle forze americane e sovietiche, questo sistema attua un rassicurante equilibrio di forze per i paesi vulnerabili o che si credono tali (Repubblica federale da una parte, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia e Polonia dall'altra).

c - Sicurezza: tali paesi possono pensare che le condizioni ottimali della loro sicurezza si trovino nell'ambito di questo sistema.

Per il realizzarsi di questa situazione potrebbe bastare una maggiore tendenza verso la distensione:

SUL PIANO POLITICO. L'organizzazione atlantica, leggermente ritoccata per quanto riguarda le sue strutture, potrebbe porsi per nuovo compito quello di coordinare gli sforzi dei suoi membri per arrivare ad una distensione con i paesi dell'Est. Questa « armonizzazione », come è attualmente considerata nel quadro del « comitato Harmel », lascerebbe tuttavia ai paesi membri un margine d'azione abbastanza grande per iniziare o proseguire dialoghi bilaterali con le capitali dell'Est europeo. L'idea, prospettata soprattutto da parte americana, di trasformare la Nato, strumento di difesa, in modo tale da favorire la distensione, avrebbe allora un inizio di realizzazione. Con la forza fornitagli da una sufficiente coesione dei suoi membri, l'Organizzazione potrebbe regolare la coesistenza con il blocco comunista, sempre tenendo conto degli interessi particolari degli uni e degli altri (a questo proposito ritorneremo sul caso particolare della Repubblica federale).

241

SUL PIANO MILITARE. Stabilito, secondo il parere degli stessi esperti americani, che l'Alleanza potrebbe avvertire nei prossimi 5 anni cambiamenti profondi nella struttura delle forze Nato se gli sforzi politici verso la distensione portassero a risultati concreti, i problemi di coordinazione diplomatica prenderebbero il sopravvento sulle considerazioni di ordine puramente militare. La portata di queste misure (riduzione delle forze sulla scena europea, alleggerimento e riduzione delle unità, rifacimento dei piani strategici ecc.) ha meno importanza dell'orientamento generale. Resteranno sul continente, nei prossimi 5 anni, una o due divisioni americane da combattimento? Alla fine di questo periodo, la Nato avrà ridotto le sue forze dei due terzi e il patto di Varsavia di circa la metà? Tali questioni sono secondarie. L'impressione generale che un grande conflitto armato in Europa è divenuto altamente improbabile, che in effetti per l'Urss non esiste un fine politico che giustifichi una aggressione o anche una pressione militare sull'Occidente, permette senza dubbio ad entrambe le parti di riformare un pesante apparato difensivo creato in altre circostanze. La cosa essenziale di questa ipotesi è che le due potenze protettrici, Stati Uniti ed Urss, mantengano la loro presenza militare nelle loro rispettive posizioni europee, assicurando così sul continente, l'equilibrio delle forze.

SUL PIANO ECONOMICO. Supponendo che la Cee si allarghi a favore di quei paesi industriali europei che ancora non ne fanno parte, e in particolare alla Gran Bretagna, lo smantellamento delle frontiere doganali — discusso nel quadro del Kennedy Round — avrebbe probabilmente per effetto la creazione di una grande zona di commercio molto più liberoscambista che protezionista; una zona che comprenderebbe, tranne qualche eccezione, i paesi europei membri del Patto atlantico.

Questa soluzione pragmatica, avrebbe il sicuro vantaggio di « sincronizzare », per così dire, gli interessi politici, militari ed economici della maggior parte dei governi interessati; corrisponderebbe perfettamente « al gran disegno » americano (Kennedy), con una differenza sola, ma notevole: la parte europea di questo vasto insieme non sarebbe un vero partner, ma un agglomerato di stati di diversa grandezza ed importanza, collegati tra loro, nel migliore dei casi, da una confederazione assai elastica e che non comporta un organo di decisione unico.

Data la scomparsa, in senso soggettivo se non oggettivo, della minaccia che ha provocato il movimento di integrazione politica e militare, e tenendo conto del desiderio della maggior parte dei governi di allargare il quadro dei Sei ai paesi che non sono disposti ad abbandonare la loro sovranità a favore di una vera federazione europea, si è autorizzati a pensare che lo slancio integrazionista si indebolirà ancor più negli anni futuri. L'esistenza del « nucleo » dei Sei, in effetti, perde la sua giustificazione dal momento in cui esistono le condizioni che permettono di estendere la Comunità.

Inoltre, pare che l'integrazione dell'Europa dei Sei non venga più considerata a Washington come un fine prioritario e che, in certe capitali europee, si preferisca operare per la distensione in modo bilaterale, col timore che un gruppo limitato ai Sei provochi nell'altra parte una reazione nel senso di un irrigidimento. Rimane non di meno il fatto che le istituzioni esistenti (Oce, Cee, Consiglio d'Europa) possano servire a coordinare la politica dei paesi occidentali nei confronti dell'Est, senza tuttavia portare a una rigida unità di azione.

Le conseguenze

Sotto molti aspetti questo primo modello di « insieme atlantico » abbastanza flessibile e pragmatico, corrisponde agli interessi e alle aspirazioni della maggior parte dei paesi membri che potrebbero adattarvisi facilmente tanto più che un tale orientamento non domanda loro grossi sacrifici, non esige ardite iniziative e trova un posto assai preciso nella linea della politica americana.

È evidente d'altra parte che una tale politica, condotta di concerto e soprattutto con la mediazione della Nato, porterebbe non solo a mantenere ma anche a rafforzare lo statu-quo in Europa e quindi ren-

derebbe impossibile nell'Europa centrale ogni soluzione durevole che possa eliminare le cause profonde di attrito e di tensione e consacrerrebbe la leadership americana sull'Europa. Sulla base di questo sistema, gli Stati Uniti continuerebbero a dirigere direttamente la politica dell'Alleanza nei confronti dell'Urss, per profittare sul piano commerciale e tecnologico del mercato europeo allargato e per intensificare l'interdipendenza di fatto che si sta instaurando tra l'America del Nord e l'Europa occidentale, soprattutto sul piano tecnologico.

(È ragionevole pensare che gli aspetti economici del problema possano risultare positivi, dato che l'integrazione dei mercati americani ed europei creerebbero le condizioni per una più grande prosperità).

Quindi, partendo dall'idea fondamentale che il fine di ogni politica europea debba essere di porre fine ad una situazione che ostacola l'instaurazione di un ordine pacifico e duraturo sul continente e di dare all'Europa la possibilità di far valere i propri interessi sulla scena mondiale, non si può essere soddisfatti da questa formula. Infatti essa porterebbe ad un condominio sovieto-americano sull'insieme europeo che garantirebbe la stabilità e la sicurezza delle sue due parti con una sorta di tacita coesistenza non sanzionata da alcun trattato.

Il ruolo assunto dai due Grandi nelle loro rispettive sfere di influenza, permetterebbe senza dubbio di limitare e controllare le crisi che potrebbero sorgere sulla scena europea, particolarmente lungo la linea di demarcazione, ma la situazione resterebbe precaria fino a che esistano delle opposizioni al centro del continente, non essendo state conciliate le esigenze degli uni e degli altri.

Gli svantaggi

SUL PIANO GENERALE. Verrebbe escluso un vero riavvicinamento tra i popoli dell'Est e quelli occidentali mancando qualsiasi legame istituzionale e di comuni interessi politici; l'incremento degli scambi commerciali non basterebbe da solo a creare una maggiore identità di vedute. I paesi dell'Europa orientale sarebbero obbligati a restare nell'orbita sovietica e a crearvi un sistema « concorrenziale ». Senza dubbio l'Unione Sovietica troverebbe in una formula del genere molte ragioni di soddisfazione, particolarmente nell'ottenere il risultato pazientemente perseguito dal 1958, cioè la sanzione legale della divisione dell'Europa in due campi e l'intangibilità della linea di confine stabilita subito dopo la seconda guerra mondiale.

RISPETTO AL PROBLEMA TEDESCO. Questa formula pone un dilemma alla Repubblica federale, in quanto essa implica il riconoscimento di un altro stato tedesco (il riconoscimento di fatto già è sottinteso nello scambio di corrispondenze tra le due capitali e nella nomina, da parte di Bonn, di un incaricato d'affari cui sarà affidato il dia-

logo con la Repubblica democratica). Per conformarsi allo spirito di distensione e di cooperazione auspicato dai suoi partners, la Repubblica federale dovrebbe accettare la situazione creatasi dopo la guerra, vale a dire rinunciare a rappresentare tutto il popolo tedesco, non rimettere in discussione le frontiere esistenti (compresa naturalmente la frontiera fra le due zone), riconoscere diplomaticamente tutti gli stati dell'Europa orientale e iniziare, per quanto riguarda la Germania dell'Est, uno speciale processo inter-tedesco su cui ritorneremo più avanti.

Se la riunificazione, considerata nella versione occidentale, non fosse più possibile, bisognerebbe almeno creare una situazione in cui essa non si renda più necessaria, disponendo i rapporti economici fra i due stati tedeschi in modo tale che essi possano coesistere con il minimo di attrito. Questa posizione è logica e realista sebbene abbia scarse probabilità di essere accettata dall'opinione pubblica delle due Germanie e inoltre nessuno dei due governi, né a Bonn né a Berlino Est, oserrebbe far suo un tale programma e abbandonare ufficialmente il progetto di riunificazione. Ci troviamo di nuovo in un vicolo cieco anche se, in un clima di generale distensione in Europa, il fronteggiarsi delle due parti della Germania perderebbe gradualmente il suo carattere di larvata guerra civile. Insolubile nel quadro di questo primo modello resta il problema di Berlino, che rappresenta una causa di gravi tensioni.

244

secondo modello: l'accordo

1. Le condizioni preliminari

Abbiamo rapidamente tracciato una evoluzione secondo la quale la distensione segue uno sviluppo parallelo all'Est e in Occidente, senza accordi formali. Ciò è a dire che se anche vi fossero interazioni di decisioni e di fatti (riduzione dei dispositivi militari, incremento dei contatti politici, accrescimento degli scambi, ecc.), in compenso non vi sarebbe alcun impegno sottoscritto.

Questa ipotesi di lavoro si fonda essenzialmente su due ragionamenti:

- finché dura la guerra del Vietnam, l'Urss non sarebbe in grado di impegnarsi ufficialmente a ridurre i suoi effettivi nell'Europa orientale, perché una tale mossa sarebbe immediatamente sfruttata dalla Cina per denunciare la « collusione » sovietica col mondo capitalista;
- d'altronde, mancando le relazioni diplomatiche tra la Rft e l'insieme dei paesi dell'Europa orientale, il governo federale si opporrebbe alla stipulazione di accordi tra la Nato e il Patto di Varsavia, perché in realtà a Bonn si teme che la Rdt venga « rivalutata » sul piano internazionale¹.

¹ Il trattato di Mosca del 1963 sull'interdizione degli esperimenti nucleari

Si può quindi pensare che una nuova fase delle relazioni tra le due Alleanze presupponga da una parte la cessazione della guerra del Vietnam, e dall'altra che le due Germanie siano arrivate a tollerarsi sufficientemente cosicché i loro rispettivi rappresentanti possano utilmente negoziare. Data la complessità di questi problemi (soprattutto per quanto concerne l'ipotesi di negoziati sul Vietnam) evidentemente è difficile prevedere una scadenza. Il 1969 può rappresentare un anno determinante a causa delle elezioni presidenziali americane, di quelle nella Germania Occidentale, e della possibilità, da parte dei membri dell'Alleanza, di uscirne a partire da questa data².

Potrebbe cioè presentarsi l'occasione di procedere ad una riforma completa dell'Organizzazione e di considerare, se le condizioni politiche lo permettono, un accomodamento contrattuale dei rapporti col Patto di Varsavia.

2. *Le misure da prendere*

245

PRIMA FASE: LA STESURA CONTRATTUALE. Durante questo periodo viene mantenuto il dispositivo Nato. Infatti dal punto di vista psicologico sarebbe difficile, e politicamente poco pratico, abolirlo bruscamente. Inoltre, bisogna tener conto della diversità di struttura tra l'integrazione militare atlantica e quella praticata nel Patto di Varsavia. Questo è in effetti più un'apparenza che una realtà, dato che tutti i membri sono anche legati all'Unione Sovietica da trattati bilaterali di assistenza, il che permetterebbe di controllare il Patto di Varsavia, senza per questo mettere in forse l'inserimento effettivo delle forze russe in campo. In mancanza di simmetria tra le due organizzazioni, sarebbe necessario procedere ad uno smantellamento accuratamente sincronizzato. Gli organi integrati Nato, potrebbero allora servire come strutture di ricezione ed anche, sotto determinate condizioni, venire delegate all'applicazione delle misure esaminate.

Il primo passo concreto sarebbe lo scambio di dichiarazioni di non ricorso alla forza, collettive o unilaterali, e l'impegno di regolare le contese in modo pacifico, secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite. Una misura simile avrebbe soprattutto un valore psicologico e dovrebbe dimostrare la volontà di comprendersi.

Inoltre i rappresentanti dei due Patti potrebbero studiare in comune le modalità di una ispezione delle forze di stanza dalle due parti della linea di confine (scambio di informazioni sul numero e la posi-

ha già provocato difficoltà di questo tipo e lo stesso avverrà per un trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari, sebbene si trattasse in entrambi i casi di accordi di portata universale, aperti a tutti gli stati, e non di impegni internazionali limitati, trattati direttamente dalla RFT e dalla RDT.

² Resta tuttavia il problema del trattato di Bruxelles del 1948 emendato (in seguito alla creazione dell'Ueo) valevole per 50 anni, che dovrebbe provocare complicazioni giuridiche, nel caso che uno dei membri dell'Ueo dovesse lasciare l'Alleanza Atlantica.

zione delle forze in una zona da scegliere, formazione di commissioni miste di osservatori, ecc.). Una volta giunti ad un accordo di principio sul problema dei controlli e delle ispezioni le due parti si impegnerebbero a « congelare » i loro effettivi e i loro armamenti nelle zone sottoposte a queste regole.

SECONDA FASE: ISPEZIONI E DISIMPEGNO MILITARE. La difficoltà tecnica essenziale su cui fino ad ora si sono imbattuti tutti i progetti di controllo degli armamenti, concerne la definizione e l'esecuzione delle misure di ispezione e di verifica. Tuttavia un controllo, dapprima applicato ad una ristretta « zona pilota », potrebbe dare risultati concreti e servire da esempio. Prendendo l'avvio dalle concessioni fatte a questo riguardo dall'Urss e dagli Stati Uniti, si possono prevedere gruppi mobili (e misti) di osservatori sui territori della RFT e della RDT, dato che il grosso delle forze si trova in questa regione.

246

Bisognerebbe quindi stabilire due misure parallele: ritiro di tutte le armi nucleari (cariche e vettori), e decisione sui « plafonds » per le unità classiche che rimangono in questa zona pilota. Questi plafonds dipendono naturalmente dagli effettivi e dagli armamenti ancora presenti; in ogni caso bisogna assicurarsi che una delle parti non disponga di una superiorità notevole per quanto riguarda la potenza di fuoco classica, una volta che sia avvenuta la denuclearizzazione completa. I metodi già usati dai Grandi per prevenire attacchi di sorpresa ecc. possono ugualmente essere attuati in questo periodo. Per quanto concerne le modalità del disimpegno, è logico prevedere diverse tappe successive, ad esempio la messa in opera di provvedimenti fissati in comune, cominciando da una fascia di territorio che si estenda per 100 km. da entrambe le parti delle linee di confine. (Si è anche pensato a cerchi che si allargano intorno a Berlino, ma in questo caso il territorio tedesco orientale sarebbe interessato troppo in anticipo e più profondamente rispetto a quello della RFT, e non si avrebbe quindi l'equivalenza che è la condizione prima della riuscita dell'operazione³).

Una volta completato il meccanismo di ispezione e verifica, e assicurato il buon funzionamento dei gruppi di controllo, che cooperino nelle loro missioni con gli Stati Maggiori integrati, l'insieme delle operazioni verrebbe assunto da una Conferenza permanente formata dai rappresentanti delle due Alleanze. La sede di questa Conferenza potrebbe essere installata a Berlino (alternando le sedute dei settori occi-

³ Per quanto riguarda la Nato, la creazione di una zona speciale, prima del settore Centro-Europa, renderebbe necessaria una regionalizzazione più spinta dei comandi militari. Il settore dell'Europa del Nord non sarebbe interessato, dato che né in Danimarca, né in Norvegia si trovano armi nucleari o truppe straniere (ad eccezione degli Stati maggiori integrati). Per il settore dell'Europa del Sud (Italia, Grecia, Turchia) deve stabilirsi un regolamento attraverso un accordo tra i paesi interessati, ma non sembra opportuno prevedere una soluzione analoga a quella prevista per il Centro Europa.

dentale e orientale della città). La Conferenza renderebbe regolarmente conto del soddisfacimento degli impegni alle istanze supreme della Nato e del Patto di Varsavia.

TERZA FASE: CREAZIONE DI UN SISTEMA DI SORVEGLIANZA NELL'EUROPA CENTRALE. Per essere efficace ed offrire le indispensabili garanzie, la zona di sorveglianza dovrebbe estendersi al di là del territorio delle due Germanie, per comprendere almeno le vicinanze immediate dei due sistemi difensivi, cioè il Benelux da una parte e la Polonia, la Cecoslovacchia ed eventualmente l'Ungheria dall'altra, cioè quei paesi in cui sono effettivamente di stanza forze straniere.

Date le strette relazioni degli elementi americani e sovietici nelle rispettive organizzazioni militari, un sistema del genere è concepibile solo con la partecipazione delle due grandi potenze. In questo schema le organizzazioni dei due Patti (e anche le disposizioni militari degli accordi bilaterali Urss-paesi dell'Est) devono venir cambiate.

247

Le unità americane e russe potrebbero rimanere nella zona di sorveglianza come « ostaggi » per garantire l'esecuzione delle misure di disarmo. Gli organi politici dei due Patti verrebbero mantenuti, sia per conservare una certa coesione fra le due parti, sia per facilitare il coordinamento dei lavori in seno alla Conferenza permanente di Berlino (divenuta Consiglio di Sorveglianza). Le due Germanie resterebbero rispettivamente membri del Trattato del Nordatlantico e del Trattato di Varsavia, esattamente come gli altri paesi.

3. *Gli obiettivi*

Il disimpegno e il disarmo in questa zona delimitata evidentemente non rappresentano un fine di per se stessi, ma un mezzo per rendere possibile una soluzione dei problemi politici nell'Europa centrale. L'idea essenziale è di manifestare, con misure concrete sul piano politico e militare, la volontà di arrivare ad un consenso e di materializzare così l'accordo tra Oriente ed Occidente.

Naturalmente la definizione e l'esecuzione delle misure abbozzate nella seconda fase, presuppongono che entrambe le parti siano disposte a superare lo statu quo e a creare nell'Europa centrale un nuovo ordine politico. A questo riguardo, l'elaborazione del sistema di sorveglianza dovrebbe essere preceduto da contatti diplomatici a tutti i livelli (dal vertice fino alle conferenze dei ministri degli affari esteri di tutti i paesi membri dei due Patti, alle riunioni permanenti degli ambasciatori, ecc.).

4. *Le conseguenze militari*

Tutti i progetti e suggerimenti presentati a tutt'oggi nel quadro della sicurezza europea (Piani Rapacki e Gomulka, Piano per la Germa-

nia della S.P.D., Piano Eden, Piano Herter)⁴ si sono scontrati con obiezioni di carattere militare. Il disimpegno reciproco e la denuclearizzazione parziale proposti da Rapacki sono stati sempre respinti dagli occidentali perché lo spazio strategico dell'Europa occidentale era troppo ristretto e non permetteva di stabilire in profondità una linea difensiva. Gli Stati Uniti perderebbero piede in Europa, mentre i sovietici disporrebbero ancora, ad Est della zona Rapacki, di un vasto territorio per spiegarvi tutte le loro truppe. A causa della evoluzione strategica che si delinea e che si indirizza in ogni caso verso un tipo di difesa molto più periferico, e del fatto che le forze di dissuasione (di rappresaglia) dei due Grandi sono di stanza al di fuori del Centroeuropa, il concetto di spazio strategico perde la sua importanza. L'argomento secondo cui la denuclearizzazione della regione centrale darebbe all'Urss un vantaggio sul piano esclusivamente classico non sembra maggiormente fondato perché il disimpegno prevede espressamente delle unità equivalenti per entrambe le parti, con l'equiparazione intesa nel senso della potenza di fuoco effettiva, piuttosto che dal numero di divisioni.

Molto più grave senza dubbio è l'argomento che l'Europa occidentale resterebbe sotto la portata dei circa 700 IBM sovietici posti al di fuori della zona in esame (cioè sullo stesso territorio russo) e che quindi continuerebbe ad esistere la minaccia di un ricatto atomico. Si può rispondere che già attualmente si è in questa situazione: la Nato non dispone di mezzi sul suolo europeo per coprire questi IBM russi, e per questo dipende dalla flotta americana di sottomarini Polari. « L'equilibrio del terrore a media portata » — non quello a portata intercontinentale — non è affatto interessato da un disimpegno nucleare dell'Europa centrale; al contrario, e questo è decisivo per quanto concerne la sicurezza dei paesi europei, non ci sarebbero più obiettivi militari in questa zona che possano giustificare l'impiego di mezzi detti tattici cioè di sistemi di armi atomici che l'avversario deve prima di tutto neutralizzare per non subire immediatamente la rappresaglia nucleare. È evidente che i due sistemi di missili IBM rappresentano il mezzo di una strategia anticittà e non antiforze. Queste ipotesi di impiego appaiono d'altra parte estremamente improbabili: la dissuasione globale (Stati Uniti-Urss) ha comunque effetto; la Germania e anche l'Europa occidentale e orientale non giustificano il rischio di una conflagrazione nucleare; l'accordo tacito di rispettare le zone di reciproca influenza in Europa, esclude ogni deliberata intenzione di aggressione. Al contrario il ritiro dei sistemi di armamento non farebbe solo sparire in queste zone la paura di un susseguirsi di azioni militari che com-

⁴ I Piani proposti da Herter e più recentemente da Brzezinski sono volti da parte americana a neutralizzare solo la parte orientale della Germania, e a mantenere la RFT integralmente nel sistema occidentale. Non si vede quindi nessun interesse da parte dei paesi dell'Est ad accettare una simile soluzione che romperebbe l'attuale equilibrio a favore dell'Occidente.

portano il rischio di una distruzione totale, ma creerebbe anche il presupposto di un regolamento politico successivo, dato che è l'esistenza di armi nucleari lungo la linea di confine che blocca la situazione politica e rende nullo ogni sforzo volto a superare le barriere stabilitesi nel corso della guerra fredda.

5. Le conseguenze politiche e il problema tedesco

L'accordo su questo sistema di sorveglianza in Europa significa naturalmente la fine delle due zone nate dalla guerra fredda e dominate da Mosca a Washington. Un buon numero di paesi si domanda se ci si può fidare delle intenzioni dell'altra parte e aprire le frontiere a una penetrazione politica ed economica sempre maggiore. A parte il caso speciale della Germania, si pone soprattutto la questione di sapere se Mosca può ridurre il suo ascendente sui paesi comunisti dell'Est, ascendente che in parte riposa sulla pretesa necessità di una difesa collettiva e quindi sulla presenza delle truppe sovietiche. Per prima cosa, per il secondo modello, questa presenza non è messa in discussione e la volontà di entrambe le parti di creare un sistema di sorveglianza rende logicamente nullo il timore di intenzioni aggressive. Nonostante ciò i profondi cambiamenti che il secondo modello implica non solo sul piano militare ma anche su quello politico e psicologico, possono avere l'effetto di ridurre la solidarietà all'interno del sistema comunista, mentre da parte Occidentale non sarebbe più possibile mantenere una coesione rigida. In ogni modo, questo processo di maggiore autonomia nazionale è già stato interdetto; si tratta prima di tutto di incanalare e armonizzare questo movimento nell'Est e in Occidente. Al contrario si può dire che questo schema contiene una contraddizione interna di entità maggiore, che potrebbe impedire gli effetti che gli si attribuiscono. Non si vede come potrebbe essere conciliato il mantenimento degli attuali sistemi di alleanza, Nato e Patto di Varsavia — con l'integrazione che in essi è realizzata da entrambe le parti — con questo nuovo regime applicato all'Europa centrale. Non potrebbe questo risuscitare, almeno sul piano militare, e non solo per le due Germanie ma anche per alcuni dei loro vicini dell'Est e Occidentali, uno stato di « quasi occupazione » quale si era dovuto applicare al territorio tedesco nell'immediato dopoguerra?

La possibilità di intraprendere il processo di disimpegno militare da entrambe le parti e del riavvicinamento politico dipenderà essenzialmente dall'evoluzione in Germania. Se si parte dal presupposto che la popolazione delle due parti della Germania si adatterà ancora a lungo alla situazione attuale e che essa non è per nulla pronta a prendere in considerazione una alternativa, non sarebbe evidentemente né urgente né opportuno prevedere una soluzione di ricambio. Ma bisogna anche tener conto della situazione interna tedesca. Se la coalizione di Bonn

non è in grado di uscire dal vicolo cieco in cui si trova attualmente, cioè di normalizzare i rapporti con tutti i vicini dell'Est perché divenga possibile una coesistenza, ne risulterà una nuova spinta nazionalistica (che potrebbe manifestarsi in occasione delle elezioni federali del 1969), di estrema destra e di estrema sinistra, che metterà i partiti del centro in una posizione difficile. Ne risulterebbe una nuova tensione in Europa con un'opzione nucleare sempre più attraente, una perdita di terreno degli elementi moderati nella RFT, una aumentata aggressività da parte della RDT (il suo rafforzamento economico provoca già la diffidenza dei suoi vicini orientali). Una simile evoluzione non potrebbe portare che a due eventualità: o un accordo di tutti i paesi che ne hanno abbastanza dei tedeschi, o un restringimento dei legami delle due Germanie con la loro rispettiva potenza protettrice. Nella prima ipotesi si avrebbe in Germania frustrazione e delusione; nel secondo caso, la nuova tensione tra i Grandi annullerebbe ogni sforzo per l'accordo in Europa.

Per prevenire una tale crisi negli anni '70, bisogna disinnescare la bomba nazionalista; invece di abbandonare le posizioni diplomatiche divenute impossibili, senza per questo fare progressi sulla via della riunificazione, i responsabili della RFT dovrebbero precisare la loro nuova politica: prendere l'impegno di non rivendicare più, al di fuori di una regolamentazione generale (o di una conferenza di pace) i territori al di là della linea Oder-Neisse, in cambio dell'impegno dei paesi dell'Est di riunire le due parti della Germania in una confederazione.

I paesi dell'Est e particolarmente la Polonia, dovrebbero da parte loro rinunciare a reclamare, come invece hanno fatto nella dichiarazione di Varsavia, il riconoscimento dello statu quo territoriale e politico, cioè dovrebbero accettare una riunione pangermanica. Il dialogo tra sordi attualmente intrappolato, in cui Bonn si basa su argomenti giuridici e Varsavia su argomenti politici, non può giungere a fine, perché non tiene conto della necessità di offrire ai tedeschi il compenso di vedere realizzata in qualche modo la loro unità, che è il solo mezzo per fare accettare all'opinione pubblica la perdita degli antichi territori ad Est, e di ostacolare — prima che sia troppo tardi — la propaganda nazionalista.

Così il riconoscimento definitivo dello statu quo territoriale deve accompagnarsi alla rimessa in discussione dello statu quo politico caratterizzato dalla divisione della Germania.

Nonostante le obiezioni fatte prima, lo stabilirsi di una zona sottoposta a controllo, dapprima nelle due parti della Germania e poi in tutte le regioni dell'Europa centrale, potrebbe facilitare questa evoluzione. Inoltre, ed è un fattore assai importante, ogni ambizione nucleare tedesca sarebbe allora esclusa. La creazione di una zona denuclearizzata renderebbe privo di obiettivi il possesso o la disposizione di queste armi. Essa rassicurerebbe tutti i paesi europei e contribuirebbe in maniera decisiva ad arrestare la proliferazione delle armi nucleari. Un sistema di controllo delle installazioni atomiche pacifiche previsto dal

progetto del trattato sulla non-proliferazione sarà d'altronde in qualche modo il precursore del sistema di sorveglianza militare, e abituerà i paesi interessati a questi controlli che si eserciteranno prima in una zona assai limitata, ma di decisiva importanza.

il terzo modello: la cooperazione

1. Gli obiettivi

La caratteristica di questo terzo modello è di istituzionalizzare i rapporti che sarebbero stati creati nel quadro del modello precedente, e di stabilire un nuovo sistema politico in Europa. Questo significa che le due Alleanze militari sarebbero rimpiazzate da un sistema di sicurezza paneuropeo. Un tale sistema, prolungamento logico del Consiglio di sorveglianza con sede a Berlino, dovrebbe comprendere degli armamenti. Il fine principale è di prevedere un quadro in cui si possa realizzare l'unificazione tedesca. Partendo dal presupposto che in Europa né la distensione né una vera stabilità sono possibili, senza un progresso verso la regolamentazione del problema tedesco, bisogna anche fare in modo che questa nuova Germania non crei un vuoto che attiri inevitabilmente le forze esterne, e non sia più un insieme capace di compromettere l'equilibrio europeo in un senso o nell'altro. Questi imperativi esigono un quadro solido di raccolta per ancorare questa Germania (in modo simile a come oggi le due parti si trovano ancorate alle loro rispettive alleanze). Se bisogna tener conto delle necessità che hanno i vicini della Germania di ottenere sufficienti garanzie a questo riguardo, bisogna anche, a più di venti anni dalla fine della guerra, evitare ogni discriminazione della Germania nei confronti dei suoi vicini. Per questo una soluzione che si applichi esclusivamente alla Germania è inconcepibile: è necessario un più vasto sistema, nel quale tutti i membri accettino gli stessi doveri e godano dei medesimi diritti.

2. La procedura

a) CONFERENZA DELLE POTENZE. Sul piano giuridico, le 4 antiche potenze di occupazione (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Urss) si sono espressamente riservati tutti i diritti e le prerogative per quanto concerne i problemi riguardanti la Germania nel suo insieme. Il fatto che i 4 governi abbiano mantenuto fino ad oggi il principio di una certa sovranità pangermanica (che serve sempre come base giuridica allo statuto particolare di Berlino e che probabilmente ha rappresentato per Mosca un ostacolo alla firma di un trattato separato con la RDT), può facilitare considerevolmente il processo di unificazione. Ancora bisogna precisare che cosa si deve intendere per unificazione. Beninteso, non si tratta di far semplicemente ed esclusivamente fondere insieme le due entità attuali (in particolare attraverso elezioni pangermaniche dalle quali

scaturirebbe un governo centrale). Tenendo conto delle differenze di regime esistenti nelle due parti sul piano politico, economico e sociale, e anche del timore (forse oggi meno giustificato di quanto non fosse 6 anni fa dopo la costruzione del muro di Berlino) di vedere la RDT « cancellata » da una Repubblica federale molto più potente e più prospera, appare necessario creare una super-struttura che comprenda le due parti che devono restare distinte. La storia ci fornisce l'esempio della Confederazione tedesca (Deutscher Bund) creata dal Congresso di Vienna nel 1815. Questa Confederazione ha assicurato per più di 50 anni la stabilità interna e insieme l'equilibrio europeo, e solo la politica di forza di Bismarck riuscì a portargli un colpo fatale. Grazie ad una ponderata procedura di voto e all'accordo delle due superpotenze (Austria e Prussia), la Confederazione permise la coesistenza di stati membri assai diversi sotto tutti gli aspetti.

La soluzione più pratica e promettente sarebbe dunque senza dubbio la creazione di una nuova confederazione tedesca.

Una conferenza preparatoria, destinata a porre le basi giuridiche e politiche di questa confederazione, riunirebbe le quattro potenze e gli altri paesi direttamente interessati, parallelamente le autorità di Bonn e di Berlino Est discuterebbero tra loro le modalità pratiche di questo piano.

Il riconoscimento diplomatico della RDT da parte della RFT sarebbe allora privo di scopo, sebbene si tratti di un falso problema: un riconoscimento « de jure » della RDT non è più compatibile con gli impegni assunti dalle quattro potenze secondo i termini degli accordi di Postdam; inoltre esso porrebbe fine al regolamento sul commercio tra le zone e sull'accesso a Berlino Ovest. Ora, data l'appartenenza della Germania occidentale alla Cee, erigere delle frontiere di stato significherebbe la separazione delle due Germanie con una barriera doganale; si effettuerebbe allora la divisione economica, e gli ultimi legami sarebbero compromessi. Inoltre non si vede quale governo tedesco-occidentale potrebbe essere in grado di far accettare dalla popolazione una soluzione basata sulla creazione di due « stati » nel senso usato dal diritto internazionale (scambio di ambasciatori ecc. e che sarebbero membri di tutte le organizzazioni internazionali).

Il riconoscimento « de facto » che la condizione preliminare di ogni tipo successivo di unione, consisterebbe allora nello stabilire una procedura che sanzioni, a titolo provvisorio, l'esistenza di due entità statali, parti di una nazione tedesca e membri di una confederazione.

È a questo titolo e sulla base del diritto costituzionale — e non internazionale — che i rappresentanti dei due governi inizierebbero un dialogo, e che i ministri delle quattro potenze condurrebbero i loro negoziati con la partecipazione degli altri stati europei.

b) LA CONFEDERAZIONE TEDESCA. La sede degli organi federali

(Consiglio e organi paritetici, commissioni tecniche e amministrazioni centrali per gli affari comuni ecc.) si stabilirebbe a Berlino; i quattro settori della città avrebbero uno statuto particolare, quello del territorio confederale (sebbene allora sussisterebbe la difficoltà del settore orientale, sede, nello stesso tempo, del governo della RDT).

La « Bundeswehr » e la « Volksarmee » sarebbero mantenute (ad esempio con un plafond di effettivi da 6 a 4 divisioni) ma disporrebbero di uno stato maggiore di collegamento, ecc ...

c) IL SISTEMA DI SICUREZZA EUROPEO. Contemporaneamente alla costituzione di questa confederazione si riunirebbe a Berlino una conferenza paneuropea, allo scopo di creare un sistema di sicurezza europea (l'« Unione europea centrale »).

Membri di pieno diritto di questa organizzazione (comportante un Consiglio dei ministri eventualmente una Assemblea consultiva e degli organi esecutivi), sarebbero la Confederazione tedesca e gli stati che abbiano aderito alla Zona di sorveglianza nell'Europa centrale. Altri stati europei vi si potrebbero aggiungere, a condizione di accettare le limitazioni imposte sugli armamenti.

Il Trattato di sicurezza europea, che crea questa organizzazione, prevederebbe:

- la denuclearizzazione totale del territorio dei paesi membri;
- una limitazione degli effettivi e degli armamenti dei paesi membri;
- la partenza, dopo un periodo transitorio, delle forze straniere dal territorio dei paesi membri (essenzialmente, quindi, truppe americane, inglesi e francesi dalla RFT, truppe sovietiche dalla RDT, dalla Polonia e dall'Ungheria);
- il mantenimento del sistema di controllo e sorveglianza composto da appartenenti ai paesi membri;
- i paesi membri si impegnerebbero a non aderire ad alleanze militari, ma sarebbero liberi di concludere altri accordi di carattere economico e tecnico. Si pone, a questo riguardo, il problema dei blocchi economici (Mercato comune, Comecon, ecc. ...) almeno per quanto riguarda la Confederazione tedesca;
- gli Stati Uniti, l'Urss ed eventualmente la Francia e la Gran Bretagna garantirebbero l'integrità del territorio dei paesi membri del sistema di sicurezza europeo (assistenza militare in caso di violazione del Trattato);
- le misure di disarmo o di controllo degli armamenti si applicherebbero agli altri paesi europei rimasti al di fuori del sistema di sicurezza e alle potenze mondiali.

Potrebbero inoltre essere presi in esame legami istituzionali tra l'« Unione europea centrale » e le Nazioni Unite, o anche altre istituzioni, come ad esempio il Consiglio d'Europa, l'Ocse, il Gatt, ecc.

conclusione: prospettive e alternative

I modelli che sono stati esposti possono anche costituire le tappe successive di un piano d'insieme, e portano all'ipotesi secondo cui non si può concepire una vera distensione e una durevole cooperazione in Europa senza una regolamentazione del problema chiave, rappresentato dalla Germania. Le supposizioni precedenti nelle quali inevitabilmente entra un gran numero di speculazioni e di previsioni non verificabili, non hanno altro fine che abbozzare quadri suscettibili di fornire una soluzione del problema della Germania in un insieme europeo e in accordo con tutti i suoi vicini.

Queste formule complesse ed astratte che comportano uno statuto speciale per l'Europa centrale, sono accettabili dai paesi interessati e sono necessari per giungere al fine auspicato? Inoltre una zona particolare nel cuore dell'Europa, di cui non facessero parte la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, gli altri paesi dell'Europa occidentale, i paesi balcanici e l'Unione Sovietica, sarà forse una creazione del tutto artificiale che rischia di mettere in pericolo legami tradizionali o nuovi in Occidente come nell'Est, per non parlare dei rapporti con gli Stati Uniti, dell'avvenire del Mercato comune ecc.? Si tratta di interrogativi importanti.

Tuttavia, è possibile pensare ad un sistema che comprenda contemporaneamente tutti i paesi dell'Europa occidentale e tutti quelli del campo comunista?

Senza dubbio si possono immaginare altri modelli, ma è evidente che fuori delle zone dell'Europa centrale, le misure di denuclearizzazione controllata e di limitazione degli armamenti urterebbero contro numerosi ostacoli.

L'ostacolo maggiore ad ogni progetto di neutralizzazione militare nell'Europa centrale deriva dal fatto che nessuno, esclusi naturalmente i tedeschi, ha veramente interesse a cambiare il sistema attuale di alleanze che hanno garantito la pace fino ad oggi, e che impediscono che la situazione attuale della Germania divenga troppo esplosiva. Conservando i due blocchi e integrando solidamente le due Germanie nei rispettivi sistemi, si crede di poter evitare ogni avventura, tanto più che una Germania in cui le due parti mettono in comune le loro risorse, potrebbe costituire un pericolo ancora più considerevole. Il ragionamento secondo il quale è meglio avere completamente mezza Germania piuttosto che avere a metà la Germania intera, si può certo giustificare; è, in ogni caso, il metodo più ortodosso, e quello che è stato sperimentato fino ad oggi. Esso nondimeno comporta gravi inconvenienti: oltre al fatto che a lungo andare non è accettabile per gli stessi interessati, è insieme equivoco e contrario alla politica ufficiale della Nato; per controllare questa situazione, si è obbligati a mantenere nell'Europa centrale un dispositivo permanente di forze armate e di armi atomiche, da

cui il rischio che un incidente lieve possa trasformarsi in un conflitto armato che sfuggirebbe al controllo e uscirebbe dai limiti in cui si vorrebbe contenerlo.

Ad un esame piú accurato, la distensione, l'accordo e la cooperazione, obiettivi che sono ormai rivendicati da tutti i paesi europei, non possono venir raggiunti consolidando una divisione dell'Europa. L'unificazione è, per tutta l'Europa, una necessità, e implica anche almeno un riavvicinamento tra le due Germanie, che sembra conduca ineluttabilmente alla riunione del popolo tedesco. È in questa prospettiva che bisogna immaginare gli orientamenti politici e i quadri istituzionali che limiterebbero i rischi inerenti a questa evoluzione e ne moltiplicherebbero i vantaggi.

l'urss e il mediterraneo

di alfonso sterpellone

257

La presenza della flotta sovietica, costantemente accresciuta dopo il conflitto arabo-israeliano del giugno 1967, caratterizza l'attuale condizione strategica e politica nel Mediterraneo e nelle zone prossime (specialmente in quelle del Vicino e del Medio Oriente). Della consistenza della flotta sovietica operante nel Mediterraneo non si conoscono dati ufficiali: le informazioni disponibili provengono da studi compiuti da istituti specializzati o da valutazioni formulate in altre sedi non sovietiche.

Nell'età moderna l'attuazione del progetto di « accesso ai mari caldi » è stata costantemente tentata dai governanti russi, da Pietro il Grande e da Caterina a oggi. La vittoria conseguita nel 1878 dallo Zar sui turchi non valse a Pietroburgo la realizzazione dell'ambizioso disegno politico-militare. All'indomani della compartecipazione alla vittoria nella seconda guerra alleata, furono respinte le richieste di Stalin perché la Turchia abbandonasse, in favore dell'Urss, le province d'interesse strategico di Kars e Ardahan; furono anche respinte le domande di un protettorato sulla Tripolitania (durante la discussione sulla sorte dei territori coloniali italiani), e le proposte del Cremlino per una revisione della convenzione di Montreux riguardante il traffico marittimo nello stretto dei Dardanelli. Più tardi, in successive fasi, l'espulsione della Lega dei Comunisti jugoslavi dal Cominform (1948) e il contrasto sovietico-albanese (palesatosi durante la conferenza intercomunista moscovita del novembre del 1960 e degenerato nell'ottobre dell'anno successivo nella « rottura » dei rapporti politico-diplomatici) privarono l'Urss della disponibilità di basi navali in Adriatico; già nel 1947 — specialmente dopo l'enunciazione della dottrina Truman — era fallito il tentativo

Alfonso Sterpellone è articolista di politica estera e inviato speciale del « Messaggero ». Tra i suoi scritti ricordiamo « Vent'anni di politica estera » in « La politica estera della Repubblica Italiana » (Comunità 1967). Il documento che pubblichiamo è stato presentato ad una riunione della commissione dell'Iai per lo studio della riforma del Patto Atlantico.

del Cremlino d'imporre, con la vittoria dei guerriglieri di Markos, un regime comunista alla Grecia: che avrebbe garantito all'Urss importanti basi nel Mediterraneo nord-orientale.

La situazione politica nella zona mediterranea e vicino-orientale fu mutata in favore dell'Urss dopo il 1950, quando Mosca, dopo aver incoraggiato e sostenuto i movimenti indipendentistici, specialmente nel nord-Africa francese, migliorò i propri rapporti con gli stati arabi. Nel 1956, mentre gli anglo-francesi, sostenuti dagli israeliani, tentavano di annullare con un'azione militare di conquista le conseguenze della « nazionalizzazione » della Compagnia del Canale di Suez, i sovietici intervennero attivamente in favore del regime nasseriano, favorendo le forniture d'armi cecoslovacche e garantendo al Cairo — in particolar modo con le missioni del ministro degli esteri Dmitri Scepilov (che nell'anno successivo sarebbe stato espulso dai suoi incarichi nel governo e nel Pcus per la partecipazione all'attività del cosiddetto « gruppo anti-partito ») — un concreto sostegno politico-diplomatico, che già nel 1955 era stato teoricamente enunciato durante la conferenza afro-asiatica di Bandung. Krusciov sosteneva la nuova « linea politica » d'intervento negli affari medio-orientale, minacciando di lanciare missili su Parigi e Londra, se la Francia e la Gran Bretagna non avessero desistito dall'intervento armato. Grazie anche agli aiuti sovietici per la costruzione della diga d'Aswan, gli Stati arabi (in maggioranza) considerarono da quel tempo l'Urss come la grande potenza capace di sostenerne le tesi e gli indirizzi politici. Soltanto tre anni dopo, gli sbarchi anglo-americani in Libano (estate del 1958) frustrarono il piano sovietico di dominare politicamente l'intera zona medio-orientale. Più tardi, nella primavera del 1964, Krusciov ammoniva gli statisti arabi, convenuti nella Rau per le cerimonie del completamento della prima fase dei lavori ad Aswan, che l'unità dei loro Stati avrebbe dovuto essere attuata in nome non del nazionalismo ma del socialismo, che il panarabismo avrebbe potuto determinarsi soltanto attraverso la formazione di regimi socialisti.

Un disegno d'improbabile realizzazione, almeno nelle forme previste da Krusciov. E se ne è avuta testimonianza quando, nella conferenza di Baku sui problemi della liberazione nazionale (settembre del 1967), i sovietici enunciarono una nuova « dottrina », che può essere riassunta nella seguente proposizione: « la via "non capitalistica" ... consentirà agli Stati economicamente arretrati di non dover passare attraverso la fase capitalistica di sviluppo e, con l'aiuto degli Stati socialisti progrediti economicamente, d'iniziare a porre le basi del socialismo ». Anche in questa definizione si tace su un argomento di cospicua importanza: l'abbandono sovietico dei partiti comunisti in molti Stati Arabi (specialmente nella Rau) alle spietate repressioni perpetrate dai dirigenti locali ¹.

¹ L'Urss è, attualmente, impegnata nel tentativo di ristabilire un rapporto di cooperazione con i partiti e con i movimenti detti « progressivi » dell'Africa set-

L'occasione più favorevole per un intervento dell'Urss nel Mediterraneo è stata offerta dal conflitto arabo-israeliano del giugno 1967: quando, cioè, i dirigenti del Cremlino — dopo aver concretamente contribuito alla preparazione delle forze armate di alcuni stati Arabi (in particolar modo della Rau e della Siria) — ritennero di dover partecipare in modo attivo alla ricostituzione del potenziale militare di tali stati, con l'aggiunta della Giordania: un sostegno, che accresce le preoccupazioni israeliane d'un tentativo arabo di rivincita. Ma, prima di valutare tale aspetto del problema, conviene soffermarsi sull'evoluzione della « dottrina strategica navale » dell'Urss e sulla sua esecuzione pratica nel settore del Mediterraneo (e, più generalmente, del Medio Oriente).

l'urss come potenza navale

Per i limitati fini di questa sommaria indagine basterà ricordare che l'abbandono della teoria kruscioviana della « massive retaliation » e della « global retaliation », dopo la crisi cubana dell'ottobre del 1962, implicò l'adozione del metodo della « flexible retaliation », d'impossibile attuazione senza una riforma radicale dei concetti strategici dominanti e senza il potenziamento della flotta navale, sì che finisse la condizione pittorescamente esemplificata dai britannici nella formula: « l'orso non può volare »; né, evidentemente, può attraversare i mari. Pur nella situazione sostanzialmente diversa da quella teorizzata da Temistocle (il vincitore dei persiani nella battaglia di Salamina), secondo cui « chi domina il mare domina tutto », e, nei tempi moderni, dall'ammiraglio Mahan, secondo cui « chi domina i mari può spostare la sua potenza in qualunque parte del mondo, mentre chi non li domina sarà un gigante, ma un gigante immobile », i sovietici hanno riconosciuto valida l'esigenza di superare uno status, storicamente accertato, di « potenza terrestre » (con l'importante aggiunta della nuova forza derivante dal possesso d'un cospicuo arsenale missilistico e di armamenti nucleari) e d'assumere un ruolo di « potenza navale ». Già nella primavera del 1963 (pochi mesi dopo la crisi cubana) il comandante supremo della « Flotta rossa », ammiraglio Serghei Gorshkov, scriveva: « Dianzi, le nostre navi e l'aviazione della nostra marina operavano non lontano dalle nostre coste, in stretto coordinamento con le nostre forze di terra. Ora, dobbiamo prepararci a colpire, con operazioni offensive a vasto raggio, gli obiettivi marittimi e terrestri degli imperialisti, in qualsiasi parte ».

In un esplicito richiamo alla situazione esistente nel Mediterraneo, il 24 aprile del 1967 (meno di due mesi prima dell'inizio del conflitto

tentrionale e del M. O.: a tal fine si sono già svolti tre convegni (a Bologna nel settembre del 1967, a Belgrado nel dicembre del 1967, e a Roma nel gennaio del 1968) preparatori di una conferenza più vasta, che — nella terza decade di marzo — dovrà istituzionalizzare tale tipo di relazioni.

arabo-israeliano), il primo segretario del Pcus, Leonid Ilic Breshnev, dichiarava alla conferenza intercomunista di Karlovy Vary, in Cecoslovacchia: « la costante presenza d'una flotta degli Stati Uniti nelle acque che bagnano le coste dell'Europa meridionale non è in alcun modo giustificabile. Noi ci domandiamo: per quali motivi, venti anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, la sesta flotta degli Stati Uniti deve incrociare nel Mediterraneo, usare basi militari, porti, centri di rifornimento dei Paesi mediterranei? Da ciò nasce una grave minaccia per l'indipendenza di tutti i Paesi mediterranei. È giunto il tempo di chiedere che gli Stati Uniti ritirino la sesta flotta dal Mediterraneo ».

In un esame dei motivi e dei modi della presenza d'una flotta sovietica nel Mediterraneo, Guido Minchilli (« Il Messaggero », 23 settembre 1967) rileva che navi dell'Urss, adeguatamente attrezzate e truccate, per molti mesi compirono accurati studi « sulla conformazione dei fondali del Mediterraneo, sulle correnti e sulle condizioni di salinità, sulla propagazione bratitermica indispensabile per un utile impiego di unità sommergibili ». Egli notava pure che i sommergibili giungevano in Mediterraneo attraversando « in immersione » lo stretto di Gibilterra, mentre le navi di superficie vi arrivavano attraverso i Dardanelli; la permanenza media era accertata in 3 mesi per le unità di superficie e in 2 mesi per i sommergibili; nell'esame dei problemi derivanti dalla necessità di disporre di basi « permanenti », e considerando che, in maggioranza, l'accesso ai porti era vietato alle unità sovietiche, Guido Minchilli rilevava la presenza quasi costante di tali unità all'ancora a breve distanza dai confini delle acque territoriali di stati membri della Nato: esemplificava con il caso di unità sovietiche a distanze variabili tra un miglio e due miglia dal limite delle nostre acque territoriali nel golfo di Manfredonia, « a ridosso dai venti del nord riparati dal Gargano ». Egli definiva la consistenza della flotta sovietica nel Mediterraneo in 5 incrociatori (dei quali 4 « lancia-missili »), 5 navi-scorta (cacciatorpediniere e fregate di tipo convenzionale), 4 navi anfibiae, 2 dragamine, 12 sommergibili (uno o due dei quali azionati dall'energia nucleare), 8-10 navi ausiliarie (« appoggi » per sommergibili, logistiche, idrografiche).

Queste informazioni sono state, sostanzialmente, confermate da analisi compiute nei mesi successivi. Uno studio recentissimo di A. M. Rendel (« The Times », 19 gennaio 1968), basato anche su valutazioni compiute dall'Institute of Strategic Studies, consente d'aggiornare i dati sulla consistenza della flotta sovietica in Mediterraneo, alla luce di due fatti: l'affondamento del caccia israeliano Eilat (21 ottobre scorso), compiuto da una motovedetta del tipo (sovietico) « Komar » armata con missili; l'annuncio (da fonti francesi) che 40 motovedette dello stesso tipo devono essere consegnate prossimamente dall'Urss agli Stati Arabi.

Dall'indagine di Rendel risulterebbe che attualmente la flotta sovietica in Mediterraneo è formata da quasi 30 unità, 4-6 delle quali sommergibili (alcuni di loro azionati dall'energia nucleare): una dimi-

nuzione, dunque, rispetto alle 45 unità registrate nello scorso luglio, quando — egli nota — la flotta sovietica fu accresciuta dall'inserimento in squadra di 3 incrociatori da 20 mila tonn. ciascuno. Le unità sono di tipi diversi: cacciatorpediniere della classe « Kildin » con missili guidati « terra-terra », cacciatorpediniere della classe « Kotlin » con missili guidati « terra-aria »; gli ancoraggi sono identificati al largo dell'isola greca di Cerigo e nel golfo libico di Sidra (Gran Sirte). Dall'indagine di Rendel risulta pure che le navi sovietiche sono raggruppate in « contingenti » di 3-4 unità, che operano senza dipendere, apparentemente, da un comando unitario.

Non molto diverso è il quadro delineato da uno studioso francese: Jacques Isnard (« Le Monde », 12 gennaio 1968). Le navi dislocate in Mediterraneo provengono da tre delle quattro « Flotte » dell'Urss: da quelle dislocate nel Mar Nero, nel Baltico e nell'Artico; ne sarebbero escluse quelle della Flotta dell'Estremo Oriente, la cui principale base è in Vladivostok: esse sono direttamente impegnate a protezione del « fianco orientale » dell'Unione Sovietica dalla persistente minaccia cinese; sono anche addette a missioni di scorta dei convogli, che trasportano rifornimenti al Vietnam settentrionale, al sostegno delle unità nordcoreane, oltre che a compiti di difesa dal Giappone e dalla settima Flotta Usa. Isnard pone l'accento sulla presenza in Mediterraneo di tre unità anfibiae recanti a bordo reparti di fanti da sbarco (giustamente, correggendo informazioni errate, egli rileva che la fanteria di marina non è un « corpo » di recente costituzione; fanti di marina — o da sbarco — si distinsero nella riconquista del porto di Kertsh, in Crimea, che era stato catturato dai tedeschi; il « corpo » era stato disciolto al termine del secondo conflitto mondiale del nostro secolo; reparti di fanti di marina, dai caratteristici berretti neri, hanno partecipato alla parata militare sulla Piazza Rossa di Mosca il 7 novembre scorso, dando testimonianza della ricostituzione del « corpo »). È anche significativo — nota Isnard — che la flotta sovietica in Mediterraneo sia incrementata, prossimamente, con due navi porta-elicotteri: sono in costruzione nei cantieri di Odessa; ciascuna stazzerà 25 mila tonnellate, e dalla sua piattaforma di poppa potranno levarsi 30 elicotteri; a prora sono sistemate le rampe per il lancio dei missili anti-aerei e le piazzole per le armi anti-sommergibili.

La valutazione di tali dati potrà essere meglio intesa con l'ausilio di due significative « dichiarazioni d'intenti ». Nella « Giornata della Marina sovietica », infatti, l'Ammiraglio Serghei Gorshkov, comandante in capo, scrisse nella Pravda (30 luglio 1967): « oggi la bandiera della Marina sovietica sventola orgogliosamente su tutti i mari, su tutti gli oceani. Le grandi potenze capitalistiche dell'Occidente hanno da lungo tempo perduto l'indisputata supremazia dei mari ». Nello stesso giorno l'Ammiraglio Vladimir Kasatonov scriveva in « Krasnaia Zvezda »: « Per la prima volta nella storia, la nostra Marina s'è completamente

trasformata in modo da poter svolgere compiti difensivi e offensivi a vasto raggio»; egli rievocò anche la « direttiva » del Comitato Centrale del Pcus per la costruzione di una « flotta moderna oceanica di navi lancia-missili capace d' eseguire compiti strategici di natura offensiva », e aggiunse: « in conseguenza del riarmo tecnologico, in questi ultimi anni la nostra flotta ha potuto impegnarsi in un tipo relativamente nuovo d' addestramento militare: attuando compiti in lontane regioni oceaniche dianzi considerate dominio della supremazia navale dell'imperialismo ».

In un commento a tali scritti, l'Economist (5 agosto 1967) si chiedeva se la trasformazione della marina sovietica non significasse l'esecuzione del progetto di cintura azzurra, al quale il maresciallo Rodion Malinovski, allora ministro sovietico della difesa, aveva accennato nel suo discorso al 23° congresso del Pcus (aprile 1966): un sistema, cioè, di missili capaci di colpire obiettivi negli Oceani Atlantico e Pacifico. Lo stesso settimanale britannico rilevava l'importanza della presenza nella flotta sovietica di almeno 50 sommergibili lancia-missili azionati dall'energia nucleare (essi starebbero sostituendo i 350 sommergibili di tipo e armamento convenzionali); in ciò potrebbe anche individuarsi un importante spostamento dei compiti svolti dalla marina sovietica nella seconda guerra mondiale (prevalentemente: intercettazione dei traffici nemici) verso impegni di nuovo tipo, più caratteristici d'una grande potenza marittima. In particolar modo, deve notarsi che l'accresciuta presenza di navi sovietiche nel Mediterraneo può anche significare l'impiego della flotta come strumento d'azione politica: una « politica delle cannoniere » attuata in modi propri dell'era nucleare.

compiti a breve e lunga scadenza

In effetti, gli studiosi militari sono concordi nell'attribuire all'accresciuta presenza di navi sovietiche nel Mediterraneo compiti a breve (o immediata) scadenza e a più lontana scadenza. Come ha detto l'amm. John McCain, comandante delle forze navali degli Stati Uniti in Europa (notizia A.P. I-33 da New York: conferenza all'Overseas Press Club di New York, 24 gennaio 1968), le unità dell'Urss « non rappresentano in questo momento una vera minaccia » (egli ne calcola la consistenza in 30 unità, delle quali 2-4 sommergibili), ed ha aggiunto che tale accresciuta presenza « non consegue direttamente dal conflitto arabo-israeliano » del giugno 1967. Quest'ultima parte della dichiarazione dell'amm. McCain dev'essere valutata, tenendo conto d'un giudizio prevalentemente espresso in pubblico e riguardante la « sconfitta politica » dell'Urss, e per essere stata incapace di « controllare » gli atti della Rau e di altri Stati Arabi durante la crisi, che portò al conflitto di giugno, e per l'altissimo costo del suo attuale sostegno delle rivendicazioni arabe contro Israele, specialmente in termini d'armamenti e di

acquisti di prodotti (non si dimentichi che l'Urss è esportatrice di petrolio e di cotone) dai mercati arabi, per evitare il crollo della loro economia. È un giudizio parzialmente errato.

Tra i compiti a breve o immediata scadenza assegnati alle unità sovietiche in Mediterraneo prevalgono:

1 - la presenza della bandiera sovietica come strumento per incoraggiare, in primo luogo sul piano politico, le azioni degli Stati amici;

2 - il « controllo diretto » dell'attività della sesta flotta degli Stati Uniti e delle flotte della Nato;

3 - sperimentare praticamente la validità degli studi compiuti nella fase precedente « l'invasione » attuale sulle caratteristiche della zona, sulla disponibilità degli ancoraggi e degli altri « appoggi ».

Più complessi e vasti i compiti (nonché gli obiettivi) a lunga scadenza. La ricerca di « basi stabili » è l'obiettivo più concreto: dal Mediterraneo occidentale all'orientale, da Alessandria al Golfo Persico. A quest'ultimo proposito è da ricordarsi — come risulta dai documenti pubblicati — che, durante il negoziato per la stipulazione del Patto tedesco-sovietico del 1939, il Ministro degli Esteri von Ribbentrop chiese al suo collega Molotov indicazioni sui progetti d'espansione territoriale dell'Urss in Medio Oriente, e ne ebbe in risposta un esplicito accenno al Golfo Persico. Ivi l'interesse sovietico — nelle condizioni oggi prevalenti — consisterà non tanto nello sfruttamento a proprio vantaggio dei giacimenti petroliferi, quanto nel controllo delle spedizioni di petrolio verso i mercati fuori della zona nella quale i comunisti fedeli al Cremlino sono al potere.

Gli interessi sovietici in Medio Oriente sono espressi in alcuni fatti, che — dal citato studio di A. M. Rendel — risultano così concretizzati: disponibilità d'una « base » per navi da pesca, concessa in affitto dalla Rau (le unità sovietiche sono calcolate intorno a 100) a Ras Banas nel Mar Rosso; a Hodeida, sulla costa dello Yemen, i sovietici hanno scavato un canale di 28 piedi di profondità e hanno costruito un porto a tre banchine, in prossimità di un aeroporto, che consente agli aerei dell'Urss di trasportare a Sanaa i rifornimenti (specialmente in materiali bellici) destinati ai repubblicani yemeniti in lotta (un collegamento aereo tra Sanaa a Mosca funzionerà regolarmente nelle prossime settimane; 24 aerei da caccia dell'Urss sono stati forniti ai repubblicani yemeniti). L'interesse dell'Urss per Aden è stato testimoniato dall'immediato « riconoscimento » della sua condizione d'indipendenza e dall'accreditamento di una missione diplomatica; il 23 dicembre dello scorso anno fu annunciato (benché non ufficialmente) l'inizio di trattative per la concessione all'Urss delle basi di Aden e delle sue attrezzature navali e aeronautiche. Da Aden è possibile controllare alcune fra le più importanti comunicazioni intercontinentali. Un interessante « appoggio » potrebbe essere rappresentato, a tal fine, anche dalla presenza dei sovietici in Somalia, dove essi hanno proposto la costruzione del

porto di Bérbera, in cambio di « facilitazioni » a lunghissimo termine nello stesso porto.

Può dirsi, dunque, che l'Urss tende a « riempire il vuoto » lasciato — entro il 31 dicembre del 1971 — dal ritiro dei contingenti militari inglesi dalle basi « a est di Suez » (con l'eccezione della colonia di Hong Kong). Anche in Mediterraneo l'Urss tende a ottenere vantaggi militari nel « vuoto » determinatosi in questi anni: dopo il ritiro degli inglesi dall'Egitto e dalla zona del Canale di Suez, in conseguenza dell'evoluzione dei rapporti della Gran Bretagna e della Francia con gli stati arabi del Mediterraneo orientale, dopo l'indipendenza della Libia e dei tre Stati del Maghreb (Tunisia, Algeria, Marocco), oltre che nella nuova situazione suscitata dall'indipendenza di Malta e di Cipro.

264 In un recente studio (« Europe sud-est », Atene, ottobre 1967, serie IV, n. 46) l'amm. Sir John Hamilton, già comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, attribuisce l'accresciuto interesse sovietico per tale settore alla necessità del Cremlino di tentare di « estendere la propria espansione » in zone diverse da quella europea continentale, dove « la Nato è stata capace di "contenere" l'espansione dell'Urss ». Egli rileva anche l'importanza del nuovo « quadro politico » caratterizzante il settore mediterraneo dall'evoluzione in senso independentistico di molti Stati già colonie di quelli europei e, pertanto, non più vincolati militarmente. L'amm. Hamilton considera che una « minaccia » sovietica si concretizzerebbe, se l'Urss ottenesse « l'uso di basi marittime e aeree sulle coste meridionali del Mediterraneo »: essa riguarderebbe principalmente i traffici (in una sola giornata — in base ai calcoli dell'amm. Hamilton — sono in Mediterraneo quasi 2.600 navi mercantili, 1.500 delle quali in navigazione e 1.100 nei porti; delle 1.500 navi mercantili in navigazione ben 1.200 sono impegnate nei traffici commerciali tra le nazioni alleate, mentre le altre 300 appartengono a paesi neutrali o del blocco comunista. Anche i traffici aerei sono notevoli: in un anno — apprendiamo dall'amm. Hamilton — soltanto le merci interessanti gli scali aerei greci, italiani e turchi assommano a 90 mila tonnellate; negli stessi paesi, il traffico commerciale marittimo raggiunge annualmente i 160 milioni di tonnellate).

La ricerca di basi militari è diretta dai sovietici specialmente in direzione dell'Algeria (Mers-el-Kébir), della Siria (Latakia), di Cipro, di Malta, mentre si consolidano le posizioni nei porti della Rau (Alessandria e Port Said). In altre zone del Mediterraneo i sovietici incontrano ostacoli difficilmente superabili, nell'attuale situazione. Con il potenziamento dei loro contingenti navali in Mediterraneo i sovietici possono suscitare gravi difficoltà ad alcuni paesi della Nato: basti accennare all'accerchiamento, virtualmente completato, della Turchia dal Mar Nero e dal Mediterraneo². Quanto all'Adriatico, la posizione dell'Urss

² I sovietici, mentre hanno recentemente aumentato a 10 divisioni la consi-

è tuttora debole: e per la perdita della base albanese di Valona, e perché è stata formalmente smentita da un portavoce del Governo jugoslavo (16 gennaio) la notizia di negoziati per la cessione all'Urss della base navale di Split (Spalato). La notizia era stata originata dalla visita, compiuta nell'ottobre scorso a Mosca, d'una delegazione jugoslava guidata dall'amm. Mato Jarkovic, vice-segretario alla difesa, per restituire quella compiuta in Jugoslavia nella primavera dello stesso 1967 dall'amm. Serghei Gorshkov, comandante in capo della Marina sovietica³.

L'intervento nei conflitti regionali

Un altro aspetto della situazione è caratterizzato dalla nuova (non ancora attuata) presenza — alla quale dianzi s'è accennato — nella flotta dell'Urss in Mediterraneo di unità porta-elicotteri. Ciò potrà suscitare un'accresciuta capacità d'intervento — grazie anche all'impiego di fanti di marina — nei conflitti detti locali, o in appoggio di governi favorevoli al Cremlino, nell'eventualità di movimenti (insurrezionali o non) a loro contrari. Esiste anche un interesse di natura politico-diplomatica, implicito in tale nuova capacità d'intervento, del quale non si può tacere l'importanza: specialmente in una situazione di crisi internazionale.

In quella, che è stata definita, forse non impropriamente, l'apertura d'un « secondo fronte » nel Mediterraneo, deve individuarsi una duplice caratterizzazione: l'influenza direttamente esercitata sugli avvenimenti dall'accresciuta potenza (e presenza) sovietica; l'incremento dell'appoggio militare agli Stati Arabi, che, molto verosimilmente, si propone due obiettivi: la restaurazione del loro potenziale bellico, in funzione anti-israeliana, e l'ottenimento di basi navali e aeree, che consentano alle unità sovietiche di operare in condizioni di sicurezza (almeno per quanto concerne i rifornimenti e le riparazioni).

È specialmente il rapporto dell'Urss con gli Stati Arabi ostili a Israele, che preoccupa non soltanto gli israeliani. La presenza di più

stenza del loro dispositivo militare sulle frontiere delle Repubbliche transcaucasiche (Georgia, Armenia, Azerbaigian) con la Turchia, hanno anche potenziato la flotta del Mar Nero, e dispongono del porto bulgaro di Burgas specialmente come base operativa per le fanterie di Marina.

³ Il settimanale sovietico « Za Rubesgiom » (26 gennaio) rilevava una similitudine tra i giudizi espressi dal quotidiano jugoslavo « Viesnik » e dalla stampa occidentale a proposito dell'accresciuta potenza della flotta sovietica nel Mediterraneo, rimproverando in particolar modo di non aver valutato adeguatamente « la netta differenza » esistente fra i ruoli delle flotte sovietica e occidentale: « le navi sovietiche sono nella zona per esercitare pressioni sugli aggressori, per impedire agli imperialisti di ricattare i governi arabi, i quali hanno apprezzato il fatto — concludeva « Za Rubesgiom » — come manifestazione suprema della fraterna solidarietà dell'Urss ». L'organo ufficiale della Lega dei comunisti jugoslavi, « Borba », ha recentemente rettificato (19 febbraio) l'impostazione del « Viesnik », rilevando la « necessità » della presenza della flotta sovietica in Mediterraneo, che « ha modificato i rapporti di forza in precedenza esistenti ».

di 3 mila « consiglieri » ed « esperti » militari sovietici nella Rau, ad esempio, basterebbe a significare che l'Urss detiene un potere decisionale senza precedenti per le sorti della pace o della guerra. Da ciò potrebbero anche derivarsi ipotesi confortanti sulla disposizione, finora modificata dalla primavera dello scorso anno. E gli arabi — basti come conflitto generale, che sarebbe difficilmente controllabile. Il problema è di sapere se siano i sovietici o i dirigenti arabi — sia consentita l'espressione ormai convenzionale — a « tenere il dito sul grilletto ». I rimproveri aspri rivolti da Mosca ai governi arabi dopo la crisi del giugno 1967 — accompagnati da esplicite accuse d'inefficienza e d'incapacità — non bastano a significare che la situazione sia sostanzialmente modificata dalla primavera dello scorso anno. E gli arabi — basti come esempio recentissimo l'articolo di Heykal, il portavoce di Nasser (« Al Ahram », 19 gennaio) — ritengono « inevitabile » un nuovo conflitto, poiché, nel loro giudizio, è inattuabile una soluzione della crisi in sede politica e diplomatica. Nello stesso giorno, riferendosi alle posizioni enunciate dalla Rau, il gen. Dayan (intervista al quotidiano « Haaretz ») avvertiva: « noi dobbiamo prendere in considerazione la possibilità d'una nuova guerra ».

In base alle più recenti valutazioni — sulla cui validità gli esperti concordano — i sovietici hanno ricostituito all'80 per cento il potenziale militare degli Stati Arabi, che era stato perduto nella guerra contro Israele. La Rau avrebbe ricevuto; tra l'altro: 80 nuovi aerei (caccia del tipo MIG-21 e caccia-bombardieri del tipo SU-9) e 200 carri armati; la Siria avrebbe ricevuto 40 aerei e 100 carri armati; l'Irak avrebbe ricevuto 20 aerei. Sarebbero in corso le forniture (alle quali si è dianzi accennato) di 40 motovedette lancia-missili della classe « Komar » alla Rau, alla Siria e all'Algeria. Tali aiuti militari sono accompagnati da un'intensificata partecipazione sovietica allo sviluppo dell'economia degli Stati Arabi ⁴.

L'ingente costo dell'operazione è accentuato, sul piano politico, da difficoltà non meno rilevanti. L'Urss deve equilibrare una situazione, specialmente nella Rau, caratterizzata dal confronto diretto di due tendenze: la filo-americana, ancora debole ma di crescente influenza nella sollecitazione d'un rovesciamento totale della linea d'azione; l'estremista di sinistra, che giunge a proporre esplicitamente il ricorso alla guerriglia, come strumento efficace per mantenere Israele impegnata militarmente, in attesa della « riscossa inevitabile » (si noti che l'appello alla

⁴ In un articolo pubblicato il 2 febbraio scorso dal quotidiano ufficioso della Rau « Al Ahram » si legge: « l'Urss ha potenziato la sua flotta nel Mediterraneo allo scopo di proteggere il "ponte navale" istituito per rifornire la Rau di nuove armi, in sostituzione di quelle perdute durante il conflitto di giugno ». Nel giornale si leggeva che gli Stati Arabi hanno incoraggiato l'iniziativa sovietica considerandola « un elemento d'equilibrio » nella regione dominata dalla « potenza della sesta Flotta Usa ».

guerriglia non è stato rivolto al Cairo soltanto dai cinesi, ma anche dagli algerini, dai siriani; e nella stessa Rau è segnalata la presenza di « gruppi estremistici »). L'anti-sionismo è, per l'Urss, l'elemento coagulante di tendenze altrimenti differenziate nelle azioni politiche degli Stati Arabi. Il limite dell'attuale condizione dei rapporti dell'Urss con gli Stati Arabi è nell'eventualità che — in conseguenza del ritiro degli inglesi dalle basi « a est di Suez » — si riaccendano contrasti di potenza, capaci di degenerare in conflitti locali, dai quali i sovietici potrebbero derivare ulteriori vantaggi: basti accennare, come esempio, alle rivendicazioni dell'Iran, contrastate dalla Rau, su Sharjah: una delle basi nel Golfo Persico, della quale gli inglesi manterranno il possesso fino al dicembre del 1971; basti accennare anche alle rivalità fra gli sceicchi della stessa zona. Si noti pure — in un contesto più ampio — che già la Turchia e l'Arabia Saudita hanno dichiarato di considerare negativamente la prospettiva, enunciata dal Sottosegretario di Stato americano Eugene Rostow, d'un « patto a cinque », che dovrebbe pure includere l'Iran, il Pakistan e il Kuwait (anche i dirigenti del Kuwait non sembrano favorevoli), per unire le proprie forze difensive dopo il ritiro dei contingenti britannici dalla zona.

267

L'Urss, sostanzialmente, ha abbandonato in Medio Oriente il metodo classico della « strategia indiretta », e assume un ruolo ben qualificato di protagonista in prima persona. In un tentativo d'interpretare i fatti e la loro possibile evoluzione sembra giusto tener conto d'una realtà: a differenza della Nato, le cui forze in Mediterraneo sono composte dai diversi Stati membri dell'alleanza, l'Urss agisce sola, poiché le flotte degli altri Stati membri del Patto di Varsavia sono impegnate in altri settori (come quelle polacche a nord), o sono state concepite e addestrate per operazioni di più limitata entità (come quelle bulgare e romene nel Mar Nero). Ciò indipendentemente da considerazioni sull'assenza di compattezza — che dal piano politico si trasferisce su quello militare — del blocco comunista est-europeo: una considerazione, che varrebbe anche per la Nato. E questo accenno potrebbe suggerire considerazioni non marginali sull'attuale stato e dei rapporti fra le potenze del Mediterraneo (« separatismo » della Francia e contesa greco-turca per Cipro, ad esempio), e del carattere dei regimi politici dei singoli stati: dal « parlamentarismo militare » turco alla « dittatura » ellenica, dall'autoritarismo gollista al falangismo spagnolo e al corporativismo portoghese (resta l'Italia, tra gli stati del Mediterraneo, a mantenere in vita un sistema democratico). E il discorso potrebbe estendersi agli altri Stati: dal comunismo revisionistico della Jugoslavia al comunismo staliniano dell'Albania, dai « regimi forti » della Siria e della Rau agli autoritarismi algerino e marocchino, dal « paternalismo monarchico » della Libia al « paternalismo repubblicano » della Tunisia: restano le « isole democratiche » del Libano e di Israele.

Nella nuova condizione — qui esposta nei suoi termini fondamen-

tali — dei sovietici in Mediterraneo si è verificato (« Christ und Welt », 3 novembre 1967) un « deterioramento senza precedenti della situazione strategica dell'Europa occidentale ». La stessa posizione della sesta flotta degli Stati Uniti « Journal de Genève », 23 novembre 1967) « si deteriora come quella d'un poliziotto bianco nel quartiere negro d'una città nord-americana ». Il rapporto di forze è concordemente valutato, nonostante ogni giudizio di parte, ancora favorevole alla sesta flotta Usa e alle flotte alleate della Nato, specialmente in termini di « potenza di fuoco », nonché per i vantaggi derivanti dalla disponibilità di basi sicure.

La situazione nuova è esaminata dalla Nato, il cui consiglio ministeriale, nello scorso dicembre, ha preso conoscenza del « fatto nuovo » costituito dalla « notevolmente accentuata presenza » (l'espressione è del Segretario Generale Manlio Brosio) di navi sovietiche in Mediterraneo. Nelle settimane precedenti la riunione del consiglio ministeriale della Nato il diplomatico americano Julius Holmes aveva esaminato e discusso il problema, per incarico della Casa Bianca, con i Governi membri dell'alleanza: le risultanze di tali discussioni sono state riassunte ed esposte in un rapporto, che non è ancora pubblico. Né si è a conoscenza di decisioni adottate per fronteggiare una situazione, che gli esperti concordano nel ritenere tuttora controllabile. È possibile — come suggerisce, nel citato studio, l'amm. Hamilton — che la Nato identifichi alcune zone del Mediterraneo, le quali siano « vitali » per la difesa del sistema occidentale e che agisca per impedirne l'impiego « per fini militari » da parte dei sovietici? Scrive l'amm. Hamilton: « si dovrebbero, poi, adottare misure concertate per far fallire la crescente influenza sovietica in tali zone vitali. Sono perfettamente consapevole che il mezzo adatto non è soltanto e in primo luogo militare, benché i militari debbano svolgervi un ruolo importante ». Egli propone assistenza tecnica e ogni altro tipo d'intervento, in favore degli Stati in tali « zone vitali ». È una tesi, che può essere diversamente interpretata.

Anche in seno all'Ueo (Unione dell'Europa Occidentale) il problema è in esame, com'è dimostrato dal dibattito svoltosi nella tredicesima sessione ordinaria della sua Assemblea parlamentare, sulla base di rapporti presentati da Radoux e da Goedhart. Ma non ne sono emersi elementi, che consentano d'individuare una linea d'azione. La sola enunciazione interessante riguarda un aspetto del problema: la posizione della Francia, che il relatore Goedhart ha duramente attaccato, esprimendo dubbi sulla volontà di De Gaulle di combattere a fianco degli occidentali nella deprecabile eventualità d'un conflitto est-ovest e definendo « misteriosa » la decisione di cedere dieci anni prima della prevista scadenza la base di Mers-el-Kébir agli algerini. Ha replicato il deputato francese Beauguitte (gollista), significativamente affermando che la Francia « si ritiene sempre impegnata dagli obblighi del Patto Atlantico, dal quale ha voluto emanciparsi soltanto al livello dell'inten-

grazione » e notando che Mers-el-Kébir faceva parte d'un triangolo (con Tolone e Biserta) ormai mutilato: egli è d'avviso che la situazione mediterranea possa essere « sorvegliata » adeguatamente da Tolone con aerei a vasto raggio d'azione.

Quasi a conclusione di queste note può notarsi un importante commento del redattore navale del « Times » (22 gennaio 1968): Basil Ginnell scrive, infatti, che « soltanto sette mesi dopo la fine del comando navale mediterraneo la Gran Bretagna sta esaminando la possibilità d'un ritorno in forza nella zona, la cui sorte aveva influenzato per 150 anni ». Ciò sarebbe una conseguenza, benché non diretta, del ritiro britannico dalle basi « a est di Suez ». Sarebbe, indubbiamente, l'inizio d'una sostanziale revisione d'un rapporto di forze, che attualmente si sposta, benché in modo non ancora decisivo, dall'assoluto predominio occidentale verso più consistenti posizioni e influenze dell'Urss ⁵.

Tra gli stati rivieraschi del Mediterraneo l'Italia è, oggi, la massima potenza navale: ce ne derivano responsabilità non irrilevanti, com'è testimoniato dalla recente decisione alleata d'assegnare a un ammiraglio italiano il comando Nato, che ha sede nell'isola di Malta. L'assolvimento di tali responsabilità non può essere concepito in termini estranei al quadro d'un sistema internazionale ben definito; occorre guardarsi da tentazioni di tipo tradizionalistico, che contrasterebbero la realtà del rapporto di forze determinatosi nel Mediterraneo, che implicherebbero la ripresa d'anacronistiche concezioni politiche.

⁵ In una intervista al corrispondente da Washington de « Il Resto del Carlino », Giacomo Modesti (pubblicata il 5 febbraio 1968 anche dal quotidiano « La Nazione »), l'amm. William E. Ellis, comandante supremo della Nato, rilevava che, pur essendo l'esame del programma sovietico tuttora nella fase della ricerca delle « probabili intenzioni », doveva ammettersi che « l'Urss intende esercitare una maggiore influenza nel bacino mediterraneo »; egli affermava, poi, che « è da dubitarsi del proposito dell'Urss di volere una *parità* con le potenze della Nato o con la Marina degli Stati Uniti, benché egli ritenesse che per il conseguimento di tale parità fossero necessari « 10 anni al Cremlino ». L'amm. Ellis, sostenendo che le nazioni della Nato devono « mantenere potenti forze navali nel Mediterraneo », essendo « un processo a lungo termine la messa a punto d'una potenza navale » capace di fronteggiare situazioni d'emergenza, affermava, infine, che « tutte le Marine alleate del Mediterraneo hanno un ruolo vitale nella difesa del settore ».

problemi e prospettive dell'area mediterranea

di stefano silvestri

270

La principale caratteristica dell'area mediterranea è di essere una immensa via commerciale, di notevole economicità, attraverso cui passano la maggior parte delle importazioni e delle esportazioni dei paesi rivieraschi. Basta pensare al traffico che normalmente passa attraverso Suez o Gibilterra, per comprendere come storicamente la « questione mediterranea » sia stata, fino a tempi recenti, associata alla politica degli accessi al Mediterraneo. Questi accessi sono variamente regolati: Gibilterra è praticamente sotto il duplice controllo britannico e americano (dalla Rocca di Gibilterra e dalla base statunitense di Rota, in Spagna); i Dardanelli sono posti sotto la sovranità turca, ma il loro uso è definito dalla Convenzione firmata nell'anteguerra a Montreux. Il Canale di Suez, teoricamente regolato dalla Convenzione di Costantinopoli del 1881, è quello dalla vita più contrastata e difficile.

A vent'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, dodici anni dopo l'intervento anglo-francese a Suez, la « politica degli stretti » ha profondamente mutato di metodi e di impostazione, ed è stata praticamente relegata ad un rango secondario, perdendo quella prevalenza vitale che gli veniva precedentemente attribuita. Le ragioni di ciò sono in parte legate al progresso tecnologico degli armamenti (ad es. la Convenzione di Montreux è ormai inadeguata, non prendendo in considerazione gli armamenti missilistici) e dei trasporti (ad es. il Canale di Suez non permette il passaggio delle nuove superpetroliere, che invece rendono più economico il periplo dell'Africa). Ma a queste ragioni, che potremmo definire di ineluttabile sviluppo della tecnica moderna, si aggiungono motivazioni storiche che è interessante prendere in considerazione.

Stefano Silvestri è il responsabile dell'ufficio documentazione dell'Istituto Affari Internazionali. Il presente articolo è tratto dall'introduzione al Quaderno Iai n. 9 dal titolo « Il Mediterraneo. Atlante politico, economico e strategico » che uscirà prima dell'estate presso l'editore « Il Mulino ».

Fino a pochi anni or sono (potremmo stabilire come data il 1956) la Gran Bretagna, e in immediato subordine la Francia, erano elementi determinanti dell'equilibrio mediterraneo. Gli Usa, anche se massicciamente presenti, erano considerati alla stregua di un « primus inter pares ». Il 16 gennaio 1968 il premier Wilson ha proclamato il totale ritiro inglese dalla grande politica dei mari Mediterraneo e dell'Oceano Indiano; ha annunciato importanti decurtazioni del bilancio militare, disponendo per il 1971 la completa sparizione dei soldati britannici dall'estremo oriente (esclusa Hong Kong) e la loro riduzione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Cosa ancor più rilevante, la Gran Bretagna, a partire da questa data, non rinnoverà più la sua dotazione di portaerei.

È l'ultimo anello di una generale rinuncia delle potenze europee alla politica delle basi. Gibilterra sembra aver perso molto della sua importanza, per l'impossibilità materiale di controllare l'accesso sottomarino al Mediterraneo. Biserta è stata da tempo disertata dai francesi, che ora si apprestano a lasciare anche la base algerina di Mers el Kébir, mantenendo in questo paese solo due scali aerei, a Reggane e a Bou Sfer. In Libia gli americani sono stati cortesemente invitati ad abbandonare la grossa base di Idriss Field, e gli inglesi quelle di Tobruk, Bengasi e El Adem. Malta conserverà solo per qualche tempo uno scalo aereo britannico, con una squadra di bombardieri Camberra. Delle due basi aeree che gli inglesi hanno a Cipro, e che ospitano i bombardieri nucleari di appoggio alla Cento, una dovrebbe essere prossimamente abbandonata. Le forze britanniche hanno già lasciato Aden, pur conservando alcuni ipotetici diritti su alcune isolette antistanti, e si apprestano a ridurre notevolmente gli effettivi del Golfo Persico, da Bahrein e dalle coste dei Trucial States e dell'Oman. Il premier maltese Borg Olivier ha recentemente attaccato con durezza questa politica, facendo presente il pericolo di influenze diverse, anti-occidentali, sui tradizionali punti strategici del Mediterraneo.

Non mancano naturalmente le giustificazioni. La più rilevante dal punto di vista puramente militare consiste nell'entrata in servizio di mezzi aerei e navali a larga autonomia, che hanno praticamente rivoluzionato la tradizionale importanza di basi avanzate e di scali. Così le forze francesi sostengono di poter agevolmente controllare il Mediterraneo occidentale da Tolone, e il governo britannico sostiene che è molto più semplice ed economico ricorrere a ponti aerei che ai tradizionali mezzi d'intervento navali. Questa ipotesi è confermata anche dagli americani: basta ricordare quanto sostenuto da McNamara per giustificare la riduzione delle truppe americane di stanza sul territorio della Repubblica Federale Tedesca.

A queste ragioni di carattere tecnico e strategico, se ne aggiungono però altre di carattere politico. Le basi erano il segno di un'alleanza esistente tra certi paesi europei e quei paesi mediterranei; ed erano anche

uno dei veicoli attraverso cui i paesi europei esercitavano la loro influenza su di essi. Oggi questo non è più, e anche le basi devono adeguarsi a questa mutata realtà.

La riduzione delle forze britanniche e francesi è stata accompagnata da un parallelo aumento della presenza americana. Ma la VI e la VII flotta statunitense si trovano oggi di fronte il fatto nuovo di una flotta sovietica nel Mediterraneo e nei mari orientali.

Alcuni hanno potuto sostenere che le basi abbandonate dall'Occidente sono ora utilizzate dall'Unione Sovietica con gli stessi fini, e gli stessi vantaggi, che precedentemente ne ricavano gli stati europei. Così l'Urss si serve oggi dello scalo di Lattakié in Siria, di Porto Saïd e di Alessandria in Egitto, del nuovo aeroporto di Hodeïda nello Yemen, e potrebbe accordarsi con gli stati arabi per utilizzare grandi basi ormai deserte come Mers el Kébir o Aden. Questo è certo un indice di rinnovato interesse dei sovietici per le questioni mediterranee. Ma un'esatta valutazione della situazione non può prescindere da considerazioni più vaste.

272

americani e sovietici

Tutto l'arco mediterraneo a sud e ad oriente, precedentemente dominato dagli europei, è oggi indipendente e sovrano. Il fatto che per di più questa indipendenza sia costata molto sangue, spesso versato proprio contro quelle potenze europee, non è certo servito a facilitare il mantenimento del vecchio ordine. Il nuovo che si va delineando vede l'ingresso delle due grandi potenze globali Urss e Usa; in quest'area, come in molte altre nel mondo, i contrasti locali e le crisi settoriali rischiano di divenire globali per l'immediata presenza in esse delle massime potenze.

In questo contesto sia gli Usa che l'Urss devono ancora trovare una loro politica coerente, sia nei loro rispettivi confronti, che nei riguardi dei loro alleati.

Per quel che riguarda gli Usa, essi hanno di volta in volta assunto posizioni differenti, che li hanno portati a schierarsi ora con questo ora con quel paese, senza riuscire a garantire la tranquillità dell'area mediorientale. Sin dal tempo delle dottrine Truman e Eisenhower, gli Stati Uniti si sono sentiti impegnati a sostituire la tradizionale ma decrescente influenza britannica, ma malgrado alcuni interventi (contro i comunisti in Grecia, contro i sovietici in Turchia e Iran, contro gli anglo-francesi a Suez, d'accordo con gli inglesi in Giordania e in Libano, ecc.) non hanno ancora fornito un quadro politico generale di sistemazione pacifica dell'area.

Per quel che riguarda i sovietici, benché il conflitto arabo-israeliano abbia permesso loro di stringere più solide alleanze con alcuni paesi arabi (Siria, Egitto, Irak e Algeria), essi non sono ancora riusciti

né a sostituire completamente la tradizionale influenza occidentale, né a costituire un sufficiente polo d'attrazione per coagulare e sistemare quell'area turbolenta.

In linea generale si può sostenere che la tensione fra blocco occidentale e blocco orientale, mentre ha trovato una sua sistemazione a livello di stallo reciproco nell'Europa continentale, è ancora incerta e pericolosa nel Mediterraneo orientale. Per quanto infatti in Europa centrale non si sia ancora arrivati a definire un comune sistema di sicurezza europea, pure lo scontro tra Est e Ovest, congelato da provvedimenti come il muro di Berlino o la repressione in Ungheria, non è più razionalmente risolvibile con il ricorso ad azioni di forza. Questa situazione di stallo ha favorito una maggiore sicurezza interna ed estera dei diversi regimi, non più minacciati da improvvisi rivolgimenti. Per questa via si è anche iniziato un processo di distensione e di crescita civile degli stati dei blocchi contrapposti, così da favorire un generale alleggerimento della tensione nell'area. Nel Mediterraneo invece i blocchi non sono direttamente contrapposti, e anzi il confronto più diretto ed immediato è stato quello tra stati europei ex-coloniali e stati afro-asiatici ex-colonizzati. In un simile quadro l'intervento americano, successivo a quello britannico e francese, ha facilmente assunto l'aspetto di un tentativo di continuazione della politica coloniale.

273

In base ad un simile ragionamento è stato possibile affermare la convenienza dell'Urss ad appoggiare qualsivoglia movimento eversivo, per costringere gli Usa a continui e logoranti interventi in zone in cui il prestigio sovietico non sembrava direttamente in causa, e non vi era quindi pericolo di una crisi mondiale.

Tuttavia l'esperienza sia della crisi arabo-israeliana, che di quella greco-turco-cipriota, ha dimostrato una certa affrettata superficialità di queste analisi. Lungi dal potersi disinteressare dello svolgimento dei conflitti, l'Urss si è sentita tanto coinvolta in essi da arrivare ad appoggiare esplicitamente proposte di pacificazione e tempi politici di risoluzione della crisi avanzati da parte occidentale. L'esperienza di queste due crisi ha cioè dimostrato che anche in questo scacchiere i margini di crescita delle crisi e la libertà d'azione dei minori sono sempre più controllati e ristretti.

La stessa presenza di una flotta sovietica nel Mediterraneo, e l'impegno diretto dell'Urss nella politica di alcuni stati arabi, può essere considerato come un fatto non interamente negativo. La logica delle sfere di influenza è infatti una logica di stabilizzazione, il che significa che oggi l'Unione Sovietica dovrà cercare di comporre situazioni di tensione che ieri gravavano unicamente sulle spalle dell'Occidente. Non è infatti pensabile che i sovietici siano disposti a farsi trascinare in avventure nazionalistiche azzardate sul tipo di quelle che a volte sembrano contraddistinguere la politica di molti stati arabi. Non è da escludere che la flotta e gli esperti sovietici abbiano un loro ruolo di con-

trollo e di pressione politica e psicologica nei confronti dei più turbolenti stati dell'area. Forse questo ruolo è oggi secondario, rispetto all'altro di rappresentare una risposta visibile alla presenza statunitense, e una garanzia a posteriori dell'appoggio sovietico agli stati arabi nei confronti di Israele. Ma tutto lascia pensare che questo ruolo secondario possa divenire prevalente, magari in contrapposizione alle modeste infiltrazioni politiche cinesi in Albania, Siria o Yemen del Sud.

controllo della crisi e sviluppo economico

274 La caratteristica instabilità e la notevole importanza economica di questo settore fanno però pensare che non ci si possa tranquillamente affidare al solo automatismo di un accordo crescente tra le potenze globali. Sembra anzi che esse, pur interessate allo spegnimento dei focolai di conflitto marginali, non riescano a trovare una loro unità di intenti, neanche nel riproporre (come in tempi diversi, ognuno per suo conto, avevano già fatto) una moratoria alle vendite di armi e all'addestramento di eserciti in quell'area. L'esperienza stessa qui ci suggerisce che le potenze globali hanno unicamente la possibilità di soffocare di comune accordo l'estendersi delle crisi più gravi. Non hanno però gli strumenti o la capacità politica per risolvere quelle crisi a partire dal loro sostrato economico o politico. Non sono cioè capaci di fornire ai paesi di quest'area geografica prospettive di sviluppo tali da assicurare il non riemergere dei conflitti latenti.

Questo è tanto più evidente se consideriamo l'uso che delle organizzazioni e alleanze militari, queste stesse potenze hanno fatto, nei confronti degli altri loro alleati. Così ad esempio l'Urss ha in un modo o nell'altro risolto in conflitti che opponevano tra loro gli stati slavi e balcanici, riducendo problemi gravi come quelli delle varie minoranze linguistiche di questi paesi a semplici problemi di politica interna. Così gli Stati Uniti hanno garantito un ordine europeo che ha permesso lo avvio di processi storici di rilevante importanza, come la riconciliazione franco-tedesca o l'inizio della costituzione di un'unità europea. Nell'area mediterranea invece le organizzazioni internazionali (come ad esempio la Cento), nate sotto l'assillo di organizzare alla svelta alcuni cordoni militari e politici, non hanno avuto alla base concezioni globali dello sviluppo dell'area, ma solo problemi politici contingenti. Gli stessi tentativi federativi, appoggiati dalla Gran Bretagna, tra gli stati arabi filo-occidentali, o nel sud dell'Arabia, erano molto più il tentativo di perpetuare una forma tradizionale di influenza che il risultato di serie e preveggenti operazioni politiche. La Lega Araba, nata e sviluppata in questo caotico contesto, in cui gli interventi si succedevano agli interventi, senza mai riuscire a formare un quadro logico e coerente, non poteva essere che la risposta nazionalistica ed isolazionista di tutti questi paesi contro l'intervento esterno, macroscopicamente evidenzia-

to dalla repentina creazione dello stato di Israele.

La Lega Araba è nata nel 1945, e sin dalla sua nascita è stata viziata dal grave problema palestinese, che inseriva in un territorio ormai da secoli arabo, una popolazione, un'economia e una cultura decisamente occidentali. Non è oggi assolutamente possibile perdersi in recriminazioni, ed è evidente come ormai lo stato di Israele abbia il diritto di esistere e di essere pienamente libero e indipendente. Tuttavia non ci si può nascondere il fatto che questo problema si è incancrenito e rischia oggi di rendere vano qualsiasi tentativo di sistemazione pacifica dell'area, proprio grazie alla debole e confusa politica occidentale.

Problemi come quelli, ad esempio, dello sviluppo economico del Maghreb o della Mezzaluna Fertile, non sono certo nuovi. È però caratteristico che essi divengano di attualità solo in occasione di gravi crisi, durante le quali balza più evidente agli occhi l'incoerenza della politica dei differenti stati occidentali nei loro confronti. Ma se anche è vero che attraverso la soluzione di problemi di sviluppo di quel tipo, può passare sia il progresso di quei paesi che l'instaurazione di una collaborazione attiva tra loro, è anche vero che tali problemi vanno affrontati nel lungo periodo con una politica oculata e programmata. Questo tra l'altro ripropone anche la questione della grave carenza di strumenti obiettivi, sia conoscitivi che di intervento, capaci di fornire dei problemi una visione univoca e quanto più possibile rispondente alla realtà. L'inesistenza di simili strumenti di base è stata evidenziata dallo stesso U Thant e dagli osservatori delle Nazioni Unite, per loro stessa ammissione costretti a dipendere da fonti di informazione parziali e contraddittorie, e impossibilitati a verificare di persona la realtà delle diverse situazioni. In questo settore una seria politica dell'informazione è forse il primo e più serio contributo ad una politica di pace che possa venir fornito.

Successivamente sarà necessario studiare quegli interventi che permettano di coordinare un piano di sviluppo della zona, tenendo conto di tutti i diversi apporti politici ed economici.

Il tema di razionali politiche di sviluppo del Mediterraneo è ormai maturo. È all'ordine del giorno dei rappresentanti permanenti della Nato e dei parlamentari dell'Ueo. È sempre più ventilato un collegamento, all'interno del sistema Nato, tra gli stati membri dell'alleanza e la Spagna. La stessa Comunità Economica Europea sta in questo periodo affrontando il rilevante problema dei suoi rapporti con gli associati mediterranei (cioè con la quasi totalità degli stati rivieraschi). D'altra parte il tema è presente in tutte le conferenze internazionali comuniste, in particolare dopo quella di Karlovy Vary, in cui Breznev sollevò il problema di una risposta comune all'influenza americana nel Mediterraneo. Recentemente, su iniziativa dapprima del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, poi anche per interessamento del Partito Comunista Italiano, si è tenuta a Roma una conferenza di tutti i partiti comunisti

e socialisti del Mediterraneo, onde individuare obbiettivi comuni e coordinare le proprie strategie politiche.

In questo quadro generale devono essere anche prese in considerazione iniziative come quelle del generale De Gaulle nei confronti dell'Irak, o come i recenti viaggi in Tunisia e in Algeria del ministro degli esteri italiano on. Fanfani. A seconda che si tratti di iniziative nazionali o di iniziative concordate con gli altri partners delle diverse alleanze ed organizzazioni internazionali e regionali, esse acquisteranno un loro diverso significato, e una loro diversa rilevanza. Non sembra infatti più possibile fare per il Mediterraneo il discorso del « vuoto di potere », cioè della precisa ed imperiosa necessità nazionale di intervenire rapidamente ad evitare il formarsi di situazioni di anarchia. Anzi l'intrecciarsi di tante influenze e il consolidarsi di alleanze insieme regionali, ideologiche e politiche come la Lega Araba, fanno piuttosto pensare ad un « caos per eccesso di potere ».

276

È questo un problema di tipo nuovo per l'area mediterranea, che tradizionalmente, almeno per la sua parte orientale e meridionale, era considerata più oggetto che soggetto di storia. Ma oggi questo non sembra più realistico. Sia per quel che riguarda la politica energetica, che la politica commerciale nel settore agrumario o del tabacco, come anche la politica delle alleanze militari, ci si trova di fronte a precise volontà politiche, di cui è sempre più necessario tenere conto.

soluzioni nazionali o sovranazionali?

Queste volontà sono cresciute in opposizione ai tradizionali interessi occidentali nell'area, ma non possono però prescindere dalle scelte politiche od economiche dell'Occidente. Basta dare uno sguardo alle bilance commerciali o finanziarie di questi paesi per esserne subito convinti. Questo fa sì che l'Occidente ed in particolare l'Europa abbiano una grande responsabilità su tutti i futuri sviluppi del settore.

Se infatti per quel che riguarda la bilancia militare o strategica dell'area, l'elemento preponderante è rappresentato dagli Usa, per quel che riguarda invece i rapporti economici l'Europa occidentale è ancora l'elemento di gran lunga prevalente.

Ci si può servire in due diversi modi di questa carta: un primo modo è quello di usarla a fini di affermazione politica nazionale, concludendo trattati o accordi separati tra stati nazionali europei e stati della area mediterranea. In questa maniera tuttavia si perde, anzitutto, di potere relativo, poiché nessuno stato europeo è in grado *da solo* di costituire una controparte sufficiente a bilanciare tutte le altre influenze; inoltre non si contribuisce in maniera sostanziale alla soluzione dei problemi di base, economici e sociali, di quest'area, tutti irrisolvibili su piano nazionale, e bisognosi di un inquadramento quanto meno regionale.

La seconda via è appunto quella dell'approccio sovranazionale a livello regionale. Perché questa sia possibile è però necessario che:

a - vengano integrate le politiche dei singoli stati europei all'interno delle varie organizzazioni internazionali (in particolare nella Comunità Economica Europea);

b - le organizzazioni economiche e politiche abbiano la prevalenza sulle organizzazioni puramente militari, inadeguate a risolvere i problemi di fondo.

A nessuno sfuggirà la particolare importanza di questo secondo punto. D'altra parte che ciò sia necessario è dimostrato dalla stessa esperienza della Nato: essa si è dimostrata incapace di risolvere i più profondi conflitti esistenti al suo interno (rapporto tra stati democratici e dittatoriali, questione di Cipro, ecc.), non ha saputo d'altra parte fornire una strategia militare né tanto meno politica che prevenisse le ricorrenti crisi mediterranee, e in ultima analisi non è neanche servita agli americani come canale indiretto di intervento, che anzi sia nel caso del colpo di stato in Grecia, che nel caso di Cipro, che durante tutto il conflitto arabo-israeliano, gli americani hanno preferito intervenire direttamente, con propri mediatori indipendenti, usando delle proprie forze, senza coordinare preventivamente i loro interventi con quelli dei loro partners.

La debolezza della Nato, e la tendenza degli americani ad intervenire direttamente prescindendo da questi formali strumenti di consultazione, fanno sì che si sia reso ormai necessario un ripensamento generale della politica di intervento in questo settore, facendo perno sulle altre possibili leve: lo sviluppo economico e i rapporti commerciali. Queste politiche passano però attraverso un collegamento ed una integrazione per ora solo embrionale della politica europea.

I termini attuali di questo coordinamento possono essere molti e diversi tra loro. Tra questi è forse utile ricordare quelli proposti all'ultima assemblea dei parlamentari dell'Ueo, e da questa approvati.

Si tratta di un complesso programma d'azione, che fa perno sulla istituzione di un'Organizzazione mediterranea dello sviluppo (è facile ricordare in proposito le esperienze dell'Ocse, che d'altra parte ha anche condotto studi sull'area mediterranea, in particolare per i problemi della energia e dell'educazione), il cui obiettivo dovrebbe essere quello di dare aiuti su larga scala (si è parlato di nuovo « piano Marshall ») ai paesi arabi disposti a consacrarsi pienamente al loro sviluppo economico e sociale, piuttosto che ad avventure militari. In questo quadro è stata anche proposta l'istituzione di un registro internazionale degli armamenti, cui tutti gli stati e tutti i privati dovrebbero notificare le forniture di armi all'estero: questo potrebbe rappresentare una remora per il commercio indiscriminato di armi. Bisognerebbe inoltre, sempre secondo l'assemblea dell'Ueo, ristudiare alla luce della nuova situazione politica e dei progressi tecnologici, le convenzioni di Costantinopoli e di Montreux,

rivedendo quindi tutta l'attuale politica degli stretti, in maniera da assicurarne meglio i ruoli rispettivi. Infine bisognerebbe preoccuparsi di situazioni particolarmente scottanti come: Malta, Israele, la Grecia e Cipro: studiare possibili soluzioni per questi ed altri focolai di crisi, potrebbe essere anche una maniera di stabilizzare l'area mediterranea.

Queste sono indubbiamente proposte indicative. Ad esse bisognerebbe aggiungere che certo non è sufficiente considerare l'area mediterranea come un « a sé stante » separata dal resto del mondo. Difficilmente infatti si potrebbero conciliare gli interessi dei diversi stati rivieraschi, che anzi presi uno per uno sembrerebbero essere molto più concorrenziali che comuni. Quello che invece è possibile è il coordinare le politiche di quei gruppi di paesi sviluppati (cioè essenzialmente l'Europa occidentale) che hanno particolari rilevanti interessi negli altri paesi meno sviluppati (cioè essenzialmente i paesi arabi). In questo quadro si potranno poi prospettare politiche di sviluppo regionale che poggino anche su aiuti economici internazionali.

278

Nel campo della politica più propriamente militare è invece prevalente la strategia che sceglieranno le due grandi potenze, ma comunque essa non potrà essere molto dissimile dall'attuale: la ricerca di un equilibrio di forze contrapposte e il mercanteggiamento e l'accordo con gli stati rivieraschi per l'uso dei loro porti o delle loro basi aeree.

Non è seguendo una simile politica che si potranno trovare soluzioni pacifiche per quest'area. Soltanto se le relazioni politiche ed economiche favoriranno il procedere verso la stabilità, anche il ruolo delle grandi potenze contribuirà ulteriormente ad aumentarla. Nel caso invece che ci si avvii verso una situazione di instabilità, il peso e l'immediata presenza dei due grandi non potrà che influire negativamente. Il problema è dunque di assicurare un certo sviluppo dell'area, e non di adattarsi alla semplice aspettativa di ciò che avverrà.

la conferenza di nuova delhi

di gian paolo casadio

279

La seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo, aperta a Nuova Delhi il 1° febbraio¹ con la partecipazione di circa 2.000 delegati di 121 paesi (cioè in pratica con la partecipazione di quasi tutti i paesi del mondo, con l'eccezione della Cina comunista), si è conclusa il 29 marzo dopo quasi due mesi di serrati dibattiti². Scopo della Conferenza di Nuova Delhi è stato quello di adottare qualche provvedimento che in concreto cerchi di attenuare il divario crescente fra paesi ricchi e paesi poveri³.

La prima Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo, tenuta a Ginevra nel 1964, a parte la decisione di creare un nuovo organismo internazionale (l'Unctad con sede a Ginevra) nel cui ambito vengono discussi ed elaborati gli strumenti per favorire lo sviluppo dei Paesi del terzo mondo, non riuscì infatti a raggiungere alcun fattivo risultato. Nella Conferenza del 1964 i Paesi in via di sviluppo — che per la prima volta si presentarono come un « fronte unico » fornito di una coerente strategia⁴ — si limitarono ad approvare numerose raccomandazioni alle quali però i Paesi industrializzati non riconobbero alcun carattere obbligatorio. Ed invano i Paesi emergenti si sforzarono di fare attribuire al Consiglio dell'Unctad ed ai suoi organi sussidiari un potere d'esame e di controllo sulle politiche commerciali nazionali⁵.

La Conferenza di Nuova Delhi avrebbe perciò dovuto segnare il passaggio concreto dalla fase delle dichiarazioni di principio a quella delle realizzazioni concrete. Purtroppo la congiuntura economica internazionale in evidente fase recessiva, ed in particolare la crisi del siste-

Gian Paolo Casadio è assistente di politica economica all'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo lo studio « Il ruolo dell'agricoltura nella Cee »; la relazione « L'iter di una decisione agricola a livello Cee: la bieticoltura » presentata al Convegno Iai (1967); il rapporto Iai « Lo stato di avanzamento della politica agraria della Cee » e lo studio sul Kennedy Round pubblicato nell'ultimo fascicolo di questa rivista.

ma monetario internazionale drammaticamente posta in evidenza dalla « corsa all'oro », ha influenzato negativamente i lavori di tutta la Conferenza ⁶.

¹ Vedasi: *Aperta a Nuova Delhi la seconda conferenza dell'Unctad, il discorso inaugurale di Indira Gandhi*, in « 24 Ore - Il Sole », 2 febbraio 1968; G. Pennisi, *Il primo febbraio si apre la seconda Unctad*, in « 24 Ore - Il Sole », 30 gennaio 1968; *Setting the Sight for New Delhi*, in « The Economist », 27 gennaio 1968. Vedasi anche il mio articolo: *Il mondo a Nuova Delhi*, in « Agri Forum », febbraio 1968, Roma.

² Vedasi: *Battute finali alla Conferenza dell'Unctad*, in « 24 Ore - Il Sole », 27 marzo 1968; *Finirà domani la Conferenza di Nuova Delhi*, in « 24 Ore - Il Sole », 28 marzo 1968; J. Wetz, *L'accord sur le système de préférences généralisées devrait entrer en vigueur en 1969*, in « Le Monde », 28 marzo 1968; *Sta per concludersi la Conferenza Unctad*, in « 24 Ore - Il Sole », 19 marzo 1968; *La Conférence sur le Commerce et le Développement entre dans sa phase finale*, in « Le Monde », 12 marzo 1968.

³ Vedasi: *Un, Rapport du Conseil du Commerce et du Développement* (25 septembre 1966 - 9 septembre 1967), 21 septembre 1967, Genève; A. Naef, *La IIe Conférence des Nations Unies sur le Commerce et le Développement s'ouvrira sous le signe du désenclavement*, in « Le Monde Diplomatique », Janvier 1968, pag. 9; *La Conferenza di Nuova Delhi sul sottosviluppo*, in « Relazioni Internazionali », 27 gennaio 1968, n. 4; *Verso Nuova Delhi*, in « Iniziativa Europea », anno IX, n. 99, 1967; P. Drouin, *L'autre défi*, in « Le Monde », 7 novembre 1967; *Vecchi e nuovi problemi a Nuova Delhi*, in « Mondo Economico », 17 febbraio 1967.

⁴ La Conferenza di Ginevra segnò infatti la nascita politica dei paesi del terzo mondo. Altro importante risultato della prima Conferenza dell'Unctad, sul piano politico, fu la tendenza dei paesi in via di sviluppo a considerare sullo stesso piano tutti i paesi industrializzati. Fallì così la speranza dei Paesi dell'Est di avvalersi della Conferenza di Ginevra per mettere in stato di accusa l'Occidente di fronte al terzo mondo. Vedasi: Parlamento Europeo, *Relazione Pedini sui risultati della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo*, doc. 83, 16 ottobre 1964, pagg. 7-8.

⁵ La scarsa rilevanza pratica dei principi formulati dalla prima Conferenza dell'Unctad è da attribuirsi da una parte all'irrigidimento dei paesi in via di sviluppo su posizioni sovente estremiste e dall'altra all'atteggiamento di estrema cautela troppo spesso assunta dagli Usa. Vedasi: Parlamento Europeo, *Relazione Pedini...*, cit., pag. 8. A Nuova Delhi comunque si sono verificati alcuni incidenti di carattere politico per l'esclusione di Cuba dal gruppo di lavoro sulle questioni alimentari mondiali, nonché per impedire al delegato del Sud-Africa di prendere la parola nel corso dell'assemblea plenaria. Gli afro-asiatici hanno inoltre rifiutato d'ammettere Israele nel loro gruppo. La Conferenza nelle sue conclusioni ha infine raccomandato che il Sud-Africa sia sospeso come paese membro dell'Unctad finché esso non ponga fine alla sua politica di discriminazione razziale. Vedasi: *La Conférence sur le Commerce et le Développement reste paralysée sur le plan politique*, in « Le Monde », 22 febbraio 1968; *Les incidents politiques se succèdent à la Conférence sur le Développement du tiers monde*, in « Le Monde », 21 febbraio 1968; E. Rostow (Etats-Unis): *limitous nos discussions aux difficiles problèmes du développement*, in « Le Monde », 8 febbraio 1968.

Per un esame dei risultati della prima Conferenza dell'Unctad vedasi: Parlamento Europeo, *I risultati della Conferenza Mondiale dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, relatore on. Pedini, documento 83, 16 ottobre 1964; H. G. Johnson, *Economic Policies Towards Less Developed Countries*, George Allen & Unwin Ltd, 1967; G. Pennisi, *L'Europa ed il Sud del Mondo*, Istituto Affari Internazionali, Roma, 1967; *From Unctad I to Unctad II*, in « Common Market », n. 1, January 1968; ed il mio studio: *Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo*, in « Italia Agricola », giugno 1966, Roma.

⁶ Vedasi: G. Pennisi, *Magri risultati della Conferenza di Nuova Delhi*, in « 24 Ore - Il Sole », 23 marzo 1968; *Battute finali alla Conferenza dell'Unctad*,

Nelle ultime settimane si è anzi parlato, senza reticenze, di « pericolo di un fallimento completo ». E soltanto una serie di riunioni, a porte chiuse, fra i capi delle delegazioni dei Paesi industrializzati occidentali, dei Paesi in via di sviluppo e dei Paesi socialisti, alla presenza del segretario generale dell'Unctad, Raul Prebisch, e del presidente della Conferenza, l'indiano Dinesh Singh, hanno impedito il peggio ed hanno permesso che si definissero i principi di compromesso sui quali è stato poi redatto l'atto finale ⁷.

I risultati ottenuti sono quindi modesti. È stato infatti raggiunto un accordo sui principi generali, ma nessun impegno preciso e sostanziale è stato assunto dai Paesi industrializzati.

Il delegato della Costa d'Avorio, parlando a nome del gruppo dei « 77 », ha ad esempio detto che « la portata dell'accordo è insignificante rispetto all'immensa speranza che ci animava quando siamo venuti a Nuova Delhi » ⁸.

Comunque sul piano teorico la Conferenza di Nuova Delhi costituisce una tappa d'importanza decisiva per il commercio internazionale. Essa infatti, avendo adottato un nuovo sistema di scambi per i manufatti ed i semi-lavorati, ha considerata superata la clausola della nazione più favorita, ponendo così fine al regime che ha regolato fino ad oggi la politica commerciale mondiale.

Inoltre, sul piano pratico, i lavori della Conferenza di Nuova Delhi hanno presentato una grande utilità consentendo utili confronti fra le diverse delegazioni, sì che in futuro gli accordi di principio ottenuti potranno costituire la premessa per giungere ad effettive realizzazioni. Basti al riguardo pensare che fra poco si terranno a Ginevra le conferenze per organizzare il mercato mondiale del cacao e dello zucchero, sì che un eventuale successo di queste due conferenze *ad hoc* spetterebbe in gran parte alla Conferenza di Nuova Delhi ⁹.

È peraltro auspicabile che il soggiorno delle delegazioni dei Paesi sviluppati in India, al centro del sottosviluppo, induca i Governi ad adottare nel più breve tempo possibile le risoluzioni concordate a Nuova Delhi. « Il mantenimento di un'economia dualistica che divide il mondo in una zona ricca ed in una zona povera — osserva l'on. Pedini — rischia infatti di travolgere nello stesso suo destino ricchi e poveri » ¹⁰.

in « 24 Ore - Il Sole », 27 marzo 1968; *New Delhi: les pays sous-développés seront les principales victimes de la crise*, in « Le Monde », 19 marzo 1968; P. Drouin, *Le Nouveau nom de la paix*, in « Le Monde », 30 gennaio 1968.

⁷ Vedasi: J. Wetz, *Les nations riches et pauvres réunies à New-Delhi se donnent vingt-quatre heures de sursis pour éviter l'échec de la conférence sur le développement*, in « Le Monde », 26 marzo 1968; *Finirà domani la Conferenza di Nuova Delhi*, in « 24 Ore - Il Sole », 28 marzo 1968; J. Wetz, *La Conférence sur le développement traîne en longueur*, in « La Monde », 27 marzo 1968.

⁸ Vedasi: J. Wetz, *L'accord sur un système de préférences généralisées devrait entrer en vigueur en 1969*, in « Le Monde », 28 marzo 1968.

⁹ Vedasi: G. Pennisi, *Magri risultati della Conferenza di Nuova Delhi*, cit.

¹⁰ Vedasi: Parlamento Europeo, *Relazione sulla preparazione della seconda*

aumenta il divario economico

Nonostante venti anni di lotta al sottosviluppo ed alla miseria, la situazione economica dei paesi del terzo mondo non fa che peggiorare, in termini relativi, sí che il divario economico con i Paesi sviluppati aumenta ¹¹.

TAB. 1. *Sviluppo delle principali aree economiche nel periodo 1954-66.*

Aree economiche	Popolazione		Variazioni del reddito nazionale totale			Variazioni del reddito nazionale pro capite			
	1958-65	1955-60	1960-65	1965	1966	1955-60	1960-65	1965	1966
Paesi in via di sviluppo	2,5	4,6	4,5	3,8	4,5	2,2	2,0	0,9	2,0
Paesi sviluppati	1,2	3,2	5,1	5,2	5,0	2,0	3,6	4,0	3,8
Paesi socialisti	1,5	8,1	6,8	7,4	—	6,7	5,5	5,8	—

Fonte: Unctad.

I Paesi emergenti (con qualche eccezione, come nel caso del Messico, del Pakistan e della Nigeria) hanno progredito economicamente solo del 4% al posto del 5% previsto dall'Onu per il « decennio dello sviluppo » ¹². I redditi individuali sono aumentati ancora di meno in seguito alla forte pressione demografica ¹³ ed in alcuni Paesi particolarmente arretrati il processo di sviluppo economico ha addirittura subito un rallentamento negli ultimi anni ¹⁴. L'Unctad e l'Ocse, come si può vedere nella Tabella 2, segnalano infatti che nel 1966 in Africa (dove

sessione della Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo, cit., pag. 50; *Perils of the Poor*, in « The Economist », March 27, 1967.

¹¹ Si noti tuttavia che, anche se il divario fra paesi ricchi e paesi poveri aumenta, i poveri non diventano piú poveri, bensí piú ricchi di circa il 2% all'anno. Ciò però significa che il tenore di vita dei paesi emergenti raddoppia ogni 35 anni soltanto.

¹² Vedasi: Unctad, *Review of International Trade and Development*, 1967, Part One, *Review of Recent Trends in Trade and Development*, 15 novembre 1967, pag. 1.

¹³ Le prospettive per il futuro sono peraltro allarmanti. Basti, ad esempio, osservare che alla fine del secolo, secondo alcuni studi demografici dell'Onu, l'India avrà una popolazione di quasi un miliardo di persone, che il Brasile sarà piú popolato di quanto lo siano oggi gli Usa e l'Urss e che le Filippine avranno una popolazione superiore a quella di qualunque paese dell'Europa Occidentale.

¹⁴ L'attuale andamento del processo di sviluppo economico nei paesi del terzo mondo lascia intravedere un miglioramento della posizione dei paesi in via di sviluppo piú avanzati ed un arretramento dei paesi in via di sviluppo piú poveri.

troviamo il maggior numero di paesi emergenti meno avanzati) il reddito reale pro capite è addirittura sceso dello 0,3%. La Fao d'altro canto sottolinea che la produzione alimentare dei Paesi in via di sviluppo aumenta ad un tasso inferiore a quello dell'espansione demografica: nel 1966 ha addirittura registrato una diminuzione del 4% rispetto al 1964 ¹⁵.

TAB. 2. *Sviluppo economico dei paesi emergenti per aree regionali.*
(percentuali composte, saggi annuali medi)

Aree regionali	Popolazione		Prodotto reale totale			Reddito reale pro capite			
	1958-65	1955-60	1960-65	1965	1966	1955-60	1960-65	1965	1966
America Latina	2,8	4,8	5,0	6,1	4,1	2,1	2,1	3,6	1,2
Asia	2,4	3,9	4,2	0,8	5,4	1,4	1,9	-1,7	2,8
Africa	2,3	3,0	3,8	4,0	2,1	0,6	1,2	1,6	-0,3

Fonte: Unctad.

Altrettanto seria è la situazione dei Paesi in via di sviluppo nel commercio internazionale. La parte del terzo mondo nel commercio mondiale è infatti diminuita passando dal 31,2% nel 1950 al 19,1% nel 1966, mentre quella dei paesi sviluppati non ha cessato d'aumentare (60,8% nel 1950 e 69,6% nel 1966). Fra il 1960 ed il 1966 le esportazioni dei paesi del terzo mondo sono aumentate in media soltanto del 5,8% all'anno, allorché le esportazioni dei paesi sviluppati sono aumentate dell'8% ¹⁶.

¹⁵ Nel corso del 1967 pare comunque che, per la prima volta dal 1963, la produzione agricola per abitante sia aumentata nei paesi sottosviluppati. Vedasi: *La production agricole par habitant a augmenté dans les pays du tiers monde en 1967*, in «Le Monde», 22 febbraio 1968.

¹⁶ Notiamo che il saggio d'aumento delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo è fortemente influenzato dall'evoluzione delle esportazioni di petrolio. Se si tolgono le esportazioni di questo prodotto dal valore complessivo delle esportazioni dei paesi emergenti, l'effettivo aumento di queste ultime sarebbe ricondotto al saggio annuale del 2,3 %, cioè a meno di un terzo del ritmo d'incremento raggiunto dalle esportazioni totali dei paesi sviluppati. Vedasi: UN, *Review of International Trade and Development*, 1967, Part One, cit., p. 15. Si noti peraltro che in valore assoluto il valore delle esportazioni dei paesi emergenti è aumentato nel periodo 1953-1966 di 15,4 miliardi di dollari (valori fob) rispetto agli 85,9 miliardi di dollari dei paesi sviluppati ed ai 101,3 miliardi di dollari degli scambi mondiali complessivi. Vedasi: Cee, *Les échanges commerciaux des pays en voie de développement avec les pays développés et notamment avec la Cee 1953-1966*, Bruxelles, 1967, p. 1.

TAB. 3. *Parte delle esportazioni mondiali delle principali aree regionali.*

(anni selezionati, percentuali)

Aree economiche	1950	1955	1960	1966
Paesi sviluppati	60,8	64,6	66,8	69,6
Paesi in via di sviluppo	31,2	25,3	21,4	19,1
Paesi in via di sviluppo (escluso le esportazioni di petrolio)	24,4	20,3	16,5	14,4
Paesi socialisti	8,0	8,5	10,2	10,3

Fonte: United Nations, *Monthly Bulletin of Statistics*, March 1966, 1967.

Migliore è tuttavia la situazione dei paesi emergenti sui mercati dei paesi a commercio di stato. Infatti, con l'eccezione del 1966, le importazioni dei paesi socialisti dai paesi in via di sviluppo sono aumentate a saggi sostanzialmente più elevati di quelli dei paesi sviluppati ad economia di mercato. Di conseguenza la parte dei paesi in via di sviluppo nelle importazioni dei paesi socialisti è passata dal 7,4% nel 1960 a circa il 10% nel 1966. L'aumento delle esportazioni dei paesi emergenti sui mercati dei paesi socialisti non è però riuscito a compensare il declino verificatosi sui mercati dei paesi sviluppati, dato che tali mercati rappresentano il 70% ed oltre delle esportazioni totali dei paesi in via di sviluppo (come si può vedere nella Tabella 4) ¹⁷.

TAB. 4. *Esportazioni dei paesi in via di sviluppo nelle principali aree economiche mondiali nel 1960 e nel 1965.*

Aree economiche importatrici	1960 Esportazioni totali (Sittc 0-9) milioni di dollari	1965 Esportazioni totali (Sittc 0-9) milioni di dollari
Paesi sviluppati di cui:	19.780	16.240
— Usa	5.710	6.790
— Cee	6.230	8.880
— Efta	4.440	5.090
— Giappone	1.400	2.800
Paesi socialisti di cui:		
Europa Orientale	950	1.840

Fonte: United Nations, *Monthly Bulletin of Statistics*, March 1966, 1967.

¹⁷ La lenta espansione delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo è dovuta al fatto che lo sviluppo del commercio internazionale è essenzialmente legato all'aumento degli scambi di prodotti industriali (45,8 % del totale negli scambi del

D'altra parte il fattore prezzo ha ancora aggravato la differenza fra il ritmo d'aumento delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo e quelle dei paesi sviluppati. I paesi emergenti hanno subito infatti, nel corso degli ultimi anni, un deterioramento del valore unitario medio delle loro esportazioni — in seguito alla tendenza alla diminuzione dei prezzi dei principali prodotti da essi esportati — mentre i paesi sviluppati hanno beneficiato di un valore unitario medio delle loro esportazioni in lieve aumento¹⁸.

TAB. 5. *Guadagni o perdite dovute alle variazioni dei « terms of trade » dei paesi emergenti.*

Anni	Guadagni o perdite sulle esport.	Guadagni o perdite sulle import.	Totale guadagni o perdite	Aiuti finanziari ufficiali	Perdite espresse in % dell'aiuto ufficiale
1961	— 2.446	+ 622	— 1.824	4.996	36,5
1962	— 3.103	+ 945	— 2.158	5.390	40,0
1963	— 2.763	+ 654	— 2.109	5.914	35,7
1964	— 2.387	+ 361	— 2.026	5.947	34,1
1965	— 2.519	—	— 2.519	6.203	40,1
1966	— 1.940	— 812	— 2.752	6.430	42,8
Totale	—15.158	+1.770	—13.388	34.880	38,2

Fonte: Unctad.

1963; 59,5 % nel 1965) che, com'è noto, vengono essenzialmente venduti dai paesi sviluppati. Al contrario, gli scambi di prodotti primari, eccezion fatta per il petrolio, si sviluppano lentamente a causa della debole elasticità della domanda di prodotti alimentari, della concorrenza esercitata dai prodotti sintetici, ecc. Ora i paesi in via di sviluppo esportano essenzialmente prodotti primari, anche se la parte di questi prodotti nelle loro vendite all'estero tende a diminuire (66,1 % nel 1953; 48,8 % nel 1965). Notiamo inoltre che l'evoluzione globale delle esportazioni dei paesi emergenti comprende delle situazioni molto diverse a scala regionale. Nel 1966 infatti è l'America Latina il primo esportatore dei paesi in via di sviluppo (10,6 miliardi di dollari, pari al 29,6 % del totale delle esportazioni dei paesi emergenti), seguita dall'Asia (8,9 miliardi di dollari, pari al 25 %), l'Africa (7,7 miliardi, pari al 21,5 %) ed il Medio Oriente (8,9 miliardi, pari al 18,6 %). Tuttavia, sin dal 1953, l'importanza relativa dell'America Latina e quella dell'Asia è diminuita sensibilmente, specie per quanto riguarda le esportazioni di petrolio. Quanto ai Paesi del Sama le loro esportazioni globali, aumentano al saggio medio del 3,6 %. Ma, se si esclude il Congo-Kinshasa, si nota un aumento del 5,4 % superiore a quello dell'insieme dei paesi in via di sviluppo. Vedasi: Cee, *Les échanges commerciaux des pays en voie de développement*, cit., Gatt, *Le commerce international en 1966*, Genève, 1967; Gatt, *Trends in International Trade*, Geneva, 1958.

¹⁸ Secondo stime dell'Unctad, come si vede nella Tabella 5, le perdite subite dai Paesi emergenti in seguito all'andamento sfavorevole dei « terms of trade » ammontano nel periodo 1961-1966 a quasi 2,2 bilioni di dollari, pari al 38 % circa del flusso finanziario ufficiale ricevuto dai paesi sviluppati e dalle organizzazioni multilaterali.

Le importazioni dei paesi in via di sviluppo¹⁹ aumentano peraltro più rapidamente delle esportazioni (6,5% in media nel periodo 1960-1966 contro il 5,8%). L'ampliamento del « trade gap » ha perciò aggravato il problema dell'indebitamento dei paesi emergenti. Il solo debito pubblico esterno è infatti passato da 10 miliardi di dollari nel 1955 a 41 miliardi di dollari nel 1966. Ed i pagamenti per il servizio del debito (interessi e rimborsi delle quote di capitale) sono passati da mezzo milione di dollari nel 1955 a quattro miliardi di dollari nel 1966, sì che tale « flusso di ritorno » (backflow), se l'attuale tendenza continua, rischia di annullare al 1970 l'intero trasferimento degli aiuti finanziari concessi dai paesi ricchi ai paesi poveri.

TAB. 6. *Ammontare del debito pubblico esterno contratto da 97 paesi in via di sviluppo al 31 dicembre 1965.*

(bilioni di dollari)

Paesi emergenti	Rimborsato	Non rimborsato	Totale
America Latina	9,4	2,5	11,9
Medio Oriente e Asia	8,5	2,8	11,3
Estremo Oriente	2,5	2,0	4,5
Africa	4,0	1,0	5,0
Europa meridionale	2,9	0,8	3,7
Totale paesi emergenti	27,3	8,1	36,4

Fonte: Ibrd-Ida, *Annual Report*, 1965-1966.

Nota: Il debito pubblico esterno comprende tutti i prestiti concessi da governi o enti privati stranieri con scadenze di un anno ed oltre.

I paesi in via di sviluppo, alle prese con problemi insolubili della loro bilancia dei pagamenti, si vedono così sottrarre da una mano buona parte di ciò che è loro dato con l'altra²⁰.

¹⁹ Le importazioni dei paesi del terzo mondo riguardano essenzialmente i prodotti industriali (59,1% nel 1953; 66,7% nel 1965). Dal punto di vista geografico notiamo che l'Asia occupa nelle importazioni il primo posto, seguita dall'America Latina, dall'Africa e dal Medio Oriente. Tuttavia, dal 1953 in poi, sono i paesi del Medio Oriente che importano maggiormente dai paesi industrializzati. In sensibile diminuzione sono invece le importazioni dei paesi latino-americani.

²⁰ A tale riguardo l'Italia ha costituito nel 1966 un caso limite: la forte prevalenza di prestiti onerosi nel nostro contributo bilaterale pubblico ed il gioco delle scadenze hanno fatto sì che in tale anno il « backflow » abbia praticamente annullato i versamenti lordi a tale titolo effettuati. Per taluni paesi peraltro il servizio del debito assorbe una frazione rilevantissima degli incassi in divise derivanti dalle esportazioni. Le punte più elevate si sono riscontrate nel 1966 in Brasile (29,4%), Argentina (22,3%), India (22%) e Messico (21,4%). Si noti d'altra parte che la situazione sarebbe ancora più drammatica se il calendario delle scadenze degli impegni finanziari non fosse stato ridimensionato per un certo numero di anni. Di tale procedura hanno beneficiato — fra gli altri — l'Argentina

Anche l'obiettivo dell'Onu di accordare ai paesi emergenti un tasso di aiuti finanziari pari all'1% del reddito nazionale netto dei paesi sviluppati non è stato raggiunto. L'aiuto finanziario accordato dai paesi industrializzati è infatti in sensibile regresso essendo passato, come si vede nella Tabella 7, dall'1,02% del 1962 allo 0,88% nel 1966²¹.

La causa di questa contrazione degli aiuti è da attribuirsi al ridotto impegno dei fondi pubblici (0,72% nel 1962; 0,57% nel 1966), men-

TAB. 7. *L'aiuto finanziario accordato dai paesi sviluppati.*
(valori netti in % del reddito nazionale di ciascun paese del Dac)

Paesi	Fondi pubblici			Fondi privati			Totale dell'aiuto		
	1962	1964	1966	1962	1964	1966	1962	1964	1966
Italia	0,33	0,13	0,24	0,84	0,44	1,04	1,17	0,57	1,28
Australia	0,53	0,62	0,67	—	0,12	0,04	—	0,70	0,71
Austria	0,25	0,22	0,49	0,31	0,10	0,17	0,56	0,33	0,66
Belgio	0,77	0,66	0,64	0,47	0,75	0,67	1,24	1,42	1,31
Canada	0,19	0,39	0,52	0,19	0,04	0,14	0,38	0,43	0,66
Danimarca	0,12	0,15	0,30	0,12	0,30	0,02	0,24	0,44	0,28
Francia	1,76	1,24	0,95	0,76	0,82	0,75	2,51	2,07	1,70
Germania R.F.	0,69	0,53	0,54	0,27	0,36	0,27	0,96	0,89	0,81
Giappone	0,19	0,19	0,37	0,43	0,29	0,32	0,62	0,48	0,69
Olanda	0,59	0,35	0,55	0,45	0,49	0,93	1,04	1,18	1,49
Norvegia	0,17	0,35	0,23	—	0,12	0,07	0,17	0,48	0,29
Portogallo	1,63	2,11	0,70	—	—	0,44	—	—	1,14
Svezia	0,16	0,23	0,34	0,16	0,24	0,31	0,32	0,48	0,64
Gran Bretagna	0,64	0,66	0,60	0,50	0,57	0,56	1,15	1,23	1,16
Usa	0,77	0,66	0,60	0,18	0,25	0,16	0,94	0,42	0,76
Totale	0,72	0,61	0,57	0,30	0,34	0,31	1,02	0,95	0,88

Fonte: Ocse.

(1962 e 1965), il Brasile (1961 e 1964), Cile e Turchia (1965), Ghana e Indonesia (1966) a seguito dei noti rivolgimenti politici. Vedasi: *The Have-Nots and Their Debts*, in « Common Market », n. 4, april 1967, Volume 7.

²¹ In valore assoluto v'è una sostanziale stagnazione dell'importo complessivo degli aiuti concessi al terzo mondo (9,1 miliardi di dollari nel 1961; 9,8 miliardi di dollari nel 1966). Sin dal 1961 il contributo preponderante dei « quattro grandi » (Usa, Francia, Germania Occ. e Gran Bretagna) si è infatti mantenuto ad un livello assoluto pressoché costante, mentre l'aumento registrato nei programmi dei più piccoli contribuenti non è valso a dare un impulso di rilievo all'aiuto ufficiale complessivo. Stagnazione assoluta comunque significa regressione relativa. Vedasi: Ocse, *Efforts et politiques d'aide au développement*, september 1967, Paris; G. Mathieu, *L'effort des pays riches pour aider les peuples sous-développés va en diminuant*, in « Le Monde », 29-30 ottobre 1967; L. Frey, *Il sistema di aiuti finanziari internazionali*, in « Mondo Economico », 15 ottobre 1966; *Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo*, in « 24 Ore-Il Sole », 4 novembre 1967; *Drammatica portata dei bisogni d'aiuto finanziario*, in « Agence Europe », 5 febbraio 1968.

tre l'apporto privato ²² ha mantenuto posizioni abbastanza stabili (0,30% nel 1962; 0,31% nel 1966). Le riduzioni più notevoli negli aiuti finanziari sono state effettuate dalla Francia, dagli Usa, dalla Danimarca, dalla Norvegia, dalla Germania e dal Belgio; l'Italia, invece, grazie allo sforzo dei privati, ha aumentato sensibilmente i suoi aiuti finanziari, sì che oggi è uno dei pochi paesi industrializzati a superare il tasso dell'1% richiesto dall'Onu ²³.

il « trade gap » al 1975

Le previsioni per il futuro sono peraltro allarmanti. L'Unctad stima infatti che nel 1975 il « trade gap » raggiunga l'imponente cifra di 26 miliardi di dollari. La metà di questi 26 miliardi potrebbe essere finanziata dai paesi industrializzati, se questi ultimi accettano tutti di contribuire con l'1% del loro RNL all'aiuto pubblico. Altri cinque miliardi di dollari dovrebbero pervenire, secondo alcune previsioni, dall'aumento dei trasferimenti di capitali privati. Circa 8 miliardi di dollari resterebbero dunque da trovare, in particolare, promuovendo le esportazioni dei paesi del terzo mondo e migliorandone le condizioni di vendita ²⁴.

Le esportazioni di prodotti di base costituiscono la parte preponderante del totale esportato dai paesi in via di sviluppo ed è di conse-

²² Si noti che è improprio parlare di « aiuti » per gli investimenti fatti da privati nei paesi emergenti. In effetti tali investimenti sono il risultato di decisioni private fatte in larga parte indipendentemente da qualsiasi sforzo governativo e la loro origine nazionale indica verosimilmente se l'economia dei paesi membri del Dac ha raggiunto o meno lo stadio della regolare esportazione di capitali, piuttosto che riflettere una deliberata politica del governo. È perciò importante sottolineare che buona parte delle risorse finanziarie sono trasferite ai paesi sottosviluppati a titolo oneroso. Infatti, non solo l'assistenza privata, che istituzionalmente non può essere « aiuto », ma buona parte di quella pubblica assume sempre più la forma di prestiti feneratizi (37% nel 1966) che devono essere rimborsati ed i relativi interessi pagati in valuta estera convertibile. Vedasi: *Un aiuto che non è tale*, in « Relazioni Internazionali », 27 gennaio 1968, pp. 81-82.

²³ Si noti però che l'eccezionale espansione del flusso privato italiano, passato da 177,8 milioni di dollari nel 1965 a 509,7 milioni di dollari nel 1966 è presumibilmente un fenomeno temporaneo in quanto è dovuto alla dilatazione dei crediti garantiti all'esportazione più che quadruplicati nel 1966. Si noti d'altro canto che il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70 indica in 1.000 miliardi di lire l'ammontare degli aiuti da concedere al terzo mondo, il che corrisponde a circa lo 0,50 % del nostro reddito nazionale. Vedasi: M. Zagari, *L'Italia e gli aiuti per lo sviluppo*, in « Relazioni Internazionali », 27 gennaio 1968, pp. 86-87.

²⁴ Oltre al distacco commerciale — ha rilevato l'on. M. Zagari, sottosegretario agli affari esteri, che ha guidato la nostra delegazione a Nuova Delhi — v'è anche un grande distacco tecnologico (perché la rivoluzione scientifica ha operato in una sola direzione) e monetario (perché siamo ancora lontani dall'adottare una moneta internazionale che funzioni come lubrificante di un commercio mondiale equilibrato). Vedasi: M. Zagari, *Da Ginevra a Nuova Delhi*, in « Iniziativa Europea », anno X, n. 103, 1968.

guenza da questo settore che dipendono, almeno a medio termine, le prospettive d'esportazione dei paesi emergenti. Ma per la maggior parte dei paesi e dei prodotti queste prospettive non sono rosee.

Per banane, caffè, cacao e tè, il volume delle esportazioni dovrebbe aumentare (al 1975) ad un tasso annuo fra il 2,3 ed il 2,7%. L'evoluzione dei prezzi, in questo settore, dovrebbe essere, in complesso, sfavorevole. Anche per lo zucchero, materie grasse e tabacco le prospettive non sono favorevoli, dato che il tasso annuo di sviluppo delle esportazioni previsto è al massimo del 3%. Uno studio dell'Unctad cita fra le cause di queste tendenze l'aumento della produzione di zucchero in Europa e negli Usa, e l'incremento della produzione di tabacco in Europa.

Per pesce, ortofrutticoli, spezie, ecc. si prevede analogamente che le esportazioni progrediscano ad un ritmo annuo fra il 2,6% ed il 3,3%. Per lana, cotone, gomma, juta, fibre vegetali, ecc. si prevede un ritmo d'aumento delle esportazioni persino inferiore, e cioè dell'1,6-2,3%.

Per l'insieme di questi prodotti la debolezza delle prospettive d'esportazione che si aprono ai paesi del terzo mondo è attribuibile in gran parte alla lenta evoluzione della domanda dei paesi industrializzati occidentali e, in misura minore, al protezionismo.

Per cereali, riso e prodotti animali i problemi si pongono piuttosto dalla parte dell'offerta e le prospettive sono positive, soprattutto per la carne ed i cereali. Sarà tuttavia un gruppo ristretto di paesi che beneficerà di un aumento considerevole delle esportazioni (in specie Messico, Argentina e Iran).

Nel settore dei minerali non combustibili e dei metalli, le esportazioni dei paesi in via di sviluppo registreranno ancora un'espansione per l'alluminio (tasso di sviluppo annuo: 13%), ma saranno meno dinamiche per gli altri prodotti, e i paesi in via di sviluppo dovranno perdere ancora una parte del loro mercato nei paesi sviluppati.

Le esportazioni di petrolio dovrebbero svilupparsi ad un tasso del 7,5-8% circa all'anno. Per il 1975, la parte delle esportazioni di petrolio nelle esportazioni totali dei paesi in via di sviluppo dovrebbe passare dal 27,2% (nel 1960) al 38-39%. La parte dei prodotti lavorati dall'8% al 14-15%; la parte degli altri prodotti dal 64% al 47% circa.

Questi cambiamenti nella composizione delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo si riflettono naturalmente sul piano geografico. La parte dei prodotti lavorati dovrebbe aumentare in tutte le regioni del mondo, ad eccezione del Medio Oriente, dove le esportazioni di prodotti lavorati dovrebbero aumentare ad un ritmo più lento rispetto alle esportazioni di petrolio.

La relativa importanza delle esportazioni di prodotti petroliferi dovrebbe diminuire leggermente nell'America Latina, mentre in Africa queste esportazioni potrebbero rappresentare il 30% del totale. Per i me-

talli si constata una tendenza opposta cioè un aumento della loro importanza nell'America Latina ed un declino in Africa.

La parte dei prodotti agricoli nelle esportazioni totali dei paesi in via di sviluppo dovrebbe diminuire dovunque. Per i prodotti alimentari, sarà l'Africa a registrare il declino più notevole. La parte di prodotti primari come la lana, la gomma, ecc. diminuirà, secondo le previsioni, del 50%.

In definitiva, l'America Latina e l'Africa dipenderanno ancora in gran parte dalle esportazioni di prodotti agricoli e materie prime agricole. L'Asia del Sud-Est dipenderà per i 2/5 dalle sue esportazioni di prodotti lavorati. Il Medio Oriente dipenderà per i 9/10 dalle sue esportazioni di petrolio. I prodotti lavorati ed alcuni metalli sono la categoria di prodotti caratterizzati da una domanda relativamente dinamica ed è evidente che la maggior parte dei paesi in via di sviluppo rischia di vedere il volume delle loro esportazioni aumentare molto lentamente e subire gli effetti dell'evoluzione dei prezzi, dato che l'offerta supera la domanda ²⁵.

290

i punti di cristallizzazione

La gravità della situazione economica attuale dei paesi emergenti, e le preoccupanti previsioni per il futuro, richiedono la messa in atto di una serie coordinata di provvedimenti specifici ed urgenti. « Misure isolate, concessioni limitate e soluzioni tradizionali — sostiene Raul Prebisch, segretario generale dell'Unctad — non sono sufficienti a risolvere i problemi del terzo mondo » ²⁶. Per giungere a dei risultati veramente soddisfacenti occorre adottare una serie di misure convergenti sia da parte dei paesi ricchi che da parte dei paesi poveri attuando una radicale trasformazione del commercio internazionale ²⁷. La filosofia com-

²⁵ Vedasi: *Come aiutare l'espansione dei paesi in via di sviluppo? Oscure prospettive*, in « Agence Europe », 31 gennaio 1968; TD/5 and Add. 1, *Review of International Trade and Development*, 1967, Part Two: Trade Policy Developments, Report by the Secretary-General of Unctad, 15 novembre 1967.

²⁶ Vedasi: Unctad, *Towards a Global Strategy of Development*, TD/3/Rev. 1, Geneva, 1968; *Meeting on the Board*, held on 16 August 1967, TD/B/146, 16 August 1967; *A Global Strategy for Development*, in « Agenor », n. 5, Bruxelles; *La filosofia dell'Unctad*, in « Agence Europe », 26 gennaio 1968; *Una strategia globale per lo sviluppo*, Dichiarazioni dell'on. Zagari all'Istituto Italo-Latino americano, in « 24 Ore-Il Sole », 24 febbraio 1968.

²⁷ « La chiave di volta del sistema — ha osservato l'on. M. Zagari — dovrebbe dunque essere quella di una strategia basata su principi di solidarietà mondiale, su una mobilitazione congiunta di mezzi e risorse, nonché sulla trasformazione di strutture superate dai tempi ». Vedasi: M. Zagari, *L'Italia e gli aiuti per lo sviluppo*, cit.

Il quinto principio generale formulato nella prima Conferenza dell'Unctad ha stabilito peraltro che « le politiche economiche nazionali ed internazionali devono tendere verso la realizzazione di una divisione internazionale del lavoro conforme ai bisogni e agli interessi di tutti i paesi del mondo e segnatamente di quelli in via di sviluppo. I paesi sviluppati devono aiutare quest'ultimi ad accelerare il

merciale alla base della Carta dell'Avana e del Gatt, fondata sull'applicazione della clausola della nazione più favorita a tutti gli scambi mondiali, compresi quelli fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, si è rivelata inadatta allo sviluppo dei paesi del terzo mondo. I surplus registrati dai paesi poveri all'inizio degli anni cinquanta hanno infatti lasciato il posto ad un deficit crescente. Inoltre, come abbiamo sottolineato, lo scarto fra i bisogni potenziali di importazione e le entrate d'esportazione cresce continuamente, mentre l'aiuto finanziario è sempre più utilizzato per pagare i debiti contratti in precedenza. Per rompere il circolo vizioso della miseria occorre perciò attuare una strategia globale di sviluppo, la quale per evitare ogni spreco di risorse deve concentrarsi sui cosiddetti « punti di cristallizzazione »²⁸. In particolare, secondo Prebisch, occorre stabilire le seguenti priorità:

1. Adottare una politica generale per i prodotti di base, che, costituendo la maggior parte delle esportazioni dei paesi emergenti, sono la linfa vitale della economia di quei paesi. Ciò comporta la necessità di: a) migliorare le possibilità d'accesso sui mercati dei paesi sviluppati dei prodotti esportati dai paesi del terzo mondo grazie all'abolizione di tariffe e contingenti o imposte interne; b) concludere una serie di accordi mondiali allo scopo di garantire un prezzo che mantenga la propria parità con l'evoluzione dei prezzi dei prodotti industriali scambiati dai paesi sviluppati; c) varare un sistema di compensazioni finanziarie per le perdite subite dai paesi emergenti dall'evoluzione svantaggiosa dei termini di scambio allorché un accordo mondiale non è realizzabile a causa dell'esistenza di prodotti di sostituzione o per altri motivi.

2. Accordare, nel settore industriale, un trattamento preferenziale generale ai manufatti ed ai prodotti semifiniti dei paesi in via di sviluppo fino al momento in cui essi non sono in grado di sostenere la concorrenza internazionale;

3. Favorire lo sviluppo della cooperazione regionale e l'ammodernamento delle strutture economico-sociali da parte degli stessi paesi poveri, in modo da creare le condizioni adatte per attuare la specializzazione e la diversificazione della produzione;

4. Aumentare la cooperazione tecnica e finanziaria. In particolare, si dovrebbe fare in modo che i paesi sviluppati accordino ai paesi emergenti l'1% del loro reddito nazionale lordo²⁹.

loro progresso economico e sociale, cooperare alle misure da questi prese, ed incoraggiare a tale effetto gli adeguamenti che si rendono necessari alla propria economia». Vedasi: *Principi generali adottati alla Conferenza di Ginevra*, in « Relazione Pedini sui risultati della Conferenza di Ginevra », cit., allegato II, p. 15. E. Poincilit, *Le Rôle du Commerce dans le Développement du Tiers Monde*, in « L'Observateur de l'Ocde », Settembre 1966, Parigi.

²⁸ Si è parlato anche di « centri di gravità » per quel che riguarda le questioni ormai maturate.

²⁹ I paesi in via di sviluppo chiedono cioè ai paesi avanzati di trasferire a loro favore una percentuale del loro reddito nazionale al netto di ogni ammortamento o interesse.

preferenze tariffarie generalizzate

Il più « maturo » fra i problemi delineati da Prebisch nella sua tanto invocata strategia di sviluppo è oggi quello della messa in atto di un sistema di preferenze tariffarie generalizzate per i manufatti ed i prodotti semi-finiti. È quindi sul tema delle preferenze, ed in particolare sulle modalità di applicazione del sistema da mettere in opera, che si sono concentrate le discussioni a Nuova Delhi ³⁰.

I paesi in via di sviluppo (riuniti nel cosiddetto gruppo dei « 77 ») ³¹ nel programma d'azione definito nell'ottobre 1967 nella cosiddetta Carta d'Algeri ³² (definita la « Carta Economica del Terzo Mondo ») hanno chiesto a Nuova Delhi che venga attuato al più presto ³³

³⁰ La proposta di favorire lo sviluppo economico dei paesi del terzo mondo con un sistema di preferenze tariffarie generalizzate era già stata presentata nel 1964 alla prima Conferenza dell'Unctad. Ma la possibilità di realizzare tale nuova idea era stata respinta dagli Usa, decisamente contrari, a quell'epoca, a qualunque piano che ponesse in pericolo la clausola della nazione più favorita. I paesi della Cee d'altro canto erano divisi fra loro. Belgio e Francia sostenevano il « Piano Brasseur », cioè un sistema con preferenze selettive col quale i paesi sviluppati dovevano fissare in accordi bilaterali il grado di preferenza da accordare su determinati prodotti ai paesi in via di sviluppo. Germania ed Olanda (ed anche il Regno Unito) sostenevano invece l'adozione di un sistema generalizzato di preferenze per tutti i paesi in via di sviluppo e per tutti i prodotti, sebbene, naturalmente, con le necessarie clausole di salvaguardia. Questa situazione era poi complicata dal fatto che i paesi del terzo mondo non erano d'accordo fra loro circa le compensazioni da accordare ai paesi più poveri per le perdite delle preferenze già esistenti. Un radicale mutamento della situazione si verificava nell'aprile del 1967 allorché il Presidente Johnson nel corso della conferenza dell'Organizzazione degli stati americani (Oas), tenuta a Punta dell'Este, dichiarava che gli Usa « sono pronti a considerare l'adozione di un sistema preferenziale per tutti i paesi sviluppati, a condizione che le preferenze reciproche già in vigore vengano eliminate ».

Il repentino mutamento della posizione degli Usa su questo problema è da attribuirsi a diversi fatti: alle pressioni dei paesi latino-americani (che chiedevano con insistenza di creare un sistema preferenziale nell'ambito dell'Oas); il progressivo isolamento degli Usa nell'Unctad; l'adozione di preferenze unilaterali da parte della Cee e della Gran Bretagna. Vedasi: J. H. Johnson, *Trade Preferences and Developing Countries*, in « Lloyds Bank Review », april 1966, p. 2; Special *Preferences for the Underdeveloped*, in « Common Market », n. 12, 1967; G. Pennisi, *La posizione Usa negli aiuti ai paesi in fase di sviluppo*, in « 24 Ore-Il Sole », 9 dicembre 1967; J. Wetz, *Les représentants des « grands » pays on fait connaître leurs thèses*, in « Le Monde », 8 febbraio 1968.

³¹ Il gruppo dei « 77 » è in realtà formato da 89 paesi.

³² Con la Carta d'Algeri i paesi in via di sviluppo sono riusciti a stabilire una linea d'azione comune in vista dell'Unctad II. La Carta d'Algeri, discutendo problemi eminentemente concreti ha peraltro il merito di considerare superata la fase delle recriminazioni e delle accuse nei confronti dei paesi sviluppati. Vedasi: Unctad, *Charter of Algiers*, Ministerial Meeting of the Group of 77, 30 ottobre 1967, MM/77/I/20; G. Viratelle, *La fin de la Conférence du tiers monde*, in « Le Monde », 27 ottobre 1967; *How the seventy-seven react*, in « Agenor », n. 5, 1968, Bruxelles; *Conclusioni e suggerimenti contenuti nella Carta Economica del Terzo Mondo*, in « Agence Europe », 20 ottobre 1967; *Decise le richieste dei paesi poveri ai paesi ricchi*, in « 24 Ore-Il Sole », 26 ottobre 1967; *Dichiarazioni di Zagari sulla Carta d'Algeri*, in « 24 Ore-Il Sole », 27 ottobre 1967.

³³ Nell'Atto Finale della Conferenza di Nuova Delhi si chiede l'applicazione del sistema preferenziale generalizzato all'inizio del 1970.

un sistema generale di preferenze tariffarie non discriminatorio e non reciproco che preveda l'accordo senza restrizioni ed in franchigia di tutti gli articoli manufatti e semi-finiti sui mercati di tutti i paesi sviluppati.

I paesi emergenti hanno chiesto inoltre che la messa in atto di un sistema preferenziale generalizzato comprenda le prime lavorazioni di indistintamente tutti i prodotti primari, inclusi quindi anche i prodotti agricoli. Le preferenze così concesse dovrebbero avere una durata iniziale di 20 anni, soggette poi a revisione, ma non ad improvvisa cessazione.

Per quanto riguarda la questione dei meccanismi di salvaguardia, la Carta d'Algeri ha chiesto che esse siano oggetto di un accordo internazionale, che siano temporanee, e sottoposte per la loro applicazione a consulto, approvazione e revisione sul piano internazionale (« procedura di consultazione internazionale »)³⁴.

I paesi in via di sviluppo hanno poi chiesto che il sistema preferenziale sia sufficientemente flessibile affinché i paesi meno avanzati possano ricavarne dei vantaggi. In particolare, si è chiesto che il sistema preferenziale non debba decorrere dallo stesso momento per tutti i paesi in via di sviluppo, ma piuttosto dal momento in cui ogni singolo paese lo richiede. Inoltre, si è chiesto che i paesi sviluppati accordino, nel quadro dell'applicazione delle misure di salvaguardia, un regime « speciale » ai paesi emergenti più poveri³⁵.

La Carta d'Algeri ha poi chiesto l'applicazione immediata delle concessioni ottenute nel Kennedy-Round ed ha chiesto ai paesi a commercio di stato di concedere ai manufatti ed ai semi-manufatti da essi importati dai paesi del terzo mondo vantaggi equivalenti agli effetti delle preferenze eventualmente accordate dai paesi ad economia di mercato.

Sul problema delle preferenze i paesi industrializzati, nella conferenza ministeriale dell'Ocse tenuta a Parigi il 30 novembre-1° dicembre 1967, hanno approvato gli orientamenti definiti dal « gruppo dei quattro » (Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania Occ.) creato nel 1965 per definire una politica concertata dei Paesi Occidentali nei confronti del terzo mondo³⁶.

In particolare, gli orientamenti approvati contenevano i seguenti elementi: 1) la concessione di vantaggi temporanei e d'applicazione gene-

³⁴ Il gruppo dei « 77 » a Nuova Delhi ha chiesto che eccezioni temporanee possano essere ammesse sotto il controllo di uno speciale comitato dell'Unctad e non del Gatt.

³⁵ In caso di perturbazione del loro mercato, i paesi sviluppati potrebbero adottare delle clausole di salvaguardia, che però non dovrebbero applicarsi ai paesi in via di sviluppo più poveri. Vedasi: *Les pays du tiers monde ont adopté leur projet de résolution sur les préférences tarifaires*, in « Le Monde », 13 marzo 1968.

³⁶ Vedasi: *Le Conseil de l'Ocde examine le projet de préférences tarifaires pour les exportations industrielles du tiers monde*, in « Le Monde », 2 dicembre 1967; *Trattamento tariffale speciale da accordare ai paesi in via di sviluppo*, in « Agence Europe », 3 novembre 1967.

rale può aiutare i paesi in via di sviluppo ad aumentare i loro redditi d'esportazione e il ritmo di sviluppo della loro economia; 2) i benefici di un simile sistema saranno tanto più grandi quanto più numerosi saranno i paesi donatori; 3) gli arrangiamenti dovrebbero mirare ad accordare possibilità più o meno equivalenti in tutti i paesi industrializzati a tutti i paesi in via di sviluppo; 4) gli arrangiamenti dovrebbero essere concepiti in modo da ripartire equamente fra i paesi donatori l'estensione delle possibilità d'importazione nei loro mercati; 5) nessuno di questi arrangiamenti potrebbe essere applicato senza tenere conto del punto di vista dei paesi in via di sviluppo; 6) la concessione di vantaggi tariffari temporanei non costituirebbe un obbligo costringente e non dovrebbe impedire la riduzione dei dazi doganali sulla base della clausola della nazione più favorita, sia grazie ad una decisione unilaterale, sia in seguito ad un negoziato multilaterale.

Tre conclusioni essenziali potevano perciò essere tratte da queste raccomandazioni del « gruppo dei quattro »: 1) il principio di concedere facilità temporanee e degressive ai paesi in via di sviluppo era unanimemente ammesso (concessione americana); 2) l'onere causato dall'estensione delle possibilità d'esportazione dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere ripartito equamente fra i paesi donatori; 3) le nuove possibilità aperte ai paesi in via di sviluppo non dovrebbero pregiudicare la possibilità di una loro diminuzione (o eliminazione) in seguito ad un negoziato tariffale internazionale, basato sulle regole del Gatt.

In particolare, i Paesi dell'Ocse si sono dichiarati favorevoli ad accordare un trattamento preferenziale ai manufatti ed ai prodotti semifiniti, ma per un periodo di tempo più breve di quello richiesto dai paesi emergenti, e cioè per dieci anni. Dopo tale periodo vi sarebbe un esame approfondito per determinare se il sistema delle preferenze dovrebbe essere prorogato, modificato o abolito. Peraltro, circa la scelta dei paesi beneficiari, i paesi dell'Ocse favoriscono il principio dell'auto-selezione, cioè di lasciare ad ogni paese la decisione di chiedere lo status di paese in via di sviluppo. L'Ocse ha poi stabilito che soltanto i capitoli 29-99 della nomenclatura di Bruxelles (prodotti lavorati e semilavorati) dovrebbero costituire l'oggetto del sistema preferenziale generalizzato e che i prodotti agricoli trasformati, data la complessità della loro situazione, dovrebbero essere esclusi³⁷.

Le politiche agricole dei vari paesi industrializzati rendono infatti difficile prevedere che nuovi arrangiamenti possano estendersi anche ai prodotti agricoli trasformati, ponendoli strettamente su un piede di parità con gli articoli lavorati. Solo gli Usa si sono mostrati nel corso

³⁷ Eventuali concessioni tariffarie anche per i prodotti agricoli trasformati — secondo la maggioranza del gruppo speciale dell'Ocse — potrebbero essere accordate unicamente sulla base di un esame caso per caso. Vedasi: *Les pays riches restent hostiles à l'idée d'accorder des préférences aux produits agricoles transformés du tiers monde*, in « Le Monde », 10-11 marzo 1968.

della Conferenza decisamente favorevoli ad includere i prodotti agricoli e le materie prime nell'ambito del sistema preferenziale³⁸.

Si prevede poi di escludere dal trattamento tariffario preferenziale un numero limitato di prodotti « sensibili » (rispetto ai quali la posizione di alcuni paesi in via di sviluppo è già competitiva)³⁹, nonché di escludere alcuni paesi per alcuni prodotti⁴⁰.

Circa l'entità delle riduzioni tariffarie il gruppo speciale dell'Ocse ha proposto (per i prodotti non sensibili) che la riduzione consenta di giungere all'esenzione per tutti i dazi che non superino il 10% e che sia sostanziale (almeno della metà) per i prodotti per i quali il dazio della nazione più favorita superi il 10%.

L'accordo dei Paesi dell'Ocse ha comunque lasciato in sospeso alcune importanti modalità del sistema delle preferenze, modalità che si è cercato vanamente di definire a Nuova Delhi.

Infatti, anche se a Nuova Delhi il principio di « un sistema generale di preferenze senza reciprocità né discriminazioni » è stato approvato in modo unanime, la pratica realizzazione dell'accordo è stata affidata ad un comitato speciale delle preferenze, qualificato come organo sussidiario del consiglio del commercio e dello sviluppo.

Non è stato così ancora raggiunta un'intesa sul problema del meccanismo di salvaguardia. Gli Usa infatti insistono nel chiedere un programma di preferenze generalizzate basato su misure di salvaguardia tali da evitare pericoli di « market disruption ». La Cee invece propone di adottare un sistema di contingenti (comunitari) a dazio ridotto. Secondo gli americani, ed in particolare l'autorevole prof. H. G. Johnson, docente di politica economica della London School of Economics e della Università di Chicago, le proposte della Cee sono « intrinsecamente protezioniste e comportano elevati costi amministrativi »⁴¹.

È chiaro però che anche le proposte degli Usa potrebbero rive-

³⁸ Gli Usa hanno infatti fretta di andare all'assalto dei mercati della Cee e dei suoi paesi associati e a Nuova Delhi hanno detto di essere pronti ad intraprendere negoziati senza « perdere tempo ». Gli Usa hanno ottenuto su questo problema il pieno appoggio dell'India. Vedasi: *La France propose un système de ristournes aux pays sous-développés exportateurs de produits agricoles*, in « Le Monde », 14 febbraio 1968.

³⁹ Si fa riferimento, in particolare, ai seguenti prodotti: tessuti di cotone, oggetti di vestiario, alcuni apparecchi fotografici e radio, le macchine da cucire, ecc.

⁴⁰ La possibilità di operare una certa discriminazione fra i paesi del terzo mondo viene prospettata persino nella Carta d'Algeri, che, nel settore d'applicazione delle misure di salvaguardia, si pronuncia per la concessione di un trattamento « speciale » ai paesi in via di sviluppo meno avanzati. Il rapporto del gruppo dei quattro dell'Ocse non prevede comunque alcuna formula che consenta di escludere preventivamente un dato paese per un determinato prodotto avente carattere competitivo. Sembra che gli esperti intendano ammettere unicamente l'esclusione preventiva per prodotto, e cioè senza alcuna discriminazione fra i paesi beneficiari.

⁴¹ Vedasi: G. Pennisi, *Il confronto a Parigi Europa-Usa*, in « 24 Ore-Il Sole », 16 novembre 1967.

larsi scarsamente efficaci per i paesi in via di sviluppo ove nel nuovo sistema preferenziale venisse inserito un numero eccessivo di clausole di salvaguardia. È perciò auspicabile che su questo punto si raggiunga un compromesso nell'ambito del predetto comitato speciale delle preferenze dell'Unctad, tenendo anche conto delle proposte fatte in tema di « procedure di consultazione » da parte dei paesi emergenti.

Divergenze ancora più sostanziali — tali da potere pregiudicare l'operatività del nuovo sistema preferenziale — esistono poi fra gli Usa da una parte e la Cee-Gran Bretagna dall'altra sul problema degli arrangements tariffari già in vigore.

Gli Usa infatti fanno dell'eliminazione delle preferenze tariffarie concesse dai Paesi del Sama e del Commonwealth, rispettivamente alla Cee ed alla Gran Bretagna ⁴², cioè delle cosiddette « preferenze reciproche », una condizione indispensabile della loro partecipazione ad un sistema generalizzato di preferenze tariffarie. Questa posizione nel corso della Conferenza è stata vivacemente contestata dalla Francia (e quindi dalla Cee che, in complesso, ha fatto proprie le tesi francesi), la quale fa osservare che l'associazione dei paesi d'Africa e col Madagascar, prevista alla parte IV del Trattato di Roma e rinnovata nel 1963 con la Convenzione di Yaoundé, è oggi nel mondo « la più moderna e la più organica risposta ai problemi posti dal sottosviluppo e dalla decolonizzazione » ⁴³.

L'associazione Cee-Sama ha infatti dimostrato di essere uno strumento efficace di aiuto allo sviluppo dei paesi africani. Essa peraltro non ha arrecato pregiudizio alcuno al commercio della Cee coi Paesi africani non associati. Nel periodo 1958-1966 le importazioni della Cee dagli Stati associati sono aumentate del 48% in valore, passando da 914 a 1.319 milioni di dollari, mentre quelle provenienti dai paesi africani non associati hanno registrato un incremento del 131%, passando da 1.408 milioni di dollari nel 1958 a 2.424 milioni di dollari nel 1966. È chiaro quindi che non si può pensare di abolire sic et simpliciter l'accordo Cee-Sama. Fra l'altro viene anche fatto notare che i 18 Stati africani e malgascio associati alla Cee, ad eccezione forse del Gabon e della Costa d'Avorio, possono considerarsi i più poveri fra i paesi in via di sviluppo e che l'Africa fruisce di una quota assai modesta dell'aiuto finanziario internazionale.

⁴² La Gran Bretagna gode di preferenze reciproche nel Commonwealth soltanto per il 3% delle sue esportazioni totali (mentre il 12% delle sue esportazioni totali è destinato ai paesi in via di sviluppo). Vedasi: *Unctad II: A Welcome Air. of Realism*, in « The Economist », February 10, 1968.

⁴³ Vedasi: R. Triboulet, *Le Devoir des Six*, in « Le Monde », 8 febbraio 1968; *Un partnership malgré soi*, in « Avenir » n. 5, 1968. Debré nel suo intervento alla Conferenza di Nuova Delhi ha ribadito le già note tesi francesi e paradossalmente ha ricevuto l'appoggio del delegato britannico, Mr. A. Crosland. Quest'ultimo tuttavia si è rifiutato di scartare l'ipotesi di un successo dei negoziati su questo delicato problema.

TAB. 8. *Andamento degli scambi della Cee con i Sama.*
(in milioni di dollari)

Anni	Importazioni nella Cee			Esportazioni della Cee			Bilancia commercia- le (valori)
	Valori (b)	Indici	Tasso d'incremento annuo %	Valori (c)	Indici	Tasso d'incremento annuo %	
1958	914	100	—	712	100	—	—202
1959	860	94	—5,9	585	82	—17,8	—275
1960	952	104	10,7	603	85	3,1	—349
1961	941	103	—1,2	673	95	11,6	—268
1962	930	102	—1,2	666	94	— 1,0	—264
1963	989	108	6,3	726	102	9,0	—263
1964	1.150	126	16,3	821	115	13,1	—329
1965	1.145	125	—0,4	827	116	0,8	—318
1966	1.319	144	15,2	847	119	2,4	—472
1967 (a)	1.352	148	2,5	898	126	6,0	—474

Fonte: Istituto Statistico delle Comunità Europee.

Nota (a): valutazione effettuata in base ai primi sei mesi;

(b): valori cif correnti;

(c): valori fob correnti.

297

TAB. 9. *Andamento degli scambi della Cee con l'Africa non associata.*
(in milioni di dollari)

Anni	Importazioni nella Cee			Esportazioni della Cee			Bilancia commercia- le (valori)
	Valori (b)	Indici	Tasso d'incremento annuo %	Valori (c)	Indici	Tasso d'incremento annuo %	
1958	1.048	100	—	941	100	—	—107
1959	1.121	107	7,0	979	104	4,0	—142
1960	1.158	110	3,3	1.212	129	23,8	+ 54
1961	1.160	111	—	1.151	122	— 5,0	— 9
1962	1.301	124	12,2	1.147	122	— 0,4	—154
1963	1.609	154	23,7	1.287	137	12,2	—322
1964	1.938	195	20,4	1.324	141	2,9	—614
1965	2.196	210	13,3	1.523	162	15,0	—673
1966	2.424	231	10,4	1.537	163	1,0	—887
1967 (a)	2.495	238	2,9	1.584	168	3,0	—911

Fonte: Istituto Statistico delle Comunità Europee.

Nota (a): valutazione effettuata in base ai primi sei mesi;

(b): valori cif correnti;

(c): valori fob correnti.

I paesi associati d'altro canto non sono disposti a rinunciare alle preferenze di cui attualmente fruiscono sui mercati della Cee, preferenze che fra l'altro sono perfettamente conformi alle regole del Gatt ⁴⁴.

L'aiuto del Fondo Europeo di Sviluppo e gli aiuti bilaterali dei Sei rappresentano l'80% dell'assistenza esterna ricevuta dai Sama; inoltre, gli acquisti di prodotti tropicali da parte della Cee fanno di quest'ultima il miglior cliente dei Sama, oggi come oggi un insostituibile sostegno della loro economia ⁴⁵.

Anche l'Unctad peraltro vuole l'abolizione dei sistemi preferenziali già esistenti, dato che, secondo Prebisch, la messa in atto di circuiti economici chiusi diventa un ostacolo per una soluzione globale del problema dello sviluppo. « La grande forza politica dei paesi poveri — afferma con vigore Prebisch — è di creare un fronte unito e compatto che chieda di comune accordo ai paesi ricchi l'accoglimento di giuste rivendicazioni economiche. Solo se questa solidarietà viene mantenuta si potranno ottenere vantaggi per tutti i paesi del terzo mondo e si potrà evitare il pericolo di perpetuare la dipendenza economica e politica » ⁴⁶. In tal modo gli accordi preferenziali che la Cee ha negoziato coi Paesi africani o che essa prevede di negoziare con un certo numero di paesi mediterranei sono stati duramente criticati nel corso della Conferenza di Nuova Delhi. Il rappresentante argentino Krieger Vasena ha detto, ad esempio, che « l'Argentina crede in uno sviluppo multilaterale e non in uno sviluppo basato sulla frammentazione. Gli accordi regionali potrebbero implicare una forma di neocolonialismo ed una divisione del mondo in parti verticali di dominazione economica e politica » ⁴⁷.

Nonostante queste divergenze, il gruppo dei « 77 » ha chiesto a Nuova Delhi che il nuovo sistema preferenziale assicuri vantaggi almeno equivalenti ai paesi che già godono di preferenze in certi mercati dei paesi sviluppati, anche se tali preferenze dovrebbero essere sospese per la durata di almeno cinque anni.

Quanto alle preferenze inverse il gruppo dei « 77 » ha chiesto che esse siano « allineate » su quelle del nuovo sistema preferenziale, cioè di fatto che esse siano eliminate in seguito a consultazioni bilaterali ⁴⁸.

⁴⁴ Anche i Paesi del Commonwealth hanno espresso a Nuova Delhi la loro riluttanza ad abbandonare il sistema preferenziale già in vigore.

⁴⁵ Vedasi: *Les Etats-Unis n'obtiendront pas la suppression des préférences tarifaires*, in « Le Monde », 28 febbraio 1968; *La Commissione europea difende la Convenzione di Yaoundé*, in « Agence Europe », 5 gennaio 1968; Parlamento Europeo, *Parere della Commissione per le relazioni con i paesi africani ed il Madagascar*, relatore: on. Thorn, PE 18.723/all/IV/def.

⁴⁶ Vedasi: *La guerre des préférences: vers un cessez-le-feu*, in « Agenor », n. 5, 1968.

⁴⁷ Vedasi: *All'Unctad sono attaccati il sistema preferenziale di Yaoundé e la politica agricola*, in « Agence Europe », 28 febbraio 1968.

⁴⁸ Vedasi: *Les pays du tiers monde ont adopté leur projet de résolution sur les préférences tarifaires*, in « Le Monde », 13 marzo 1968; J. Wetz, *L'accord sur un système de préférences généralisées devrait entrer en vigueur en 1969*, in « Le Monde », 28 marzo 1968.

I paesi sviluppati interessati hanno invece chiesto di far coesistere, almeno in via temporanea le preferenze del nuovo sistema con quelle già vigenti ⁴⁹.

Peraltro, seguendo l'esempio dell'Australia, si è fatta sempre più strada l'idea (suggerita dalla Francia) di mettere in applicazione dei sistemi preferenziali differenti, rispondenti alle diverse esigenze e bisogni dei paesi sviluppati, rinviando ex-post gli sforzi di armonizzazione e di concertazione ⁵⁰.

i possibili vantaggi del sistema preferenziale

La messa in atto di un sistema preferenziale generalizzato si richiama in genere al principio di « favorire la nascita ed il potenziamento dell'industria nascente dei paesi emergenti » ⁵¹ e, più realisticamente, alla necessità di « dare vita ad una nuova forma di assistenza internazionale » ⁵². Ma gli effettivi vantaggi che possono derivare ai paesi poveri dall'applicazione di un sistema tariffario generalizzato sono posti sovente in dubbio. In particolare vengono formulati tre ordini di critiche: 1) il funzionamento di un tale sistema preferenziale comporta costi elevati sia dal punto di vista amministrativo che dal punto di vista politico; 2) un sistema di preferenze generalizzate può fare assai poco per promuovere le esportazioni dei paesi in via di sviluppo, specie se si considerano gli attuali (bassi) livelli delle tariffe doganali dei mercati dei paesi sviluppati dopo la conclusione del Kennedy-Round ⁵³; 3) un sistema preferenziale ha un valore relativo, se non addirittura ipotetico, quale strumento per favorire in modo sostanziale lo sviluppo economico dei paesi emergenti, dato che questi tuttora esportano principalmente prodotti primari, anziché manufatti ⁵⁴.

⁴⁹ È questa una proposta fatta dalla delegazione italiana. Vedasi: Commissione, *La seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, Bruxelles, 21 dicembre 1967, p. 25.

⁵⁰ Vedasi: *Unctad, Disagreement on Preferences*, in « The Economist », March 2, 1968; G. Pennisi, *Ondata di realismo a Nuova Delhi?*, cit.

⁵¹ Per una serrata critica di questo principio vedasi: J. H. Johnson, *Trade Preferences and Developed Countries*, in « Lloyds Bank Review », April 1966, p. 9.

⁵² Oggi infatti i paesi sviluppati non sono in grado né di aumentare il flusso degli aiuti a favore dei paesi poveri, né, per motivi politici, di accordare nel prossimo futuro nuove liberalizzazioni commerciali. In tali circostanze si sottolinea da più parti che un aumento dell'aiuto dato nella forma « nascosta » delle preferenze commerciali è la migliore soluzione che si possa dare agli assillanti problemi del terzo mondo. Tanto più che un tale sistema di preferenze dovrebbe favorire la competitività dei prodotti dei paesi poveri sui mercati mondiali ». Vedasi: J. H. Johnson, *Economic Policies Towards Less Developed Countries*, cit., p. 10.

⁵³ Tale tesi è stata formulata dal prof. G. Patterson, docente della Princeton University, nell'articolo: *Would Tariff Help Economic Development?*, in « Lloyds Bank Review », April 1965, p. 28.

⁵⁴ Vedasi: *Estratti dalla Relazione Rogers alla tavola rotonda dell'Iceps*, in « Mondo Economico », 3 febbraio 1968, p. 37.

Ma tutte queste obiezioni sono contestabili. Per quanto riguarda il primo punto, pur non potendo negare la complessità dell'operatività di un tale sistema preferenziale, dobbiamo sottolineare che l'ammontare dei costi amministrativi dipenderà dal tipo di sistema preferenziale che verrà adottato. Più le eccezioni saranno numerose, maggiore sarà l'estensione dei contingenti, più elevati saranno i costi d'amministrazione. Tale motivo dovrebbe perciò indurre i paesi partecipanti a ridurre al minimo le anomalie del nuovo sistema preferenziale. In ogni caso comunque l'ammontare dei costi amministrativi non deve essere esagerato. Costi notevolissimi sono oggi infatti insiti in ogni sistema doganale, data la complessità delle tariffe doganali di tutti i paesi del mondo. Per quanto poi riguarda i costi politici di una tale operazione osserviamo che non v'è alcuna prova concreta che alcuni paesi possano adottare dei provvedimenti protezionistici col pretesto di difendere i propri mercati dalla maggiore competitività dei paesi emergenti ⁵⁵.

300

Analogamente riteniamo che non si possa rifiutare l'applicazione di un sistema tariffario generalizzato, perché c'è il pericolo che « un nuovo sistema di preferenze possa frenare gli incentivi per una ulteriore riduzione degli ostacoli tariffari in base alla clausola della nazione più favorita, privando così i paesi sviluppati dei vantaggi di politiche commerciali più liberali » ⁵⁶. È chiaro infatti che accordi commerciali preferenziali, oltre a suscitare pericoli di neo-protezionismo, possono anche favorire il libero commercio, ed una nuova divisione internazionale del lavoro. Tutto dipende da come questo nuovo sistema preferenziale verrà attuato. Se esso riguarderà prodotti per i quali i paesi sviluppati hanno un evidente svantaggio comparativo (ovvero prodotti per i quali i paesi emergenti hanno un evidente o potenziale vantaggio comparativo) non v'è dubbio che esso sarà un sistema informato ad uno spirito « liberista ». È evidente che la messa in atto del nuovo sistema preferenziale comporterà degli aggiustamenti per i paesi sviluppati nel settore industriale. I paesi avanzati dovranno infatti rinunciare a quelle industrie che non possono reggere la concorrenza dei paesi poveri. Ma non si deve dimenticare che con la nuova divisione internazionale del lavoro i paesi emergenti dovranno rinunciare all'idea di un'autosufficienza industriale. Se ciò potrà verificarsi, sia i paesi ricchi che i paesi poveri favoriranno una più efficiente utilizzazione delle risorse materiali ed umane, mentre si potrebbe veramente favorire lo sviluppo del terzo mondo. Le preferenze potrebbero così divenire una caratteristica permanente delle relazioni commerciali mondiali e sarebbero comunque soggette a future riduzioni in base ad ulteriori liberalizzazioni degli scambi commerciali.

⁵⁵ Vedasi: J. H. Johnson, *Trade Preferences and Developing Countries*, cit., p. 11.

⁵⁶ Vedasi: G. Patterson, *Would Tariff Help Economic Development?*, cit., p. 28.

Per quanto riguarda il secondo punto, l'obiezione fondamentale da farsi è che anche dopo il Kennedy-Round le tariffe doganali dei paesi sviluppati sono sufficientemente elevate nei confronti dei prodotti industriali esportati dai paesi poveri se si considerano le tariffe effettive (misurate dai saggi effettivi di protezione del valore aggiunto), anziché quelle nominali ⁵⁷.

È chiaro perciò che, nell'ambito delle strutture tariffarie oggi esistenti, l'adozione di un sistema generalizzato di preferenze (anche se non è dell'ordine del 100%) può dare *potenti stimoli* per favorire l'industrializzazione dei paesi poveri e per espandere le loro esportazioni di prodotti industriali. Ma è altrettanto evidente che le preferenze — anche se dell'ordine del 100% — non possono avere alcuna efficacia se i prezzi ed i costi di produzione dei paesi in via di sviluppo sono a livelli superiori rispetto a quelli dei mercati mondiali.

TAB. 10. *Esportazioni dei paesi emergenti sui mercati dei paesi sviluppati e dei paesi socialisti e parte delle esportazioni di manufatti nelle esportazioni totali nel 1960 e nel 1965.*

Aree importatrici	1960		1965		Parte dei manufatti sulle esportaz. totali	
	Esportaz. totali (mil. \$)	Esportaz. manufatti (mil. \$)	Esportaz. totali (mil. \$)	Esportaz. manufatti (mil. \$)		
Paesi sviluppati ad economia di mercato:	19.780	2.565	26.240	4.235	13,0	16,1
Usa	5.710	797	6.790	1.506	14,0	22,2
Cee	6.230	796	8.880	1.094	12,8	12,3
Efta	4.440	676	5.090	995	15,2	19,5
Giappone	1.400	58	2.800	231	4,1	8,3
Paesi socialisti europei	950	65	1.840	212	6,8	11,5

Fonte: United Nations, *Monthly Bulletin of Statistics*, March 1966, 1967.

Per quanto riguarda il terzo punto, se è vero che il commercio estero dei paesi emergenti si basa principalmente sullo scambio di prodotti primari (materie prime e prodotti agricoli), è anche vero che negli ultimi anni le statistiche segnalano (vedasi la Tabella 10) un aumento co-

⁵⁷ Secondo i calcoli fatti dal prof. Basevi e dal prof. Bela Balassa i saggi di protezione effettiva sui manufatti sono tipicamente da uno a due volte più elevati rispetto ai saggi tariffari nominali. La protezione effettiva aumenta peraltro progressivamente in relazione allo stadio di produzione o al grado di fabbricazione del prodotto.

Vedasi: Bela A. Balassa, *Tariff Protection in Industrial Countries: An Evaluation*, in « Journal of Political Economy », volume 75, December 1965; Unctad, *The Kennedy Round: Preliminary Evaluation of Results With Special Reference to Developing Countries*, 4 settembre 1967.

stante delle esportazioni di articoli finiti e semi-finiti da parte dei paesi del terzo mondo verso i paesi sviluppati ad economia di mercato e ad economia pianificata.

Nel 1965 le esportazioni di manufatti (Sitc 5-8) costituivano il 16% delle esportazioni totali dei paesi emergenti verso i paesi ad economia di mercato e l'11,5% delle loro esportazioni verso i paesi socialisti⁵⁸. Peraltro il livello raggiunto in alcuni paesi sviluppati è sorprendente. Sul mercato americano, ad esempio, le vendite di prodotti industriali dei paesi poveri sono passate da 797 milioni di dollari nel 1960 a 1.506 milioni di dollari nel 1965 pari ad un incremento medio annuo del 17%. Nell'Efta (principalmente nel Regno Unito) la proporzione dei manufatti importati dai paesi in via di sviluppo è aumentata durante la prima metà degli anni sessanta passando dal 15,4% al 19,6%. Elevati saggi d'aumento vengono inoltre segnalati sul mercato giapponese. Le esportazioni di manufatti dei paesi poveri sui mercati dei paesi socialisti sono peraltro passate da 65 milioni di dollari nel 1960 a 212 milioni di dollari nel 1965 (in percentuale dal 6,8% all'11,5%). Inoltre, se includiamo la Jugoslavia nel gruppo dei paesi emergenti, le esportazioni di manufatti ai paesi socialisti risultano aumentate, nello stesso periodo di tempo, da 183 milioni di dollari a 557 milioni di dollari nel 1965.

Soltanto nella Cee le importazioni di manufatti dal terzo mondo non sono aumentate nel periodo 1960-1965.

Sulla base di tali dati è perciò facile arguire che la messa in atto di un sistema di preferenze generalizzate accentuerà la tendenza già in atto volta ad assicurare alle esportazioni di manufatti dei paesi emergenti un ruolo sempre più importante.

i prodotti di base

Un altro problema al centro dell'interesse e delle discussioni nella conferenza di Nuova Delhi è stato quello dei prodotti di base, che costituiscono tuttora la linfa vitale dell'economia del terzo mondo, dato che questi prodotti interessano l'80% circa delle loro esportazioni.

Al riguardo sin dalla prima Conferenza dell'Unctad è stata sostenuta « la necessità di stabilizzare i prezzi dei prodotti primari ad un livello remunerativo per i paesi in via di sviluppo »⁵⁹. In particolare, questa tesi dirigista — volta ad eliminare le brusche fluttuazioni dei prezzi ed a migliorare il volume globale delle entrate derivanti dalle

⁵⁸ Se si escludono i metalli non ferrosi, la proporzione scende rispettivamente al 9,6 % ed al 9,4 %.

Vedasi: Unctad, *Review of International Trade and Development*, 1967, cit., pp. 32-33.

⁵⁹ Vedasi: Parlamento Europeo, *Relazione Pedini*, cit., p. 32; UN, *Measures for International Economic Stability*, New York, 1961.

esportazioni dei paesi emergenti — venne vigorosamente sostenuta a Ginevra dalla Francia e dai Paesi africani associati alla Cee ⁶⁰.

Ma questa proposta, anche se venne accolta nell'atto finale della Conferenza di Ginevra, non ha avuto, dal 1964 ad oggi, alcuna importante applicazione ⁶¹. Nella Carta d'Algeri i paesi emergenti hanno infatti sottolineato che nessun nuovo accordo internazionale sui prodotti di base è stato concluso dal 1964 ad oggi, che in agricoltura si sono rafforzate le tendenze protezionistiche, che nessun pratico risultato è stato conseguito in materia fiscale a favore dei prodotti di base contingentati, che il Kennedy-Round si è limitato a definire un accordo sul grano che interessa principalmente i paesi emergenti in termini meramente passivi, cioè come acquirenti ⁶².

Non era perciò facile riuscire a definire a Nuova Delhi i principi basilari per concludere qualche accordo mondiale per prodotti di base di specifico interesse dei paesi del terzo mondo. La recente sospensione dei negoziati per un accordo mondiale sul cacao ⁶³ e le grandi difficoltà per rilanciare l'accordo sullo zucchero ne sono purtroppo la conferma.

303

⁶⁰ I paesi anglosassoni sostennero invece l'opportunità di sopprimere tutti gli ostacoli all'importazione ed al consumo di materie prime, lavorate o meno, provenienti dai paesi in via di sviluppo. Vedasi: *Les deux préoccupations essentielles de la conférence: la stabilisation des cours des matières premières et les préférences à accorder aux produits manufacturés*, in « Le Monde », 9 marzo 1968.

⁶¹ In particolare nell'atto finale della prima conferenza dell'Unctad vennero sanzionate nel modo più completo le funzioni di assistenza internazionale che gli accordi mondiali sui prodotti di base possono svolgere. Nell'atto finale della conferenza di Ginevra si legge infatti che: « Un obiettivo basilare per stimolare uno sviluppo dinamico e continuo dei paesi in via di sviluppo, nonché per assicurare loro entrate ragionevolmente crescenti dalle esportazioni, è quello di assicurare prezzi remunerativi, equi e stabili per i prodotti di base », Vedasi: *Proceedings of the United Nations Conference on Trade and Development*, vol. I, Final Act and Report, p. 12.

⁶² Vedasi: *Charter of Algiers*, cit., pp. 3-4.

⁶³ Nonostante le favorevoli prospettive per la conclusione di un accordo mondiale, la Conferenza dell'Onu sul cacao tenuta a Ginevra alla fine di novembre del 1967 non è riuscita ad eliminare alcune, ultime, difficoltà. I negoziati sono perciò stati sospesi *sine die*. Sui problemi di un accordo mondiale per il cacao si scontrano in particolare le tesi del Brasile con quelle degli Usa. Il Brasile infatti sostiene che lo stock regolatore dovrebbe sostenere anche le spese di assicurazione e di nolo per il cacao acquistato dai produttori e ritiene opportuno includere nell'accordo anche il cacao solubile. Potenti gruppi di interessi americani sono d'altra parte notoriamente contrari ad un accordo mondiale sul cacao. Di buon auspicio è tuttavia ora il fatto che il 20 febbraio 1968 il Consiglio Internazionale del Caffè ha adottato a Londra l'accordo internazionale rinnovato, che entrerà così in vigore il 1° ottobre 1968 per altri cinque anni. Due difficoltà si opponevano alla conclusione di un tale accordo: la questione del caffè solubile esportato dal Brasile negli Usa, e la questione delle preferenze tariffali di cui beneficiano i Sama nella Cee. L'accordo ora raggiunto prevede che la Comunità Europea ed i 18 paesi africani e malgascio associati terranno in debito conto gli interessi dei paesi latino-americani in occasione del rinnovo della convenzione di Yaoundé.

Vedasi: *Cocoa, Hope Died*, in « The Economist », December 23, 1967; *The Price of Instant Coffee*, in « The Economist », February 3, 1968; *Instant Coffee, A Bad Precedent*, in « The Economist », February 24, 1968.

Peraltro, dopo la seconda guerra mondiale, solo cinque accordi internazionali ⁶⁴ sono stati conclusi e di questi uno solo ⁶⁵, quello sul caffè, è volto a stabilizzare i prezzi ⁶⁶.

D'altro canto il desiderio di considerare gli accordi mondiali come uno strumento sostitutivo dell'aiuto finanziario internazionale ha sollevato interrogativi e critiche, dato che la stabilizzazione dei prezzi (intesa anche come aumento dei prezzi) può comportare un indesiderabile aumento della produzione oppure il rischio che siano mantenute in vita attività anti-economiche e venga invece frenata l'espansione delle aziende sane ⁶⁷. Consapevoli di queste difficoltà, nonché delle forti resistenze frapposte da potenti gruppi di interessi, sia i paesi poveri che i paesi ricchi hanno favorito a Nuova Delhi la conclusione di accordi mondiali prodotto per prodotto ⁶⁸.

E se nullo di preciso è stato stabilito per l'organizzazione dei mercati dei prodotti di base, a Nuova Delhi è stato deciso di riconvocare le due conferenze sul cacao e sullo zucchero, nonché di preparare degli studi dettagliati per dei nuovi prodotti (in specie per il caucciù, gli oli e grassi vegetali, le fibre dure e la juta) in vista di cercare di conclu-

⁶⁴ Trattasi precisamente degli accordi relativi allo stagno, al caffè, allo zucchero, al frumento ed all'olio d'oliva.

⁶⁵ Infatti, l'accordo sullo zucchero ha perso ogni efficacia con la sospensione delle importazioni americane dello zucchero di Cuba. L'accordo sull'olio d'oliva si limita ad incoraggiare l'aumento del consumo ed una leale concorrenza ed interessa poco, dato che i paesi produttori assorbono essi stessi il 95 % della loro produzione. L'accordo sul grano riguarda un prodotto che costituisce lo 0,7 % dei prodotti di base esportati dai paesi poveri. L'accordo sullo stagno, che interessa soltanto l'1 % delle esportazioni dei paesi emergenti, ha scarsa influenza sul mercato mondiale, dato che, per tendenza secolare, la domanda supera la produzione corrente. Vedasi: T. Killick, *Commodity Agreements as International Aid*, in « Westminster Bank Review », February 1967, pp. 25-26; Pep, *Commodity Agreements and Eec Farm Policy*, Vol. XXX, n. 480, 11 May 1964; Fao, *An Enquiry into the Problems of Agricultural Price Stabilization and Support Policies*, Rome, 1960.

⁶⁶ Vedasi: J. W. Rowe, *Primary Commodities in International Trade*, Cambridge, Un, 1965; Un, *International Coffee Agreement*, 1965; *International Coffee Agreement, One More Chance*, in « The Economist », August 20, 1966; *Ha resistito alle difficoltà l'accordo internazionale sul caffè*, in « 24 Ore-Il Sole », 20 febbraio 1968.

⁶⁷ Notiamo peraltro che l'aumento dei prezzi non costituisce l'unico mezzo per aumentare il reddito dei paesi produttori. Infatti, la vendita di maggiori quantitativi di merci a prezzi più bassi, accompagnata da una riduzione dei costi di produzione, può fruttare di per se stessa un migliore profitto, qualora risulti da un'analisi di mercato che ad una diminuzione dei prezzi farà seguito un aumento della domanda. Inoltre, v'è il pericolo che i consumatori acquistino dei succedanei, se i prezzi vengono fissati a livelli troppo alti. Vedasi: *Unctad II, Hopeful Still*, in « The Economist », 17 febbraio, 1968; Nations Unies, *Rapport du Conseil du Commerce et du Développement*, cit., p. 15.

⁶⁸ In particolare, secondo i paesi emergenti, l'azione internazionale prodotto per prodotto dovrebbe dare la precedenza assoluta alla conclusione di un accordo sul cacao e sullo zucchero, nonché alla conclusione di accordi mondiali per gli oli vegetali ed i grassi, le banane, la gomma, il tè, il sisal, le fibre dure, i metalli ferrosi, il nickel, il tabacco, il cotone, il vino, gli agrumi, i minerali di manganese, il pepe, la mica, lo shellac ed il tungsteno. Vedasi: *Charters of Algiers*, cit., p. 6.

dere degli accordi mondiali⁶⁹. L'azione prodotta per prodotto si inserisce peraltro nella seguente classificazione Unctad dei prodotti di base: *a*) prodotti tropicali, per i quali non esiste nei paesi sviluppati alcun prodotto di sostituzione immediata e diretta (come il caffè, il cacao, il tè, cere e spezie); *b*) prodotti per i quali sussiste nei paesi sviluppati una produzione di concorrenza, soprattutto in virtù dei prodotti sintetici o sostitutivi (caucciù, fibre tessili, piombo e zinco, ecc.); *c*) materie prime o derrate alimentari agricole prodotte sia nei paesi sottosviluppati che nei paesi emergenti.

Ora è soprattutto nell'ambito dei prodotti della prima categoria (prodotti tropicali) che vi sono effettive, buone, possibilità per stabilizzare (e rendere più remunerativi) i relativi prezzi.

Le condizioni della domanda dei paesi consumatori per gran parte

305

TAB. 11. *Struttura delle esportazioni dei paesi emergenti sui mercati dei paesi sviluppati ad economia di mercato e ad economia pianificata.*

Classi di prodotti	Sito	Paesi sviluppati ad economia di mercato				Paesi socialisti			
		1960		1965		1960		1965	
		(mil. \$)	%	(mil. \$)	%	(mil. \$)	%	(mil. \$)	%
Prodotti alimentari	0+1	6.230	31,6	7.320	28,0	305	32,1	880	48,0
Combustibili	3	5.160	26,2	9.380	32,1	—	—	3	0,2
Materie prime	2+4	5.750	29,2	6.190	23,7	580	61,0	740	40,3
Prodotti chimici	5	175	0,9	240	0,9	4	0,4	20	1,1
Macchinario	7	50	0,2	115	0,4	—	—	2	—
Altri manufatti	6+8	2.340	11,9	3.880	14,9	61	6,4	190	10,4
Totale	0—8	19.705	100,0	26.125	100,0	950	100,0	1.835	100,0

Fonte: United Nations, *Monthly Bulletin of Statistics*, March 1966, 1967.

dei prodotti tropicali sono infatti generalmente poco elastiche, come si può vedere nella Tabella 12, sì che la conclusione di accordi mondiali in questo settore appare realizzabile.

Per le altre due categorie di prodotti invece le prospettive per giungere ad una stabilizzazione dei prezzi del mercato mondiale sono poco favorevoli. Infatti, per quanto riguarda le materie prime ed agricole concorrenti con prodotti di sostituzione e con prodotti sintetici, un tentativo di aumentare i prezzi dei prodotti dei paesi del terzo mon-

⁶⁹ Vedasi: *Le Monde*, 28 marzo, 1968.

TAB. 12. *Elasticità della domanda di alcuni prodotti tropicali nei paesi industrializzati.*

Prodotti tropicali	Elasticità rispetto ai prezzi d'importazione	Elasticità rispetto ai prezzi al dettaglio
Caffè	-0,20	-0,34
Cacao	-0,28	-0,42
Tè	-0,10	-0,14
Banane	-0,21	-0,37
Agrumi	-0,35	-0,55

Fonte: Fao, documento E/Conf.46/57 e 46/52.

306

do si urterebbe ad ostacoli economici insuperabili, sí da ridurre, con ogni probabilità, il ricavato complessivo delle esportazioni, anziché aumentarlo così com'è nelle speranze dei paesi poveri ⁷⁰. Gli enormi investimenti fatti dai paesi sviluppati nella ricerca e nello sviluppo dei prodotti sintetici rendono praticamente vani gli sforzi per aumentare la produttività ed il potere concorrenziale dei paesi in via di sviluppo ⁷¹.

Per quanto poi riguarda le esportazioni di prodotti agricoli concorrenti con i prodotti agricoli dei paesi sviluppati, esse sembrano dovere diminuire d'importanza in seguito al rapido aumento del consumo interno dei paesi in via di sviluppo ⁷². Peraltro, il rafforzamento delle tendenze protezioniste delle politiche agricole dei Paesi industrializzati ⁷³ e le condizioni sufficientemente elastiche della domanda, rendono estremamente arduo pervenire alla conclusione di qualche accordo mondiale in questo settore.

Sembra d'altro canto che la capacità d'assorbimento dei paesi sviluppati ad economia di mercato abbia raggiunto per questi prodotti agri-

⁷⁰ Favorevoli prospettive esistono tuttavia per alcuni prodotti (ad esempio per il petrolio e lo stagno). Inoltre, ancora poco nota è l'elasticità di una vasta gamma di prodotti di base di specifico interesse di molti paesi poveri.

⁷¹ Si noti, ad esempio, che la Zambia tiene basso il prezzo del rame, perché teme la concorrenza sostitutiva dell'alluminio. Vedasi: *Copper, Danger if High Price Lasts*, in «The Economist», February 10, 1968. Nuovi prodotti sintetici minacciano peraltro, ad esempio, la posizione del cuoio, dell'olio di cocco, e di certe fibre dure sui mercati tradizionali. Particolarmente serio è al riguardo il caso della canapa di Manila.

⁷² Vedasi: Agence Europe, 31 gennaio 1968.

⁷³ La stessa Commissione esecutiva della Cee ha osservato al riguardo che «il sostegno ai produttori agricoli, elemento essenziale della politica dei paesi industrializzati, registra una tendenza ad ampliarsi». V'è perciò da rammaricarsi che nell'ambito del Kennedy Round non sia stato accolto, almeno in parte, il principio del consolidamento del montante di sostegno accordato al settore agricolo. Tanto più che la stessa Cee al momento attuale non ritiene possibile ripresentare tale proposta. Vedasi: Commissione, *La seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, cit., p. 9.

coli della zona temperata il limite della saturazione. In questo settore perciò l'unica alternativa valida sembra quella di concentrare gli sforzi sull'aumento degli sbocchi verso i paesi socialisti, nonché sull'accrescimento degli sbocchi reciproci fra gli stessi paesi emergenti. In conclusione quindi la pratica messa a punto di accordi mondiali volti ad aumentare il ricavato delle esportazioni totali dei paesi poveri interessa un numero limitato di prodotti.

L'esiguità dei risultati ottenibili con la conclusione di accordi mondiali è peraltro aggravata dal fatto che a lungo andare le elasticità della domanda tendono ad aumentare sostanzialmente, dato che le strutture della produzione e del consumo dei paesi importatori tendono ad adeguarsi ai nuovi rapporti di prezzo. La ricerca di sostituti sintetici o naturali può intensificarsi, sotto la spinta di prezzi crescenti e, se dovesse avere successo, le innovazioni introdotte potrebbero risultare irreversibili.

gli stocks regolatori

La conclusione di alcuni accordi mondiali è peraltro complicata dal fatto di dovere risolvere la questione del finanziamento delle scorte regolatrici ⁷⁴ e per la necessità di istituire una « International Commodity Corporation », cioè un'agenzia specifica amministrata autonomamente ⁷⁵. Ma al riguardo nessuna decisione è stata presa a Nuova Delhi.

⁷⁴ Attualmente infatti, date le difficoltà finanziarie di alcuni paesi sviluppati (in specie degli Usa e del Regno Unito) non v'è alcuna seria intenzione ad impegnarsi sul finanziamento delle scorte regolatrici. È per questo che la stessa Commissione esecutiva della Cee nota che « il capitale iniziale sufficiente per avviare il funzionamento delle scorte potrebbe reperirsi soltanto in una congiuntura favorevole, una congiuntura che non richiedesse il ricorso immediato all'immagazzinaggio e che consentisse di accumulare nel frattempo i mezzi necessari per le operazioni ulteriori, in caso di abbassamento dei corsi mondiali ». Peraltro la seconda conferenza dell'Unctad poco ha potuto fare in questo caso, dato che si attendono i risultati dello studio che, nell'ambito dell'Assemblea Annuale dei Governatori del Fmi e della Banca Mondiale tenuta a Rio de Janeiro il 20-30 settembre 1967, i paesi in via di sviluppo hanno chiesto al Fmi ed alla Bird al fine di esaminare le condizioni a cui il Fmi, la Bird e l'Ida potrebbero partecipare alla elaborazione di meccanismi appropriati comportanti impegni equilibrati sia da parte dei paesi produttori che da parte dei paesi consumatori.

Vedasi: Commissione, *La seconda conferenza dell'Onu sul commercio e lo sviluppo*, cit., p. 10 e allegato II; *Prebisch Gap, Now where's the money?*, in « The Economist », December 11, 1967.

⁷⁵ La necessità di creare una Agenzia Internazionale per i Prodotti di base volta a stabilizzare i relativi prezzi è stata vigorosamente sostenuta dal prof. J. Goudriaan, il quale, fra l'altro, fa notare che la maggior parte dei paesi sviluppati conduce una politica agricola intesa ad evitare il calo dei prezzi dei prodotti agricoli. A tale riguardo infatti gli Usa hanno creato la « Commodities Credit Corporation », la Cee il « Feoga », il Regno Unito i « Marketing Boards ». Vedasi: Parlamento Europeo, *Relazione Kapteyn sul problema della stabilizzazione dei mercati mondiali dei prodotti di base in rapporto alla Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, cit., p. 20. Ricordiamo peraltro che, oltre al metodo degli stocks regolatori, vi sono anche altre tecniche di stabilizzazione dei prezzi

Analogamente anche le discussioni relative all'adozione del progetto di finanziamento supplementare, preparato dalla Banca Mondiale per alleviare gli effetti di bruschi mutamenti delle quotazioni delle materie prime per le quali non è possibile concludere un accordo mondiale, non hanno approdato a nulla di concreto. Infatti, tale progetto, pur non comportando costi eccessivi (tratterebbesi di circa 300-400 milioni di dollari all'anno), è stato vivamente criticato. La Francia in particolare lo ha respinto affermando che « il progetto della Banca Mondiale è un cattivo sostituto della soluzione naturale che è una politica per i prodotti di base » ⁷⁶.

Gli Usa, la Germania e la Gran Bretagna, pur mostrandosi in principio favorevoli al piano della Banca Mondiale ed alla concessione di misure finanziarie compensatorie in caso di caduta dei redditi delle esportazioni, hanno mostrato chiaramente di non essere disposti al momento attuale di accollarsi parte dei costi del meccanismo « in quanto vi sono problemi più urgenti da risolvere » ⁷⁷.

I Paesi emergenti dal canto loro ne hanno criticato gli aspetti legati al controllo dei loro piani di sviluppo e avrebbero voluto l'adozione di piani prevedenti misure finanziarie compensatorie più massicce e non richiedenti complesse azioni procedurali ⁷⁸.

Comunque, uno schema analogo alla proposta della Banca Mondiale già è operante sin dal 1963 presso il Fondo Monetario Internazio-

dei prodotti di base (ad es. il sistema dei contingenti di esportazione viene oggi applicato nell'accordo mondiale sul caffè). Tuttavia, di recente, l'interesse dei paesi in via di sviluppo si è rivolto alla tecnica delle scorte regolatrici. Notiamo inoltre che è anche possibile combinare le diverse tecniche di stabilizzazione (ad es. il progetto di accordo mondiale sul cacao preparato dall'Unctad prevede un meccanismo di contingentamento delle esportazioni insieme all'intervento di uno stock regolatore). La delegazione francese a Nuova Delhi ha d'altro canto rilanciato l'idea di fissare nei paesi sviluppati « una tassa all'importazione » pari alla differenza fra il prezzo d'offerta ed il prezzo di riferimento internazionale fissato nell'accordo mondiale, il cui ricavato sarebbe ristornato, secondo una formula da negoziare, ai paesi in via di sviluppo produttori. La proposta francese, che si ispira in sostanza al meccanismo dei regolamenti agricoli della Cee, consentirebbe quindi di evitare di dovere affrontare il difficile problema del finanziamento iniziale delle scorte regolatrici. Vedasi: J. Wetz, *La France propose un système de ristournes aux pays sousdéveloppés exportateurs de produits agricoles*, in « Le Monde », 14 febbraio 1968.

⁷⁶ Infatti la Commissione (che ha fatto proprie le tesi francesi) nel suo rapporto sulla Conferenza di Nuova Delhi sottolinea che « tale progetto di finanziamento supplementare della Birs può compromettere gli sforzi miranti alla stipulazione di accordi mondiali sui prodotti di base e può costituire un metodo discutibile per ripartire gli aiuti allo sviluppo, in quanto fattori diversi dalle esportazioni possono ostacolare l'esecuzione dei programmi di sviluppo ». Vedasi: Commissione, *La seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, cit., p. 4.

⁷⁷ Si allude in particolare al problema della ricostituzione delle risorse finanziarie dell'Ida.

⁷⁸ Lo schema presentato dalla Birs prevede riaggiustamenti non automatici, ma decisi caso per caso, dopo un dettagliato esame dei programmi di sviluppo e delle prospettive commerciali dei paesi in via di sviluppo disposti ad entrare a fare parte di esso. Vedasi: G. Pennisi, *Scarsi consensi al progetto a favore dei paesi in via di sviluppo*, in « 24 Ore-Il Sole », 14 dicembre 1967.

nale ⁷⁹. In caso di disastro naturale o di temporaneo disordine di mercato, e quando il paese membro è pronto a cooperare col FMI per cercare, nei limiti delle sue possibilità, di normalizzare la situazione. Per fare fronte a tali eventi circa il 25% della quota giacente presso il FMI può essere ritirata dal paese membro, oltre alla possibilità di ottenere quei capitali disponibili secondo il normale meccanismo del FMI. Diversi paesi hanno già usufruito delle facilitazioni dello schema finanziario del FMI, ma il progetto della Banca Mondiale sostiene che l'assistenza fornita dal FMI è insufficiente, quando la forte diminuzione del ricavato delle esportazioni dura a lungo. Nel 1966 il FMI ha reso comunque più elastico il sistema del finanziamento compensatorio. Infatti, ora i contributi compensatori possono raggiungere, a talune condizioni il 50% dell'aliquota spettante a ciascun paese membro interessato. I paesi in via di sviluppo hanno chiesto però a Nuova Delhi che a tale sistema vengano apportati ulteriori miglioramenti, ed in particolare che il diritto ai contributi compensatori sia automatico e non soggetto a delle condizioni ⁸⁰.

309

pregi e difetti del rialzo dei corsi dei prodotti di base

La stabilizzazione dei corsi dei prodotti di base, intesa come mera eliminazione delle brusche fluttuazioni, comporta di per sé favorevoli ripercussioni sull'economia dei paesi in via di sviluppo. Più difficile è invece valutare gli effetti di una politica di stabilizzazione intesa anche come aumento dei prezzi. V'è infatti il pericolo che le maggiori entrate, anziché essere utilizzate per favorire lo sviluppo economico ed in particolare per favorire la diversificazione della produzione, servano a finanziare maggiori consumi.

Inoltre, v'è il fondato timore che buona parte dell'aumento dei corsi vada a favorire i paesi emergenti più avanzati, trascurando i paesi del terzo mondo più poveri, e che i principali beneficiari di questa forma nascosta di assistenza finanziaria internazionale siano i paesi che producono a bassi costi. Questi ultimi infatti sarebbero in grado di utilizzare ai fini del loro sviluppo il margine esistente fra i costi di produzione ed i prezzi di esportazione. Invece i paesi poveri che producono a costi più elevati — che in teoria dovrebbero essere più aiutati per favorire la diversificazione dei loro modelli di produzione — non sarebbero in grado di trarre particolari vantaggi dal rialzo dei corsi.

Infine, si osserva che i paesi emergenti otterrebbero maggiori introiti dalle loro esportazioni di prodotti di base senza tenere conto di alcuna prospettiva razionale, senza cioè tenere conto dello stato della loro bilancia dei pagamenti e delle loro riserve, e senza constatare se,

⁷⁹ Questo schema del Fmi viene chiamato « finanziamento compensatorio ».

⁸⁰ Vedasi: *Charter of Algiers*, cit., p. 16.

da parte dei paesi beneficiari, c'è la volontà politica di favorire realmente lo sviluppo economico. In altri termini, c'è il pericolo che l'assistenza finanziaria accordata sotto forma di un rialzo dei corsi dei prodotti di base non raggiunga gli obiettivi prefissati ed anzi impedisca un aumento effettivo degli aiuti ai paesi del terzo mondo ⁸¹.

Né mancano altri motivi sfavorevoli alla conclusione di accordi mondiali prodotto per prodotto. La definizione di accordi internazionali crea, ad esempio, inevitabilmente, nella fase operativa, degli attriti fra i paesi produttori e mette in moto delle forti resistenze politiche nei paesi importatori.

Vi sono dunque numerosi motivi di carattere pratico che danno adito a dubbi fondati circa l'effettiva validità del rialzo dei corsi come strumento di aiuto finanziario ai paesi in via di sviluppo ⁸².

In realtà, salvo una categoria ristretta di prodotti, la messa a punto di accordi mondiali con prezzi remuneratori non dà una soluzione di efficacia generale per i prodotti di base dei paesi in via di sviluppo. Pare invece che in complesso possa dare maggiori frutti la definizione di accordi internazionali aventi mere finalità stabilizzatrici, dato che l'eliminazione delle oscillazioni dei prezzi costituisce un motivo di grande importanza per favorire lo sviluppo economico dei paesi poveri.

la liberalizzazione degli scambi

I paesi in via di sviluppo hanno chiesto peraltro che sia adottato a Nuova Delhi un efficace programma di liberalizzazione degli scambi (riduzioni delle tasse interne, dei dazi doganali, ecc.) che sopprima tutte le restrizioni ed imposizioni sui prodotti primari. Ma anche in questo caso i paesi industrializzati non si sono mostrati affatto disposti a fare molte concessioni. In particolare, la Cee non è disposta ad eliminare le preferenze tariffali di cui beneficiano i Sama sul mercato comunitario ed a fare delle concessioni nel settore agricolo, almeno finché non esisteranno delle alternative concrete.

Per quanto poi riguarda le imposte di consumo che gravano su certi prodotti tropicali, i paesi sviluppati hanno allo studio la possibilità di fissare l'ammontare delle entrate fiscali globali, tratto da queste imposte, ad un certo livello (« consolidamento fiscale »).

⁸¹ Notiamo tuttavia che, per 13 prodotti su 30, tre quarti e più delle importazioni totali provengono dai paesi emergenti più poveri ed in sette casi la proporzione sale fino al 90 %. Trattasi in particolare dei seguenti prodotti: petrolio, caffè, zucchero, gomma, cacao, tè, banane, stagno, arachidi, bauxite, copra, juta, fosfati naturali. Vedasi: Unctad, *Review of International Trade and Development*, 1967, Part Two, *Trade Policy Developments*, 31 agosto 1967, p. 40.

⁸² Il principale ostacolo alla conclusione di accordi mondiali per i prodotti di base resta comunque la riluttanza dei vari Governi a trasferire una parte della loro sovranità nazionale.

I paesi industrializzati hanno invece accolto con favore la richiesta di accordare, con un anticipo di cinque anni, l'immediata applicazione delle riduzioni tariffarie decise nel Kennedy-Round a favore delle esportazioni dei paesi emergenti.

Anche le misure di « promotion » per stimolare le vendite dei prodotti dei paesi poveri sono state bene accolte dai paesi sviluppati, tanto che col 1° gennaio 1968 l'International Trade Centre del Gatt è stato integrato nell'ambito dell'Unctad ed in seguito alla Conferenza di Nuova Delhi dovrebbe attuarsi un potenziamento della sua attività ⁸³.

il finanziamento dello sviluppo

Il terzo punto centrale delle discussioni svoltesi nella seconda Conferenza dell'Unctad ha interessato i problemi del finanziamento dello sviluppo. I paesi emergenti infatti, come abbiamo sottolineato, non dispongono di adeguati mezzi per finanziare i loro piani di sviluppo e devono far fronte ad oneri crescenti per il pagamento del debito esterno. A Nuova Delhi sono stati perciò trattati soprattutto i seguenti temi fondamentali: 1) l'aumento del flusso internazionale degli aiuti pubblici e privati; 2) il miglioramento delle condizioni e delle modalità degli aiuti; 3) l'attenuazione degli oneri finanziari del debito esterno; 4) la ricostituzione delle risorse dell'Ida; 5) il progetto di finanziamento supplementare ⁸⁴.

Sul primo problema la Conferenza, nelle sue conclusioni, ha raccomandato che ciascun paese economicamente avanzato fornisca annualmente ai paesi poveri un flusso di aiuti minimo netto pari all'1% del proprio reddito nazionale lordo ai prezzi correnti ⁸⁵.

In realtà già nel 1964, la prima Conferenza dell'Unctad, aveva adottato la raccomandazione di trasferire ai paesi in via di sviluppo l'1% del « reddito nazionale », ma allora tale livello si riferiva al reddito nazionale netto e non a quello lordo. Tale differenza comporta per i paesi sviluppati un aggravio dell'ordine del 25%. La Conferenza infatti nelle sue conclusioni ha sottolineato che lo sviluppo economico « comporta sforzi reciproci » sia da parte dei paesi emergenti che da parte dei paesi sviluppati. Perciò, in vista del « ruolo cruciale svolto dalle risorse esterne per favorire la mobilitazione delle risorse interne dei paesi del terzo mondo, gli sforzi dei paesi industrializzati per soste-

⁸³ Vedasi il mio articolo *Il Centro per il Commercio Internazionale del Gatt*, in « Roma Economica », ottobre 1967, Roma.

⁸⁴ Vedasi: *Un rapporto Zagari sulla sessione Unctad di Nuova Delhi*, in « Mondo Economico », 16 marzo 1968; M. Paunet, *Les Etats bénéficiaires souhaitent un réaménagement des conditions de l'aide financière internationale*, in « Le Monde Diplomatique », marzo 1968; *Verso la Conferenza Unctad di Nuova Delhi*, in « Mondo Economico », 3 febbraio 1968.

⁸⁵ Vedasi: *Unctad, Round of Second Session of Unctad in New Delhi*, press release, Tad/310, 1 aprile 1968.

nere lo sviluppo dei paesi poveri dovrebbero essere intensificati ». È però difficile che tale raccomandazione venga rispettata da parte dei paesi ricchi, specie se si considera la difficile situazione finanziaria degli Usa e del Regno Unito. Infatti le prospettive per un aumento degli aiuti finanziari ai paesi poveri nei prossimi anni sono poco favorevoli. Ci si attende infatti ulteriori diminuzioni dell'apporto degli aiuti. Inoltre, da varie parti, si invoca sempre di più un controllo degli aiuti accordati ai paesi emergenti ⁸⁶.

Sul secondo problema i paesi poveri hanno vigorosamente denunciato la pratica degli aiuti condizionati, che rappresenta oggi i tre quarti circa degli aiuti bilaterali complessivi ⁸⁷. In particolare, la Conferenza nelle sue conclusioni ha raccomandato che, in principio, l'assistenza finanziaria sia libera da ogni legame, e che siano adottate misure opportune per ridurre l'estensione e gli effetti dannosi dei « tied aids ».

Sul terzo problema la Conferenza ha espresso con fermezza il principio che « le condizioni dell'assistenza finanziaria sono ancora troppo onerose ». Ogni sforzo deve perciò essere fatto per migliorare le condizioni dei prestiti (per quanto concerne i saggi d'interesse, la durata ed i periodi di grazia). La Conferenza ha inoltre riconosciuto l'abilità dei singoli paesi per quanto riguarda i rimborsi del debito esterno e soprattutto per ottenere dei prestiti a basso saggio d'interesse e per un lungo periodo di tempo.

Al riguardo ha perciò assunto particolare significato la decisione, presa nel corso della Conferenza di Nuova Delhi, di ricostituire le

⁸⁶ Il presidente uscente della Banca Mondiale, Woods, ha infatti proposto di recente che i governi dei paesi industrializzati invitino i maggiori esperti mondiali ad incontrarsi e a studiare in comune gli effetti di venti anni di aiuti allo sviluppo, nonché a chiarire gli errori ed a proporre delle politiche più efficaci. L'on. Zagari dal canto suo ha sottolineato a Nuova Delhi che « occorre programmare l'apporto finanziario dei paesi industrializzati in modo da assicurare un flusso continuativo e adeguarlo alle effettive necessità dei paesi beneficiari ».

Vedasi: *Le Président de la Banque Mondiale suggère la création d'un comité d'experts pour une révision générale de la politique d'aide au développement*, in « Le Monde », 28 ottobre 1967; *Un rapporto di Zagari sulla sessione Unctad di Nuova Delhi*, cit.; *La dispersione mondiale degli aiuti allo sviluppo*, in « 24 Ore - Il Sole », 10 febbraio 1968.

⁸⁷ Si calcola infatti che i « tied aids » comportino per i beneficiari una perdita di almeno un sesto, data l'impossibilità di acquistare delle merci a prezzi migliori sui mercati mondiali. Un esempio particolarmente illuminante è citato da John Pincus, della Rand Corporation, che ha svolto diverse inchieste in diversi paesi per valutare il costo dell'aiuto condizionato. Nel 1964, ad esempio, il Cile per acquistare dei dispositivi elettrici ha dovuto pagare (con l'aiuto di crediti dell'Agenzia Americana per lo Sviluppo Internazionale) 5.775 dollari ad un fornitore americano, allorché il Giappone offriva sul mercato mondiale materiale identico per 2.170 dollari, cioè un prezzo inferiore di oltre la metà di quello pagato. Il caso in questione illustra ovviamente una situazione limite, dato che l'aumento medio di prezzo provocato dal « tied aid » è del 12 % circa. Ma tale esempio mostra con chiarezza le difficoltà che incontrano i paesi sottosviluppati quando devono ricorrere all'assistenza finanziaria internazionale. Vedasi: M. Paunet, *Les Etats bénéficiaires souhaitent un réaménagement des conditions de l'aide financière internationale*, cit.

risorse finanziarie dell'Ida, che, com'è noto, accorda al terzo mondo prestiti senza interesse per una durata di 50 anni ⁸⁸.

TAB. 13. *Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo nel 1966.*

Paese (secondo il reddito pro capite)	Reddito nazionale per abitante		Totale netto degli aiuti ai paesi poveri e agli organismi internazionali		
	in dollari	posto occupato	in milioni di dollari	% aiuti rispetto al reddito nazionale	posto occupato
Stati Uniti	3.100	1	4.613,0	0,76	8
Svezia	1.990	2	107,5	0,64	13
Canada	1.800	3	263,5	0,66	11-12
Danimarca	2.140	4	24,2	0,28	15
Australia	1.660	5	136,5	0,71	—
Norvegia	1.570	6	17,4	0,29	14
Francia	1.520	7-10	1.289,8	1,70	1
Regno Unito	1.520	7-10	973,4	1,16	5
Germania	1.520	7-10	738,2	0,81	7
Belgio	1.520	7-10	189,0	1,31	3
Olanda	1.380	11	255,6	1,49	2
Austria	1.030	12	49,7	0,66	11-12
Italia	940	13	627,5	1,28	4
Giappone	780	14	538,8	0,28	10
Portogallo	380	15	39,8	1,14	9
Totale DAC	1.870	—	9.863,0	0,88	

Fonte: Ocse, *Efforts et politiques d'aide au développement*, settembre 1967, Parigi.

Un altro importante risultato della seconda Conferenza dell'Unctad in questo settore è il fatto di avere riaffermato la validità della proposta relativa all'adozione del progetto di finanziamento supplementare. A Nuova Delhi si è infatti ribadito che « occorre fornire una ragionevole garanzia d'aiuto ai paesi emergenti per proteggere i loro

⁸⁸ Il 10 marzo 1968 l'Ida ha reso noto i particolari del programma di ricostituzione delle sue risorse finanziarie. A partire dall'8 novembre prossimo, 18 Paesi verseranno per tre anni consecutivi, una somma globale annua di 400 milioni di dollari. Inoltre, la Svizzera, che non fa parte dell'Ida, offrirà entro tre anni, a partire dal 1° luglio, circa 12 milioni di dollari.

I maggiori paesi contribuenti sono: Giappone con 66.480.000 dollari; Gran Bretagna con 155.520.000 dollari; Germania Occ. con 117 milioni; Canada con 67.200.000; Francia con 97.200.000; Italia con 48.360.000; Belgio con 20.400.000; Olanda con 26.520.000; Svezia con 24.120.000; Norvegia con 10.680.000; Australia con 24 milioni; Austria con 8.160.000; Danimarca con 12.120.000; Kuwait con 5.400.000; Sud Africa con 3.000.000; Finlandia con 3.720.000; Lussemburgo con 600.000.

Il contributo degli Usa, pari al 40 % del totale, sarà di 480.000.000 dollari, ma in base ad accordi speciali, la quota effettiva sarà di 160 milioni. Per raggiungere il totale di 1.200 milioni di dollari necessari all'IDA, cinque paesi e cioè il Canada, la Danimarca, la Finlandia, l'Olanda e la Svezia verseranno contributi speciali per complessivi 17.520.000 dollari. Vedasi: *I nuovi contributi all'IDA*, in « 24 Ore-Il Sole », 10 marzo 1968.

piani di sviluppo dai pericolosi effetti di improvvise riduzioni nei guadagni provenienti dalle esportazioni, allorché misure di sostegno a breve termine si rivelano inadeguate » e si è deciso di espandere l'attività del gruppo intergovernativo che ha lavorato su questo tema.

TAB. 14. *Ripartizione geografica dei prestiti della Birs e dei crediti dell'Ida 1966-67.*

(in milioni di dollari Usa)

Aree economiche	Prestiti della Birs		Crediti dell'Ida		TOTALE	
	Numero	Ammontare	Numero	Ammontare	Numero	Ammontare
Africa	8	106,2	12	90,7	20	197,4
Asia	15	347,4	6	245,7	21	593,1
Europa	4	40,8	1	15,0	5	55,8
America Latina	19	282,3	1	2,0	20	284,3
Totale	46	766,7	20	353,5	66	1.130,2

Fonte: *Rapport Annuel 1966-67 de la Banque Mondiale et de l'Aid.*

Nota: I crediti dell'Ida sono concessi senza interesse per una durata di 50 anni. I prestiti della Banca Mondiale hanno una durata media di 18-20 anni, ad un tasso medio d'interesse del 6 %.

i trasporti marittimi e il turismo

Il costo e l'efficienza dei trasporti marittimi sono molto importanti per l'espansione del commercio estero dei paesi emergenti⁸⁹. Per tale motivo sin dalla Conferenza di Ginevra del 1964, che costituì la prima occasione per trattare su scala mondiale tale argomento, venne adottata una raccomandazione (col titolo « misure comuni per la comprensione dei problemi sui trasporti marittimi » nell'Atto Finale⁹⁰).

Successivamente i paesi in via di sviluppo hanno protestato vigorosamente contro l'aumento dei noli, le pratiche discriminatorie e restrittive, l'abitudine delle compagnie marittime di fissare noli elevati

⁸⁹ Tale importanza è stata di recente drammaticamente sottolineata dai paesi poveri per il forte aumento dei noli verificatosi in seguito alla chiusura del canale di Suez.

Vedasi: *Shipping Conferences, Ructions in Singapore*, in « The Economist » 6 aprile 1968.

⁹⁰ Secondo le statistiche del FMI per il 1964, gli « invisibili » rappresentano il 26 % del valore di tutte le entrate del commercio internazionale relativo alle merci ed il 18 % del valore delle entrate del commercio internazionale relativo sia alle merci che ai servizi.

Vedasi: *Unctad, Review of International Trade and Development, 1967, Part Two- Trade Policy Developments*, Chapter V, Invisibles including shipping, TD/5/Add.1, 31 agosto 1967, pag. 57. Vedasi anche le raccomandazioni della prima sessione della Conferenza ed in particolare gli allegati A.IV. - 21, 22, 23, 24 e 26 dell'Atto Finale in « Final Act and Report », Vol. I, United Nations publications. Vedasi anche i documenti TD/B/C.4/22 e TD/B/C.3/42.

per il trasporto dei prodotti non tradizionali e di invece ridurre i saggi di nolo applicati alle esportazioni tradizionali. Nella Carta d'Algeri i paesi emergenti hanno chiesto perciò: *a)* il diritto di partecipare a qualunque conferenza sui noli che interessi i traffici marittimi su un piede di parità con le compagnie armatrici dei paesi sviluppati; *b)* la pubblicazione di informazioni, inclusa la pubblicazione anticipata di qualsiasi variazione proposta dei saggi di nolo e di altri accordi delle conferenze sui noli che influenzino il commercio estero dei paesi poveri; *c)* la necessità di attuare forme di cooperazione fra gli stessi paesi in via di sviluppo per assicurarsi una maggiore forza contrattuale; *d)* l'attribuzione all'Unctad di un programma di lavoro sulla legislazione internazionale dei trasporti; *e)* il diritto di espandere le proprie flotte mercantili; *f)* il diritto di crearsi proprie flotte mercantili e quindi la necessità di un aiuto tecnico-finanziario da parte dei paesi industrializzati.

A Nuova Delhi, in sede di risultati finali, i paesi emergenti sono riusciti ad ottenere importanti concessioni per i trasporti marittimi, anche se le raccomandazioni adottate dovranno superare numerose difficoltà d'applicazione. Infatti, oltre a sottolineare che « l'espansione di flotte mercantili in molti paesi poveri potrebbe dare un contributo sostanziale allo sviluppo economico di molti paesi poveri » — specie per le loro bilance dei pagamenti — è stato deciso di istituire uno speciale gruppo di lavoro sugli aspetti commerciali ed economici della legislazione internazionale sui trasporti marittimi. I temi di competenza di tale gruppo di lavoro riguardano in particolare: i contratti strettamente commerciali, le polizze di assicurazione, la possibilità di definire una convenzione generale sui trasporti marittimi, ecc. In tal modo i paesi emergenti sperano che i problemi relativi ai trasporti marittimi assumano a livello Unctad un'importanza analoga a quella che hanno i problemi relativi al commercio dei prodotti di base. I paesi in via di sviluppo desiderano infatti che i problemi sui prezzi (noli) e sulle norme che regolano i trasporti marittimi in campo internazionale vengano trattati a livello governativo, ponendo in secondo piano le prese di posizione delle potenti compagnie marittime⁹¹.

La Conferenza di Nuova Delhi ha inoltre raccomandato, in altre risoluzioni, che le conferenze marittime siano invitate a rivedere i saggi di nolo ritenuti troppo elevati dagli speditori, che gli Stati membri

⁹¹ Per le potenti compagnie armatrici l'idea di un intervento governativo sui problemi dei trasporti marittimi costituisce un vero e proprio incubo, dato che da anni esse sono abituate a regolarsi secondo il principio del « laissez faire ». Peraltro a Nuova Delhi è stata anche adottata una risoluzione che sollecita le grandi compagnie a discutere i saggi di nolo direttamente coi rappresentanti degli esportatori, mentre fino ad oggi, sia pure con qualche eccezione, le compagnie discutono i saggi di nolo soltanto con i singoli speditori.

Vedasi: *Unctad II, Shipowners' nightmare*, in « The Economist », 6 aprile 1968.

dell'Unctad cooperino con la messa in atto di un meccanismo di consultazione nel settore dei trasporti marittimi, che l'aiuto per miglioramenti nel settore portuario dovrebbe essere accordato a condizioni particolarmente favorevoli, che le facilitazioni di assicurazione e di riassicurazione dovrebbero essere accordate ai paesi emergenti « al più basso costo rapportato ai rischi implicati »⁹².

Altre risoluzioni adottate a Nuova Delhi si riferiscono poi ai modi per espandere il turismo considerato una vera e propria « industria dello sviluppo »; l'assistenza tecnica nel settore dei trasporti marittimi; le condizioni di spedizione; un calendario delle riunioni del Comitato sui Trasporti Marittimi dell'Unctad; l'istituzione di un gruppo di lavoro sulla legislazione internazionale dei trasporti.

l'integrazione economica regionale

316

Negli ultimi anni numerosi paesi in via di sviluppo hanno cercato di intensificare la loro cooperazione economica ed i loro scambi reciproci. In particolare, il più grande successo si è ottenuto con la creazione del mercato comune dei cinque paesi dell'America Centrale, le cui economie erano, ancora nel 1960, del tutto separate. Peraltro anche i due raggruppamenti africani, e cioè l'unione doganale ed economica dell'Africa Centrale ed il mercato comune dei tre paesi dell'Africa Orientale (Tanzania, Kenya, Uganda), sono riusciti a consolidare i mercati multinazionali ereditati dal tempo coloniale. Per il resto molti sforzi d'integrazione regionale sono in corso di svolgimento⁹³, ma purtroppo i risultati finora raggiunti in questo settore sono ancora molto modesti. Infatti, il valore del commercio che si svolge fra i paesi poveri ha raggiunto appena i 6 bilioni di dollari nel 1966, pari cioè a soltanto un quarto del commercio intra-comunitario della Cee⁹⁴.

Il fatto è che numerose difficoltà rendono arduo procedere con rapidità sulla strada dell'integrazione economica regionale. È chiaro comunque che il compito dei paesi emergenti in questo settore sarebbe assai facilitato se per risolvere certe difficoltà⁹⁵ si potesse contare

⁹² Vedasi: Unctad, *Roundup of Second Session of Unctad in New Delhi*, cit., pag. 6.

⁹³ Sono, ad esempio, in corso di attuazione i seguenti esperimenti di integrazione economica regionale: il raggruppamento fra Iran, Pakistan e Turchia per stabilire una comune politica di industrializzazione; il Magreb per attuare una comune politica industriale e per ridurre linearmente le barriere doganali; l'accordo fra India, RAU e Jugoslavia per ridurre del 50 % le proprie barriere doganali per più di 500 prodotti. Ricordiamo infine che i paesi dell'America Latina hanno annunciato di volere attuare nel 1985 un mercato comune completo.

⁹⁴ Per un dettagliato esame dei problemi dell'integrazione economica regionale vedasi: Unctad, *Review of International Trade and Development*, 1967, Part I, pagg. 20, 23, cit.

⁹⁵ Per una breve analisi delle difficoltà incontrate in questo settore vedasi l'eccellente articolo di: C. Eckenstein, *L'Intégration économique régionale pro-*

sull'aiuto dei paesi industrializzati. In tale spirito la Conferenza di Nuova Delhi, in una dichiarazione concertata, oltre a sottolineare che l'espansione del commercio reciproco fra i paesi emergenti darebbe un contributo essenziale al loro sviluppo economico, ha sollecitato i paesi industrializzati sia ad economia di mercato che ad economia pianificata di dichiarare la loro disponibilità per aiutare gli sforzi dei paesi in via di sviluppo in questo settore. In particolare, è stata raccomandata la creazione di « appropriati accordi istituzionali »⁹⁶.

il problema alimentare

Per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo (soprattutto per l'India, il Pakistan e la Rau) l'incapacità del settore agricolo a fare fronte al crescente fabbisogno alimentare comporta la necessità di aumentare le importazioni di prodotti alimentari dai paesi sviluppati e quindi di vedersi ridurre le già modeste risorse di valuta estera ottenute con le esportazioni. Come infatti si vede nella Tabella 15, l'incidenza delle importazioni di prodotti alimentari sulle importazioni totali dei paesi in via di sviluppo è passata dal 15,5% nel 1961 al 17% nel 1964⁹⁷.

Il problema alimentare è stato mitigato in via temporanea per il fatto che i paesi emergenti hanno ottenuto dai paesi ricchi ingenti quantitativi di prodotti sotto forma di aiuti. Ma in futuro la tendenza in atto nei paesi sviluppati di ridurre le costosissime eccedenze alimentari potrà comportare una sensibile riduzione dell'aiuto alimentare al terzo mondo. La prospettiva di una tale eventualità, nonché il pericolo di una crescente dipendenza economica, rende quindi sempre più urgente per i paesi in via di sviluppo la necessità di aumentare la produttività del settore agricolo. Se infatti la produzione agricola non sale più rapidamente dei saggi di sviluppo attuali, è chiaro che una parte crescente dei proventi delle esportazioni servirà a pagare le importazioni di prodotti alimentari rischiando così di pregiudicare il processo di sviluppo economico dei paesi poveri.

Per combattere efficacemente la « guerra alla fame » occorre fare ogni sforzo. In tale contesto perciò ancora una volta l'aiuto fornito dai paesi sviluppati (assistenza tecnica, fornitura di fertilizzanti, insetticidi, impianti di irrigazione, ecc.) si rivela assai importante. Tuttavia lo sforzo essenziale in questo settore deve essere fatto dagli stessi paesi in via di

gresse lentement dans le tiers monde, in « Le Monde Diplomatique » marzo 1968, pag. 5.

⁹⁶ Unctad, *Roundup of Second Session of Unctad in New Delhi*, Tad/310, cit. p. 7.

⁹⁷ Nel 1965 le importazioni di prodotti alimentari dei paesi emergenti sono diminuite sensibilmente, ma ciò non altera la tendenza a lungo termine del problema alimentare mondiale.

TAB. 15. *Le importazioni di prodotti alimentari dei paesi in via di sviluppo (Sitc 0+1) nel periodo 1961-65.*

Anni	Importazioni di prodotti alimentari (milioni di \$)	Importazioni totali (milioni di \$)	Incidenza delle importaz. di prodotti alimentari sulle importaz. totali
1961	4.670	30.140	15.5
1962	4.740	30.220	15.7
1963	5.300	32.110	16.5
1964	5.960	35.140	17.0
1965	5.890	37.480	15.7

Fonte: *United Nations Monthly Bulletin of Statistics*, marzo 1967.

sviluppo, i quali nei rispettivi piani di sviluppo dovrebbero dedicare ormai un'attenzione di tutta priorità alle misure volte ad aumentare la produzione delle derrate alimentari⁹⁸.

318

Infatti, in una « dichiarazione sui problemi alimentari mondiali », la Conferenza di Nuova Delhi, oltre a sottolineare l'importanza e la necessità di maggiori sforzi da parte dei paesi sviluppati e delle organizzazioni internazionali per combattere la fame e la sottoalimentazione che colpiscono la metà dell'umanità, ha raccomandato che gli stessi paesi emergenti diano particolare importanza al settore agricolo, attuando riforme adeguate, programmi di istruzione professionale e miglioramenti tecnici.

La Conferenza ha inoltre chiesto che l'aiuto alimentare venga accordato come misura temporanea in modo tale da non influenzare negativamente la capacità produttiva dei paesi in via di sviluppo importatori di prodotti alimentari⁹⁹.

gli altri problemi discussi

La Conferenza ha unanimemente richiesto che siano adottate misure per espandere, da una parte, il commercio fra i paesi occidentali ed i paesi del blocco orientale e, dall'altra, il commercio fra i paesi in via di sviluppo ed i paesi socialisti.

In particolare, i paesi occidentali ed i paesi socialisti sono stati richiesti di continuare gli sforzi per aumentare il loro commercio, ma, al tempo stesso, di assicurare che tale espansione non influenzi sfavo-

⁹⁸ Vedasi: R. Dumont, *La lutte contre la faim exige une mobilisation de tous les efforts*, in « Le Monde Diplomatique », marzo 1968; Unctad, *Review of International Trade and Development, 1967, Part One*, cit., pag. 45; Cee, *La Seconda Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e sullo Sviluppo*, cit., pagg. 33-35; G. U. Papi, *Il problema della fame*, in « 24 Ore-Il Sole », 29 aprile 1967; *Problemi alimentari e la politica dell'Ocse*, in « 24 Ore-Il Sole », 9 febbraio 1968.

⁹⁹ Unctad, *Roundup of Second Session of Unctad in New Delhi*, cit., pag. 7.

revolmente le possibilità commerciali dei paesi in via di sviluppo. I paesi socialisti dell'Europa Orientale sono stati richiesti di espandere e diversificare il loro commercio coi paesi in via di sviluppo e di accordare condizioni preferenziali per i loro prodotti. Dal canto loro, i paesi emergenti sono stati richiesti di accordare ai paesi socialisti « possibilità commerciali non inferiori a quelle normalmente accordate ai paesi sviluppati ad economia di mercato »¹⁰⁰.

La Conferenza ha inoltre raccomandato che misure speciali siano adottate nei riguardi dei paesi emergenti più poveri affinché anch'essi possano ottenere sufficienti vantaggi dalla cooperazione fra gli Stati membri dell'Unctad. Al riguardo gli organi dell'Onu, le istituzioni finanziarie ed i Governi sono stati invitati a fare ogni sforzo per fare fronte alle necessità di questi paesi. La Conferenza ha infine raccomandato che i paesi sviluppati e le organizzazioni finanziarie internazionali adottino speciali misure per facilitare i trasporti e le comunicazioni dei paesi emergenti senza sbocco al mare; che sia favorito il trasferimento delle tecniche, ivi compresi il « know-how » e i brevetti; che sia fissato un programma di qualificazione professionale per specialisti nelle tecniche della « export promotion », del marketing, del packaging, dei trasporti e delle assicurazioni.

319

il ruolo della cee ...

La Cee si è presentata a Nuova Delhi come l'area sviluppata del mondo occidentale che, globalmente considerata, fornisce la quota percentualmente più elevata degli aiuti finanziari (1,32%) e che più contribuisce allo sviluppo dei proventi d'esportazione dei paesi in via di sviluppo.

Dal 1958 al 1966 le importazioni della Cee provenienti dai paesi emergenti sono infatti aumentate del 7,4% all'anno, passando da 5,5 miliardi di dollari nel 1958 a 9,5 miliardi di dollari nel 1966, mentre le importazioni globali dei paesi sviluppati non Cee provenienti dal terzo mondo hanno progredito soltanto al ritmo annuo del 5%. Dal 1961 la Cee è quindi diventata il primo cliente dei paesi del terzo mondo, precedendo l'America del Nord (Usa e Canada). Nel 1966 peraltro le importazioni della Cee rappresentavano il 26,4% delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo verso il mondo libero ed il 34% delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo nei paesi sviluppati. Parallelamente, le esportazioni della Cee verso i paesi in via di sviluppo sono aumentate soltanto lentamente (2,8% all'anno) contro il 5,7% di aumento delle sue esportazioni verso tutti gli altri paesi svi-

¹⁰⁰ Vedasi: G. Tagliacarne, *Gli Scambi Est-Ovest*, in « 24 Ore-Il Sole », 5 ottobre 1967; Unctad, *Roundup of Second Session of Unctad in New Delhi*, cit., pag. 7.

luppati. Risulta perciò che con l'avvento della Cee, il volume delle importazioni dai paesi terzi è andato ampliandosi, particolarmente dal 1962 in poi con gran vantaggio per i paesi in via di sviluppo, mentre sono rallentate le esportazioni comunitarie verso i paesi del terzo mondo.

L'analisi delle bilance commerciali conferma questo dato di fatto: dal 1958 al 1966 i paesi in via di sviluppo registrano nei loro scambi con la Cee un'eccedenza commerciale cumulata di 4,3 miliardi di dollari, mentre con gli altri paesi sviluppati hanno un disavanzo di 10,9 miliardi di dollari ¹⁰¹. Pertanto l'eccedenza commerciale dei paesi del terzo mondo nei loro scambi con la Cee ha dato loro modo di mantenere ad un alto livello le importazioni provenienti dalle altre regioni. Con ciò la Cee reca un contributo rilevante allo sviluppo del commercio mondiale e al perseguimento degli sforzi di strutturazione dei paesi emergenti. La Cee ha poi al suo attivo l'associazione coi paesi d'Africa e col Madagascar dato che tale associazione, nonostante le critiche di alcuni paesi, ha il pregio di unire i vantaggi del multilateralismo con quelli della cooperazione istituzionalizzata e del regionalismo ¹⁰². La Cee inoltre si è presentata a Nuova Delhi con una tariffa doganale sostanzialmente ridotta, in seguito al Kennedy Round, anche

320

TAB. 16. *Andamento degli scambi della Cee con l'insieme dei paesi in via di sviluppo.*

Anni	Importazioni nella Cee			Esportazione della Cee			
	Valori cif	Indici	Incremento annuo (%)	Valori fob	Indici	Incremento annuo (%)	Bilancia commerciale
1958	6.824	100	—	6.125	100	—	— 699
1959	6.669	97,7	— 2,3	5.926	96,8	— 3,2	— 743
1960	7.485	110	12,2	6.738	110	13,7	— 747
1961	7.575	111	1,2	6.765	110	0	— 810
1962	8.168	120	7,8	6.197	101	— 8,4	— 1.971
1963	8.822	129	8,0	6.355	104	2,5	— 2.467
1964	9.843	144	11,6	6.892	112	8,5	— 2.981
1965	10.522	154	6,9	7.501	122	8,8	— 3.021
1966	11.312	166	7,5	7.955	130	6,0	— 3.357
1967 *	11.452	168	1,2	8.196	134	3,0	— 3.256

Fonte: Cee, *Seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, Bruxelles 1967.

* Valutazione effettuata in base ai primi sei mesi.

¹⁰¹ Vedasi: Cee, *Seconda Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo*, cit., Allegato V; *Commercio della Cee verso i paesi terzi*, in « 24 Ore-Il Sole » 26 febbraio 1968;

¹⁰² Vedasi: Ph. Lemaitre, *La Cee justifie les preferences à ses associés par l'absence d'accords plus vastes*, in « Le Monde Diplomatique », marzo 1968.

per numerosi prodotti d'esportazione del terzo mondo (in specie caffè, cacao, burro di cacao, legni tropicali, ecc.) e con la decisione di fornire, nel quadro della Convenzione per l'aiuto alimentare sottoscritta a Roma nell'agosto 1967, ai paesi in via di sviluppo 1.035.000 tonnellate all'anno di cereali per il periodo 1968-1971.

Nonostante gli impegni già assunti, i paesi in via di sviluppo attendono dalla Cee un'azione più decisa ed organica. Era perciò auspicabile che a Nuova Delhi i Sei presentassero un fronte unito sui principali problemi in discussione. La Commissione perciò, nel dicembre 1967, ha apprestato un primo memorandum globale sui problemi del sottosviluppo che, per la prima volta, ha dato la sensazione di costituire un ragionevole e serio tentativo di dare vita ad una politica unitaria della Cee nei confronti del terzo mondo. In particolare, la Commissione ha sottolineato che spetta alla Comunità in quanto tale prendere posizione sulle questioni di sua stretta competenza, e cioè su tutte le questioni che riguardano la tariffa doganale e la politica tariffaria, la politica agricola comune, gli accordi di associazione o gli accordi commerciali conclusi dalla Comunità e tutto quanto attiene alla difesa della posizione della Cee. Su questi temi infatti si è riscontrata a Nuova Delhi una notevole convergenza delle opinioni dei Sei, anche se qualche presa di posizione non è risultata del tutto armonizzata ed anche se la modestia dei risultati ottenuti non consente di valutare appieno l'atteggiamento dei Paesi membri ¹⁰³.

Su altri argomenti invece che nell'attuale fase dell'integrazione economica europea ancora rientrano nella competenza dei singoli paesi membri della Comunità (politica finanziaria, politica monetaria, politica dei prezzi negli accordi internazionali, ecc.) si è visto che ciascun Paese membro ha assunto posizioni autonome. La Commissione peraltro è riuscita a formulare, su alcuni dei più importanti problemi in discussione a Nuova Delhi, delle proposte di compromesso che sono sembrate accettabili financo ai paesi membri più intransigenti e dogmatici. È questo, ad esempio, il caso della proposta Cee di definire accordi mondiali prodotto per prodotto (per i prodotti di base) e di fare coesistere preferenze regionali, quali quelle concesse ai Sama, e preferenze generalizzate per tutti i paesi in via di sviluppo (per i manufatti ed i semi-lavorati) ¹⁰⁴.

V'è d'altro canto da rammaricarsi che la Cee sia intervenuta a

¹⁰³ Vedasi: G. Pennisi, *La posizione dei Sei all'Unctad*, in « 24 Ore-Il Sole », 27 gennaio 1968; *Le dichiarazioni di Debré alla Conferenza Unctad*, in « 24 Ore-Il Sole », 6 febbraio 1968; *Rochereau difenderà la Convenzione di Yaoundé a Nuova Delhi*, in « Agence Europe », 11 marzo 1968 ed il mio articolo; *La Cee a Nuova Delhi*, in « Mec-Selezione », marzo-aprile 1968.

¹⁰⁴ Sottolineiamo peraltro che sia la definizione di accordi mondiali prodotto per prodotto che la ricerca di una coesistenza fra diverse preferenze costituiscono dei suggerimenti della delegazione italiana recepiti dalla Commissione della CEE.

Nuova Delhi soltanto in qualità di osservatore senza diritto di voto¹⁰⁵, dato che una tale situazione giuridica nei riguardi della Comunità Europea non ha di certo favorito una presa di posizione comune dei Sei nella fase risolutiva della Conferenza.

... e quello dell'Italia

« Quale paese partecipe sia al fenomeno dello sviluppo sia a quello delle aree depresse — ha rilevato l'on. Zagari che ha capeggiato la nostra delegazione a Nuova Delhi — l'Italia si qualifica come nazione ponte verso il terzo mondo. L'Italia ha acquisito con lo sviluppo del Mezzogiorno un'esperienza dalla quale anche altri possono trarne profitto »¹⁰⁶. In tale spirito il Governo italiano ha indubbiamente svolto un ruolo positivo a Nuova Delhi, sia nell'ambito della Conferenza per cercare di raggiungere qualche risultato concreto, sia nell'ambito Cee per cercare di armonizzare la posizione dei Sei. La delegazione italiana si è detta infatti favorevole: 1) a fissare un calendario per la ricerca di soluzioni prodotto per prodotto nel quadro degli accordi internazionali; 2) ad utilizzare lo strumento degli stocks regolatori; 3) ad adottare misure per lo sviluppo del commercio; 4) a fare in modo che il principio delle preferenze per i manufatti venga accettato da tutti i Governi; 5) ad evitare ad ogni costo di ricadere nel protezionismo; 6) ad appoggiare il progetto di finanziamento supplementare; 7) ad aderire alla proposta di devolvere l'1% del prodotto nazionale lordo a favore dei paesi emergenti.

L'on. Zagari ha inoltre sottolineato che l'Italia ha aumentato i propri contributi all'Ida ed alla Banca Mondiale ed ha presentato alcune idee, già avanzate in sede Unctad, per venire incontro alle esigenze del terzo mondo¹⁰⁷.

All'attività della nostra delegazione ha però fatto riscontro una notevole indifferenza dell'opinione pubblica, le scarse notizie della stampa qualificata, della televisione¹⁰⁸, quasi che i problemi dibattuti a Nuova Delhi riguardassero un altro mondo e non una realtà di fatto con la quale prima o poi dovremo fare i conti¹⁰⁹.

¹⁰⁵ L'Onu riconosce infatti alla Cee soltanto lo status di organizzazione inter-governativa.

¹⁰⁶ Vedasi: *La posizione italiana illustrata da Zagari*, in « 24 Ore-Il Sole », 7 febbraio 1968.

¹⁰⁷ L'on. Zagari puntualizza la posizione italiana su tutti i problemi in discussione, in « 24 Ore-Il Sole », 24 marzo 1968.

¹⁰⁸ La Rai-TV ha comunque trasmesso a fine molto interessante un servizio a cura del prof. N. Andreatta sulle conclusioni raggiunte a Nuova Delhi.

¹⁰⁹ L'opinione pubblica e la stampa francese hanno invece mostrato una viva attenzione per lo svolgimento dei lavori della Conferenza di Nuova Delhi. Il quotidiano francese « Le Monde » ha dedicato intere pagine ai problemi in discussione nella seconda Conferenza Unctad ed ha informato i propri lettori, gior-

conclusioni

I risultati ottenuti a Nuova Delhi sono indubbiamente modesti ed inferiori alle attese. Lo stesso segretario generale dell'Unctad, Raul Prebisch, ha dichiarato, al termine della Conferenza, che sono stati raggiunti « risultati positivi, ma limitati » e non ha nascosto la sua delusione per il fatto che la Conferenza non sia riuscita a prendere delle decisioni in altri settori essenziali, quali l'apertura dei mercati ai paesi emergenti e il finanziamento degli stocks regolatori ¹¹⁰.

Nessun progresso è stato peraltro fatto per stabilizzare i corsi dei prodotti di base e la riconvocazione delle conferenze sullo zucchero ed il cacao era data come scontata ¹¹¹.

Uno dei maggiori risultati della Conferenza è senza dubbio « la volontà unanime di creare un sistema generalizzato di preferenze per i manufatti ed i semi-lavorati », ma, l'accordo d'applicazione di questo punto è ben lontano dall'essere adottato in dettaglio. Sembrerebbe anzi che le prospettive di un accordo concreto su un sistema preferenziale generalizzato siano meno favorevoli oggi che qualche mese fa, e cioè prima dell'inizio della Conferenza, il che fa apparire vani i grandi sforzi effettuati per organizzare la seconda sessione dell'Unctad che ha impegnato per due mesi circa 2000 delegati di 121 Paesi e di 44 organizzazioni internazionali ¹¹².

Ma la modestia dei risultati concordati a Nuova Delhi non deve scoraggiare. Il fatto è che nell'attuale congiuntura internazionale non è possibile raggiungere degli accordi di ampia portata fra paesi ricchi e paesi poveri ¹¹³. Inoltre, non si deve dimenticare che il problema del sottosviluppo può essere risolto solo a lungo termine. È stato perciò importante fare almeno qualche progresso a Nuova Delhi e mantenere viva nei paesi sviluppati la volontà di volere superare il profondo squilibrio che oggi separa il nord ed il sud del mondo.

no per giorno, in modo davvero esemplare. Analogo è stato l'atteggiamento della stampa anglosassone, specie di quella americana che invece aveva trascurato di seguire i lavori della Conferenza di Ginevra del 1964. Agli italiani attenti a questi problemi date le carenze della nostra stampa, non è perciò rimasta altra scelta che quella di leggere i quotidiani stranieri.

¹¹⁰ Vedasi: *Dichiarazioni di Prebisch sulla Conferenza dell'Unctad*, in « 24 Ore-Il Sole », 10 aprile 1968.

¹¹¹ La Conferenza sullo zucchero si apre a Ginevra il 17 aprile, ma le speranze di un accordo sono minime. La Conferenza sul cacao sarà convocata entro il mese di giugno di quest'anno e vi sono buone possibilità di giungere ad un accordo, sì che la conclusione di un accordo internazionale sul cacao sarebbe l'unico risultato concreto immediato della Conferenza di Nuova Delhi. Vedasi: *La conclusion d'accords commerciaux préférentiels apparaît moins probable qu'avant la Conférence de New-Delhi*, in « Le Monde », 5 aprile 1968.

¹¹² Vedasi: *Rideau sur New-Delhi*, in « Le Monde », 31 marzo-1° aprile 1968; C. Smith, *The tarnished dreams of Dr. Prebisch*, in « The Financial Times » 1° aprile 1968.

¹¹³ Vedasi: *New Delhi: que le dollar soit sauvé ou dévalué le tiers monde souffrira*, in « Le Monde », 20 marzo 1968.

D'altro canto, al di là dei modesti risultati concreti ottenuti dai paesi in via di sviluppo, con la conclusione della Conferenza di Nuova Delhi non si può più ignorare la necessità di creare un nuovo ordine economico internazionale. I tempi quindi sono ormai maturi per una revisione delle norme che regolano il Gatt.

gli americani in asia

di Edwin Oldfather Reischauer
Vintage Books, New York, 1967

325

Il prolungarsi della guerra in Vietnam ha concentrato su di esso e sull'Asia sudorientale non solo l'interesse politico-militare americano in Asia ma anche negli Stati Uniti quello dell'opinione pubblica e degli scrittori di cose politiche che si occupano di problemi asiatici.

Si giustifica quindi pienamente quest'opera di Reischauer, esperto di cose giapponesi (è nato in Giappone 58 anni fa), già ambasciatore americano in Giappone sotto l'amministrazione Kennedy ed ora professore ad Harvard. Il suo intento è di esaminare le motivazioni e gli obbiettivi della politica statunitense in Asia guardando oltre all'esperienza vietnamita, infausta a parer suo forse soprattutto per aver provocato una distorsione della presenza americana in Asia, mettendo in primo piano un paese in fondo marginale, bloccando nuove iniziative e rendendo più difficili i rapporti tra Stati Uniti ed il maggior paese non comunista d'Asia, il Giappone, l'unico loro vero alleato in quello scacchiere.

La prima constatazione è che gli Stati Uniti non hanno mai elaborato né tantomeno attuato una politica coerente nell'Estremo Oriente dalla fine della guerra mondiale. La tensione con il comunismo cinese ed ora la guerra hanno deformato quelli che sono per l'A. i presupposti della presenza americana in Asia. L'Asia — tranne il Giappone industriale — ha scarsa importanza economica per gli Stati Uniti: essi non dipendono dalle sue materie prime, né i suoi mercati troppo poveri sono di reale interesse per gli esportatori e produttori americani. Correlativamente anche gli investimenti diretti sono relativamente scarsi, se si eccettua il Medio Oriente che Reischauer non prende in considerazione in questo studio. Anche l'India è ignorata, segno dello spostamento dell'interesse americano e del declino dell'India, anche come potenza regionale, dopo le speranze (o le illusioni) del decennio '50.

L'interesse degli Stati Uniti in Asia è invece a lunga o lunghissima scadenza. Deriva dal fatto che gli Stati Uniti rappresentano un terzo della ricchezza mondiale e l'Asia metà della popolazione: l'obbiettivo deve essere di aiutare l'Asia a procedere ordinatamente verso uno sviluppo economico che ne faccia un grande blocco stabilizzatore, non una fonte di conflitti in un mondo in cui essa assumerà per forza un giorno un posto preminente.

Di qui l'opportunità di un disimpegno politico e militare da parte degli Stati Uniti, che essi cessino di impegnarsi in contese locali, di volersi mantenere onni-

presenti con alleanze che si risolvono più che altro in fonte di preoccupazioni (Seato, ecc.), che evitino al contrario di sostenere governi incapaci di reggersi da sé e che per ciò solo, secondo Reischauer, mai la potenza esterna degli Stati Uniti potrà salvare. In Asia la presenza americana dovrebbe essere anzitutto economica, con massicci aiuti non strumentalizzati politicamente ma distribuiti in un quadro regionale multilaterale con la collaborazione di paesi quali l'Australia ed il Giappone. Quanto all'aspetto militare Reischauer individua esattamente la forza degli Stati Uniti ed il nucleo quindi della sua presenza « stabilizzatrice », nel sistema di basi nel Pacifico ed in Giappone, nella flotta e nell'armamento atomico. Ogni ulteriore presenza militare americana sul continente non solo è superflua, secondo l'A., ma è fonte di debolezza per gli Stati Uniti stessi e per i paesi dove le altre loro forze sono situate (basi Usa nelle Filippine, ecc.).

Sorge a questo punto la questione del comunismo. A questo proposito, Reischauer non dubita che la vera forza motrice in Asia sia oggi il nazionalismo, di cui traccia le lontane origini nel declino delle potenze asiatiche rispetto a quelle europee nel secolo scorso. Gli Stati Uniti non possono inimicarsi questo movimento che è un fenomeno sì generale, ma spezzettato su base nazionale quando non è individuabile addirittura in forze centrifughe prettamente locali (Tailandia). Il comunismo in Asia non è che un'espressione di questa tendenza, uno strumento per organizzare più rapidamente ed efficacemente il rinnovo di società tradizionali sulle quali l'esempio della democrazia occidentale fa poca presa. Ne deriva — secondo Reischauer — che gli Stati Uniti errano ritenendo di trovarsi in presenza di una sfida frontale diretta principalmente contro di loro, ragionando sulla base di un'analogia priva di fondamento con l'Europa del 1946-1952, un errore questo che in Cina ed in Indocina è costato loro molto caro.

Reischauer prende come esempio proprio il Vietnam. Egli mostra come sarebbe stato facile accordarsi senza danno con Ho Ci-Mihn nel 1945, quando egli era ancora un leader essenzialmente nazionalista, invece di sostenere il ritorno del colonialismo francese. Ad ogni occasione successiva persa — 1949-54 (appoggio militare alla Francia), 1954-55 (mancata esecuzione degli accordi di Ginevra), 1960 (deciso appoggio a Diem) —, un accordo si prospettava sempre più difficile, mentre il Viet-Min diventava sempre più comunista, fino a giungere all'impasse attuale.

Solo il disimpegno militare e politico, da non confondersi col disinteresse e l'isolazionismo, può, secondo Reischauer, rimediare agli errori del passato (che egli non giudica però troppo negativo), dovuti ad una errata analogia con la situazione europea di tentativo ad opera di un paese di modificare uno status quo da difendere, minaccia che in Asia era inesistente. Così si spiegherebbe che gli Stati Uniti, pur non essendo mossi da nessuna « arroganza del potere », si siano trovati a puntellare alcuni dei peggiori regimi, invece di favorire i necessari mutamenti economici e sociali.

L'Autore passa poi ad esaminare in dettaglio i rapporti con il Giappone, la Cina ed i paesi del sudest asiatico.

Il Giappone è visto come l'elemento fondamentale della politica americana in quel continente, trattandosi dell'unico paese sviluppato in tutti i sensi ed in grado di guidare gli altri paesi sulla strada dello sviluppo economico, con un'azione di assistenza appropriata. Se Reischauer auspica di riflesso un ruolo politico più attivo del Giappone in Asia, egli ritiene però che non esista per quel paese nessuna vera alternativa alla presente alleanza con gli Stati Uniti. Non la neutralità disarmata, che lo lascerebbe alla mercé di qualunque ricatto, non la politica del

riarmo, di necessità atomico, che anche se accettato dai giapponesi susciterebbe la memore sospettosità di tutti i paesi vicini. D'altra parte la fine dell'alleanza significherebbe il ritiro degli americani da Okinawa, l'indebolimento di tutta la loro presenza sulle coste asiatiche e nel Pacifico, con conseguente instabilità nella zona, di cui il Giappone farebbe le spese per primo.

Quanto alla Cina, Reischauer ritiene che la sua importanza sia sempre stata sopravvalutata dagli Stati Uniti, sia quando essa era loro amica (attribuzione del seggio permanente al Consiglio di sicurezza nel 1945 per insistenza americana) sia ora. Il pericolo cinese non è nell'espansione diretta, ma nell'incitamento alla sovversione, per quanto egli approvi l'attuale politica americana di « contenimento » diretta più alla prima che alla seconda. Egli auspica però che tramite l'ammissione all'Onu si giunga un giorno all'allacciamento di relazioni diplomatiche.

Quanto al sudest asiatico, Reischauer lo ritiene un settore minore a cui viene al momento data sproporzionata importanza. Qualunque soluzione che non si concreti in una satellizzazione da parte della Cina è da lui considerato come compatibile con gli interessi degli Stati Uniti.

L'esame della situazione presente, dei suoi precedenti e delle manchevolezze della politica americana è ben condotto. Più opinabili invece le soluzioni pratiche proposte e la descrizione dell'assetto « ideale » che gli Stati Uniti dovrebbero prefiggersi in Asia.

Se si può approvare la proposta di un disimpegno militare e politico americano da situazioni interne tormentate, di cui la loro presenza non favorisce una soluzione, la ribadita massiccia presenza militare nucleare nel Pacifico non sembra tale da poter migliorare i rapporti cino-americani nei quali sta la chiave di uno sviluppo pacifico dell'Asia.

Reischauer stesso riconosce che alla bellicosità cinese non è estraneo un senso di accerchiamento che la presenza militare americana, anche solo con funzioni di contenimento, produce sulla Cina. Ma se così è, non sono modifiche marginali allo schieramento americano che non ne intaccano la sostanza, che potranno rassicurare la Cina. Di riflesso è poco probabile che gli Stati Uniti siano disposti a disinteressarsi di mutamenti politici in stati minori, che possono rappresentare una forma indiretta di espansione cinese.

Forse l'apporto più valido del libro sta sul piano psicologico, nella battaglia — che di questo si tratta — perché il lettore americano si convinca che il comunismo in Asia non è per sua natura una minaccia frontale rivolta agli Stati Uniti, ma il portato non ineliminabile di una forma o fase di un moto necessario di rinnovamento, progresso, una politica americana più meditata e più « self-restrained » potrebbe portare un apporto politico oltreché economico più decisivo.

g. s.

l'africa ed il conflitto arabo-israeliano

di Samuel Decalo

« Africa Report » (Washington)

n. 7, 1967

Fra i tanti aspetti riflessi del conflitto arabo-israeliano è senza dubbio molto interessante quello che il preside del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Rhode Island, Samuel Decalo, ha messo in evidenza eseguendo nel « laboratorio » dell'Assemblea delle Nazioni Unite una ricerca sulle reazioni africane al conflitto.

Le relazioni che da tempo Israele ha instaurato con l'Africa a sud del Sahara sono molte, intense e seconde solo a quelle dei paesi più grandi. Nel campo dell'assistenza tecnica, mentre è da rilevare che in circa 20 stati africani i centri di animazione rurale e di mobilitazione giovanile sono modellati su quelli israeliani, si deve ricordare che, fra il 1957 e il 1965, su più di 11.600 quadri del Terzo mondo addestrati in Israele il 60 % circa proveniva dall'Africa e ad essa venivano inviati buona parte dei 2.500 esperti israeliani assegnati ai paesi meno sviluppati. Inoltre le relazioni diplomatiche sono strettissime e i viaggi dei leaders africani in Israele e di quelli israeliani in Africa si moltiplicano. Questi legami così forti stretti da Israele con i paesi africani corrispondono del resto a una precisa consapevolezza dei suoi leaders politici che l'Africa, con il suo spirito giovane e missionario, può esercitare una notevole azione mediatrice fra gli arabi e gli israeliani stessi. Queste opinioni venivano esplicitamente espresse da Ben Gurion sin dal 1956. Ad esse in effetti hanno fatto seguito parecchi tentativi di mediazione degli africani nell'ambito delle Nazioni Unite. Anche se questi tentativi non hanno avuto successo testimoniano però della lungimiranza della diplomazia israeliana.

Ma i frutti migliori della politica diplomatica israeliana si sono visti al momento in cui è scoppiato l'ultimo conflitto fra arabi e israeliani. Alla chiusura degli stretti di Tiran un coro si è levato dalle coste occidentali all'Africa orientale in favore della libertà di navigazione, mentre la stampa non esitava a deplorare il comportamento di Nasser. All'inizio del conflitto vero e proprio l'atteggiamento dei responsabili africani si è fatto ovviamente più cauto, benché in paesi come il Ghana si levassero forti critiche a Nasser che veniva paragonato a 'Nkrumah sul piano di una stessa politica d'intervento e sovversione, mentre anche la stampa dei paesi francofoni sfidava il chiaro atteggiamento assunto nel frattempo da de Gaulle.

Solo il Mali, la Mauritania e la Somalia, in quanto paesi musulmani, si dichiaravano attivamente in favore degli arabi, insieme alla Guinea e alla Tanzania. Infine però la discussione della crisi arabo-israeliana giunta inaspettatamente all'Oua, malgrado il rigetto di tale istanza da parte dei francofoni, portava a una minimizzazione diplomatica della crisi sul piano del continente e all'invocazione della sede dell'Onu quale quella idonea.

Si arriva così alla riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. In questa sede, tenendo conto che la risoluzione presentata dall'America Latina può essere considerata quella pro-israeliana e quella presentata dalla Jugoslavia quella pro-araba, si è avuto lo schieramento seguente:

1 - Hanno votato « sí » sulla mozione latino-americana e « no » su quella jugoslava (totale 8): Botswana, Gambia, Ghana, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Togo,

2 - Hanno sostenuto in modo non univoco la risoluzione latino-americana (totale 12):

a) « sí » sulla risoluzione latino-americana e astensione sulla risoluzione Jugoslava: Alto Volta, Ciad, Costa d'Avorio, Dahomey, Etiopia, Rep. Centro Afric., Sierra Leone.

b) stesso voto sulle due risoluzioni: Camerun, Congo-Kinshasa Kenya, Niger, Ruanda.

3 - Hanno sostenuto in modo, non univoco la risoluzione jugoslava; hanno votato « sí » sulla risoluzione jugoslava astenendosi su quella latino-americana (totale 2): Gabon, Nigeria.

4 - Hanno votato « no » sulla mozione latino-americana e « sí » su quella jugoslava (totale 10): Burundi, Congo-Brazaville, Guinea, Mali, Mauritania, Senegal, Somalia, Tanzania, Uganda, Zambia.

Come si vede da questi dati ci sono 8 stati dichiaratamente a favore di Israele (gruppo 1) e 10 chiaramente a favore degli arabi (gruppo 4), e però sono 13 gli stati che seppure in modo non univoco hanno appoggiato Israele. In questo modo si è rilevato un fronte, anche se non esplicito, abbastanza forte a favore di Israele (20 su 32 stati africani), e ciò può essere considerato un ottimo risultato specie quando si pensi alle pressioni esistenti nel periodo del voto e all'impressione di « potenza europea » suscitata da Israele presso le nazioni da poco indipendenti.

r. a.

mansholt e i sei

di Gian Paolo Casadio

Il 1968 rischia di divenire un anno critico per la Cee. Alla recente crisi politica determinatasi col mancato ampliamento della Comunità s'aggiunge la crisi economica che investe la politica agricola comune (il settore di punta del processo di integrazione economica europea) ed in particolare il settore lattiero-caseario, che da solo assorbe più della metà della spesa totale prevista dalla sezione garanzia del Feoga.

Il settore lattiero-caseario della Cee è oggi infatti caratterizzato dalla presenza di notevoli eccedenze che minacciano di aumentare di mese in mese e di costare sempre di più al contribuente europeo. Secondo i dati della Commissione, mentre il numero delle lattifere resta costantemente intorno ai 22 milioni, la produzione totale è aumentata nel 1960-1967 del 15 % circa ed i conferimenti sono saliti nello stesso periodo di tempo di quasi il 30 %. L'incremento produttivo è dovuto alla resa unitaria più elevata dato che gli allevatori utilizzano sempre più alimenti concentrati per il bestiame, mentre l'incremento dei conferimenti ai caseifici è da attribuirsi ad una forte diminuzione del consumo del latte come alimento per animali, nonché alla diminuzione del consumo umano e della trasformazione in formaggio alla fattoria.

Questo insieme di fattori ha fatto sì che dal 1965 la Cee — fino allora autosufficiente — è divenuta nettamente esportatrice di prodotti lattiero-caseari. I dati dell'export per il 1967 registrano 100.000 tonnellate di burro e 3 milioni di tonnellate di latte scremato, con un incremento generale delle vendite ai paesi terzi. L'import di burro e latte scremato in polvere è invece sceso del 32 %, mentre è salito quello dei formaggi. L'organizzazione comune del mercato dei lattiero-caseari, entrata in vigore il 1° novembre 1964, ha peraltro favorito l'aumento della produzione dato che gli allevatori beneficiano di un prezzo garantito per il latte che portano ai caseifici. Le eccedenze peraltro sono sempre più utilizzate per la fabbricazione di burro, che, beneficiando di un prezzo d'intervento garantito e prestandosi bene allo stoccaggio, è il prodotto nel quale si accentrano le maggiori difficoltà di tutto il settore. Infatti, dal 1965 gli stocks di burro sono saliti rapidamente, tanto che col 1° aprile 1968 la loro entità viene valutata a circa 150.000 tonnellate. Le prospettive per il futuro sono peraltro allarmanti. La Commissione ritiene infatti acquisito un notevole e progressivo aumento della produzione, con una corrispondente sempre più ridotta utilizzazione interna aziendale e sempre più massicci trasferimenti alle latterie. Con ogni probabilità entro qualche anno si potrà generalizzare in tutto il territorio della Cee la percentuale di conferimenti riscontrabile attualmente in Olanda e nel Lussemburgo. In tal modo la sovrapproduzione di burro dovrebbe raggiungere 210.000 tonnellate nel 1971/72. L'intera situazione è poi complicata dal fatto che i mercati internazionali sono saturi e che i paesi dell'Est stanno « iniettando » grandi quantità di burro a prezzi bassi nella Comunità. Il risultato finanziario di tale situazione è che il Feoga (sezione garanzia) nella campagna 1968/69 dovrà spendere circa 800 milioni di dollari (500 miliardi di lire) per sostenere il mercato dei lattiero-caseari. Di questo ammontare 220 milioni saranno spesi per gli aiuti al latte magro destinato all'alimentazione del bestiame, 25 per la caseina, 12 per il Parmigiano. Il resto riguarderà direttamente o indirettamente il burro per l'eliminazione parziale delle eccedenze (250 milioni),

l'ammasso stagionale (30 milioni), le restituzioni all'esportazione (260 milioni).

In tale ambito è bene notare che la situazione italiana si differenzia sensibilmente da quella generale della Comunità. L'Italia infatti non è paese eccedentario nel settore lattiero-caseario, anche se la produzione è aumentata negli ultimi tre anni. Burro e formaggi vengono tradizionalmente importati e da alcuni anni si acquistano anche rilevanti quantitativi di latte intero e polveri da latte, soprattutto dalla Francia che concede aiuti ai suoi esportatori. La crisi italiana è da imputarsi essenzialmente a due fatti: 1° alla forte espansione della produzione del formaggio grana (nel periodo 1964-1966 si è passati da 900 mila q.li ad un milione e mezzo di q.li), il cui prezzo è determinante per il prezzo del latte industriale; 2° all'elevato costo di produzione del latte italiano, il più alto fra quelli della Comunità.

L'aumento della produzione del grana, favorito dalla lievitazione dei prezzi nel triennio 1964-1967, ha provocato a partire dalla campagna 1966/67 un rapido crollo del relativo prezzo, sì che oggi i magazzini rigurgitano di milioni di forme di formaggio invendibili. D'altro canto il prezzo di vendita del latte italiano è scarsamente remunerativo per i produttori e troppo elevato per le industrie di trasformazione costrette a subire sul mercato interno la concorrenza dei prodotti lattiero-caseari esteri, offerti in vendita in Italia a prezzi altamente competitivi. Gli agricoltori di fronte a tale stato di disagio decimano il bestiame che non rende provocando un progressivo e pericoloso depauperamento della nostra zootecnia. Tale situazione tende peraltro a peggiorare con l'entrata in vigore del prezzo indicativo comune per il latte (fissato nel 1966 a 61 lire il litro). Essendo infatti quest'ultimo più basso dell'attuale livello medio del prezzo del latte italiano (che oscilla intorno alle 65-70 lire) si prevedono ulteriori conseguenze negative per i produttori e per la nostra industria casearia. « L'Italia — ha sottolineato il Presidente dell'Asso-latte, Ercole Locatelli — quale socia della Cee è chiamata a finanziare tramite il Feoga, le operazioni di smaltimento delle eccedenze altrui, mentre per altro verso è ancora l'Italia a presentarsi in veste di cliente per acquistare derrate lattiere dai paesi membri secondo prezzi economicamente allineati rispetto agli effettivi costi dei fornitori. Il tutto poi si inserisce nella cornice di un prezzo indicativo comunitario del latte giudicato propulsivo di maggiori produzioni da parte degli altri partners della Cee e anti-economico da parte degli agricoltori italiani ».

Né possiamo attenderci grandi progressi dalla riduzione dei costi e dalla produttività delle nostre aziende agricole in un prossimo futuro. Nonostante le varie iniziative in atto o allo studio, i progressi per migliorare le strutture agricole del settore sono infatti necessariamente lenti. Il nostro Governo ha adottato qualche provvedimento (in particolare, ha autorizzato l'Aima ad acquistare formaggio grana di qualità « scelto OI » prodotto nel 1966; ha concesso un contributo statale sull'interesse dei prestiti contratti dalle associazioni e dagli enti produttori dei formaggi parmigiano-reggiano e grana padano per provvedere direttamente alla stagionatura, per un tempo non inferiore a sei mesi, dei predetti formaggi ottenuti nella campagna 1966; ha accordato dei contributi per il funzionamento dei centri di trasformazione in burro e in latte in polvere del latte di supero), ma i risultati finora ottenuti sono molto modesti.

Il fatto è che ricercare una soluzione razionale per i lattiero-caseari è questione assai difficile e lunga. Si è perciò pensato nell'ambito Cee di adottare dei provvedimenti urgenti per svendere almeno gli attuali stocks di burro. Il Consiglio dei Ministri della Cee ha infatti accolto le seguenti misure: a - messa a dispo-

sizione del consumatore di grasso butirrico concentrato; *b* - messa a disposizione di alcune industrie alimentari di burro ad un prezzo vicino a quello delle altre materie grasse alimentari (biscotti, gelati, ecc.); *c* - cessione di burro d'ammasso, ad alcuni gruppi sociali o collettività, a prezzo ridotto. Anche il provvedimento di includere nel latte in polvere destinato all'alimentazione del bestiame (che attualmente è una polvere magra) il 6 % circa di materie grasse ha ricevuto una buona accoglienza. Restano tuttavia da superare alcune difficoltà per gli elevati costi di conversione ed i relativi controlli. Inapplicabili sono invece state considerate altre misure, quali la vendita di burro da frigo a prezzo ridotto (per il pericolo di crolli dei prezzi del burro fresco) e la possibilità di inviare burro ai paesi emergenti come aiuto alimentare (per gli elevati costi che una tale operazione comporta e la mancanza di infrastrutture nei paesi emergenti).

È chiaro però che i provvedimenti a breve termine per smaltire gli stocks di burro non sono altro che degli espedienti, dato che non impediranno che le eccedenze si formino di nuovo ad un ritmo sempre più rapido e dato che in qualche caso si rivelano palesemente anti-economici. Occorre perciò adottare delle misure strutturali a medio e a lungo termine allo scopo di riequilibrare la domanda e l'offerta. Ma è proprio su questo terreno che è difficile raggiungere un'intesa. La Francia infatti — sostenuta dall'Italia, dal Belgio e dal Lussemburgo —, rilevato che le materie grasse vengono importate a dazio nullo, ha chiesto l'applicazione della imposta sulle materie grasse d'origine vegetale, prevista dalla risoluzione del Consiglio del dicembre 1963, in modo che il prezzo del burro e quello della margarina divengano più o meno allineati. Per evitare ogni danno ai paesi in via di sviluppo, la Francia ha anche chiesto che questa tassa riguardi essenzialmente le materie grasse d'origine americana, e soprattutto la soia, che serve alla fabbricazione dei pannelli. Germania e Olanda sostengono invece che la soluzione del problema del burro deve essere trovata all'interno stesso del settore lattiero-caseario. L'aumento del prezzo della margarina porrebbe infatti gravi problemi sociali in Germania e nei Paesi Bassi ed inoltre, nella situazione attuale, un tale aumento di prezzo non potrebbe essere ratificato dai parlamenti di quei paesi.

La Francia d'altro canto, sostenendo che occorre incoraggiare l'allevamento con misure precise ed efficaci, suggerisce di accordare un premio all'allevamento della razza « da carne » rispetto alle razze « da latte » e di garantire in modo permanente una preferenza alla carne comunitaria in tutto il territorio della Cee. L'Italia invece, temendo un aumento del già rilevante costo d'importazione della carne bovina, sostiene la necessità di mantenere un regime abbastanza liberale per l'importazione di carne dai paesi terzi. E l'Olanda rileva che è illusorio pensare che sia possibile aumentare la produzione di carne senza aumentare nello stesso tempo la produzione di latte.

La Commissione dal canto suo ha assunto una posizione del tutto diversa da quella dei Ministri dell'Agricoltura. Mansholt infatti, convinto che i Sei si avviano verso la catastrofe finanziaria se intendono aumentare i redditi dei piccoli allevatori con una politica di alti prezzi per il latte, ritiene che la sola via d'uscita valida debba ricercarsi in una politica restrittiva di prezzo. È per questo che nel suo piano presentato l'8 marzo scorso ha proposto di ridurre il prezzo indicativo del latte (10,03 dollari per 100/kg. anziché 10,3 dollari, cioè una diminuzione del 2,56 %) e di bloccare questo prezzo per tre anni, e cioè fino alla campagna 1971/72. Inoltre, a completamento di questa importante modifica, Mansholt ha proposto una riduzione del prezzo d'intervento per il burro (170 dollari per 100 kg, anziché

176,25 dollari, com'era stato deciso nel 1966, cioè un ribasso del 3,54 %); una riduzione della sovvenzione al latte scremato destinato all'alimentazione del bestiame (1,25 dollari 100/kg. anziché 1,375 dollari); una diminuzione della sovvenzione al latte scremato in polvere (13,60 dollari per 100/kg. anziché 15 dollari); l'introduzione di una tassa sulle materie grasse d'origine vegetale fissata però ad un livello relativamente modesto; la concessione di premi per l'abbattimento del bestiame nelle aziende che non hanno più di cinque vacche; la concessione di premi per indurre gli agricoltori a continuare ad allevare vitelli maschi, evitando di macellarli giovani.

La presentazione del Piano Mansholt volto a ridurre i prezzi dei lattiero-caseari ha avuto l'effetto di una « bomba » negli ambienti agricoli della Comunità. Immediatamente gli agricoltori dei Sei paesi (salvo quelli olandesi) hanno reagito parlando di « provocazione », di « misure antisociali », di « piano aberrante ». Manifestazioni di protesta si sono svolte in molte zone della Cee e persino a Bruxelles. In Italia, all'inaugurazione della Fiera di Verona in quella che è stata definita la « domenica nera » dell'agricoltura italiana, violenti scontri si sono verificati fra circa tremila agricoltori e la forza pubblica, e sacchetti di latte sono stati lanciati sul palco dell'autorità, presente il Ministro Restivo. Anche le delegazioni dei Sei paesi, con l'eccezione di quella olandese, nella sessione del Consiglio dell'11-12 marzo si sono dichiarate contrarie al nuovo progetto della Commissione. Il Ministro Restivo in tale occasione ha detto fra l'altro che « l'Italia considera un minimo irrinunciabile il prezzo comunitario a suo tempo stabilito per il latte e si preoccupa che i congegni di difesa del mercato ne assicurino l'integrità ». Il Ministro francese Faure dal canto suo ha rilevato che « la proposta di Mansholt viene ormai troppo tardi » e che « sconvolgerebbe completamente l'organizzazione agricola dell'Europa ».

Mansholt comunque, nonostante le violente reazioni, è fermamente convinto della validità del suo piano, dato che vuole indirizzare la politica agraria comune sulla strada dell'ammodernamento delle sue condizioni di produzione. « Allo stato attuale dei fatti — ha sottolineato Mansholt nel discorso di Groningen — l'azienda familiare è condannata e non è giustificata nemmeno sul piano sociale, poiché il livello ed il sistema di vita sono più importanti del sistema di produzione. Basando i prezzi comunitari sulla redditività delle piccole aziende familiari si aumenta il costo della vita, si rallentano le trasformazioni strutturali indispensabili e si assicurano benefici enormi e ingiustificati alle grandi imprese agricole, il cui costo di produzione è notevolmente inferiore ». Se perciò i Ministri dell'Agricoltura rifiutano di adottare il suo piano, Mansholt sembra deciso a fare appello ai Ministri finanziari e politici.

Pur dovendo sottolineare il senso di responsabilità di Mansholt, ci sembra arduo che il Consiglio dei Ministri della Cee possa accogliere la richiesta di ribassare il prezzo del latte. Un tale provvedimento infatti, oltre ad accentuare le manifestazioni di protesta, anche violente, degli agricoltori, potrebbe avere effetti nefasti sull'economia agricola di importanti zone della Comunità, effetti che i governi dei sei paesi non sono pronti ad affrontare. Ci sembra perciò politicamente più realistico mantenere il prezzo fissato nel 1966 ed adottare anche per il latte un regime di quote di produzione (analogamente a quanto è già stato fatto per lo zucchero) al di là delle quali non vi sia più una responsabilità finanziaria comunitaria.

Mansholt ed i francesi non vedono ovviamente con favore l'estendersi della politica di contingentamento della produzione a tutti i prodotti agricoli ritenuti

« pericolosi » (zucchero, lattiero-caseari, cereali), dato che una tale politica, anche se adottata come soluzione temporanea, viola lo spirito comunitario che richiede nella fase del mercato unico l'abolizione di ogni discriminazione fra i produttori. È chiaro però che, se si vuole salvare la politica agricola comune dalla catastrofe finanziaria, la soluzione del contingentamento è in effetti l'unica alternativa valida, anche per i lattiero-caseari.

il memorandum italiano

di Riccardo Perissich

Il 22 febbraio scorso, in un momento estremamente delicato e teso dei rapporti comunitari, a causa della crisi aperta del veto francese alla Gran Bretagna, il governo italiano ha presentato un memorandum per la riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri del 29 febbraio.

In precedenza, il « Piano Benelux » del dicembre scorso, aveva dato inizio ad una procedura di consultazione a cinque (colazioni di lavoro) nella prospettiva di una iniziativa comune nei settori non coperti dal Trattato, e in campo politico, che avrebbe potuto escludere la Francia, con la Gran Bretagna e gli altri paesi candidati. Tale procedura era stata improvvisamente interrotta dalla defezione tedesca. Dopo il suo incontro con De Gaulle del 15 febbraio Kiesinger, dichiarandosi contrario alla creazione di un « fronte dei cinque » si pronunciava a favore di un accordo commerciale e tariffario con i candidati, che fosse accettabile anche a Parigi, in attesa che si realizzassero le condizioni per l'adesione.

Il memorandum italiano, che si inserisce in questo contesto, è la prima organica presa di posizione del nostro governo sull'argomento dopo l'inizio della crisi. Può essere di una certa utilità esaminarlo in questa sede, non tanto per valutare le sue prospettive di contribuire alla soluzione della crisi, che è tuttora troppo aperta per consentire analisi che non siano « giorno per giorno », quanto per trarne delle indicazioni sulla concezione che l'attuale governo ha della politica comunitaria, e delle strategie che intende perseguire. In mancanza di un approfondito dibattito a livello politico, il « memorandum » è infatti una delle poche fonti di cui disponiamo.

Dopo aver brevemente rifatto la storia della crisi il memorandum italiano formula le seguenti proposte:

1 - Vita normale e processo di fusione delle Comunità.

I sei governi riaffermano la volontà di continuare il processo di integrazione economica intrapreso, nel rispetto della lettera e dello spirito dei trattati di Parigi e di Roma.

In particolare essi s'impegnano:

- ad attuare, alle scadenze previste, la libera circolazione nell'area comunitaria dei prodotti industriali ed agricoli, e della manodopera;
- a continuare l'elaborazione delle misure che conducono verso l'unione economica;
- a consolidare nel corso di quest'anno nel settore nucleare, le basi del centro comune definendo le attività che potranno esservi condotte per il futuro, assicurando il proseguimento degli studi relativi alla fusione nucleare ed accertando i limiti e gli impegni di una politica comune dell'approvvigionamento di uranio;
- ad esaminare, al momento opportuno, il rapporto che la Commissione è stata incaricata di presentare circa la fusione delle Comunità.

2 - I sei paesi dichiarano:

- che, nell'elaborazione delle misure necessarie a procedere sulla via dell'unione economica, terranno presenti con opportune consultazioni con i paesi interessati per via diplomatica o tramite la Commissione delle Comunità Europee, la situazione esistente negli stati candidati e le possibili mutazioni di essa.
- che nel quadro dell'attuazione dell'unione economica, nel prendere decisioni, specie nei settori della politica agricola comune, commerciale, fiscale, regionale, energetica, industriale, della concorrenza e degli aiuti, essi avranno cura di non

aggiungere nuove e gravi difficoltà alla futura adesione alle Comunità europee degli stati candidati.

Il senso di queste due prime proposte ci sembra essere che il Governo italiano respinge l'idea di una rottura della Comunità attuale e anche del congelamento della sua attività.

Tuttavia, e questa è l'importanza del punto 2, viene chiaramente sottolineato che ogni ulteriore progresso nell'integrazione economica è condizionato dalla presenza delle domande di adesione dei quattro. Questo lascerebbe pensare ad una volontà italiana di non lasciarsi intrappolare in un tentativo di rafforzamento dell'integrazione a sei, comunque illusorio data la posizione francese, procedendo contemporaneamente ad una archiviazione di fatto delle domande di adesione. Mentre il piano Benelux proponeva una misura concreta per collegare la politica comunitaria alle esigenze dei candidati, con l'estensione degli strumenti di associazione con la Gran Bretagna già esistenti per la Ceca, il testo italiano si limita a portare permanentemente in seno al Consiglio dei Ministri « l'ombra di Banco » dei candidati. A parte il fatto che la proposta Benelux sembra contenere spunti pericolosi, in quanto introdurrebbe ulteriori elementi intergovernativi nel processo decisionale comunitario, il senso politico delle due posizioni ci sembra essere lo stesso.

336

3 - Adozione di misure per ridurre il divario di cui al punto precedente.

Il Consiglio:

- incarica la Commissione delle Comunità di continuare lo studio intrapreso sulle difficoltà e sui vantaggi dell'adesione degli Stati candidati, provvedendo anche ad individuare le modalità e le misure più opportune per conseguire l'obiettivo comune della ammissione alle Comunità Europee di altri stati europei, riferendone appena possibile;
- richiede alla Commissione, a norma dell'art. 3 della « decisione » relativa al coordinamento della congiuntura negli stati membri, di proporre le misure più opportune per attuare con l'Ocse un particolare coordinamento delle politiche di congiuntura;
- invita il Comitato monetario a proporre, a norma dell'art. 14 del suo statuto, l'organizzazione di riunioni comuni con il Comitato direttivo dell'accordo monetario europeo.

I sei governi si dichiarano d'accordo per proporre che alla seconda parte della riunione trimestrale del Consiglio dell'Ueo, dedicata all'esame della situazione economica europea, siano invitati anche i ministri economico-finanziari per attuare un coordinamento della politica congiunturale e monetaria.

Si tratta di un tentativo di collegare i candidati, oltre che all'attuazione del Mercato Comune, anche alla gestione della politica comunitaria. La scelta degli strumenti sembra, tutto sommato, accurata. I settori indicati sono infatti tra i meno « sovranazionali » a norma di Trattato e quindi minori sono i pericoli che una procedura di collegamento conduca ad un « declassamento istituzionale ». Del resto il ruolo delle istituzioni comuni, Commissione e Comitato Monetario, viene salvaguardato.

4 - Armonizzazione tra le misure adottate e lo sviluppo esterno delle Comunità Europee.

Il Consiglio, allo scopo di mantenere un certo equilibrio fra il progresso della costruzione interna comunitaria, il processo di ampliamento delle Comunità in Europa e lo sviluppo delle relazioni esterne, decide di adottare a partire dal 1° luglio p.v., quando saranno in applicazione le misure necessarie per la realizzazione nell'area comunitaria, la libera circolazione della manodopera, le deliberazioni consi-

gliari sui negoziati già avviati per nuove associazioni o accordi e sul lavoro preparatorio per il rinnovo della Convenzione di Yaoundé; deliberando in un tempo immediatamente successivo sulle altre richieste già avanzate per altre associazioni o altri accordi.

Dietro una formulazione in verità troppo ermetica e formale si cela la riaffermazione della tradizionale impostazione italiana secondo cui la Comunità dovrebbe espandere le sue relazioni esterne ai vari livelli (adesioni, associazioni, rapporti commerciali) seguendo una impostazione unitaria e rispettando determinate esigenze di equilibrio territoriale. Si tratta della nota tesi, mai fatta propria ma neanche respinta dalla Comunità, e contenuta nel « memorandum Saragat » del 1964, secondo cui è contrario agli interessi italiani un allargamento dell'area comunitaria verso sud (mediterraneo) a cui non corrisponda un contemporaneo allargamento verso nord.

Il principio sarebbe in sé inattaccabile se non fosse tuttavia viziato da una ostentata apertura italiana verso i paesi mediterranei sul piano bilaterale, cui fa spesso riscontro una notevole chiusura sul piano comunitario.

5 - Sviluppo della politica di unità europea.

I sei governi firmatari dei Trattati di Parigi e Roma, in applicazione dei principi indicati ai punti I, II, III, IV, potrebbero formulare una dichiarazione di intenzioni a proposito dello sviluppo della politica europeistica, sottoscrivibile successivamente anche dai Paesi che hanno chiesto o chiederanno di aderire alle Comunità Europee.

A conclusione dell'esame del memorandum degli Stati del Benelux, della dichiarazione franco-tedesca e dell'accoglimento delle proposte contenute nei precedenti punti, a parere del Governo italiano si potrebbe anche esaminare la possibilità di convocare una conferenza dei ministri degli Esteri degli Stati delle Comunità Europee e degli Stati candidati, con la partecipazione della Commissione delle Comunità Europee, per concordare le modalità di una più approfondita cooperazione fra i loro governi ai fini dell'unificazione economica e politica dell'Europa».

Si tratta della parte più significativa del documento italiano. La proposta Benelux di iniziare consultazioni politiche ristrette inizialmente ai tre paesi, ma aperta a qualsiasi governo europeo, su cui del resto i governi del Benelux non hanno insistito troppo a lungo, a prescindere dall'effetto psicologico che ha provocato, era viziata dal sospetto che si trattasse in fondo solo di una mossa di difesa di fronte al rilancio del trattato franco-tedesco. Il testo italiano ri-imposta invece un discorso di più ampio respiro europeo. Chiedendo che la discussione avvenga già ora a dieci riprende il tema della pregiudiziale partecipazione britannica ai negoziati per l'unione politica, che già fu una delle cause che provocava l'affossamento del piano Fouchet nel 1962. L'avvertimento al governo francese è chiaro: nessuna discussione di carattere politico senza gli inglesi. Questo significa bloccare la palese strategia francese che consiste nel considerare il problema inglese come *uno* dei problemi comunitari da esaminare, nel quadro di una collaborazione a sei che deve comunque proseguire il suo corso. Che l'Italia sappia seguire coerentemente questa strada, che dovrebbe portare fino al rifiuto di partecipare ad altri « vertici » propagandistici, è un altro problema. Il principio è stato però affermato con una certa energia. È da sottolineare che l'Italia richiede, anche nelle discussioni politiche, la presenza della Commissione.

Perplessi invece, per il suo significato sostanzialmente contraddittorio, lascia la formulazione del primo paragrafo. Se con il governo gollista l'intesa non è possibile proprio al livello dei « principi », che senso ha pensare ad una dichiarazione

di intenzioni che dovrebbe essere necessariamente caratterizzata da un certo cedimento all'impostazione gollista o, per lo meno, dalla totale assenza di tesi sovranazionali?

Del punto tre fa parte anche una proposta di risoluzione al Consiglio: essa dice: « Il Consiglio incarica la Commissione di continuare lo studio intrapreso sui vantaggi e sulle difficoltà della adesione degli Stati Europei candidati e, sulla base degli articoli 152 del Trattato Cee, 122 del Trattato Ceea e 26 del Trattato Ceca, chiede alla Commissione stessa di procedere, consultandosi anche con le parti già direttamente interessate, allo studio delle modalità e misure più opportune per conseguire l'obiettivo comune, previsto dagli articoli 237 del Trattato Cee, 205 del Trattato Ceea e 98 del Trattato Ceca, della ammissione alle Comunità Europee di altri Stati europei.

Il risultato di tale studio, con le eventuali proposte specifiche, dovrà essere presentato al Consiglio non appena possibile e di esso dovrà essere tenuto conto anche per la formulazione delle proposte per l'attuazione della fusione delle tre Comunità esistenti ».

Se qualche perplessità desta il richiedere formalmente alla Commissione di svolgere un lavoro che è comunque nei suoi poteri, di una certa importanza ci sembra il paragrafo conclusivo. Il senso dovrebbe essere che l'intera discussione sulla fusione dei trattati deve restare condizionata dal problema inglese. Una cosa di cui bisognerebbe essere sempre più coscienti è che è in atto un palese tentativo franco-tedesco, a cui potrebbero restare non estranei alcuni ambienti della Commissione, di utilizzare le discussioni sulla fusione dei Trattati per accantonare il problema inglese e operare un « rilancio » delle Comunità nella speranza, illusoria, della Commissione di reinserirsi nel gioco e, ben più realistica, del governo francese di liquidare gli esistenti residui di sovranazionalità. Pare di capire che il governo italiano sia cosciente del pericolo.

Rispetto al piano Benelux, il testo italiano abbandona totalmente l'accento di una « strategia a cinque ». Si potrà certo osservare che il documento è stato redatto in un clima particolare e diretto a una riunione del Consiglio dei Ministri dei sei. Tuttavia non si può non pensare che la scelta sia definitiva. Il fatto è che una « strategia a cinque », per essere efficace, ed in sostanza anche per esercitare qualche attrattiva sui tedeschi, deve contenere qualcosa di più di semplici prospettive di consultazioni politiche con gli inglesi. Se si tratta di consultazioni, non si vede perché non debba parteciparvi anche la Francia.

In generale diremo che manca nel testo una chiara visione politica dell'avvenire dell'integrazione. Manca soprattutto una prospettiva di rafforzamento della sovranazionalità. I riferimenti, sia pure precisi e lodevoli, al ruolo delle istituzioni, fanno pensare piuttosto ad un contributo competente a livello tecnico che ad una chiara impostazione a livello politico. Come ha ricordato con energia la Commissione nel suo rapporto, l'allargamento della Comunità e il rafforzamento delle istituzioni in senso sovranazionale devono essere due operazioni strettamente connesse, se si vuole garantire lo sviluppo dell'integrazione. Lasciar cadere il punto dello sviluppo sovranazionale significa esporsi al rischio di trovarsi intrappolati il giorno in cui De Gaulle, con l'aria di cedere alle pressioni, accettasse l'allargamento a patto di ridurre tutto ad un livello intergovernativo.

Privo di prospettive a lungo termine, ma efficace come linea di difesa tattica, il documento italiano, non è un « piano », nel senso che non vi sono mai stati dubbi sul rifiuto francese; è però un chiaro messaggio rivolto alla Francia, ma anche alla Germania, circa le priorità fissate dal nostro governo in politica euro-

pea. Resta da vedere se la linea sarà perseguita con coerenza.

Per quanto riguarda invece progetti piú ambiziosi, l'Italia, come del resto il Benelux, rilancia la palla a Londra. Finché il governo inglese non si renderà conto che, al di qua della manica, c'è solo una « disponibilità a seguire », ma non a sparare per primi, è difficile che esca qualcosa di piú di una linea, sia pure efficace e intelligente, di difesa e di attesa.

Dalla Siai-Marchetti abbiamo ricevuto il 5 febbraio la lettera che pubblichiamo:

341

Egregio direttore

dalla rivista lo Spettatore Internazionale n. 6 inviataci da parte dell'Iai, abbiamo preso visione dell'articolo « Difesa e Industria in Italia » p. 813 e p. 825.

Ci asteniamo da ogni commento.

Desideriamo solo FarLe rilevare che:

1 - La nostra Società è oggi la maggiore esportatrice italiana nel mondo di aerei (solo negli Usa esportiamo 2 velivoli alla settimana).

2 - La nostra Società è la più importante fabbrica europea di aerei per l'aviazione generale.

3 - La nostra Società è l'unica fabbrica nel mondo che produce la più ampia gamma di macchine per l'aviazione generale: per l'esattezza sedici tipi differenti, dall'elicottero al bimotore.

4 - Tutte le macchine che costruiamo sono di progettazione interamente italiana.

5 - Il numero dei dipendenti è di 1700 unità su cinque stabilimenti con una rete di collaborazione mondiale, che portano il complessivo ad 8 stabilimenti in Italia, Spagna, Svizzera e Usa, che costruiscono o montano velivoli Siai.

6 - Non costruiamo idrovolanti, credo, dai tempi di Italo Balbo, che Dio lo abbia in gloria!

7 - Siamo la fabbrica italiana che produce il maggior numero annuale di aerei.

8 - Abbiamo un livello quantitativo e qualitativo di partecipazione ai programmi militari governativi F. 104/S - G. 222 - G. 91 Y, pari a quello della Macchi e della Piaggio.

9 - Tutto quanto suindicato è rilevabile su Riviste di tutto il

mondo, citandole, per il comodo di una Sua eventuale documentazione ad esempio:

Flug Revue International	n. 4/1967
Interavia	n. 9/1967
Aviation Magazine	n. 466/1966
Aviazione di Linea	n. 26/1967

10 - *L'Aeronautica Militare Italiana ha iniziato l'equipaggiamento della sua nuova linea di aerei leggeri da collegamento con il nostro S. 208/M.*

11 - *Nostri aerei equipaggeranno, a partire dal mese di luglio p.v., la Scuola di Volo della Sabena (Linee Aeree Belghe).*

12 - *Nostri aerei sono in valutazione alle Forze Aeree Belghe, alle Forze Aeree Olandesi, alle Forze Aeree Svedesi.*

13 - *Se lo Spettatore Internazionale è così accuratamente informato, siamo a posto.*

Può passare le suddette del tutto generali informazioni al signor C. J. E. Harlow, che forse ne necessita.

Sempre a disposizione per ogni ulteriore chiarimento, La prego gradire il mio personale saluto.

*Il direttore commerciale
(dott. ing. Ado Bonuti)*

Abbiamo provveduto a trasmettere copia della lettera all'Istituto di Studi Strategici di Londra.

**lo spettatore
internazionale**

2

**bollettino bibliografico
1805-2519**

elenco delle riviste schedate

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Afr. Rep.	Africa Report	Washington	7-9/1967	9
As. Surv.	Asian Survey	Berkeley/Calif.	10-12/1967	12
Austr. Outl.	Australian Outlook	Canberra	3/1967	3
Blätter	Blätter für deutsche und internationale Politik	Colonia	10-12/1967	12
China Qu.	The China Quarterly	Londra	32/1967	4
Civ. Catt.	Civiltà Cattolica	Roma	2816-2820/1967	24
Com.	Comunità	Milano	146-149/1967	10
Confr.	Il Confronto	Milano	XI/1967	6
Corr. Soc.	Corrispondenza Socialista	Roma	10-12/1967	12
Crit. Marx.	Critica Marxista	Roma	4-6/1967	6
Dt. A' pol.	Deutsche Aussenpolitik	Berlino-Est	10-12/1967	12
East Eur.	East Europe	New York	10-12/1967	12
Esprit	Esprit	Parigi	10-12/1967	12
Esteri	Esteri	Roma	20, 22-24/1967	24
Est. Int.	Estudios Internacionales	Santiago del Cile	3-4/1967-68	4
Eur. Arch.	Europa Archiv	Bonn	1, 5, 17-24/1967	24
Fr. Hefte	Frankfurter Hefte	Francoforte	10-12/1967	12
Ind. Quart.	India Quarterly	New Delhi	3/1967	4
Int. Aff.	International Affairs	Londra	4/1967	4
Int. J.	International Journal	Toronto	4/1967	4
Interpl.	Interplay	New York	3-5/1967	10
Int. Spect.	Internationale Spectator	L'Aia/Bruxelles	17-22/1967	22
J. Comm. Mark.	Journal of Common Market Studies	Oxford	2/1967	4
J. Peace Res.	Journal of Peace Research	Oslo	3-4/1967	4
Mul.	Il Mulino	Bologna	10-12/1967	12
Nord e S.	Nord e Sud	Napoli	95-96/1967	12
N. Oss.	Il Nuovo Osservatore	Roma	67-69/1967	12
N. Trib.	La Nuova Tribuna	Roma	23-24/1967	12
Osteur.	Osteuropa	Aquisgrana	10-12/1967	12
Oest. Zeit.	Oesterreichische Zeitschrift für Aussenpolitik	Vienna	6/1967	6
Pol. Est.	Politica Estera	Roma/Milano	10-12/1967	12
Pol. Etr.	Politique Etrangère	Parigi	4-6/1967	6
Probl. Soc.	Problemi del Socialismo	Roma	23-25/1967	12
Questit.	Questitalia	Venezia	113-117/1967	12
R. Déf. Nat.	Revue de Défense Nationale	Parigi	XI-XII/1967	12
R. Pol. Int.	Revue de la Politique Internationale	Belgrado	422-425/1967	24
Sp. Int.	Lo Spettatore Internazionale	Roma	6/1967	6
Sp. Int. (E)	Lo Spettatore Internazionale (English Edition)	Roma	6/1967	6
Strat.	Stratégie	Parigi	13-14/1967	4
T. Pres.	Tempo Presente	Roma	11-12/1967	12
V. d'Est.	Vento dell'Est	Milano	8/1967	4
W. Pol.	World Politics	Princeton, N.J.	1/1967	4

modo di consultazione

1. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è dedicato alle riviste di periodicità non inferiore a quindicinale. Ogni numero è preceduto dallo schema di classificazione e da un elenco delle riviste in cui è anche indicata l'abbreviazione usata per la rivista, la città in cui viene pubblicata, la periodicità e i numeri effettivamente schedati. I numeri mancanti saranno, se possibile, inseriti nei fascicoli seguenti.

2. In ogni scheda vengono indicati nella prima riga la voce di classificazione (a sinistra) e il numero progressivo (a destra). Se l'articolo citato è pubblicato in Italia ciò sarà segnalato con un quadratino nero a sinistra del numero progressivo. Nelle righe seguenti sono indicati nell'ordine, il titolo dell'articolo, il nome dell'autore, le indicazioni relative al numero della rivista e il numero delle pagine. Il numero arabo indica il numero della rivista, quello romano il mese. Quando necessario sono inserite anche altre indicazioni (ad es.: intervista, documento, ecc.).

3. Il sistema di classificazione che qui usiamo è, con l'esclusione di alcune voci, quello usato dalla biblioteca dell'Istituto Affari Internazionali. Esso si compone di cinque settori (indicati con B.1, B.2, C, D, E) e di un sistema di sotto-classificazione.

I paesi (B.1) sono raggruppati in ordine alfabetico all'interno delle rispettive aree (Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa Occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa). Al di sopra di ogni scheda è indicato il nome del paese di sottoclassificazione (ad es.: Cile 30).

La classificazione per aree geopolitiche (B.2) è una classificazione aperta: le aree non sono predeterminate, sono disposte in ordine alfabetico secondo l'indicazione di codice e separate da uno spazio. Oltre alle aree tradizionali abbiamo inserito in questo settore anche la Germania (per quanto riguarda la storia, il problema di Berlino e i temi della unificazione) e il Vietnam (per quanto riguarda gli aspetti generali del conflitto). Per fare un esempio (tenendo presente che all'occorrenza le schede sono ripetute sotto le relative voci) il problema del Vietnam potrà trovarsi, a seconda degli aspetti trattati, sotto le seguenti voci: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud (B.1 - Paesi; Asia), Usa (B.1 - Paesi; America del Nord), Vietnam (B.2 - Aree geopolitiche). Le voci di sottoclassificazione saranno di solito 11 (politica internazionale), 51 (strategia), 55 (guerra e loro conclusioni).

Nel settore C, contrassegnati da una serie di numeri (100, 200 ...), sono indicati alcuni gruppi di problemi (generali e/o teorici, rapporti est-ovest, problemi del mondo occidentale e di quello socialista, rapporti con i paesi in via di sviluppo ...). Tale classificazione si combina con la sottoclassificazione dando luogo a voci più articolate (problemi generali e teorici del commercio internazionale: 131; trattato di non proliferazione: 262; divario tecnologico: 335; il mercato nell'economia socialista: 440; integrazione economica dei paesi in via di sviluppo: 632; ecc.).

Nel settore D sono raggruppati i problemi delle organizzazioni internazionali (disposte in ordine alfabetico) e in E i problemi delle ideologie, delle religioni e delle loro organizzazioni. Per questi due gruppi le voci non sono predeterminate e non sono previste sottoclassificazioni.

4. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è studiato in modo da poter essere raccolto a fine d'anno in un fascicolo autonomo: esso dispone perciò di una propria numerazione delle pagine e di propri indici.

schema di classificazione

VOCI PRINCIPALI

B.1 - Paesi (raggruppati in ordine alfabetico nelle seguenti aree: Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa).

B.2 - Aree geopolitiche (variabili, raggruppate in ordine alfabetico)

C - Problemi

- 100 Problemi generali e/o teorici
- 200 Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest
- 300 Problemi del mondo occidentale
- 400 Problemi del mondo socialista
- 500 Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
- 600 Problemi dei paesi in sviluppo

70

D - Organizzazioni internazionali (in ordine alfabetico).

E - Ideologie, religioni e loro organizzazioni (variabili, in ordine alfabetico).

SOTTOVOCI

- 00 Aspetti generali
- 10 Politica in generale
 - 11 Rapporti internazionali
 - 12 Politica interna
 - 13 Assetto politico, amministrativo, giuridico. Decision Making
 - 14 Organizzazioni politiche, gruppi di pressione, sindacati
 - 15 Rivoluzioni, colpi di stato, secessioni, indipendenza
 - 16 Integrazione politica
- 30 Economia in generale. Struttura economica (risorse, imprese, ecc.).
 - 31 Commercio estero, investimenti esteri, cooperazione economica
 - 32 Integrazione economica
 - 33 Economia dei paesi in via di sviluppo (iniziative proprie, aiuti, investimenti)
 - 34 Moneta, finanze, fisco
 - 35 Ricerca e sviluppo scientifico-tecnologico
 - 36 Lavoro, occupazione, emigrazione
 - 40 Piani e politica economica in generale
 - 41 Piani e politiche economiche regionali
 - 42 Piani e politiche economiche settoriali
- 50 Problemi militari
 - 51 Strategia, politica di difesa e sicurezza, patti militari
 - 52 Informazioni e comunicazioni
 - 54 Tensioni, crisi ed equilibrio in tempo di pace
 - 55 Conflitti e loro conclusioni
 - 58 Armamenti, tecnologia militare, logistica
 - 62 Disarmo, controllo degli armamenti, traffico delle armi
 - 64 Militari e potere politico
- 70 Problemi sociali
 - 71 Struttura, forze e conflitti sociali
 - 72 Problemi demografici e di nazionalità
 - 73 Mass media, informazioni, propaganda, opinione pubblica
 - 74 Aspetti culturali, pensiero politico, valori, miti
 - 75 Religione e relative istituzioni
 - 76 Politica sociale e sanitaria, assistenza sociale
 - 77 Scuola, università, politica della cultura
- 80 Storia

B.1 PAESI

Africa centrale e meridionale

- Angola. 10 1805
Reflections on Angola, WHEELER DOUGLAS, Afr. Rep., 8/1967, pp. 58-62.
- Angola. 77 1806
The New Look in Angolan Education, SAMUELS MICHAEL, Afr. Rep., 8/1967, pp. 63-66.
- Congo/Kinshasa. 10 1807
El Congo a partir de Mobutu, GOTT RICHARD, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 443-89.
- Congo/Kinshasa. 12 1808
Congo-Kinshasa: Situation Report, YOUNG M. CRAWFORD, Afr. Rep., 7/1967, pp. 13-18.
- Congo/Kinshasa. 13 1809
Mobutu: Portrait of a Friend, MONHEIM FRANCIS, Afr. Rep., 7/1967, pp. 15-17.
- Congo/Kinshasa. 15 ■ 1810
Il mestiere di mercenario, TAGLIAZUCHI PINO, Probl. Soc., 24-25/1967, pp. 1299-1305.
- Etiopia. 54 1811
Stabilität und Unsicherheit im Horn von Afrika, HAFTENDORN HELGA, Eur. Arch., 19/1967, pp. 711-718.
- Guinea portoghese. 15 1812
Guinea: The Quiet War Goes On, ZARTMAN I. WILLIAM, Afr. Rep., 8/1967, pp. 67-72.
- Mozambico. 15 1813
Conversation with Eduardo Mondlane (intervista), Afr. Rep., 8/1967, pp. 31-51.
- Mozambico. 15 1814
Dynamics of Insurgency in Mozambique, DODSON JAMES M., Afr. Rep., 8/1967, pp. 52-55.
- Nigeria. 40 1815
Nigeria's Economy: No Longer a Model, RAKE ALAN, FARRELL J. D., Afr. Rep., 7/1967, pp. 19-22.
- Rodesia. 15 ■ 1816
Prospettive di una soluzione di tipo neo-colonialista in Rhodesia, ARRIGHI GIOVANNI, Questit., 113/1967, pp. 33-43.
- Somalia. 54 1817
Stabilität und Unsicherheit im Horn von Afrika, HAFTENDORN HELGA, Eur. Arch., 19/1967, pp. 711-718.
- Tansania. 33 1818
China en het Zambia-Tanzania spoorweg-project, BOTTELIER P. P. C., Int. Spect., 21/1967, pp. 1764-1782.

Zambia. 30 1819
Zambia's Economy: Progress and Perils, DE ST. JORRE JOHN, Afr. Rep., 9/1967, pp. 36-39.

Zambia. 33 1820
China en het Zambia-Tanzania spoorweg-project, BOTTELIER P. P. C., Int. Spect., 21/1967, pp. 1764-1782.

Zambia. 72 1821
Tribalism and Politics in Zambia, ROTBERG ROBERT I., Afr. Rep., 9/1967, pp. 29-35.

America del Nord

Canada. 72 1822
Le Canada français après deux siècles de patience, DUMAZEDIER JOFFRE, Esprit, 10/1967, pp. 682-692.

Canada. 72 1823
Retour du Canada ..., MARCHAT PHILIPPE, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1776-93.

Usa. 10 ■ 1824
L'azione elettorale di Johnson imperniata sulla politica del Vietnam, MODESTI GIROLAMO, Esteri, 22/1967, pp. 11-12.

Usa. 10 ■ 1825
L'isolamento di Johnson, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1165-1170.

Usa. 11 1826
Anti-Europeanism, PFAFF WILLIAM, Interpl., 3/1967, pp. 9-11.

Usa. 11 1827
Bericht aus Laos, MAKOSCH ULRICH, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1475-1479.

Usa. 11 1828
Der Antikommunismus in der Aussenpolitik des amerikanischen Imperialismus, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1361-1367.

Usa. 11 1829
Die Urheber der deutschen Spaltung - damals und heute, SCHWARZ SIEGFRIED, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1511-1518.

Usa. 11 1830
Foreign Aid and Foreign Policy, NATH SHARMA KRISHNA, Ind. Quart., 3/1967, pp. 253-273.

Usa. 11 1831
Grundfragen einer neuen Aussenpolitik für die Vereinigten Staaten, MORGENTHAU HANS J., Eur. Arch., 19/1967, pp. 689-696.

Usa. 11 1832
Parochialism and Paradox in Sino-American Relations, SOLOMON RICHARD H., As. Surv., 12/1967, pp. 831-50.

- Usa. 11 1833
Toward a Theory of Political Instability in Latin America, MIDLARSKY MANUS, TANTER RAYMOND, J. Peace Res., 3/1967, pp. 209-227.
- Usa. 12 1834
Politische Konfrontation in den Usa, HALL MARTIN, Blätter, 12/1967, pp. 1255-1262.
- Usa. 30 1835
La concentracion del poder economico en los Estados Unidos y sus proyecciones en America Latina, FURTADO CELSO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 323-336.
- Usa. 31 1836
Amerikanische Direktinvestitionen in Europa, GROSSE NIELS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 23-32.
- Usa. 31 1837
Perspectives économiques entre les Etats-Unis et l'Europe, AUBERT DE LA RUE PHILIPPE, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 453-476.
- Usa. 31 1838
Zu ökonomischen Problemen eines Gemeinsamen Lateinamerikanischen Marktes, HALPAP PAUL, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1239-1246.
- Usa. 33 1839
Amerikanische und europäische Entwicklungshilfe, DE LA VALLÉE POUSSIN ETIENNE, VASEY MARTIN, Eur. Arch., 21/1967, pp. 783-790.
- Usa. 33 ■1840
Una « escalation sociale » per il Sud Vietnam, RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2820/1967, pp. 549-561.
- Usa. 33 1841
United States Aid to India and Pakistan, BRODKIN E. I., Int. Aff., 4/1967, pp. 664-677.
- Usa. 35 1842
Die Bedeutung des Weltraums für die Beziehungen zwischen den Vereinigten Staaten und der Sowjetunion, SCHWARTZ LEONARD E., Eur. Arch., 20/1967, pp. 737-744.
- Usa. 51 1843
Australien und das Bündnis mit den Vereinigten Staaten, GELBER HARRY G., Eur. Arch., 18/1967, pp. 675-682.
- Usa. 51 1844
Die Globalstrategie der Usa in Südostasien, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1459-1465.
- Usa. 51 1845
Die Us-Globalstrategie und der monarchofaschistische Staatsstreich in Griechenland, BACHMANN DIETER, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1368-1372.
- Usa. 51 ■1846
La minaccia spaziale sovietica non impressiona gli Stati Uniti, MC NAMARA ROBERT, Pol. Est., 11/1967, pp. 6-10.
- Usa. 51 1847
La politique occidentale en Asie du Sud-Est, JOYAUX FRANÇOIS, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1794-1804.
- Usa. 51 ■1848
L'esonero di McNamara imposto a Johnson dalla logica delle cose, MODESTI GIROLAMO, Esteri, 23/1967, pp. 11-12.
- Usa. 51 1849
Politische Aspekte des Aufbaus eines amerikanischen Raketenabwehrsystems, KRONECK FRIEDRICH J., Eur. Arch., 19/1967, pp. 697-702.
- Usa. 51 1850
Thailand - Aggressionsbasis der Usa, GERHARDT HERBERT, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1473-1475.
- Usa. 51 1851
The Nuclear War Game, CLEVELAND HARLAN, Interpl., 4/1967, pp. 15-18.
- Usa. 55 1852
Deux escalades, PETKOVIC RANKO, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 5-7.
- Usa. 55 1853
Die Verschärfung der Usa-Aggression in Vietnam, KAHLMUELLER GEORG, THOMS HANNO, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1214-1222.
- Usa. 55 1854
Die völkerrechtlichen Aspekte des Vietnamkrieges (I), SCHICK FRANZ B., Blätter, 11/1967, pp. 1176-1181.
- Usa. 55 1855
La politique française et la seconde guerre du Vietnam, DEVILLERES PHILIPPE, Pol. Etr., 6/1967, pp. 569-604.
- Usa. 55 ■1856
Non più inafferrabile la vittoria nel Vietnam?, PIZZINELLI CORRADO, N. Trib., 23/1967, pp. 21-24.
- Usa. 55 1857
Vietnam: Ein Weg aus dem Krieg, GALBRAITH JOHN KENNETH, Eur. Arch., 23/1967, pp. 851-863.
- Usa. 58 1858
Into the Abm Age, MARTIN LAURENCE, Interpl., 5/1967, pp. 14-16.
- Usa. 58 1859
Washington et les « anti-engins », VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1840-45.

Usa. 72 ■ 1860
La violenza negra, PETRAS JAMES, Probl. Soc., 24-25/1967, pp. 1292-98.

Usa. 72 ■ 1861
Lettera da New York, SILJ ALESSANDRO, T. Pres., 12/1967, pp. 56-70.

Usa. 72 ■ 1862
Stati Uniti d'America: il problema razziale, Civ. Catt., 2820/1967, pp. 619-623.

Usa. 74 1863
Anti-Europeanism, PFAFF WILLIAM, Interpl., 3/1967, pp. 9-11.

America Latina

Cile. 14 1864
Sozialismus und Kommunismus, ESSER KLAUS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 33-42.

Asia e Oceania

Australia. 51 1865
Australien und das Bündnis mit den Vereinigten Staaten, GELBER HARRY G., Eur. Arch., 18/1967, pp. 675-682.

Australia. 72 1866
Liberalising the White Australia Policy: Integration, Assimilation or Cultural Pluralism?, LONDON H. I., Austr. Outl., 3/1967, pp. 338-46.

Australia. 73 1867
Australian Awareness of Southeast Asia: An Assessment of Its Depth, LOOF H. H. E., Austr. Outl., 3/1967, pp. 347-58.

Birmania. 11 1868
Burma's China Crisis: The Choices Ahead, BADGLEY JOHN H., As. Surv., 11/1967, pp. 753-61.

Cambogia. 00 ■ 1869
Socialismo e buddismo in Cambogia, DE BEAUCÉ THIERRY, Sp. Int., 6/1967, pp. 800-12.

Cina. 00 1870
Die Volksrepublik China in den deutschen Geschichtslehrbüchern, GLAUBITZ JOACHIM, Eur. Arch., 19/1967, pp. 719-726.

Cina. 10 1871
The Great Proletarian Cultural Revolution and Its Implications for China's Foreign Policy, BRIMMEL J. H., Austr. Outl., 3/1967, pp. 315-331.

Cina. 11 1872
Burma's China Crisis: The Choices Ahead, BADGLEY JOHN H., As. Surv., 11/1967, pp. 753-61.

Cina. 11 1873
De grenzen tussen China en de Sowjet Unie, VAN EEKELEN W. F., Int. Spect., 20/1967, pp. 1700-14.

Cina. 11 ■ 1874
Il problema della Cina all'O.N.U., BONFIGLIO EMANUELE, Esteri, 22/1967, pp. 1-2.

Cina. 11 1875
Parochialism and Paradox in Sino-American Relations, SOLOMON RICHARD H., As. Surv., 12/1967, pp. 831-50.

Cina. 11 1876
The Formosa Tangle: A Formosan's View, CHENG PETER P. C., As. Surv., 11/1967, pp. 791-806.

Cina. 12 1877
Die gebremste Revolution, GLAUBITZ JOACHIM, Eur. Arch., 20/1967, pp. 727-736.

Cina. 12 ■ 1878
Discussione sulla «Rivoluzione Culturale» in Cina, AA. VV., V. d'Est, 8/1967, pp. 76-99.

Cina. 12 ■ 1879
Il labirinto cinese, FINOCCHIARO GIANNI, Nord e S., 96/1967, pp. 67-78.

Cina. 12 ■ 1880
La presa del potere in un settore dell'industria a Shanghai, V. d'Est, 8/1967, pp. 71-75.

Cina. 12 ■ 1881
La rivoluzione maoista, CHELLI LARA, Sp. Int., 6/1967, pp. 833-46.

Cina. 12 ■ 1882
The Maoist Revolution, CHELLI LARA, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 455-68.

Cina. 14 1883
The Chinese Communist Party in the 1960s: Prelude to the Cultural Revolution, NEUHAUSER CHARLES, China Qu., 32/1967, pp. 3-36.

Cina. 30 1884
De economische en politieke potentie van China, BRAND W., Int. Spect., 20/1967, pp. 1677-1699.

Cina. 30 1885
El desarrollo economico de China comunista, GURLEY JOHN G., Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 304-322.

Cina. 33 1886
China en het Zambia-Tanzania spoorwegproject, BOTTELIER P. P. C., Int. Spect., 21/1967, pp. 1764-1782.

Cina. 40 ■ 1887
Due linee diametralmente opposte nell'edificazione economica, AA. VV., V. d'Est, 8/1967, pp. 66-70.

- Cina. 40 ■ 1888
Gestiamo le imprese secondo il pensiero di Mao Zedong, V. d'Est, 8/1967, pp. 50-56.
- Cina. 40 ■ 1889
La lotta tra le due vie nel campo economico, V. d'Est, 8/1967, pp. 7-19.
- Cina. 40 ■ 1890
L'alta marea del socialismo nelle campagne cinesi, MAO ZEDONG, V. d'Est, 8/1967, pp. 42-49.
- Cina. 40 ■ 1891
Sul problema della cooperazione agricola, MAO ZEDONG, V. d'Est, 8/1967, pp. 20-41.
- Cina. 41 ■ 1892
Daging costruisce una zona mineraria e industriale di tipo nuovo, V. d'Est, 8/1967, pp. 57-65.
- Cina. 58 1893
Chinese Nuclear Tests: Trends and Portents, CLEMENS WALTER C., China Qu., 32/1967, pp. 111-131.
- Cina. 58 1894
Les essais nucléaires chinois, GAUVENET ANDRÉ, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1765-75.
- Cina. 71 ■ 1895
Movimento di forze sociali in Cina, MELIS GIORGIO, Civ. Catt., 2819/1967, pp. 450-463.
- Cina. 73 1896
Communication Patterns and the Chinese Revolution, SOLOMON RICHARD H., China Qu., 32/1967, pp. 88-110.
- Cina. 74 1897
Die chinesische Variante und ihr Einfluss in der Welt, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 10-11/1967, pp. 781-791.
- Cina. 74 ■ 1898
La lingua cinese e il progresso scientifico, BROSSOLLET GUY, Sp. Int., 6/1967, pp. 783-99.
- Cina. 80 1899
The Autumn Harvest Insurrection, HOFHEINZ ROY, China Qu., 32/1967, pp. 37-87.
- Corea del Sud. 10 1900
Die Verschärfung der Spannungen am 38. Breitengrad, FRIEDRICH IRINA, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1465-1473.
- Giappone. 11 1901
Japan's Two Koreas Policy and the Problems of Korean Unification, SUNG CHO SOON, As. Surv., 10/1967, pp. 703-25.
- Giappone. 11 1902
L'équilibre des forces en Asie, ROYAMA MICHIO, Strat., 14/1967, pp. 81-126.
- Giappone. 11 ■ 1903
Presenza del Giappone nella politica mondiale, BERNUCCI GIORGIO L., Esteri, 20/1967, pp. 9-10.
- Giappone. 12 1904
Japanese Local Politics: Support Mobilization and Leadership Styles, RICHARDSON BRADLEY M., As. Surv., 12/1967, pp. 860-75.
- Giappone. 11 1905
Japan, Südostasien und die Globalstrategie des Usa-Imperialismus, STUBBE HANS-DIETER, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1479-1486.
- Giappone. 75 1906
Comparative Analysis of the Rissho Koseikai and the Soka Gakkai, NISHIO HARRY K., As. Surv., 11/1967, pp. 776-90.
- India. 11 1907
India and Vietnam, POWER PAUL, As. Surv., 10/1967, pp. 740-51.
- India. 11 1908
L'Inde d'aujourd'hui, MILIC N., R. Pol. Int., 422/1967, pp. 9-11.
- India. 14 1909
Factionalism and «Stratarchy»: The Experience of the Congress Party, ROY RAMASHRAY, As. Surv., 12/1967, pp. 896-908.
- India. 15 1910
Separatist Tendencies in Eastern India, DOMMEN ARTHUR J., As. Surv., 10/1967, pp. 726-39.
- India. 33 1911
A Political Economy of Foreign Aid: The Case of India, ILCHMAN WARREN F., As. Surv., 10/1967, pp. 667-88.
- India. 33 1912
Foreign Aid and Foreign Policy, NATH SHARMA KRISHNA, Ind. Quart., 3/1967, pp. 253-273.
- India. 42 1913
L'agriculture indienne en plein développement?, ETIENNE GILBERT, Pol. Etr., 6/1967, pp. 543-568.
- India. 58 1914
India, Pakistan and Nuclear Weapons, EDWARDES MICHAEL, Int. Aff., 4/1967, pp. 655-63.
- India. 72 1915
Family Planning Program in India: Past Performance and Likely Future Growth, AGARWALA S. N., As. Surv., 12/1967, pp. 851-59.
- Indonesia. 00 1916
Indonesia: Problems and Opportunities, SOEDJATMOKO, Austr. Outl., 3/1967, pp. 263-86.

- Indonesia. 10 1917
General Subartos neue Ordnung, LEGGE JOHN D., Eur. Arch., 23/1967, pp. 864-872.
- Indonesia. 11 1918
Indonesia and the World, SOEDJATMOKO, Austr. Outl., 3/1967, pp. 287-306.
- Indonesia. 12 1919
Indonesia antes y despues de golpe de Untung, WERTHEIM W. F., Est. Int., 3-4/1967-67, pp. 337-352.
- Indonesia. 40 1920
The Road to Amsterdam and Beyond: Aspects of Indonesia's Stabilization Program, PANGLAYKIM J., THOMAS K. D., As. Surv., 10/1967, pp. 689-702.
- Laos. 10 1921
Bericht aus Laos, MAKOSCH ULRICH, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1475-1479.
- Pakistan. 11 1922
Les nouvelles voies de la politique extérieure Pakistanaise, BRANKOVIC VULE, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 16-17.
- Pakistan. 11 1923
The Foreign Policy of Ayub Khan, GUPTA SISIR, Ind. Quart., 3/1967, pp. 274-277.
- Pakistan. 12 1924
National Integration and Political Development in Pakistan, MANIRUZZAMAN TALUKDER, As. Surv., 12/1967, pp. 876-85.
- Pakistan. 58 1925
India, Pakistan and Nuclear Weapons, EDWARDES MICHAEL, Int. Aff., 4/1967, pp. 655-63.
- Tailandia. 10 1926
Thailand - Aggressionsbasis der Usa, GERHARDT HERBERT, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1473-1475.
- Tailandia. 72 1927
Thailand's Vietnamese Minority, POOLE PETER A., As. Surv., 12/1967, pp. 886-95.
- Taiwan. 10 1928
Taiwan's Response to the Cultural Revolution, UHALLEY STEPHEN JR., As. Surv., 11/1967, pp. 824-29.
- Taiwan. 11 1929
The Formosa Tangle: A Formosan's View, CHENG PETER P. C., As. Surv., 11/1967, pp. 791-806.
- Vietnam del Nord. 55 1930
Die Demokratische Republik Vietnam trotz der Aggression, ZABEL KURT, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1454-1458.
- Vietnam del Sud. 14 1931
Das neue Programm der Nationalen Front für die Befreiung Südvietnams, BAUER HEINZ, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1305-1310.
- Vietnam del Sud. 14 1932
Une plate-forme politique progressiste, OBRADOVIC VLADO, R. Pol. Int., 425/1967, pp. 8-9.
- Vietnam del Sud. 33 ■ 1933
Una « escalation sociale » per il Sud Vietnam, RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2820/1967, pp. 549-561.
- Vietnam del Sud. 55 ■ 1934
Non più inafferrabile la vittoria nel Vietnam?, PIZZINELLI CORRADO, N. Trib., 23/1967, pp. 21-24.

Europa Occidentale

- Austria. 11 1935
Nab- und Fernziele der österreichischen Aussenpolitik, TONCIG-SORINJ LUJO, (documento), Oest. Zeit., 6/1967, pp. 420-428.
- Austria. 11 1936
Oesterreichs Stellungnahme in den Vereinten Nationen zu den Fragen Südafrikas und Südwestafrikas, STRASSER WOLFGANG, Oest. Zeit., 6/1967, pp. 367-375.
- Cipro. 54 1937
Complications chypriotes, RADOVANOVIC LJ., R. Pol. Int., 425/1967, pp. 3-6.
- Cipro. 54 ■ 1938
La crisi di Cipro scongiurata, ARTIERI GIOVANNI, Pol. Est., 12/1967, pp. 6-8.
- Cipro. 54 1939
Zyperns Kampf um Souveränität und Integrität, BARTHEL GUENTER, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1222-1231.
- Città del Vaticano. 11 ■ 1940
DC, cattolici e Concordato, ZANNINO FRANCO, Probl. Soc., 23/1967, 1153-1159.
- Città del Vaticano. 11 ■ 1941
La revisione del Concordato e i rapporti col mondo cattolico, BASSO LELIO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1180-1208.
- Città del Vaticano. 11 1942
Neue Aspekte und Methoden vatikanischer Ostpolitik, STEHLE HANSJAKOB, Eur. Arch., 17/1967, pp. 621-628.
- Finlandia. 10 1943
La ligne politique de la social-démocratie finlandaise, SILTONEN SILVI, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 10-12.
- Finlandia. 11 1944
Fünf Jahrzehnte finnischer Unabhängigkeit, HANDRICH DIETER, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1356-1361.

- Francia. 11 1945
De Gaulle Abroad ..., KISIELEWSKI STEFAN, Interpl., 4/1967, pp. 40-41.
- Francia. 11 1946
De Gaulle en Europa, REIGERSMAN-VAN DER EERDEN A. M., Int. Spect., 17/1967, pp. 1340-1355.
- Francia. 11 1947
De Gaulle en Europa, REIGERSMAN-VAN DER EERDEN, Int. Spect., 19/1967, pp. 1516-1555.
- Francia. 11 1948
Der Polenbesuch de Gaulles und die Ostpolitik der Bundesregierung, KEPLICZ KLEMENS, Blätter, 11/1967, pp. 1127-1131.
- Francia. 11 1949
Deutsch-Französische Zusammenarbeit nach dem Regierungswechsel in Bonn, VERNANT JACQUES, Eur. Arch., 5/1967, pp. 157-168.
- Francia. 11 1950
General de Gaulle, die Oder-Neisse-Grenze und Bonn, DOMINIKUS IVAN, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1492-1495.
- Francia. 11 1951
La politique française et la seconde guerre du Vietnam, DEVILLERS PHILIPPE, Pol. Etr., 6/1967, pp. 569-604.
- Francia. 11 1952
Retour du Canada ..., MARCHAT PHILIPPE, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1776-93.
- Francia. 12 1953
De Gaulle at Home ..., GORDEY MICHEL, Interpl., 4/1967, pp. 41-43.
- Francia. 13 1954
The Flawless Performer, ULLMANN MARC, Interpl., 4/1967, pp. 26-28.
- Francia. 14 ■ 1955
Struttura e ruolo del partito comunista francese, FEJTÖ FRANÇOIS, Com., 148-149/1967, pp. 32-38.
- Francia. 35 1956
Réalisations et projets de la recherche spatiale française, AUBINIÈRE ROBERT, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1736-50.
- Francia. 40 ■ 1957
La politica dei redditi in Francia, SIMONI GIANNI, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1160-1164.
- Francia. 50 1958
Le budget des Armées pour 1968, HEIDT, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 1942-53.
- Francia. 51 1959
Défense « dirigée » ou défense « tous azimuts », AILLERET, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 1923-32.
- Francia. 51 1960
La défense aérienne à la mer, BARNOUIN, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2002-24.
- Francia. 51 1961
Lehren aus « Fatex 67 », GREZER JACQUES OTTO, Blätter, 11/1967, pp. 1103-1105.
- Francia. 62 1962
La France face à un éventuel traité de non dissémination des armes nucléaires, EYRAUD MICHEL, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 441-452.
- Germania occid. 00 ■ 1963
Le due Germanie, BETTIZA ENZO, T. Pres., 11/1967, pp. 7-25.
- Germania occid. 10 1964
Das grosse Unbehagen, BORM WILLIAM, Blätter, 12/1967, pp. 1216-1222.
- Germania occid. 10 1965
Die Koalition gegen den Fortschritt, HANNES HEER, Blätter, 10/1967, pp. 998-1007.
- Germania occid. 10 1966
Die Unheilige Allianz. Ein Jahr « Grosse Koalition », RASCH HAROLD, Blätter, 11/1967, pp. 1115-1126.
- Germania occid. 11 1967
Alemania y el fin del sistema bipolar en política internacional, LOEWENTHAL RICHARD, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 411-26.
- Germania occid. 11 1968
Der Polenbesuch de Gaulles und die Ostpolitik der Bundesregierung, KEPLICZ KLEMENS, Blätter, 11/1967, pp. 1127-1131.
- Germania Occid. 11 1969
Deutsch-französische Zusammenarbeit nach dem Regierungswechsel in Bonn, VERNANT JACQUES, Eur. Arch., 5/1967, pp. 157-168.
- Germania occid. 11 1970
Die Idee des Gewaltverzichts, SCHWARZKOPF DIETRICH, Eur. Arch., 24/1967, pp. 893-900.
- Germania occid. 11 1971
General de Gaulle, die Oder-Neisse-Grenze und Bonn, DOMINIKUS IVAN, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1492-1495.
- Germania occid. 11 1972
German Foreign, Defence and European Policy, KUBY HEINZ, J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 156-178.
- Germania occid. 11 1973
Landsmannschaften als Stützen der « neuen Ostpolitik », BAUKLOH FRIEDHELM, Blätter, 12/1967, pp. 1235-1241.

- Germania occid. 12 1974
Die neuen Sicherstellungsgesetze der Bundesregierung vom 23. Oktober 1967, ROEMER PETER, Blätter, 11/1967, pp. 1147-1158.
- Germania. occid. 12 1975
Die vier Sicherstellungsgetze in rechtlicher und politischer Sicht (II), ROEMER PETER, Blätter, 10/1967, pp. 1058-1074.
- Germania occid. 12 1976
Im Namen der Staatsräson, WEISS CLAUS, Fr. Hefte, 11/1967, pp. 755-762.
- Germania occid. 12 1977
Notstand '67 - Neue Perspektiven?, RIDDER HELMUT, Blätter, 11/1967, pp. 1139-1146.
- Germania occid. 12 1978
« Sachverständigen-Anhörung im Bundestag zur Notwendigkeit und zum Umfang einer Grundgesetz-Aenderung für den Notstandsfall », KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 12/1967, pp. 811-814.
- Germania occid. 12 1979
Staatsgewalt und Rechtsradikalismus in der Bundesrepublik, KUEHNLE REINHARD, Fr. Hefte, 12/1967, pp. 831-838.
- Germania occid. 12 1980
Wesen und Unwesen der « Notstandsverfassung », POLTORAK A., STRASCHUN B., Blätter, 11/1967, pp. 1158-1165.
- Germania occid. 13 1981
Der Aufstand der Enkel findet nicht statt, AA. VV., Fr. Hefte, 12/1967, pp. 819-830.
- Germania occid. 13 1982
Die politische Austrocknung der Länder, SCHILLER THEO, Blätter, 10/1967, pp. 1035-1046.
- Germania occid. 14 1983
Der DGB und die neue Ostpolitik, BAUKLOH FRIEDHELM, Fr. Hefte, 11/1967, pp. 743-745.
- Germania occid. 14 1984
Erfreuliche Initiative: Der Arbeitnehmer-Flügel der CDU aktiviert sich, BAUKLOH FRIEDHELM, Fr. Hefte, 10/1967, pp. 664-666.
- Germania occid. 14 1985
Kritik junger Sozialdemokraten an der Bundeskonferenz der SPD vom 13.-15. November 1967 in Godesberg, AA. VV., Blätter, 12/1967, pp. 1223-1234.
- Germania occid. 31 1986
Die deutsch-sowjetischen Wirtschaftsbeziehungen, SCHMITT MATTHIAS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 11-22.
- Germania occid. 31 1987
Stand und Entwicklungschancen des Osthandels der Bundesrepublik, Eur. Arch., 20/1967, pp. 754-759.
- Germania occid. 34 1988
Zur politischen Arithmetik der mittelfristigen Finanzplanung, STANZICK KARL-HEINZ, Blätter, 10/1967, pp. 1008-1018.
- Germania occid. 35 1989
Die Monopole und die Festung Wissenschaft, HEER HANNES, Blätter, 12/1967, pp. 1242-1254.
- Germania occid. 40 1990
Vom kaiserlichen Erlass zum Stabilitätsgesetz - Wirtschaftspolitik für wen?, BRENNER OTTO, Fr. Hefte, 12/1967, pp. 814-818.
- Germania occid. 50 1991
Que devient l'armée allemande?, MIKSCHÉ FERDINAND OTTO, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 1993-2001.
- Germania occid. 51 1992
Bonn und die Nato nach der Luxemburger Tagung, ZEIMER SIEGFRIED, CHARISIUS ALBRECHT, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1161-1172.
- Germania occid. 51 1993
Der Auftrag der Bundeswehr, HARPERS JOACHIM, Blätter, 11/1967, pp. 1100-1103.
- Germania occid. 62 1994
Die beiden deutschen Staaten und der Atomwaffensperrvertrag, KRUEGER JOACHIM, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1431-1438.
- Germania occid. 71 1995
Die Verantwortung des Technikers in der hochtechnisierten Welt, DUERRBECK HEINZ, Fr. Hefte, 10/1967, pp. 683-692.
- Germania occid. 73 1996
Durch die sowjetische Brille: Die Presse in der Bundesrepublik Deutschland, ROTH PAUL, Osteur., 12/1967, pp. 906-914.
- Germania occid. 73 1997
Probing the German Mind, GITTNER LEWIS F., Interpl., 3/1967, pp. 4-8.
- Germania occid. 73 1998
Springer - ökonomische Macht und publizistische Gleichschaltung, HUFFSCHMID JOERG, Blätter, 10/1967, pp. 1019-1035.
- Germania occid. 73 1999
Springers reaktionäre Meinungsfabrik, REUTER GERHARD, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1246-1259.
- Germania occid. 73 2000
Zeuge im publizistischen Prozess um Axel Springers Pressemacht, VON PACZENSKY GERT, Fr. Hefte, 11/1967, pp. 733-740.

- Germania occid. 74 2001
Die Volksrepublik China in den deutschen Geschichtslehrbüchern, GLAUBITZ JOACHIM, Eur. Arch., 19/1967, pp. 719-726.
- Germania occid. 77 2002
Eine Schule für Alle, DIRKS WALTER, Fr. Hefte, 10/1967, pp. 705-714.
- Germania occid. 77 2003
Russischunterricht 1967 in der Bundesrepublik Deutschland, MITTER WOLFGANG, Osteur., 12/1967, pp. 873-887.
- Germania occid. 77 2004
The Young Germans Rebel, HOESTEREY INGEBORG, Interpl., 4/1967, pp. 5-7.
- Gran Bretagna 10 2005
Wilson-Regierung im Kreuzfeuer der Kritik, WINTER MARTIN, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1496-1499.
- Gran Bretagna. 11 2006
Les contacts Belgrade-Londres, BRANKOVIC VULE, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 5-6.
- Gran Bretagna. 11 ■ 2007
Prospettive di una soluzione di tipo neo-colonialista in Rhodesia, ARRIGHI GIOVANNI, Questit., 113/1967, pp. 33-34.
- Gran Bretagna. 13 2008
Controlling the Controllers, MARQUAND DAVID, Interpl., 5/1967, pp. 20-23.
- Gran Bretagna. 30 ■ 2009
Wilson e la sterlina, SIMONI GIANNI, Probl. Soc., 24-25/1967, pp. 1286-91.
- Gran Bretagna. 32 2010
Britain and Europe - The Middle Way, HENIG STANLEY, J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 211-215.
- Gran Bretagna. 32 ■ 2011
Il tempo è a favore di Londra per il M.E.C., GORRESIO VITTORIO, Esteri, 20/1967, pp. 7-8.
- Gran Bretagna. 34 2012
La dévaluation de la livre sterling, LA-DJEVIC DJORDJE, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 4-5.
- Gran Bretagna. 34 2013
Von der Pfund- zur Dollarkrise, STANZICK KARL-HEINZ, Blätter, 12/1967, pp. 1209-1212.
- Gran Bretagna. 40 2014
Wirtschaftliche Probleme und internationale Geltung Grossbritanniens, BAILEY RICHARD, Eur. Arch., 5/1967, pp. 177-184.
- Gran Bretagna 77 2015
Student Protest - British Style, BARKER PAUL, Interpl., 4/1967, pp. 8-10.
- Grecia. 12 ■ 2016
La dittatura in Grecia, DELL'OMODARME MARCELLO, Com., 148-149/1967, pp. 1-12.
- Grecia. 14 ■ 2017
Il piano per conquistare la Grecia e i colloqui con gli utili idioti, VESALIO ANDREA, Pol. Est., 12/1967, pp. 16-18.
- Grecia. 15 2018
Die US-Globalstrategie und der monarcho-faschistische Staatsstreich in Griechenland, BACHMANN DIETER, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1368-1372.
- Grecia. 15 ■ 2019
Operazione necessaria a difesa della libertà, PIPINELIS PANAJOTIS, Pol. Est., 12/1967, pp. 9-11.
- Grecia. 15 ■ 2020
Origini e sviluppi della crisi politica greca, ZINGARELLI ITALO, Esteri, 24/1967, pp. 7-8.
- Italia. 00 ■ 2021
La Rivoluzione d'ottobre e l'Italia, SERENI EMILIO, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 3-66.
- Italia. 10 ■ 2022
DC, cattolici e Concordato, ZANNINO FRANCO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1153-1159.
- Italia. 11 ■ 2023
La revisione del Concordato e i rapporti col mondo cattolico, BASSO LELIO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1180-1280.
- Italia. 11 2024
Supranationale Politik mit nationalstaatlichen Methoden, SPINELLI ALTIERO, Eur. Arch., 18/1967, pp. 657-666.
- Italia. 11 ■ 2025
The NATO Debate in Italy, SILVESTRI STEFANO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 434-54.
- Italia. 12 ■ 2026
Contestazioni di fondo verso la nuova politica, Questit., 113/1967, pp. 1-9.
- Italia. 13 2027
Fortschritt in Italien, SCHILLING WILFRID, Blätter, 11/1967, pp. 1105-1108.
- Italia. 13 ■ 2028
I lavori della Costituente, RIVA MASSIMO, Com., 148-149/1967, pp. 13-31.
- Italia. 13 ■ 2029
Sinistra democratica e politica costituzionale, GEMMA GLADIO, Mul., 11/1967, pp. 906-913.
- Italia. 13 ■ 2030
Verso una Repubblica presidenziale?, Pol. Est., 10/1967, pp. 3-5.
- Italia. 14 ■ 2031
Aggiornamento anche nel PCI, BONARDI ETTORE, Confr., XI/1967, pp. 40-44.

- Italia. 14 ■ 2032
A Milano esame di coscienza per la DC, AMIRANTE LUIGI, *Mul.*, 12/1967, pp. 1013-1022.
- Italia. 14 ■ 2033
Considerazioni sul Congresso della Democrazia Cristiana, N. Oss., 69/1967, pp. 917-22.
- Italia. 14 ■ 2034
Il PRI e il bipartismo imperfetto, AMOROSO GIUSEPPE, *Mul.*, 12/1967, pp. 993-997.
- Italia. 14 ■ 2035
La struttura del PSU in relazione alle sue prospettive politiche, CAVALLOTTI CARLO, *Mul.*, 12/1967, pp. 1002-1012.
- Italia. 14 ■ 2036
Le ACLI a Vallombrosa: «società del benessere» e condizione operaia, BOATO MARCO, *Questit.*, 113/1967, pp. 20-32.
- Italia. 14 ■ 2037
L'inizio della fine dell'unità politica dei cattolici e gli impegni dell'ora, *Questit.*, 116-117/1967, pp. 1-13.
- Italia. 14 ■ 2038
Marxismo e religione, BORRELLI ARMANDO, *Confr.*, XI/1967, pp. 26-37.
- Italia. 14 ■ 2039
Moderatismo democristiano e sinistra cattolica, MARGHERI ANDREA, *Probl. Soc.*, 24-25/1967, pp. 1277-85.
- Italia. 14 ■ 2040
Più difficile del previsto, GALLI GIORGIO, *Mul.*, 10/1967, pp. 787-795.
- Italia. 14 ■ 2041
Strategia e posizione politica del PRI, ALESSIO SILVANO, *Mul.*, 12/1967, pp. 998-1001.
- Italia. 14 ■ 2042
Strategia e unità del movimento sindacale, GIOVANNINI ELIO, *Probl. Soc.*, 23/1967, pp. 1209-1215.
- Italia. 14 ■ 2043
Unificazione e centro-sinistra, FINETTI UGO, *Corr. Soc.*, 11/1967, pp. 562-569.
- Italia. 14 ■ 2044
Verso il congresso democristiano, ARDENTI PIERO, *Probl. Soc.*, 23/1967, pp. 1147-1152.
- Italia. 30 ■ 2045
Realtà e alibi dell'«età opulenta» in Italia, IRACI FEDELI LEONE, *Questit.*, 113/1967, pp. 10-19.
- Italia. 31 ■ 2046
Indicata dalle cifre la via per i nostri scambi, PISTOLESE GENNARO E., *Esteri*, 24/1967, pp. 17-18.
- Italia. 34 ■ 2047
La riorganizzazione del capitale finanziario (I), RAGOZZINO GUGLIELMO, *Probl. Soc.*, 24-25/1967, pp. 1334-61.
- Italia. 35 ■ 2048
La ricerca ed il «gap», ALBONETTI ACHILLE, *Nord e S.*, 95/1967, pp. 89-94.
- Italia. 40 ■ 2049
Il «triangolo» asimmetrico, RAO ANTONIO, *Nord e S.*, 95/1967, pp. 7-21.
- Italia. 41 ■ 2050
La disorganizzazione del territorio, MUSCARA CALOGERO, *Nord e S.*, 96/1967, pp. 17-29.
- Italia. 41 ■ 2051
La regionalizzazione del piano, TESTI ALFREDO, *Nord e S.*, 96/1967, pp. 90-101.
- Italia. 41 ■ 2052
Panoramica preliminare ad un nuovo dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno, DE STEFANIS CELSO, *N. Oss.*, 69/1967, pp. 942-87.
- Italia. 42 ■ 2053
Caratteristiche e prospettive dello sviluppo industriale, LETTIERI ANTONIO, *Probl. Soc.*, 24-25/1967, pp. 1317-33.
- Italia. 42 ■ 2054
Il capitalismo nelle campagne, GUERRA GINO, *Probl. Soc.*, 24-25/1967, pp. 1362-78.
- Italia. 58 ■ 2055
Difesa e industria in Italia, HARLOW C. J. E., *Sp. Int.*, 6/1967, pp. 813-32.
- Italia. 71 ■ 2056
I tecnici nella società contemporanea, DINA ANGELO, *Probl. Soc.*, 24-25/1967, pp. 1406-16.
- Italia. 71 ■ 2057
Ritratto dell'avvocato italiano, PRANDSTRALLER GIAN PAOLO, *Com.*, 148-149/1967, pp. 42-56.
- Italia. 71 ■ 2058
Struttura e ideologia del ceto medio, DANELO CAMILLO, *Probl. Soc.*, 23/1967, pp. 1216-1253.
- Italia. 77 ■ 2059
La crisi del movimento studentesco: indicazioni per una comprensione e una soluzione, PERÒ LUCIANO, *Questit.*, 114-115/1967, pp. 53-69.
- Italia. 77 ■ 2060
La distribuzione territoriale dei centri universitari, TRIVELLATO UGO, *Questit.*, 114-115/1967, pp. 39-52.

- Italia. 77 ■ 2061
La mistificazione della politica per l'Università e il ruolo di lotta del movimento universitario, Questit., 114-115/1967, pp. 1-13.
- Italia. 77 ■ 2062
Le prospettive del movimento studentesco, MAFFIA EMPEDOCLE, Mul., 11/1967, pp. 922-929.
- Italia. 77 ■ 2063
Storia politica della riforma, BIORCIO ROBERTO, SILVERAVALLE ROBERTO, Questit., 114-115/1967, pp. 14-28.
- Italia. 80 ■ 2064
Bordiga e Gramsci di fronte alla guerra e alla Rivoluzione d'ottobre, LEPRE AURELIO, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 104-135.
- Italia. 80 ■ 2065
Massimalisti e rivoluzione nel 1919, NICEFORO ORAZIO, Corr. Soc., 11/1967, pp. 592-595.
- Olanda. 80 2066
Enkele reacties op de Oktober-revolutie in de Nederlandse pers, STOELINGA TH. H. J., Int. Spect., 18/1967, pp. 1494-1511.
- Portogallo. 00 2067
L'empire portugais - colosse aux pieds d'argile (I), SCHORI PIERRE, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 12-14.
- Portogallo. 00 2068
L'empire portugais - colosse aux pieds d'argile (II), SCHORI PIERRE, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 12-15.
- Portogallo. 00 ■ 2069
Lettera da Lisbona, BLOCH-MICHEL JEAN, T. Pres., 11/1967, pp. 43-49.
- Portogallo. 11 2070
The View from Lisbon, NOGUEIRA ALBERTO FRANCO, Afr. Rep., 8/1967, pp. 56-57.
- Portogallo. 33 2071
Three Economies, HANCE WILLIAM A., Afr. Rep., 8/1967, pp. 23-30.
- Spagna. 12 ■ 2072
La Spagna nazionale avviata ad una moderna democrazia, IBERICO BRUNO, Pol. Est., 10/1967, pp. 6-8.
- Spagna. 14 2073
Qu'est-ce que l'Opus Dei?, ARTIGUES DANIEL, Esprit, 11/1967, pp. 707-744.
- Svezia. 00 ■ 2074
La Svezia, FORTE GAETANO MARIA, N. Oss., 67-68/1967, pp. 820-900.
- Svezia. 11 2075
Paix et développement économique, ER-
- LANDER TAGE (intervista), R. Pol. Int., 423/1967, pp. 1-3.
- Svizzera. 31 2076
Präferenzieller Handelsvertrag als Regelung der Beziehungen der Schweiz zur EWG, SCHMID ERICH, Eur. Arch., 21/1967, pp. 791-798.
- Turchia. 11 2077
Nachbarschaft am Schwarzen Meer, FERNAU FRIEDRICH-WILHELM, Eur. Arch., 17/1967, pp. 613-620.
- Turchia. 14 2078
The Rise of the Justice Party in Turkey, SHERWOOD W. B., W. Pol., 1/1967, pp. 54-65.
- Europa socialista e Urss**
- Bulgaria. 11 2079
Freundschaftsverträge der DDR mit Ungarn und Bulgarien, VEHRES GERD, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1298-1304.
- Cecoslovacchia. 71 2080
After the Czech Writers' Congress, TATU MICHEL, Interpl., 5/1967, pp. 33-35.
- Cecoslovacchia. 71 2081
A Program for Czechoslovak Writers, East Eur., 11/1967, pp. 26-30.
- Cecoslovacchia. 71 2082
Discours au quatrième Congrès des Écrivains tchécoslovaques, VACULIC LUDVIK, Esprit, 12/1967, pp. 1021-1034.
- Cecoslovacchia. 74 2083
Czechoslovakia's Fading Old Guard, KNIGHT L. E., East Eur., 11/1967, pp. 15-17.
- Germania orient. 00 ■ 2084
Le due Germanie, BETTIZA ENZO, T. Pres., 11/1967, pp. 7-25.
- Germania orient. 11 2085
Die diplomatischen Beziehungen zwischen der DDR und der SFRJ, GRUNERT DIETRICH, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1487-1492.
- Germania orient. 11 2086
Freundschaftsverträge der DDR mit Ungarn und Bulgarien, VEHRES GERD, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1298-1304.
- Germania orient. 11 2087
Mit der Sowjetunion brüderlich vereint, QUILITZSCH SIEGMAR, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1311-1315.
- Germania orient. 11 2088
Notre aspiration commune — une politique active de paix et de sécurité, WINZER OTTO, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 6-8.

- Germania orient. 31 2089
Inprodmasch 1967 - ihre Bedeutung für die Zusammenarbeit DDR/UdSSR, DOMDEY STELLA, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1197-1200.
- Germania orient. 62 2090
Die beiden deutschen Staaten und der Atomwaffensperrvertrag, KRUEGER JOACHIM, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1431-1438.
- Jugoslavia. 00 2091
La République socialiste de Serbie, AA. VV., R. Pol. Int., 425/1967, pp. 17-28.
- Jugoslavia. 11 2092
Die diplomatischen Beziehungen zwischen der DDR und der SFRJ, GRUNERT DIETRICH, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1487-1492.
- Jugoslavia. 11 2093
Les contacts Belgrade - Londres, BRANKOVIC VULE, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 5-6.
- Jugoslavia. 11 2094
Notre aspiration commune — une politique active de paix et de sécurité, WINZER OTTO, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 6-8.
- Jugoslavia. 13 2095
Le concept de responsabilité dans le système d'autogestion (IV), RADOVANOVIC LJ., R. Pol. Int., 423/1967, pp. 20-22.
- Jugoslavia. 13 2096
Le concept de responsabilité dans le système d'autogestion (V), RADOVANOVIC LJUBOMIR, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 17-20.
- Jugoslavia. 40 2097
La rémunération et la répartition selon le travail fourni, RASKOVIC VLADIMIR, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 22-28.
- Jugoslavia. 40 2098
Résultats et perspectives de la réforme, GRICKOV ALEKSANDER, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 26-28.
- Jugoslavia. 70 2099
Santé publique et structures sociales, SKRBIC MILAN, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 20-23.
- Polonia. 74 2100
The Polish Eagle Looks West, FLEMING GEORGE J., East. Eur., 10/1967, pp. 16-20.
- Polonia. 80 2101
Polish Communism: The Historians Look Again, BROMKE ADAM, East. Eur., 12/1967, pp. 20-27.
- Romania. 10 2102
La Romania a metă strada, PINZAUTI MARIO, Corr. Soc., 10/1967, pp. 532-536.
- Romania. 10 2103
Lettera da Bucarest, PINZAUTI MARIO, T. Pres., 11/1967, pp. 50-52.
- Romania. 11 2104
Rumänien - der unbotmässige Verbündete, BROWN J. F., Eur. Arch., 24/1967, pp. 875-885.
- Romania. 11 2105
Rumänien und die regionale Verständigung, (documento), MACOVESCU GEORGE, Oest. Zeit., 6/1967, pp. 429-435.
- Romania. 13 2106
Reshaping the Rumanian Party, SPOREA CONSTANTIN, East Eur., 10/1967, pp. 8-11.
- Ungheria. 11 2107
Freundschaftsverträge der DDR mit Ungarn und Bulgarien, VEHRES GERD, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1298-1304.
- Ungheria. 40 2108
La svolta dell'Ungheria, PAVETTO RENATO, N. Trib., 24/1967, p. 39.
- Ungheria. 80 2109
Hungarians Who Helped the Bolsheviks, KOVACS IMRE, East Eur., 11/1967, pp. 9-12.
- Urss. 00 2110
A cinquant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre, Civ. Catt., 2818/1967, pp. 313-318.
- Urss. 00 2111
Half a Century on the path to Communism, MCNEAL ROBERT H., Int. J., 4/1967, pp. 539-546.
- Urss. 00 2112
La rivoluzione sovietica: 1917-1967, N. Oss., 67-68/1967, pp. 799-804.
- Urss. 00 2113
Sowjetunion (Januar-Dezember 1965). Chronik, CONTIUS WOLF GUENTHER, Osteur., 12/1967, pp. 915-929.
- Urss. 00 2114
Una rivoluzione inutile?, DE FEO ITALO, Corr. Soc., 10/1967, pp. 525-527.
- Urss. 11 2115
Communisme en het Midden-Oosten, BONSEL EDUARD, Int. Spect., 20/1967, pp. 1652-1676.
- Urss. 11 2116
De grenzen tussen China en de Sowjet-Unie, VAN EEKELLEN W. F., Int. Spect., 20/1967, pp. 1700-14.
- Urss. 11 2117
Die Sowjetunion im Völkerbund und in den UN, MOROSOW GRIGORI, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1338-1346.

- Urss. 11 2118
Die UdSSR fest an der Seite des vietnamesischen Volkes, WUENSCHEN RENATE, QUILITZSCH SIEGMAR, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1448-1453.
- Urss. 11 2119
Die Weltlage in sowjetischer Sicht, SHULMAN MARSHALL D., Eur. Arch., 5/1967, pp. 169-176.
- Urss. 11 2120
Foreign Aid and Foreign Policy, NATH SHARMA KRISHNA, Ind. Quart., 3/1967, pp. 253-273.
- Urss. 11 2121
Ideology and National Interest in Soviet Foreign Policy, BROMKE ADAM, Int. J., 4/1967, pp. 547-562.
- Urss. 11 ■ 2122
La sicurezza sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 6/1967, pp. 735-54.
- Urss. 11 2123
La stratégie totale soviétique et la crise du Moyen-Orient, GARDER MICHEL, Strat., 13/1967, pp. 37-52.
- Urss. 11 2124
Mit der Sowjetunion brüderlich vereint, QUILITZSCH SIEGMAR, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1311-1315.
- Urss. 11 2125
Moskau und die Dritte Welt: Vorzüge und Gefahren des Pluralismus, LAMBERG ROBERT F., Osteur., 10-11/1967, pp. 792-802.
- Urss. 11 2126
Nachbarschaft am Schwarzen Meer, FERNAU FRIEDRICH-WILHELM, Eur. Arch., 17/1967, pp. 613-620.
- Urss. 11 2127
Soviet Alliance Policies in Retrospect, PICK OTTO, Int. J., 4/1967, pp. 576-592.
- Urss. 11 ■ 2128
Soviet Security and the West (I), SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 391-411.
- Urss. 13 2129
Sowjetstaat und Sowjetgesellschaft nach fünfzig Jahren kommunistischer Herrschaft, MEISSNER BORIS, Osteur., 10-11/1967, pp. 710-725.
- Urss. 13 2130
Staatspartei und Gesellschaft in der Sowjetunion, MEISSNER BORIS, Eur. Arch., 24/1967, pp. 901-908.
- Urss. 14 2131
Die KPdSU und die kommunistische Weltbewegung, POWIK GERHARD, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1323-1327.
- Urss. 14 2132
The Party, Opposition and Interest Groups: Fifty Years of Continuity and Change, SKILLING H. GORDON, Int. J., 4/1967, pp. 618-631.
- Urss. 31 2133
Die deutsch-sowjetischen Wirtschaftsbeziehungen, SCHMITT MATTHIAS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 11-22.
- Urss. 31 2134
Die Sowjetunion und Lateinamerika, ZISONENKO A. I., Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1206-1213.
- Urss. 31 2135
Inprodmasch 1967 - ihre Bedeutung für die Zusammenarbeit DDR/UdSSR, DOMDEY STELLA, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1197-1200.
- Urss. 35 2136
Die Bedeutung des Weltraums für die Beziehungen zwischen den Vereinigten Staaten und der Sowjetunion, SCHWARTZ LEONARD E., Eur. Arch., 20/1967, pp. 737-744.
- Urss. 40 ■ 2137
La riforma economica in Urss tra teoria e pratica, CIOFI PAOLO, Crit. Marx., 6/1967, pp. 52-73.
- Urss. 40 ■ 2138
L'edificazione dell'economia sovietica, CIOFI PAOLO, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 159-209.
- Urss. 40 2139
The Soviet Economy: From Commissars to Computers, JUDY R. W., Int. J., 4/1967, pp. 632-646.
- Urss. 40 2140
Wirkungen sowjetischer Wirtschaftspolitik auf die Welt, BIRNBAUM IMMANUEL, Osteur., 10-11/1967, pp. 803-810.
- Urss. 41 2141
Industriegeographische Wandlungen in Sibirien (II), ZIMM ALFRED, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1190-1196.
- Urss. 41 2142
Industriegeographische Wandlungen in Sibirien (III), ZIMM ALFRED, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1346-1355.
- Urss. 42 2143
Entwicklung und Perspektiven der Hauptzweige der sowjetischen Industrie, KWIATKOWSKI KURT, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1177-1184.
- Urss. 51 ■ 2144
All'ombra del «Deterrent» l'URSS conquista gli oceani, D'AVANZO GIUSEPPE, Pol. Est., 12/1967, pp. 25-28.

Urss. 51 2145
Du nouveau dans la stratégie soviétique,
 GABELIC ANDRO, R. Pol. Int. 424/1967,
 pp. 14-16.

Urss. 51 ■ 2146
*La supremazia nel mare nuovo obiettivo
 di Mosca*, D'AVANZO GIUSEPPE, Pol. Est.,
 11/1967, pp. 22-25.

Urss. 62 2147
*Inner Tensions in the Soviet Approach
 to «Disarmament»*, GRIFFITHS FRAN-
 KLIN, Int. J., 4/1967, pp. 593-617.

Urss. 71 2148
*Machtelite und Intelligenz in der So-
 wjetgesellschaft*, MEISSNER BORIS, Eur.
 Arch., 20/1967, pp. 745-753.

Urss. 73 2149
Probleme der Sowjetjournalistik, AGHMI-
 NOW HERMAN F., Osteur., 12/1967, pp.
 894-899.

Urss. 74 2150
*Die Sowjetpädagogik in der Welt von
 heute*, ANWEILER OSKAR, Osteur., 10-11/
 1967, pp. 827-837.

Urss. 74 2151
*Die Sowjetunion und ihr Einfluss auf
 des Rechtsdenken der Welt*, WESTEN
 KLAUS, Osteur., 10-11/1967, pp. 811-
 826.

Urss. 74 2152
*Gegenwartsprobleme des sowjetischen
 «wissenschaftlichen Kommunismus»*,
 LEONHARD WOLFGANG, Osteur., 10-11/
 1967, pp. 726-742.

Urss. 74 ■ 2153
*Per una valutazione della pedagogia so-
 vietica*, MANACORDA MARIO ALIGHIERO,
 Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 225-246.

Urss. 74 ■ 2154
*Tradizione e rivoluzione nella letteratura
 russa*, STRADA VITTORIO, Crit. Marx.,
 4-5/1967, pp. 247-270.

Urss. 75 2155
*Die russisch-orthodoxe Kirche fünfzig
 Jahre nach der Oktoberrevolution*, STUP-
 PERICH ROBERT, Osteur., 12/1967, pp.
 888-893.

Urss. 75 ■ 2156
*La posizione giuridica delle comunità re-
 ligiose nell'U.R.S.S.*, HUBER EDUARD, Civ.
 Catt., 2816/1967, pp. 133-145.

Urss. 76 ■ 2157
Medicina e società nell'Unione Sovietica,
 BERLINGUER GIOVANNI, Crit. Marx., 4-5/
 1967, pp. 210-224.

Urss. 80 ■ 2158
1917: dal Febbraio all'ottobre, ANIN DA-
 VID, Corr. Soc., 12/1967, pp. 626-37.

Urss. 80 2159
*De Grondwetgevende Vergadering: Een
 onvervulde belofte*, ROOBOL W. H., Int.
 Spect., 18/1917, pp. 1453-1469.

Urss. 80 2160
Die Deutschen und die Sowjetmenschen,
 MEHNERT KLAUS, Osteur., 10-11/1967,
 pp. 850-860.

Urss. 80 2161
*Die Rolle des Terrors und des Persön-
 lichkeitskultes in der Sowjetunion*, WA-
 GNER HELMUT, Osteur., 10-11/1967, pp.
 743-764.

Urss. 80 2162
*Die Welt vor 50 Jahren und die Welt
 von heute*, FREUND MICHAEL, Osteur.,
 10-11/1967, pp. 697-709.

Urss. 80 2163
Het falen van de Voorlopige Regering,
 LOCHER TH. J. G., Int. Spect., 18/1967,
 pp. 1413-1431

Urss. 80 2164
Lenin, Revolution, and Foreign Policy,
 GREGOR RICHARD, Int. J., 4/1967, pp.
 563-575.

Urss. 80 2165
Oktober: het besluit tot opstand, BEZE-
 MER J. W., Int. Spect., 18/1967, pp.
 1432-1452.

Urss. 80 2166
Reflection on the Russian Revolution,
 HOOKHAM MAURICE, Int. Aff., 4/1967,
 pp. 643-54.

Urss. 80 ■ 2167
Rivoluzione o colpo di stato?, SUVARIN
 BORIS, Corr. Soc., 12-1967, pp. 638-44.

Urss. 80 ■ 2168
*Sull'interventismo straniero in Russia
 (1917-1920)*, FRASSATI FILIPPO, Crit.
 Marx., 4-5/1967, pp. 327-339.

Urss. 80 2169
*The Bolshevik Revolution: Its Impact in
 Eastern Europe*, CIOLKOSZ ADAM, East
 Eur., 11/1967, pp. 3-8.

Medio Oriente e Africa del Nord

Algeria. 10 2170
Algeria Against Itself, LEWIS WILLIAM
 H., Afr., Rep., 9-1967, pp. 9-15.

Arabia Meridionale. 15 2171
*De l'ère britannique à l'ère nationaliste en
 Arabie du Sud*, RONDOT PIERRE, R. Déf.
 Nat., XII/1967, pp. 1954-63.

Israele. 14 2172
Israels Linke im Nahost-Konflikt, MILLER
 GABRIEL, Fr. Hefte, 10/1967, pp. 661-663.

- Libia. 00 2173
La Libye accède au premier rang parmi les Etats arabes, RONDOT PIERRE, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1824-31.
- Libia. 30 ■ 2174
Col petrolio della Libia l'Europa libera da Suez, SPERONI DONATO, Esteri, 20/1967, pp. 15-16.
- Rau. 10 ■ 2175
Nuova politica di Nasser per non perdere il potere, PUGLISI GIUSEPPE L., Pol. Est., 10/1967, pp. 14-18.
- Rau. 31 2176
Die Aussenwirtschaftsbeziehungen der VAR, HUEBNER GUENTER, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1499-1510.
- Rau. 58 2177
La problématique industrie aéronautique égyptienne, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2078-84.
- Tunisia. 00 2178
De invloed van het Islamitisch reformisme van Bourguiba op de Modernisering van de Tunesische landbouw, LAMBOOY JAN G., Int. Spect., 20/1967, pp. 1627-1641.
- Tunisia. 72 2179
Het geboortebeperkingsbeleid in Tunesie, HEEREN HENK J., Int. Spect., 20/1967, pp. 1642-1651.
- B.2 AREE GEOPOLITICHE ***
- Africa. 00 2180
Africa on the Rebound, LEGUM COLIN, Afr. Rep., 9/1967, pp. 24-27.
- Africa. 10 2181
Difficulties, Not Disillusionment, DAVIDSON BASIL, Afr. Rep., 9/1967, pp. 27-28.
- Africa. 10 2182
The Decade of Discouragement, GARDINER ROBERT K., Afr. Rep., 9/1967, pp. 17-19.
- Africa. 10 2183
What does Political Development Mean in Africa?, BIENEN HENRY, W. Pol., 1/1967, pp. 128-141.
- Africa. 11 2184
Africa and the Mid-Eastern War, DECALO SAMUEL, Afr. Rep., 7/1967, pp. 57-61.
- Africa. 11 2185
African Voting Cohesion in the UN, DODGE DOROTHY, Afr. Rep., 7/1967, pp. 58-59.
- Africa. 11 2186
Smaller States and the Problem of War and Peace: Some Consequences of the Emergence of Smaller States in Africa, VELLUT JEAN-LUC, J. Peace Res., 3/1967, pp. 252-269.
- Africa. 64 2187
Independent Africa in Trouble, LEVINE VICTOR T., Afr. Rep., 9/1967, pp. 19-24.
- Africa. 74 2188
Left-Wing Movement in Sub-Saharan Africa, DATTA ANSU K., Ind. Quart., 3/1967, pp. 236-252.
- Africa Orient. 72 2189
Verdeeld eenheid, BAYER A. E., Int. Spect., 22/1967, pp. 1804-1825.
- Africa Portoghese. 15 2190
Three Revolutions, MARCUM JOHN A., Afr. Rep., 8/1967, pp. 8-22.
- Africa Portoghese. 30 2191
Three Economies, HANCE WILLIAM A., Afr. Rep., 8/1967, pp. 23-30.
- Africa Tropicale. 30 2192
Foreign companies in tropical Africa, VAN DER LAAN H. L., Int. Spect., 22/1967, pp. 1841-1855.
- America Latina. 10 2193
Toward a Theory of Political Instability in Latin America, MIDLARSKY MANUS, TANTER RAYMOND, J. Peace Res., 3/1967, pp. 209-227.
- America Latina. 11 2194
International Structures and International Integration, REINTON PER OLAV, J. Peace Res., 4/1967, pp. 334-365.
- America Latina. 15 ■ 2195
« Che » Guervara: un martire degli intrighi rivoluzionari, BELTRAMETTI EGGARDO, Pol. Est., 11/1967, pp. 17-21.
- America Latina. 15 ■ 2196
È cambiato il volto della guerra rivoluzionaria, BELTRAMETTI EGGARDO, Pol. Est., 10/1967, pp. 19-21.
- America Latina. 15 2197
Factors Influencing the Occurrence of Military « coups d'Etat » in Latin America, FOSSUM EGIL, J. Peace Res., 3/1967, pp. 228-251.

* In questo numero: Africa (in generale, Orientale, Portoghese, Tropicale), America Latina, Asia (in generale e del Sud-Est), Corea, Europa (in generale, Occidentale e Orientale), Germania, Medio Oriente e Nord Africa, Mediterraneo, Scandinavia, Vietnam,

- America Latina. 15 2198
La OLAS y la crisis politica en America latina, ALMEYDA CLODOMIRO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 427-42.
- America Latina. 16 2199
El problema nacional de America latina y ciertos esquemas de integracion regional, FRONDIZI ARTURO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 285-303.
- America Latina. 31 2200
Europe Over Latin America: The Two-Stage Rocket, JAMES DANIEL, Interpl., 5/1967, pp. 4-8.
- America Latina. 31 2201
Die Sowjetunion und Lateinamerika, ZISONENKO A. I., Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1206-1213.
- America Latina. 32 2202
Analytical Basis for a National Policy on Regional Economic Integration in Latin America, SCHYDLOWSKY DANIEL M., J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 179-196.
- America Latina. 32 2203
El problema nacional de America latina y ciertos esquemas de integracion regional, FRONDIZI ARTURO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 285-303.
- America Latina. 32 2204
Zu ökonomischen Problemen eines Gemeinsamen Lateinamerikanischen Marktes, HALPAP PAUL, Dt. A'pol. 10/1967, pp. 1239-1246.
- America Latina. 32 2205
Zur Gipfelkonferenz der amerikanischen Präsidenten von Punta del Este, DRECHSLER HORST, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1232-1238.
- America Latina. 33. 2206
La concentracion del poder economico en los Estados Unidos y sus proyecciones en America Latina, FURTADO CELSO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 323-336.
- America Latina. 42 2207
Proceso y frustracion de las reformas agrarias en America latina, GARCIA ANTONIO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 353-410.
- America Latina. 50 ■ 2208
Le spese militari in America Latina, PATERNO UGO, N. Oss., 69/1967, pp. 1001-8.
- America Latina. 64 2209
Toward Explaining Military Intervention in Latin American Politics, PUTNAM ROBERT D., W. Pol., 1/1967, pp. 83-110.
- America Latina. 71 2210
Proceso y frustracion de las reformas agrarias en America latina, GARCIA ANTONIO, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 353-410.
- America Latina. 72 2211
Politics and Population Control in Latin America, MAYONE STYCOS J., W. Pol., 1/1967, pp. 66-82.
- America Latina. 74 2212
Latin American Nationalism, KHLNANI N. M., Ind. Quart., 3/1967, pp. 225-235.
- Asia. 11 2213
L'Asie en effervescence, DRASKIC MIRO, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 9-12.
- Asia. 11 2214
L'équilibre des forces en Asie, ROYAMA MICHIO, Strat., 14/1967, pp. 81-126.
- Asia. 11 2215
Stabilität und Sicherheit Asiens, GASTEYGER CURT, Eur. Arch., 17/1967, pp. 629-636.
- Asia. 11 2216
The Elitist Nature of New Asia's Foreign Policy, LEVI WERNER, As. Surv., 11/1967, pp. 762-75.
- Asia. 30 2217
Economic Trends in Asia in 1966, EMERY ROBERT F., LEE HENRY F., As. Surv., 11/1967, pp. 807-23.
- Asia. 31 2218
Intra-Regional Trade Co-Operation in Developing Asia, STONHAM P. E., J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 197-210.
- Asia del Sud-Est. 11 2219
Die Globalstrategie der USA in Südostasien, MARETZKI HANS, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1459-1465.
- Asia del Sud-Est. 11 2220
Japan, Südostasien und die Globalstrategie des USA-Imperialismus, STUBBE HANS-DIETER, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1479-1486.
- Asia del Sud-Est. 51 2221
La politique occidentale en Asie du Sud-Est, JOYAUX FRANÇOIS, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1794-1804.
- Asia del Sud-Est. 54 2222
Die Verschärfung der Spannungen am 38. Breitengrad, FRIEDRICH IRINA, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1465-1473.
- Corea. 10 2223
Japan's Two Koreas Policy and the Problems o Korean Unification, SUNG CHO SOON, As. Surv., 10/1967, pp. 703-25.
- Europa. 10 2224
Détente en Europe, GENEVEY PIERRE, Pol. Etr., 6/1967, pp. 507-517.
- Europa. 11 2225
Europäische Integration und deutsche Frage, APEL HANS, Eur. Arch., 24/1967, pp. 886-892,

- Europa. 11 2226
Modèles de sécurité européenne, AA. VV., Pol. Etr., 6/1967, pp. 519-541.
- Europa. 11 2227
Perspectives politiques en Europe, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2055-60.
- Europa. 11 2228
Sechs Monate nach Karlovy Vary, OTT HARRY, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1289-1297.
- Europa. 51 2229
If we dissolve the alliance, ORVIK NILS, Int. Spect., 19/1967, pp. 1604-1611.
- Europa. 80 ■ 2230
Interventismo democratico e prima guerra mondiale, CASUCCI COSTANZO, Mul., 11/1967, pp. 952-962.
- Europa occid. 10 ■ 2231
I democratici sonnolenti, BALBI ROSELLINA, Nord e S., 96/1967, pp. 6-16.
- Europa occid. 11 2232
L'intégration européenne, HARRISON R. J., Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 423-439.
- Europa occid. 11 2233
Wissenschaftspolitik als Element der Aussenpolitik, STOLTENBERG GERHARD, Eur. Arch., 23/1967, pp. 841-850.
- Europa occid. 14 2234
Where the Action Isn't?, DAVIDSON IAN, Interpl., 4/1967, pp. 11-14.
- Europa occid. 16 2235
Een poging tot politieke samenwerking tussen de Zes, 1960-1962, CATTANI ATTILIO, Int. Spect., 19/1967, pp. 1556-1572.
- Europa occid. 16 2236
The Necessity for European Political Integration, GLADWYN LORD, Int. Aff., 4/1967, pp. 631-42.
- Europa occid. 30 2237
Europe Over Latin America: The Two-Stage Rocket, JAMES DANIEL, Interpl., 5/1967, pp. 4-8.
- Europa occid. 30 ■ 2238
Il modello diverso dell'Europa, PETRELLA RICCARDO, Nord e S., 96/1967, pp. 79-89.
- Europa occid. 31 2239
Amerikanische Direktinvestitionen in Europa, GROSSE NIELS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 23-32.
- Europa Occid. 31 ■ 2240
Col petrolio della Libia l'Europa libera da Suez, SPERONI DONATO, Esteri, 20/1967, pp. 15-16.
- Europa occid. 31 2241
L'Europa et le capital américain, ERVEN L., R. Pol. Int., 424/1967, pp. 7-9.
- Europa occid. 32 2242
Europe économique à dix?, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2061-67.
- Europa occid. 33 2243
Amerikanische und europäische Entwicklungshilfe, DE LA VALLÉE POUSSIN ETIENNE, VASEY MARTIN, Eur. Arch., 21/1967, pp. 783-790.
- Europa occid. 35 2244
Le retard technologique de l'Europe, SOREL JEAN-JACQUES, Esprit, 11/1967, pp. 755-775.
- Europa occid. 35 2245
Le retard technologique de l'Europe, SOREL JEAN-JACQUES, Esprit, 12/1967, pp. 902-919.
- Europa occid. 42 2246
New Systems for European Agriculture, KLATZMANN JOSEPH, Interpl., 3/1967, pp. 31-35.
- Europa occid. 74 2247
The European Action Committee, DUCHENE FRANÇOIS, Interpl., 5/1967, pp. 17-19.
- Europa orient. 10 2248
The Future of Eastern Europe, PIERCE FRANCIS, Interpl., 3/1967, pp. 15-19.
- Europa orient. 13 2249
The Party Apparatchiks at Bay, TRISKA JAN F., East Eur., 12/1967, pp. 2-8.
- Europa orient. 31 2250
Stand und Entwicklungschancen des Osthandels der Bundesrepublik, Eur. Arch., 20/1967, pp. 754-759.
- Europa orient. 35 2251
Die friedliche Nutzung der Kernenergie in den osteuropäischen Staaten, NOETZOLD JUERGEN, Eur. Arch., 21-1967, pp. 775-782.
- Europa orient. 80 2252
The Bolshevik Revolution: Its Impact in Eastern Europe, CIOLKOSZ ADAM, East Eur., 11/1967, pp. 3-8.
- Germania. 10 2253
Alemania y el fin del sistema bipolar en politica internacional, LOEWENTHAL RICHARD, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 411-26.
- Germania. 10 2254
German Foreign, Defence and European Policy, KUBY HEINZ, J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 156-178.
- Germania. 10 ■ 2255
Germany and East-West Relations, CALZINI PAOLO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 412-33.

- Germania. 10 ■ 2256
La Germania e i rapporti Est-Ovest, CALZINI PAOLO, Sp. Int., 6/1967, pp. 847-66.
- Germania. 10 2257
Modèles de sécurité européenne, AA. VV., Pol. Etr., 6/1967, pp. 519-541.
- Germania. 10 2258
Wiedervereinigung der Nation mit der Wahrheit, PESCH LUDWIG, Fr., Hefte, 10/1967, pp. 667-671.
- Germania. 10 2259
Wohin treibt Westberlin?, SCHLIEBE HEINZ DIETER, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1439-1447.
- Germania. 80 2260
Die Deutschen und die Sowjetmenschen, MEHNERT KLAUS, Osteur., 10-11/1967, pp. 850-860.
- Germania. 80 2261
Die Urheber der deutschen Spaltung - damals und heute, SCHWARZ SIEGFRIED, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1511-1518.
- Germania. 80 2262
Die Welt vor 50 Jahren und die Welt von heute, FREUND MICHAEL, Osteur., 10-11/1967, pp. 697-709.
- Germania. 80 2263
The Quest for Germany Equality in Armaments, FRANCE ALEC, Interpl., 4/1967, pp. 58-60.
- Germania. 80 2264
Vom kaiserlichen Erlass zum Stabilitätsgesetz - Wirtschaftspolitik für wen?, BRENNER OTTO, Fr. Hefte, 12/1967, pp. 814-818.
- M. O. e Nord Africa. 10 2265
Communisme en het Midden-Oosten, BONSEL EDUARD, Int. Spect., 20/1967, pp. 1652-1676.
- M. O. e Nord Africa. 30 2266
La stratégie économique dans le conflit israelo-arabe, PIGASSE JEAN-PAUL, Strat., 13/1967, pp. 55-82.
- M. O. e Nord Africa. 55 2267
Africa and the Mid-Eastern War, DECALO SAMUEL, Afr. Rep., 7/1967, pp. 57-61.
- M. O. e Nord Africa. 55 2268
Auf der Suche nach einer politischen Lösung des Nahost-Konflikts, ANDJELIC BRANKO, Blätter, 10/1967, pp. 1074-1081.
- M. O. e Nord Africa. 55 ■ 2269
Il difficile compito di Gunnar Jarring per il M. O., STERPELLONE ALFONSO, Esteri, 22/1967, pp. 9-10.
- M. O. e Nord Africa. 55 ■ 2270
Il massacro arabo-israeliano, AA. VV., Confr., XI/1967, pp. 2-19.
- M. O. e Nord Africa. 55 2271
La guerre de six jours, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1751-64.
- M. O. e Nord Africa. 55 2272
La guerre de six jours, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 1964-74.
- M. O. e Nord Africa. 55 2273
La porte étroite de la paix entre Israel et les Arabes, AKRICHE ROGER, Esprit, 11/1967, pp. 797-815.
- M. O. e Nord Africa. 55 ■ 2274
La propaganda araba ha acuito il desiderio di sicurezza di Israele, BERNUCCI GIORGIO L., Esteri 24/1967, pp. 9-11.
- M. O. e Nord Africa. 55 2275
La stratégie totale soviétique et la crise du Moyen-Orient, GARDER MICHEL, Strat., 13/1967, pp. 37-52.
- M. O. e Nord Africa. 55 2276
Les conditions d'un règlement positif, DJERDJA JOSIP, R. Pol. Int., 425/1967, pp. 1-3.
- M. O. e Nord Africa. 55 2277
Les enseignements opérationnels de la guerre israelo-arabe, BEAUFRE ANDRÉ, Strat., 13/1967, pp. 27-36.
- M. O. e Nord Africa. 55 2278
Les Nations Unies et la Force d'urgence dans la crise israélo-arabe, HOWARD MICHAEL, HUNTER ROBERT, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 397-405.
- M. O. e Nord Africa. 55 2279
Perspectives israéliennes après la victoire militaire, BLOCH CHARLES, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 407-421.
- M. O. e Nord Africa. 55 ■ 2280
Problema arabo-israeliano, Civ. Catt., 2819/1967, pp. 508-520.
- M. O. e Nord Africa. 55 ■ 2281
Una soluzione per Israele, SPINELLI ALTIERO, Mul., 11/1967, pp. 899-901.
- M. O. e Nord Africa. 55 2282
Une guerre classique moderne: la guerre israelo-arabe, BEAUFRE ANDRÉ, Strat., 13/1967, pp. 7-25.
- M. O. e Nord Africa. 74 2283
Socialism in Three Countries. The Record in the Maghreb, ALPORT E. A., Int. Aff., 4/1967, pp. 678-92.
- Mediterraneo. 11 2284
Les mobiles des activités méditerranéennes, DJERDJA JOSIP, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 3-5.
- Mediterraneo. 30 2285
L'importance économique de la Méditerranée, HUBENY MARJAN, R. Pol. Int., 423/1967, pp. 17-19.

- 88 Mediterraneo. 51 2286
Die US-Globalstrategie und der monarcho-faschistische Staatsstreich in Griechenland, BACHMANN DIETER, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1368-1372.
- Mediterraneo. 51 2287
The Crisis in Western Asia, LOWE GEORGE, Interpl., 3/1967, pp. 36-40.
- Mediterraneo. 54 2288
Complications chypriotes, RADOVANOVIC LJ., R. Pol. Int., 425/1967, pp. 3-6.
- Mediterraneo. 54 2289
Krisenherd Mittelmeerraum, HEIDEN HORST, Blätter, 12/1967, pp. 1212-1215.
- Scandinavia. 14 2290
Kommunismus in Skandinavien. Restauration in Gewande des Linkssozialismus?, HOEPKER WOLFGANG, Osteur., 12/1967, pp. 900-905.
- Vietnam. 55 2291
Die Verschärfung der USA-Aggression in Vietnam, KAHLMUELLER GEORG, THOMS HANNO, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1214-1222.
- Vietnam. 55 2292
Die völkerrechtlichen Aspekte des Vietnamkrieges (I), SCHICK FRANZ B., Blätter, 11/1967, pp. 1176-1181.
- Vietnam. 55 2293
Vietnam: Ein Weg aus dem Krieg, GALBRAITH JOHN KENNETH, Eur. Arch., 23/1967, pp. 851-863.
- 111 2299
Peace research: Science, or politics in disguise?, GALTUNG JOHAN, Int. Spect., 19/1967, pp. 1573-1603.
- 111 2300
Smaller States and the Problem of war and Peace: Some Consequences of the Emergence of Smaller States in Africa, VELLUT JEAN-LUC, J. Peace Res., 3/1967, pp. 252-269.
- 111 2301
Wissenschaftspolitik als Element der Aussenpolitik, STOLTENBERG GERHARD, Eur. Arch., 23/1967, pp. 841-850.
- 115 2302
Factors Influencing the Occurrence of Military « coups d'Etat » in Latin America, FOSSUM EGIL, J. Peace Res., 3/1967, pp. 228-251.
- 130 ■ 2303
Marx e il pensiero economico moderno, VITELLO VINCENZO, Crit. Marx., 6/1967, pp. 43-51.
- 132 2304
Exclusive Dealing and Market Integration, REATI ANGELO, J. Comm. Mark, 2/1967, pp. 131-155.
- 136 ■ 2305
I salari e la « job evaluation », DI GIACOMO SEBASTIANO, Nord e S., 95/1967, pp. 95-128.
- 151 2306
Eskalation - eine strategische Zauberformel?, HEIDEN HORST, Blätter, 11/1967, pp. 1131-1139.
- 151 2307
La défense aérienne à la mer, BARNOUIN, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2002-24.
- 151 2308
Les enseignements opérationnels de la guerre israélo-arabe, BEAUFRE ANDRÉ, Strat., 13/1967, pp. 27-36.
- 162 2309
Toward Explaining Military Intervention in Latin American Politics, PUTNAM ROBERT D., W. Pol., 1/1967, pp. 83-110.
- 164 2310
Social Position and Cognitive Style in Strategic Thinking, LUMSDEN MALVERN, J. Peace Res., 3/1967, pp. 289-303.
- 171 2311
Die Verantwortung des Technikers in der hochtechnisierten Welt, DUERRBECK HEINZ, Fr. Hefte, 10/1967, pp. 683-692.
- 171 2312
I tecnici nella società contemporanea, DINA ANGELO, Probl. Soc., 24-25/1967, pp. 1406-16.

C. PROBLEMI

100. Problemi generali e/o teorici

- 110 2294
Measurement and Models in the Study of Stability, SPARRE NILSON STEN, W. Pol., 1/1967, pp. 1-29.
- 110 2295
Some Dilemmas in Comparative Research, W. Pol., 1/1967, pp. 111-127.
- 111 2296
An Analytical Study of the Balance of Power Theories, ZINNES DINA A., J. Peace Res. 3/1967, pp. 270-288.
- 111 2297
De diplomat in de internationale betrekkingen, VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN, Int. Spect., 17/1967, pp. 1373-1383.
- 111 2298
Le non-alignement dans un monde en évolution, JHA C. S., Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 349-367.

- 171 ■ 2313
Struttura e ideologia del ceto medio, DANELO CAMILLO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1216-1253.
- 171 ■ 2314
Tecnocrazia e masse, MANNUCCI CESARE, Com., 146-147/1967, pp. 42-45.
- 172 ■ 2315
Il razzismo è anticristiano, Civ. Catt., 2819/1967, pp. 417-421.
- 172 2316
Self-Determination. The New Phase, CONNOR WALKER, W. Pol., 1/1967, pp. 30-53.
- 174 2317
Rechts und links als politische Grundkategorien, KUEHNLE REINHARD, Blätter, 11/1967, pp. 1166-1176.
- 200. Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest**
- 200 2318
Peut-on bâtir ou uniquement influencer l'avenir?, GARDER MICHEL, Strat., 14/1967, pp. 19-47.
- 211 2319
Agriculture et relations internationales, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1871-77.
- 211 2320
Alemania y el fin del sistema bipolar en politica internacional, LOEWENTHAL RICHARD, Est. Int., 3-4/1967-68, pp. 411-26.
- 211 2321
America the Superpower, DUVERGER MAURICE, Interpl., 3/1967, pp. 12-14.
- 211 2322
Die Bedeutung des Weltraums für die Beziehungen zwischen den Vereinigten Staaten und der Sowjetunion, SCHWARTZ LEONARD E., Eur. Arch., 20/1967, pp. 737-744.
- 211 2323
Die Kommunisten und der Gemeinsame Markt, VINEY D. E., Eur. Arch., 22/1967, pp. 815-824.
- 211 2324
From Containment To Interdependence, SATHYAMURTHY T. V., W. Pol., 1/1967, pp. 142-177.
- 211 ■ 2325
Germany and East-West Relations, CALZINI PAOLO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 412-33.
- 211 2326
International Structure and International Integration, REITON PER OLAV, J. Peace Res., 4/1967, pp. 334-365.
- 211 ■ 2327
I socialisti europei e il Vietnam, LIVI ALFREDO, Corr. Soc., 10/1967, pp. 507-510.
- 211 ■ 2328
La Germania e i rapporti Est-Ovest, CALZINI PAOLO, Sp. Int., 6/1967, pp. 847-66.
- 211 ■ 2329
La sicurezza sovietica e l'Occidente, SPINELLI ALTIERO, Sp. Int., 6/1967, pp. 735-54.
- 211 2330
L'intégration européenne, HARRISON R. J., Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 423-439.
- 211 2331
On the Future of the International System, GALTUNG JOHAN, J. Peace Res., 4/1967, pp. 305-333.
- 211 2332
Parochialism and Paradox in Sino-American Relations, SOLOMON RICHARD H., As. Surv., 12/1967, pp. 831-50.
- 211 2333
Sechs Monate nach Karlovy Vary, OTT HARRY, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1289-1297.
- 211 ■ 2334
Soviet Security and the West (I), SPINELLI ALTIERO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp. 391-411.
- 211 2335
The future of Eastern Europe, PIERCE FRANCIS, Interpl., 3/1967, pp. 15-19.
- 211 ■ 2336
Un'alleanza sempre valida ed attuale, SPAAK PAUL-HENRI, Corr. Soc., 11-1967, pp. 554-561.
- 215 2337
Die Grosse Sozialistische Oktoberrevolution und der Zerfall des Kolonialsystems, BRUTENZ K. N., Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1201-1206.
- 230 2338
Wirkungen sowjetischer Wirtschaftspolitik auf die Welt, BIRNBAUM IMMANUEL, Osteur., 10-11/1967, pp. 803-810.
- 231 2339
Die deutsch-sowjetischen Wirtschaftsbeziehungen, SCHMITT MATHIAS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 11-22.
- 231 2340
Les relations économiques entre l'Est et l'Ouest en Europe, LEVI MARIO, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 477-492.
- 231 2341
Stand und Entwicklungschancen des Osthandels der Bundesrepublik, Eur. Arch. 20/1967, pp. 754-59.

- 251 2342
A.B.M. et stratégies mondiales, JOXE
ALAIN, Strat., 14/1967, pp. 49-80.
- 251 2343
Die militärische Macht des Sozialismus
ist unbezwingbar, STEPHAN GERHARD, Dt.
A'pol., 12/1967, pp. 1423-1430.
- 251 ■ 2344
Gli anni Settanta vedranno lo showdown
fra Stati Uniti e U.R.S.S., MODESTI GI-
ROLAMO, Esteri, 24/1967, pp. 13-14.
- 251 ■ 2345
L'Alleanza Atlantica, oggi, MATTEO LOM-
BARDO IVAN, Corr. Soc., 10-1967, pp. 494-
502.
- 251 2346
La tension sino-soviétique et la « bombe »,
DELMAS CLAUDE, R. Déf. Nat., XII/
1967, pp. 2034-43.
- 251 2347
The Crisis in Western Asia, LOWE GEOR-
GE, Interpl., 3/1967, pp. 36-40.
- 251 2348
Washington et les « anti-engins », VER-
NANT JACQUES, R. Déf. Nat., XI/1967,
pp. 1840-45.
- 262 2349
Die Kontrollierten und die Unkontroll-
ierten, KRAMISH ARNOLD, Eur. Arch.,
22-1967, pp. 825-838.
- 262 2350
Nuclear Weapons and Foreign Policy,
LORD CHALFONT, Int. Spect., 17/1967,
pp. 1356-1368.
- 262 ■ 2351
Plutonio: la diffusione silenziosa, BEATON
LEONARD, Sp. Int., 6/1967, pp. 755-63.
- 262 ■ 2352
Pugwash: gli scienziati e la politica,
SCHWARTZ LEONARD E., Sp. Int., 6/1967,
pp. 764-82.
- 262 ■ 2353
Pugwash 17: Considerations, CALOGERO
FRANCESCO, Sp. Int. (E), 6/1967, pp.
469-74.
- 262 ■ 2354
Pugwash 17: Riflessioni, CALOGERO FRAN-
CESCO, Sp. Int., 6/1967, pp. 867-72.
- 273 2355
Durch die sowjetische Brille: Die Presse
in der Bundesrepublik, ROTH PAUL,
Osteur., 12/1967, pp. 906-914.
- 274 2356
Die Sowjetunion und ihr Einfluss auf das
Rechtsdenken del Welt, WESTEN KLAUS,
Osteur., 10-11/1967, pp. 811-826.
300. Problemi del mondo occidentale
- 310 ■ 2357
I democratici sonnolenti, BALBI ROSELLI-
NA, Nord e S., 96/1967, pp. 6-16.
- 311 2358
America the Superpower, DUVERGER
MAURICE, Interpl., 3/1967, pp. 12-14.
- 313 2359
Controlling the Controllers, MARQUAND
DAVID, Interpl., 5/1967, pp. 20-23.
- 314 2360
Wissenschaft heute und die Gewerkschaf-
ten, KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 11/1967,
pp. 749-753.
- 330 2361
Will Economic Growth Continue?, MAC-
RAE NORMAN, Interpl., 5/1967, pp. 24-
27.
- 331 ■ 2362
Il modello diverso dell'Europa, PETRELLA
RICCARDO, Nord e S., 96/1967, pp. 79-
89.
- 331 2363
Le Kennedy Round, LIEUZE MICHEL, R.
Déf. Nat., XI/1967, pp. 1727-35.
- 331 2364
L'Europe et le capital américain, ERVEN
L., R. Pol. Int., 424/1967, pp. 7-9.
- 334 2365
Alchemy in Rio, TRIFFIN ROBERT, In-
terpl., 4/1967, pp. 20-23.
- 334 ■ 2366
Dalla crisi della sterlina alla « corsa al
dollaro », MINUNNI ITALO, Esteri, 22/
1967, pp. 15-17.
- 334 2367
Die Ewg-Länder und der Dollar, SEITZ
KONRAD, Eur. Arch., 17/1967, pp. 637-
646.
- 334 2368
Die währungspolitischen Ergebnisse der
Konferenz von Rio de Janeiro, EMMIN-
GER OTMAR, Eur. Arch., 22/1967, pp.
803-814.
- 334 2369
Essai de prospective monétaire, PIGASSE
JEAN-PAUL, Strat., 14/1967, pp. 127-131.
- 334 ■ 2370
Imperialismo e riforma monetaria, DI
TORO CLAUDIO, Probl. Soc., 23/1967, pp.
1171-1175.
- 334 2371
L'accord de Londres et la conférence de
Rio, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., XI/
1967, pp. 1846-52.

334 2372
The International Monetary Fund in Retrospect, MELVILLE L. G., Austr. Outl., 3/1967, pp. 307-314.

334 2373
Von der Pfund- zur Dollarkrise, STANZICK KARL-HEINZ, Blätter, 12/1967, pp. 1209-1212.

334 2374
Why France Balks, JAY PETER, Interpl., 5/1967, pp. 36-40.

335 ■ 2375
La ricerca ed il « gap », ALBONETTI ACHILLE, Nord e S., 95/1967, pp. 89-94.

335 2376
Le retard technologique de l'Europe, SOREL JEAN-JACQUES, Esprit, 11/1967, pp. 755-775.

335 2377
Le retard technologique de l'Europe, SOREL JEAN-JACQUES, Esprit, 12/1967, pp. 902-919.

335 2378
Rüstungszusammenarbeit in der Nato als Mittel zur Einengung der technologischen Lücke, BUECHS HERBERT, Eur. Arch., 19/1967, pp. 703-710.

370 ■ 2379
Tecnologia e rapporti sociali: Dahrendorf, Marcuse e Mallet (rassegna), VACCA GIUSEPPE, Crit. Marx., 6/1967, pp. 152-173.

374 2380
Rechts und links als politische Grundkategorien, KUEHN REINHARD, Blätter, 11/1967, pp. 1166-1176.

380 2381
The Making of an Alliance, KENNAN GEORGE F., Interpl., 4/1967, pp. 33-39.

400. Problemi del mondo socialista

411 2382
La tension sino-soviétique et la « bombe », DELMAS CLAUDE, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2034-43.

411 2383
Oktoberrevolution und Diplomatie, STEPANOW ANDREJ IWANOWITSCH, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1328-1338.

413 2384
Le concept de responsabilité dans le système d'autogestion (IV), RADOVANOVIC LJ., R. Pol. Int., 423/1967, pp. 20-22.

413 2385
Le concept de responsabilité dans le système d'autogestion (V), RADOVANOVIC

LJUBOMIR, R. Pol. Int., 424/1967, pp. 17-20.

413 2386
The Party Apparatchiks at Bay, TRISKA JAN F., East Eur., 12/1967, pp. 2-8.

430 2387
The Unstable Soviet-Bloc Economies, MIECZKOWSKI BOGDAN, East. Eur., 10/1967, pp. 2-7.

431 2388
Probleme der ökonomischen Zusammenarbeit der sozialistischen Länder, SMO-LJANSKIJ WLADIMIR, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1184-1190.

435 2389
Die friedliche Nutzung der Kernenergie in den osteuropäischen Staaten, NOETZ-OLD JUERGEN, Eur. Arch., 21/1967, pp. 775-782.

451 2390
Die militärische Macht des Sozialismus ist unbezwingbar, STEPHAN GERHARD, Dt. A'pol., 12/1967, pp. 1423-1430.

454 2391
De grenzen tussen China en de Sowjet Unie, VAN EEKELEN W. F., Int. Spect., 20/1967, pp. 1700-1714.

471 2392
Discours au quatrième Congrès des Ecrivains tchécoslovaques, VACULIK LUDVIK, Esprit., 12/1967, pp. 1021-1034.

471 ■ 2393
Intellettuale e commissari nei paesi dell'Est, FEJTÖ FRANÇOIS, Com., 146-147/1967, pp. 37-41.

474 2394
Fidel Castros Revolutionstheorie im Konflikt mit Moskau, GOLDENBERG BORIS, Eur. Arch., 18/1967, pp. 647-656.

474 ■ 2395
Orientamenti della sociologia nell'Urss e nei paesi socialisti europei, MASSUCCO COSTA ANGIOLA, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 340-361.

500. Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo

500 ■ 2396
La Chiesa e i popoli africani, Civ. Catt., 2817/1967, pp. 209-231.

510 2397
The View from Lisbon, NOGUEIRA ALBERTO FRANCO, Afr. Rep., 8/1967, pp. 56-57.

511 2398
The End of an Era, COULMAS PETER, Interpl., 5/1967, pp. 9-13.

- 515 ■ 2399
I socialisti europei e il Vietnam, LIVI ALFREDO, *Corr. Soc.*, 10/1967, pp. 507-510.
- 515 2400
Three Revolutions, MARCUM JOHN A., *Afr. Rep.*, 8/1967, pp. 8-22.
- 530 ■ 2401
Conferenza dei paesi del « terzo mondo » ad Algeri, *Civ. Catt.*, 2818/1967, pp. 414-416.
- 530 2402
Europe Over Latin America: The Two-Stage Rocket, JAMES DANIEL, *Interpl.*, 5/1967, pp. 4-8.
- 531 2403
Agriculture et relations internationales, *R. Déf. Nat.*, XI/1967, pp. 1871-77.
- 531 2404
La collaboration économique entre les Etats socialistes et les pays en voie de développement, KULISIC JOSIP, *R. Pol. Int.*, 425/1967, pp. 10-13.
- 531 2405
La concentration del poder economico en los Estados Unidos y sus proyecciones en America Latina, FURTADO CELSO, *Est. Int.*, 3-4/1967-68, pp. 323-336.
- 532 2406
L'unité d'action des pays en voie de développement, RIVERA MARIN GUADALUPE, *R. Pol. Int.*, 424/1967, pp. 1-4.
- 533 2407
Amerikanische und europäische Entwicklungshilfe, DE LA VALLÉE POUSSIN ETIENNE, VASEY MARTIN, *Eur. Arch.*, 21/1967, pp. 783-790.
- 533 2408
A Political Economy of Foreign Aid: The Case of India, ILCHMAN WARREN F., *As. Surv.*, 10/1967, pp. 667-88.
- 533 2409
Foreign Aid and Foreign Policy, NATH SHARMA KRISHNA, *Ind. Quart.*, 3/1967, pp. 253-273.
- 533 2410
Het wereldvoedselprobleem - Wat de ontwikkelde naties hieraan moeten doen, MOSEMAN ALBERT H., *Int. Spect.*, 21/1967, pp. 1783-1798.
- 533 ■ 2411
Il Concilio e la questione dei popoli in via di sviluppo, MESSINEO ANTONIO, *Civ. Catt.*, 2820/1967, pp. 525-537.
- 533 ■ 2412
Il punto dell'Ocse sui paesi in via di sviluppo, GOZZANO FRANCESCO, *Esteri*, 23/1967, pp. 9-10.
- 533 2413
La décennie de l'indignation, GARCIA V., *R. Pol. Int.*, 422/1967, pp. 17-21.
- 533 2414
L'avenir politique et économique de l'Afrique, *R. Déf. Nat.*, XII/1967, pp. 1933-1941.
- 533 2415
Ontwikkelingshulp en wereld-ecologie, HENRIQUEZ P. C., *Int. Spect.*, 21/1967, pp. 1736-1763.
- 533 ■ 2416
Terzo Mondo: da Algeri a Nuova Delhi, *N. Oss.*, 67-68/1967, pp. 813-814.
- 533 2417
United States Aid to India and Pakistan, BRODKIN E. I., *Int. Aff.*, 4/1967, pp. 664-677.
- 600. Problemi dei paesi in sviluppo**
- 600 2418
The End of an Era, COULMAS PETER, *Interpl.*, 5/1967, pp. 9-13.
- 610 2419
What does Political Development Mean in Africa?, BIENNEN HENRY, *W. Pol.*, 1/1967, pp. 128-141.
- 630 2420
Het wereldvoedselprobleem - Wat de ontwikkelde naties hieraan moeten doen, MOSEMAN ALBERT H., *Int. Spect.*, 21/1967, pp. 1783-1798.
- 630 2421
L'avenir politique et économique de l'Afrique, *R. Déf. Nat.*, XII/1967, pp. 1933-41.
- 633 2422
La Charte d'Alger, STANOVNIK JANEZ, *R. Pol. Int.*, 422/1967, pp. 1-2.
- 633 2423
L'unité d'action des pays en voie de développement, RIVERA MARIN GUADALUPE, *R. Pol. Int.*, 424/1967, pp. 1-4.
- 672 2424
Politics and Population Control in Latin America, MAYONE STYCOS J., *W. Pol.*, 1/1967, pp. 66-82.
- 674 2425
Die Grosse Sozialistische Oktoberrevolution und der Zerfall des Kolonialsystems, BRUTENZ K. N., *Dt. A'pol.*, 10/1967, pp. 1201-1206.
- 674 2426
Nationalismus und Partikularismus junger Staaten, ROUCEK JOSEPH, *Eur. Arch.*, 5/1967, pp. 185-194.

D. ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

- Comecon 2427
Probleme der ökonomischen Zusammenarbeit der sozialistischen Länder, SMO-LJANSKIJ WLADIMIR, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1184-1190.
- Comunità Europee 2428
Britain and Europe - The Middle Way, HENIG STANLEY, J. Comm. Mark., 2/1967, pp. 211-215.
- Comunità Europee 2429
Een poging tot politieke samenwerking tussen de Zes, 1960-1962, CATTANI ATTILIO, Int. Spect., 19/1967, pp. 1556-1572.
- Comunità Europee 2430
Europa zwischen gestern und morgen, HALLSTEIN WALTER, Eur. Arch., 21/1967, pp. 765-774.
- Comunità Europee 2431
Europäische Integration und deutsche Frage, APPEL HANS, Eur. Arch., 24/1967, pp. 886-892.
- Comunità Europee 2432
Europe économique à dix?, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2061-67.
- Comunità Europee ■ 2433
Il tempo è a favore di Londra per il Mec, GORRESIO VITTORIO, Esteri, 20/1967, pp. 7-8.
- Comunità Europee 2434
Neuorientierung der Ewg-Sozialpolitik, WELTER NORBERT, Eur. Arch., 18/1967, pp. 667-674.
- Comunità Europee 2435
New Systems for European Agriculture, KLATZMANN JOSEPH, Interpl., 3/1967, pp. 31-35.
- Comunità Europee 2436
Nouvelle étape et nouveaux dilemmes à la Cee, KABILJO JELENA, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 15-16.
- Comunità Europee 2437
Perspectives économiques entre les Etats-Unis et l'Europe, AUBERT DE LA RUE PHILIPPE, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 453-476.
- Comunità Europee 2438
Perspectives politiques en Europe, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XII/1967, pp. 2055-60.
- Comunità Europee 2439
Präferenzialer Handelsvertrag als Regelung der Beziehungen der Schweiz zur Ewg, SCHMID ERICH, Eur. Arch., 21/1967, pp. 791-798.
- Comunità Europee 2440
The Necessity for European Political Integration, GLADWYN (LORD), Int. Aff., 4/1967, pp. 631-42.
- Fmi 2441
Alchemy in Rio, TRIFFIN ROBERT, Interpl., 4/1967, pp. 20-23.
- Fmi 2442
Die währungspolitischen Ergebnisse der Konferenz von Rio de Janeiro, EMMINGER OTMAR, Eur. Arch., 22/1967, pp. 803-814.
- Fmi ■ 2443
Imperialismo e riforma monetaria, DI TORO CLAUDIO, Probl. Soc., 23/1967, pp. 1171-1175.
- Fmi 2444
L'accord de Londres et la conférence de Rio, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1846-52.
- Fmi 2445
The International Monetary Fund in Retrospect, MELVILLE L. G., Austr. Outl., 3/1967, pp. 307-314.
- Fmi 2446
Why France Balks, JAY PETER, Interpl., 5/1967, pp. 36-40.
- Gatt ■ 2447
Conferenza dei paesi del « terzo mondo » ad Algeri, Civ. Catt., 2818/1967, pp. 414-416.
- Gatt 2448
Le Kennedy Round, LIEUZE MICHEL, R. Déf. Nat., XI/1967, pp. 1727-35.
- Gatt 2449
Perspective économiques entre les Etats-Unis et l'Europe, AUBERT DE LA RUE PHILIPPE, Pol. Etr., 4-5/1967, pp. 453-476.
- Nato 2450
America the Superpower, DUVERGER MAURICE, Interpl., 3/1967, pp. 12-14.
- Nato 2451
Bonn und die Nato nach der Luxemburger Tagung, ZEIMER SIEGFRIED, CHARISIUS ALBRECHT, Dt. A'pol., 10/1967, pp. 1161-1172.
- Nato 2452
Der Auftrag der Bundeswehr, HARPES JOACHIM, Blätter, 11/1967, pp. 1100-1103.
- Nato ■ 2453
Evoluzione della Nato, BONFIGLIO EMANUELE, Esteri, 24/1967, pp. 1-2.
- Nato 2454
If we dissolve the alliance, ORVIK NILS, Int. Spect., 19/1967, pp. 1604-1611.

- Nato 2455
Krisenherd Mittelmeerraum, HEIDEN HORST, *Blätter*, 12/1967, pp. 1212-1215.
- Nato ■ 2456
L'Alleanza Atlantica, oggi, MATTEO LOMBARDI IVAN, *Corr. Soc.*, 10/1967, pp. 494-502.
- Nato ■ 2457
Patto Atlantico: una polemica inutile, ORSELLO GIAN PIERO, *Corr. Soc.*, 10/1967, pp. 503-506.
- Nato 2458
Rüstungszusammenarbeit in der Nato als Mittel zur Einengung der technologischen Lücke, BUECHS HERBERT, *Eur. Arch.*, 19/1967, pp. 703-710.
- Nato 2459
The Making of an Alliance, KENNAN GEORGE F., *Interpl.*, 4/1967, pp. 33-39.
- Nato ■ 2460
The Nato Debate in Italy, SILVESTRI STEFANO, *Sp. Int. (E)*, 6/1967, pp. 434-54.
- Nato 2461
The Nuclear War Game, CLEVELAND HARLAN, *Interpl.*, 4/1967, pp. 15-18.
- Nato ■ 2462
Un'Alleanza sempre valida ed attuale, SPAAK PAUL-HENRI, *Corr. Soc.*, 11/1967, pp. 554-561.
- Nazioni Unite ■ 2463
A che cosa serve l'Onu? Non si sa bene ma serve, GOLDBERG ARTHUR J., *Pol. Est.*, 10/1967, pp. 11-13.
- Nazioni Unite 2464
Die Sowjetunion im Völkerbund und in den UN, MOROSOW GRIGORI, *Dt. A'pol.*, 11/1967, pp. 1338-1346.
- Nazioni Unite ■ 2465
Il difficile compito di Gunnar Jarring per il M.O., STERPELLONE ALFONSO, *Esteri*, 22/1967, pp. 9-10.
- Nazioni Unite ■ 2466
Il problema della Cina all'Onu, BONFIGLIO EMANUELE, *Esteri*, 22/1967, pp. 1-2.
- Nazioni Unite 2467
La décennie de l'indignation, GARCIA V., *R. Pol. Int.*, 422/1967, pp. 17-21.
- Nazioni Unite 2468
Les Nations Unies et la Force d'urgence dans la crise israélo-arabe, HOWARD MICHAEL, HUNTER ROBERT, *Pol. Etr.*, 4-5/1967, pp. 397-405.
- Nazioni Unite ■ 2469
L'Onu come mito e come realtà, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, *Com.*, 146-147/1967, pp. 1-4.
- Nazioni Unite 2470
Oesterreichs Stellungnahme in den Vereinten Nationen zu den Fragen Südafrikas und Südwestafrikas, STRASSER WOLFGANG, *Oest. Zeit.*, 6/1967, pp. 367-375.
- Nazioni Unite 2471
Organisation et conduite des opérations de maintien de la paix, LEGAULT ALBERT, *Pol. Etr.*, 4-5/1967, pp. 369-396.
- Nazioni Unite ■ 2472
Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), Civ. Catt., 2816/1967, pp. 202-208.
- Nazioni Unite 2473
The Biases of U Thant, MIDDLETON DREW, *Interpl.*, 5/1967, pp. 41-44.
- Nazioni Unite (Ecafe) 2474
Intra-Regional Trade Co-Operation in Developing Asia, STONHAM P. E., *J. Comm. Mark.*, 2/1967, pp. 197-210.
- Nazioni Unite (Unctad) 2475
La collaboration économique entre les Etats socialistes et les pays en voie de développement, KULISIC JOSIP, *R. Pol. Int.*, 425/1967, pp. 10-13.
- Nazioni Unite (Unctad) 2476
L'unité d'action des pays en voie de développement, RIVERA MARIN GUADALUPE, *R. Pol. Int.*, 424/1967, pp. 1-4.
- Ocse ■ 2477
Il punto dell'Ocse sui paesi in via di sviluppo, GOZZANO FRANCESCO, *Esteri*, 23/1967, pp. 9-10.
- Olas 2478
Fidel Castros Revolutionstheorie im Konflikt mit Moskau, GOLDENBERG BORIS, *Eur. Arch.*, 18/1967, pp. 647-656.
- Olas 2479
La Olas y la crisis politica en America latina, ALMEYDA CLODOMIRO, *Est. Int.*, 3-4/1967-68, pp. 427-42.
- Osa 2480
Zur Gipfelkonferenz der amerikanischen Präsidenten von Punta del Este, DRECHSLER HORST, *Dt. A'pol.*, 10/1967, pp. 1232-1238.
- Patto di Varsavia 2481
Probleme und Reformen des Warschauer Pakts, GASTEYGER CURT, *Eur. Arch.*, 1/1967, pp. 1-10.
- Seato 2482
La politique occidentale en Asie du Sud-Est, JOYAUX FRANÇOIS, *R. Déf. Nat.*, XI/1957, pp. 1794-1804.

Generalità

- Ideologie 2483
Die ideologische Gesamtsituation in der Welt unter dem Einfluss des Sowjetkommunismus, WAGENLEHNER GUENTHER, Osteur., 10-11/1967, pp. 765-780.

Cristianesimo, Cattolicesimo, Ecumenismo

- Cristianesimo ■ 2484
Conflitto nella Chiesa conciliare: tentativo di un'interpretazione sociologica, STEEMAN THEODOR, Questit., 116-117/1967, pp. 72-80.

- Cristianesimo 2485
Die russisch-orthodoxe Kirche fünfzig Jahre nach der Oktoberrevolution, STUPERICH ROBERT, Osteur., 12/1967, pp. 888-893.

- Cristianesimo ■ 2486
Due verifiche post-conciliari: il Sinodo dei vescovi e il III Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, M. C., Questit., 116-117/1967, pp. 60-71.

- Cristianesimo ■ 2487
Il clero: una «specie» che scompare, ILLICH IVAN, Questit., 116-117/1967, pp. 31-45.

- Cristianesimo ■ 2488
Il Concilio e la questione dei popoli in via di sviluppo, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2820/1967, pp. 525-537.

- Cristianesimo ■ 2489
Il Congresso mondiale dei laici cattolici, PEDRAZZI LUIGI, Mul., 10/1967, pp. 834-837.

- Cristianesimo ■ 2490
Il razzismo è anticristiano, Civ. Catt., 2819/1967, pp. 417-421.

- Cristianesimo ■ 2491
La Chiesa e i popoli africani, Civ. Catt., 2817/1967, pp. 209-231.

- Cristianesimo 2492
L'église et la politique dans la société d'autogestion, FLAMENGO ANTE, R. Pol. Int., 425/1967, pp. 13-16.

- Cristianesimo 2493
Qu'est-ce que l'Opus Dei?, ARTIGUES DANIEL, Esprit, 11/1967, pp. 707-744.

Socialismo, Marxismo, Maoismo

- Socialismo ■ 2494
A cinquant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre, Civ. Catt., 2818/1967, pp. 313-318.

- Socialismo 2495
De wereldrevolutie, HARMSSEN GER, Int. Spect., 18/1967, pp. 1470-1493.

- Socialismo 2496
Die chinesische Variante und ihr Einfluss in der Welt, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 10-11/1967, pp. 781-791.

- Socialismo 2497
Die ideologische Gesamtsituation in der Welt unter dem Einfluss des Sowjetkommunismus, WAGENLEHNER GUENTHER, Osteur., 10-11/1967, pp. 765-780.

- Socialismo 2498
Die KPdSU und die kommunistische Weltbewegung, POWIK GERHARD, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1323-1327.

- Socialismo 2499
Die Revolution und ihre Themen in der Weltliteratur, RUEHLE JUERGEN, Osteur., 10-11/1967, pp. 838-849.

- Socialismo ■ 2500
Discussione sulla «Rivoluzione Culturale» in Cina, AA.VV., V. d'Est., 8/1967, pp. 76-99.

- Socialismo 2501
Gegenwartsprobleme des sowjetischen «wissenschaftlichen Kommunismus», LEONHARD WOLFGANG, Osteur., 10-11/1967, pp. 726-742.

- Socialismo 2502
Half a Century on the Path to Communism, MCNEAL ROBERT H., Int. J., 4/1967, pp. 539-546.

- Socialismo 2503
Kommunismus in Skandinavien. Restauration im Gewande des Linkssozialismus?, HOEPKER WOLFGANG, Osteur., 12/1967, pp. 900-905.

- Socialismo ■ 2504
La Rivoluzione d'ottobre e l'Italia, SERENI EMILIO, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 3-66.

- Socialismo ■ 2505
La rivoluzione sovietica: 1917-1967, N. Oss., 67-68/1967, pp. 799-804.

- Socialismo 2506
Left-Wing Movement in Sub-Saharan Africa, DATTA ANSU K., Ind. Quart., 3/1967, pp. 236-252.

- Socialismo 2507
L'église et la politique dans la société d'autogestion, FLAMENGO ANTE, R. Pol. Int., 425/1967, pp. 13-16.

- Socialismo ■ 2508
L'iniziativa politica del partito rivoluzionario da Lenin a Gramsci e Togliatti, CALAMANDREI FRANCO, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 67-103.
- Socialismo ■ 2509
Marx e il pensiero economico moderno, VITELLO VINCENZO, Crit. Marx., 6/1967, pp. 43-51.
- Socialismo ■ 2510
Marxismo e religione, BORRELLI ARMANDO, Confr., XI/1967, pp. 26-37.
- Socialismo 2511
Moskau und die Dritte Welt: Vorzüge und Gefahren des Pluralismus, LAMBERG ROBERT F., Osteur., 10-11/1967, pp. 792-802.
- Socialismo 2512
Oktoberrevolution und Diplomatie, STEPANOW ANDREJ IWANOWITSCH, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1328-1338.
- Socialismo ■ 2513
Otto Bauer: L'austro-marxismo e la Rivoluzione d'ottobre, STEINER HERBERT, Crit. Marx., 4-5/1967, pp. 136-158.
- Socialismo 2514
Probleme des proletarischen Internationalismus, ZELT JOHANNES, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1315-1322.
- Socialismo 2515
Sechs Monate nach Karlovy Vary, OTT HARRY, Dt. A'pol., 11/1967, pp. 1289-1297.
- Socialismo 2516
Socialism in Three Countries. The Record in the Maghrib, ALPORT E. A., Int. Aff., 4/1967, pp. 678-92.
- Socialismo 2517
Sozialismus und Kommunismus, ESSER KLAUS, Eur. Arch., 1/1967, pp. 33-42.
- Socialismo 2518
Travail aliéné et autogestion, MARKOVIC MIHAÏLO, R. Pol. Int., 422/1967, pp. 21-24.
- Socialismo ■ 2519
Un secolo di ipocrisie per una profezia sbagliata, ARTIERI GIOVANNI, Pol. Est., 11/1967, pp. 11-16.

Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Aliboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzoni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Elio Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinelii; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Fichera; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orlo

Giarini; Marcella Glisenti; Roberto Gulducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vasile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074 a cura di Massimo Bonanni

L. 10.000

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - L. 10.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 272 - L. 3.000.

Documentazioni

(in offset)

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - L. 2.000.

4. La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967 - Ciclostilato) - Pagine 154 - L. 1.000

5. Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

6. Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 2.000.

7. La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - L. 1.000.

segue dietro

Documenti di Lavoro (ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - L. 200.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - L. 200.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - L. 300.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - L. 200.

Lettere di informazione (ciclostilate)

La proliferazione a Ginevra

(gD-1, giugno 1966) - Pagine 39 - L. 200.

La conferenza di Ginevra dal 14-6 al 25-8 1966

(gD-2, novembre 1966) - Pagine 50 - L. 200.

Il trattato di non-proliferazione

(gD-3, febbraio 1967) - Pagine 27 - L. 200.

L'ingresso della Gran Bretagna nella Cee

(gC-1, aprile 1967) - Pagine 14 - L. 200.

Il trattato per la proibizione delle armi nucleari nell'America Latina

(gD-4, 5 giugno 1967, pagine 29) - L. 200.

La crisi nel Medio Oriente

(PC-1, 1 luglio 1967) - L. 200.

Scadenze dell'adesione britannica alla Cee

(gC-9, ottobre 1967) - L. 200.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'ial la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 60 a pagina).

L'INSTITUT ROYAL DES RELATIONS INTERNATIONALES

publie tous les deux mois, sur environ 120 pages, la

Chronique de politique étrangère

Cette revue, d'une objectivité et d'une indépendance renommées, assemble et analyse les documents et les déclarations qui sont à la base des relations et institutions internationales.

Janvier 1966: La France, la Grande-Bretagne, le Danemark et l'Espagne en 1965. - 95 p., 150 fb.

Mars 1966: Etude comparée des constitutions française, rwandaise et congolaise; L'alliance atlantique; Une politique allemande de développement; Des problèmes européens; The New Ireland; L'intégration d'états souverains au XIXe siècle: Le Zollverein. Leçons pour l'actualité. - 124 p., 150 fb.

Mai 1966: L'assistance aux pays du Tiers Monde; Australia and Asia; Les Etats-Unis en 1965; Le conflit Sino-Soviétique; La Corée du Sud; Le parti communiste indonésien; Le Sud-Ouest Africain et la cour internationale de justice. - 119 p., 150 fb.

Juillet 1966: Europe and Denmark; Le conflit vietnamien; Différences entre L'O.T.A.N. et le Pacte de Varsovie. - 118 p., 150 fb.

Septembre 1966: Les accords d'association avec les Etats Africains et Malgache Associés. - 156 p., 150 fb.

Novembre 1966: La Turquie et ses relations avec l'Union Soviétique. - 116 p., 150 fb.

Janvier 1967: Congo de Janvier 1965 a Mars 1966. - 102 p., 150 fb. (Suite aux cinq volumes parus antérieurement).

Abonnement annuel: 400 fb.

Numéro séparé: 150 fb.

Payable aux numéros de C.C.P. de l'Institut Royal des Relations Internationales, 88, avenue de la Couronne, Bruxelles 5: Bruxelles: 0.20; Paris: 0.03; Roma: 1/35590; Köln: 160.180; 's-Gravenhage: 82.58; Berne: III 19585; Kinshasa: C.C.P. B. 201 de la Banque du Congo (compte 954.915).

Europa - Archiv

Zeitschrift für internationale Politik

Begründet von Wilhelm Cornides

Die nunmehr in ihrem 23. Jahrgang erscheinende Zeitschrift der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik enthält neben Beiträgen und Berichten eine ausführliche Dokumentation, einen Literaturteil sowie eine Chronologie des Weltgeschehens.

Aus dem Inhalt der letzten Folgen:
(siehe beiliegende Liste)

Eric Rouleau Die französische Nahost-Politik

L. P. Singh Die südostasiatischen Festlandstaaten: Probleme und Friedensausichten

Arthur P. Hockaday Wirtschaftliche Auswirkungen der militärtechnologischen Entwicklung

Hans-Dieter Schulz Gebremster Interzonenhandel

Malcolm Mackintosh Die Sowjetunion und die europäische Sicherheit

Preis für das Jahresabonnement (24 Folgen einschliesslich ausführlichem Sach- und Personenregister): DM 65,— zuzüglich Porto. Probehefte auf Wunsch kostenlos.

EUROPA-ARCHIV, VERTRIEB

6 Frankfurt am Main, Postfach 3685

È uscito il n. 5-6 di

ECONOMIA E LAVORO

Rivista bimestrale di politica economica e sindacale

Direzione, redazione, amministrazione e pubblicità:

Via del Corso, 525 - ROMA - 00186 - Tel. 673.385

Direttore: Giacomo Brodolini. Direttore Responsabile: Enzo Bartocci. Comitato di Direzione: Miro Allione, Franco Archibugi, Enzo Bartocci, Giacomo Brodolini, Luciano Cafagna, Manin Carabba, Francesco Forte, Gino Giugni, Pietro Longo, Giorgio Ruffolo. Redattore: Angelo Albanese.

SOMMARIO

Editoriale: I provvedimenti U.S.A. per il dollaro e l'economia europea, di F. F. - Giuseppe Pera: Prospettive in tema di legislazione del lavoro - Nicola Cacace: Progresso tecnico e competitività internazionale - Dibattito: per un programma economico del Partito Socialista - Pietro Battara: Analisi dei fatti e programma economico - Angelo Fantoni: Lettera aperta a Francesco Forte - Francesco Forte: Socialismo e politica economica - Angelo Albanese: L'intervento pubblico nel Mezzogiorno dal 1950 ad oggi - Fausto Fiorentini: Economia dei trasporti - Note economiche - Note sindacali. **Abbonamento annuo** lire 3.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/51462 intestato ad Economia e Lavoro - Via del Corso, 525 - 00186 ROMA.

Indian council of world affairs

MODERNISATION OF A TRADITIONAL SOCIETY by Wilfred Cantwell Smith

3 lectures delivered by Wilfred Cantwell Smith under the auspices of the Council in March 1964. Deals with its meaning and the roles of intellectuals and of religion, p. 61, Rs. 4.

KASHMIR: A STUDY IN INDIA-PAKISTAN RELATIONS by Sisir Gupta a dispassionate account and analysis of the political and diplomatic aspects of the Kashmir Dispute and its role in India-Pakistan relations, p. 511, Rs. 48.

INDIA AND THE EUROPEAN ECONOMIC COMMUNITY by Dharma Kumar

an Indian assessment of the political and economic implications of E.E.C., p. 272, Rs. 25.

Published by **ASIA PUBLISHING HOUSE**
BOMBAY . LONDON . NEW YORK

DOCUMENTATION ON ASIA, Vol. II, 1961 by Girja Kumar & V. Machwe

lists countrywise and in classified order periodical articles and documents, p. 300, Rs. 24.

Published by **ALLIED PUBLISHERS**
BOMBAY . LONDON . NEW YORK

International Problems

Revue de l'Institut israélien des Relations Internationales

Doctrine politique et problèmes des pays en voie de développement

La seule revue indépendante au Moyen-Orient traitant des problèmes de droit et de relations internationales, de la pensée politique et des problèmes des pays en voie de développement.

Publie des textes en anglais, en français et en hébreu.

Au sommaire du dernier numéro, ont paru entre autres les articles suivants:

<i>Henri Rolin</i>	La guerre au Proche-Orient
<i>Leo Hamon</i>	Quelques conséquences de la guerre israélo-arabe
<i>Marion Mushkat</i>	Problèmes juridiques de la guerre israélo-arabe.

Les prochains numéros seront consacrés aux activités de l'année des droits de l'homme et aux efforts entrepris pour établir la paix au Moyen-Orient.

Abonnement: 6 \$ par an - Le numéro: 1,5 \$.

Tel-Aviv, P.O.B. 17027, ISRAËL.

Jornal of Peace Research

A quarterly of scientific reports in the field of peace research edited by Johan Galtung, at the International Peace Research Institute, Oslo and published under the auspices of the International Peace Research Association, Groningen.

Contents No. 1, 1968

<i>Karel Kára</i>	On the Marxist Theory of War and Peace
<i>Charles Boasson</i>	The Place of International Law in Peace Research
<i>Charles H. Gray</i> and	Military Spending and Senate Voting
<i>Glenn W. Gregory</i>	Domestic and Foreign Conflict Behavior of Nations
<i>Jonathan Wilkenfeld</i>	Developmental Tension and Political Instability
<i>Alaor S. Passos</i>	Research Communication: A Note on the Cosmo-
<i>Steven J. Brams</i>	politanism of World Regions

Subscriptions:

1967, 1968: US \$5 per year, \$2 per issue.

UNIVERSITETSFÖRLAGET, Publishers to the Universities of Oslo & Bergen, P.O. Box 307, Blindern, Oslo 3, Norway.

RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana

Abbonamento annuo	L. 12.000 per l'Italia L. 18.000 per l'Esterio
Abbonamento semestrale	L. 7.000 per l'Italia L. 10.000 per l'Esterio
Prezzo per ogni fascicolo	L. 250

Pubblicato

dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Clerici, 5 - Milano

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale Politik
- Política Internacional
- Mejdunarodnaia politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

DIX-NEUVIEME ANNEE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire	US \$ 6.00
Poste aérienne Europe	US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.	

Specimen gratuit sur demande

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion: REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE B. P. 413 -
Belgrade - Yougoslavie

THE CHINA QUARTERLY

No. 32

OCTOBER-DECEMBER, 1967

THE GREAT PROLETARIAN CULTURAL REVOLUTION

- The Chinese Communist Party in the 1960s: Prelude to the Cultural Revolution* Charles Neuhauser
- The Autumn Harvest Insurrection* Roy Hofheinz, Jr.
- Communications Patterns and the Chinese Revolution* Richard H. Solomon
- China's Nuclear Tests: Trends and Portents* Walter C. Clemens, Jr.

COMMENT

BOOK REVIEWS

QUARTERLY CHRONICLE AND DOCUMENTATION

Editorial and Business Offices:
Ilford House, 133 Oxford St., London, W.1
Subscription rates: £2 or \$6 per year, post free
Student rates: £1 or \$4.

TEMPI MODERNI

dell'economia, della politica e della cultura

Direttore: *Fabrizio Onofri*

Redattore capo: *Giovanni Bechelloni*

SOMMARIO del n. 32

Questo numero: A proposito di bipartitismo: Giorgio Galli, Fabrizio Onofri - Abstracts of the articles - Resumés des articles.

LA RICERCA: *Andrea Manzella*, L'organizzazione dei lavori parlamentari in Italia; *Aldo Bollino*, L'organizzazione del tempo dei dirigenti aziendali. Il tempo non libero.

LA DISCUSSIONE: TAVOLA ROTONDA - Avvenire dell'Europa; Le opinioni conclusive di: P. Bassetti, M. Matteotti, A. Spinelli; Sintesi della discussione e chiarimenti. - TACCUINI - *Ludovico Quaroni*, Per una carta dell'urbanistica; *D. Cuzzi e E. Fattinanzi*, Edilizia residenziale: prospettive 1970; *Gabriele Fiore*, L'industria automobilistica europea verso la concentrazione; *Felice La Rocca*, Agenda politica; *Michel Crozier*, La crisi della pubblica amministrazione francese; *Luciano Visentini*, Il radicalismo individualista di Galbraith; *Enzo Golino*, De Saussure tradotto.

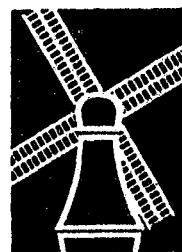
LA DOCUMENTAZIONE: *Opinioni* - *Eric Jantsch*, Scienza e società nel futuro. La previsione tecnologica in prospettiva (a cura di O. Conforti); *Renzo Roberti*, Il dibattito sul divario tecnologico. - *Studi sulla programmazione regionale* - *L. Malfi*, Un piano per il Veneto. - *Materiali e appunti* - *Carlo Massa*, La programmazione televisiva in Italia; *Milly Buonanno*, La stampa femminile: panorama italiano; *Elisa Calzavara*, Recenti studi di antropologia culturale; *Filippo Battaglia*, Le Acli nella situazione politico-sindacale italiana. Appunti per una ricerca; *Luigi Bonanate*, Il trattato di non-proliferazione: un problema di scienza politica.

Servizio bibliografico: Libri e Riviste

Notiziario: Nuove riviste - Convegni

Direzione, redazione, amministrazione, via della Lungara 229, 00165 Roma, tel. 561.581. Abbonamento annuo lire 3.300, estero lire 4.500. Una copia L. 1.000. Conto corrente postale 1/36359.

Le edizioni del Mulino



Nelle migliori librerie la più ampia e rigorosa indagine sul comportamento elettorale in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale a oggi:

**V. Capecchi, V. Cioni Polacchini, G. Galli,
G. Sivini**

Il comportamento elettorale in Italia

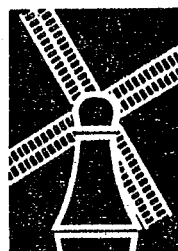
Un volume di pp. 476, con 72 tabelle e 56 figure,
L. 10.000

Le elezioni nella storia d'Italia; i caratteri e gli orientamenti dell'elettorato italiano; l'influenza dell'industrializzazione e della diffusione della cultura sul comportamento di voto; mobilità e stabilità dell'elettorato. Una panoramica completa del voto in Italia nel dopoguerra.

Questo contributo fa parte della serie di cinque volumi in cui vengono pubblicati integralmente i risultati delle ricerche sulla partecipazione politica in Italia, svolte dall'Istituto di studi e ricerche « Carlo Cattaneo » di Bologna.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.

Le edizioni del Mulino



Un libro che rimette in discussione il sottile rapporto tra giornalismo e letteratura, tra l'informazione e un discorso più esteso sul mondo:

Sergio Maldini

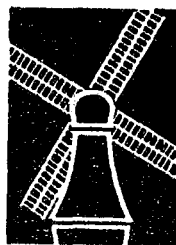
Il giornalista riluttante

Un volume di pp. 582, L. 4.000

La « riluttanza » di Maldini è il rifiuto ad accettare la notizia in sé e per sé, la presa di possesso illuministica delle cose, l'insostituibilità della propria esperienza, il tentativo di un discorso umano, lo scandalo per le notizie che, aspirando allo stupore del popolo, non ci dicono in verità nulla di nuovo.

Dalle cronache bolognesi agli snobismi della società romana, dalla morte di un Papa all'assassinio di Kennedy, dall'Olimpiade al « profondo Sud » italiano, dai viaggi alle cronache letterarie, Maldini persegue la qualificazione della notizia, un discorso che salvaguardi i diritti dell'intelligenza, dell'ironia, della tenerezza.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.



Collana « Saggi »

SERGIO COTTA

La sfida tecnologica

pp. 204, L. 2.000

Lo sviluppo tecnologico, espressione della volontà di vita e della coscienza dinamica dell'uomo, non va rifiutato né esaltato, ma va compreso nella sua struttura e nella sua forza propulsiva. Perché possa svolgere la sua funzione benefica di liberazione dell'uomo, lo sviluppo tecnologico esige un costante riferimento alla struttura profonda dell'essere.

ALBERTO PASQUINELLI

Lecture galileiane

pp. 220, L. 2.000

Una « lettura » di Galileo condotta in riferimento alla odierna epistemologia: una riscoperta della estrema modernità del metodo di indagine di Galileo; una concisa analisi critica del suo pensiero e della sua opera scientifica.

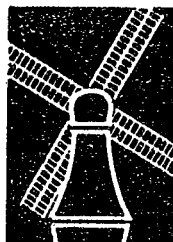
CHARLES S. SINGLETON

Viaggio a Beatrice

pp. 328, L. 3.500

Questo volume di studi danteschi si propone di portare in luce il disegno generale dell'allegoria della « Commedia », per una lettura integra, consapevole, culturalmente adeguata del poema dantesco. L'allegoria è esplicitamente radicata nella teologia, è un'imitazione dell'allegoria biblica secondo la concezione medievale.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.



Saggi

LUCIANO CAVALLI

**Max Weber: religione
e società**

pp. 510, L. 5.000

La rilevanza della religione ai fini dell'ordine e del cambiamento sociale. Una analisi delle ricerche di Max Weber sulle grandi religioni e sulle civiltà della storia universale.

Collana di studi religiosi

HENRI DE LUBAC

**Agostinismo e teologia
moderna**

pp. XLIV-362, L. 4.000

Attraverso l'analisi dell'agostinismo di Baio e di Giansenio e del pensiero dei loro avversari, il De Lubac offre il proprio contributo al progresso della teologia, a ritrovare un modo di pensare più sintetico, più legittimo erede dell'età dei Padri e del secolo d'oro della teologia cristiana.

La nuova scienza

THOMAS F. O'DEA

Sociologia della religione

pp. 196, L. 1.800

Una presentazione delle interpretazioni sociali del fatto religioso e del ruolo che esso ha nella vita della società. Una sintesi rigorosa dei risultati più maturi della sociologia della religione.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « Il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.

lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento più semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale 1968 ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

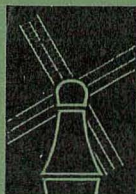
1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
3. Per i paesi della Cee, i paesi scandinavi, Austria e Svizzera è possibile l'invio contro assegno (spese postali L. 400).
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni.

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
EDIZIONE ITALIANA (6 numeri l'anno)	2.500	\$ 6 (Lit. 3.750)	\$10 (Lit. 6.250)
EDIZIONE INGLESE (4 numeri l'anno)	2.700	\$ 5 (Lit. 3.125)	\$ 6 (Lit. 3.750)
LE DUE EDIZIONI	4.000	\$11 (Lit. 6.875)	\$16 (Lit. 10.000)



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
